

Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio

Anno 2018-2019



LA CULTURA OCCITANA COME "PRETESTO" PER LA CONSERVAZIONE E
LA VALORIZZAZIONE DI UN PAESAGGIO.
IL CASO DI CASTELDELFINO IN VALLE VARAITA.

Relatore: Emanuele Romeo
Corelatore: Riccardo Rudiero

Candidato: Mattia Fioraso

INDICE

I. II TERRITORIO

I.I Gli stati coinvolti.

I.II La regione Liguria e le valli del Brigasco: Olivetta San Michele e Triora.

I.III La regione Calabria con Guardia Piemontese.

I.IV Le Valli occitane in piemonte.

II. LE ORIGINI, LO SVILUPPO E LA RINASCITA DELLA CULTURA OCCITANA

II. L'inizio di una cultura romanza dal I al VI secolo.

II.II La cultura occitana nel panorama medievale. Contesto e vicende della nascita della "Nazione occitana". dal VI al XV sec.

II.III La cultura occitana.

II.IV Il grande regno e la Rivoluzione. La riscoperta della cultura occitana e della lingua d'oc.

III. SULLA PROMOZIONE DELLA CULTURA OCCITANA IN PIEMONTE: LEGGI, ASSOCIAZIONI E RIVISTE

III.I Il riconoscimento linguistico in Francia e Spagna.

III.II La questione italiana.

IV. LA CULTURA MATERIALE E IMMATERIALE

IV.I La gastronomia e l'artigianato.

IV.II Il folklore e l'etnografia.

IV.III Riflessioni sulle criticità dell'architettura e il paesaggio nelle terre alte.

V. LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DI UN TERRITORIO

V.I L'inquadramento territoriale e storico della Val Varaita. Il caso di Casteldelfino.

V.II La schedatura come strumento di conoscenza.

V.III La conservazione e la valorizzazione per un progetto di comprensione del patrimonio.

Bibliografia.

Sitografia.

INTRODUZIONE

Parlare della cultura occitana è sembrato un “pretesto” per approfondire il caso studio della Valle Varaita e in particolare di Casteldelfino. La Valle è sita a ridosso delle Alpi occidentali, nella provincia cuneese, ed è caratterizzata da un territorio montano. La parola stessa “pretesto” è per definizione una motivazione non rispondente alla completa verità: un’argomentazione sostenuta come spiegazione del proprio comportamento, od operato, al fine di mascherarne i motivi effettivi¹. Essa è stata accostata al termine “occitano” ed è stata il motore di avvio della ricerca: da un lato come motivazione per approfondire un territorio e dall’altro come occasione per valorizzare e conservare un paesaggio. È necessario, anzitutto, chiarire che la questione occitana è tutt’ora aperta, non priva di discrepanze e di scontri in campo teorico-culturale (accademico e non), sociale e politico. Non esiste quindi una definizione univoca e universalmente accettata, per una sua definizione. Ai fini di questa analisi, tuttavia, vogliamo dare per assodato che l’idioma (o lingua, secondo la definizione della legge 482/99 sulla tutela delle minoranze linguistiche) è il comune denominatore che racchiude e accomuna un territorio vasto e che abbraccia tre stati: la Francia e la Spagna (con “l’Occitania grande”) e l’Italia (con le “Vallate occitane”).

La Valle Varaita, *focus* della trattazione, rientra nella definizione di vallate occitane, sia per quanto riguarda un comune sentire delle popolazioni locali (certamente, amplificato dall’attività degli Occitanisti, almeno dalla metà del XIX secolo), sia per ciò che concerne l’identificazione normativa (la già citata legge 482/99, come anche il Piano Paesaggistico che individua nel macroambito “paesaggio alpino-occitano” la Valle Varaita, collocata all’ambito di paesaggio 51). Appurate le questioni precedenti ci si chiede: è sufficiente una lingua per omogeneizzare i contenuti del patrimonio culturale della valle e avviarne una strategia di valorizzazione e di conservazione?

La presa di coscienza da parte delle popolazioni locali, che si rifanno a una specifica cultura (quella occitana), è andata crescendo negli ultimi decenni. Questo aspetto non si può escludere a priori dal territorio.

Tenendo conto della complessa, e in continuo aggiornamento, definizione di paesaggio², si è avviato un progetto di conoscenza che verte sullo studio del territorio³ (in senso geografico e storico) della Valle oggetto di studio e, in particolare, del borgo alpino di Casteldelfino. Questo comune è contraddistinto da un passato storico rilevante: sia come borgo, sia come capi-

tale della Castellata (ente politico-territoriale). Soggetto a più vicende di potere: il Delfinato, la Corona francese e la Dinastia sabauda, sarà l'epoca Medievale a caratterizzarne fortemente il palinsesto territoriale. Quest'ultimo vede l'abitato come fulcro di scambi culturali internazionali (da cui la tradizione della "parlata d'Oc") e commerciali non solo per le valli adiacenti ma anche per i paesi transalpini. Il coinvolgimento diretto del Regno di Francia da parte del marchesato di Saluzzo, con il Buco di Viso (1479-1480), sviluppano una serie di sentieri e mulattiere sull'arco alpino che coinvolgono in maniera diretta la Valle e la "capitale montana" (Casteldelfino, appunto); senza tralasciare la già fitta rete sentieristica presente. Sotto il dominio del Delfinato, il comune godrà di una certa autonomia che le conferirà quel carattere forte di vocazione economico-commerciale, senza dimenticare la predisposizione agricola e pastorale della valle. Dal 1343, Casteldelfino farà parte dell'esperienza storico-politica degli *Escartons* (definita nell'Ottocento, sulla scia romantica e del *revival* occitano, Repubblica degli *Escartons*) che fino al 1713 (Trattato di Utrecht in cui i territori francesi delle valli venivano ceduti ai Savoia) gli conferì autonomia politica ed economica. Le vicende belliche e i fenomeni naturali saranno gli

stessi che distinguono il centro abitato: legato agli episodi bellici abbiamo l'uso del borgo come centro di controllo, (il castello delfinale ne è un esempio) mentre, i fenomeni naturali lo caratterizzano dal punto di vista architettonico e materico, nonché dal punto di vista urbano. L'alluvione di fine Trecento vede infatti un nuovo sviluppo del nucleo urbano (articolato lungo il *Chemin Royal* o Via Maestra) a dispetto, dell'appena travolto, del vecchio nucleo. Superstite è la Chiesa di Sant'Eusebio, ancora oggi testimone di eventi sul territorio, nonché traccia culturale del paese.

Gli elementi riportati sino a ora sono solo alcuni degli aspetti che si andranno a trattare e che portano ricadute sull'attuale comune confondendone a tratti gli stessi cittadini e istituzioni: l'appartenenza allo stato italiano e le effigi delfinali affisse all'ingresso del comune testimoniano tutto questo.

Quel processo di conoscenza accennato inizialmente si articolerà attraverso un inquadramento storico sulla "questione occitana" e sulle maggiori associazioni attive sul territorio che si occupano di questa tematica, per proseguire la ricerca con l'inquadramento storico-territoriale della Valle Varaita e del comune oggetto di analisi. Le associazioni attive sul territorio

promuovono la cultura occitana a volte rischiando di rendere univoca l'immagine di un territorio che tale non è, o meglio, non completamente.

Rifacendoci a quanto riportato, il patrimonio materiale e immateriale della Valle vede confrontarsi da un lato la valorizzazione occitana (sia come cultura sia come immagine economica), dall'altro, la meno sentita, valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale vallivo: le architetture, il paesaggio, i sistemi urbani, la storia. Per agire secondo corrette strategie di conservazione e valorizzazione occorre uno studio approfondito e un approccio critico al problema, senza favorire un aspetto a scapito dell'altro: quello occitano rispetto a quello del patrimonio culturale (che contiene sia la componente materiale che non, come la parlata, le musiche e le danze). Dalla conoscenza, si prosegue per la conservazione e la valorizzazione dei luoghi che costituiranno la seconda fase attuativa, mediante una disamina che pone in luce i vari aspetti individuati nella prima fase delineando delle linee guida e dei "suggerimenti" di approccio al problema domandatoci in apertura.

Il metodo di indagine per tentare di proporre soluzioni interpretative e suggerimenti progettuali, prende ad esempio gli

studi condotti in anni recenti dalla scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio" del Politecnico di Torino. In particolare i riferimenti sono ai casi studio sui borghi alpini, di Montjovet, di Moron e di Leverogne, in cui la schedatura di un borgo alpino e talune soluzioni progettuali sono state di ispirazione per le proposte suggerite nella presente tesi di laurea.

Obiettivo e risultato atteso è tentare di dare una risposta alla domanda: se sia sufficiente una lingua per omogeneizzare i contenuti del patrimonio culturale della valle e, di conseguenza, avviare strategie di valorizzazione e di conservazione corrette e sostenibili.

Note

¹ Cfr. treccani.it alla voce "pretesto".

² Il termine paesaggio è oggetto di numerose variazioni che l'hanno visto protagonista nelle diverse epoche fino a oggi. Cfr. Maria Adriana GIUSTI, Emanuele ROMEO, *Paesaggi culturali/Cultural landscapes*, Roma, Aracne editrice S.r.l., dicembre 2010; cfr. Emanuele ROMEO, *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, in "Il monumento e la sua conservazione", Torino, Celid, 2004, pp. 23-32; Convegno ANCSA (Gubbio 1960 e 1970); Convenzione sulla tutela del patrimonio culturale e ambientale, UNESCO, Parigi 1972; Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000); Codice dei beni culturali e del paesaggio (decreto legislativo del 22/01/2004).

³ L'importanza della struttura del territorio non è solo di quello attuale, ma anche di quello storico (cfr. Andrea LONGHI (a cura di), *Interpretare i catasti storici: quesiti, metodi ed esiti*, in "Cadastres et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et l'aménagement du territoire/Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio", Firenze, Alinea editrice, 2008, p. 28).

In copertina la Croce di Tolosa, simbolo dell'Occitania. Da www.chambradoc.it



I

IL TERRITORIO

Cercare di dare una definizione chiara e precisa, che escluda ogni dubbio riguardo la definizione stessa, di Occitania risulterebbe inadeguato e non privo di discrepanze, lacune ed errori. Se appare inopportuno cercare di definire una “Nazione Proibita”, come spesso viene indicata secondo un’espressione dell’autore Sergio Salvi, o ancora, una “nazione non nazione”, utile è invece delinearne dei confini e tentare una definizione che leghi gli aspetti di un territorio unito dalla lingua. Dal punto di vista territoriale, l’Occitania si può far coincidere a un territorio geografico molto esteso che va a lambire tre Stati: italiano, francese e spagnolo. Nello specifico, l’area che occupa la parte del sud della Francia e il nord della Spagna, per un piccolo tratto, viene denominata *Occitania Granda*¹, mentre il tratto italiano che comprende le valli del cuneese, del torinese e due comuni nella regione ligure, vengono denominate *Valadas Occitanas*²: vallate occitane. Queste ultime si possono ancora trovare indicate come “piccola Occitania”. Inoltre, viene definito parte del territorio occitano un comune sito nella regione Calabria: Guardia Piemontese, che risulta essere stato popolato da valdesi (che soggiornavano nelle valli occitane piemontesi) in seguito ad una “chiamata” da parte dei feudatari locali per rimettere

in sesto le terre abbandonate della campagna calabrese, o, secondo l’ipotesi più accreditata, trovarono rifugio in seguito alle persecuzioni religiose.

I confini di cui si parla sono dunque territoriali ma, ribadiamo il concetto; basati sulla lingua³.

Per quanto riguarda l’unitarietà del territorio occitano, possiamo tranquillamente affermare che si tratti *in primis* di un’area geografica storicamente caratterizzata da una parlata comune, la quale assume varie differenziazioni locali a seconda della regione di appartenenza, fino a distinzioni tra una borgata e l’altra. Tali differenze non devono però trarre in inganno: la variante delle parlate è percepibile in ogni dialetto che conosciamo e per tale motivo non bisogna confondere l’esistenza di “più Occitanie”.⁴ In via tutelare possiamo inoltre affermare che la lingua occitana assume la denominazione di *Lingua d’Oc*, dalla particella di affermazione “*Hoc est*”⁵ che deriva dal latino, dunque una lingua romanza, che indica “sì”.

Come si evince dalla *Figura 1* l’area occitana si estende per circa duecentomila metri quadrati per la maggior parte su territorio francese, specificatamente, nell’area meridionale della Francia, denominata Midi.⁶ La porzione spagnola che rientra

nell'Occitania riguarda la sola Val d'Aran, mentre per lo stato italiano abbiamo l'appartenenza al territorio occitano delle valli site a ridosso delle Alpi occidentali, alcuni comuni liguri e un piccolo comune calabro, citato precedentemente. Grazie alla grande superficie che l'Occitania ricopre, estendendosi dal Mar Mediterraneo all'Oceano Atlantico, si possono incontrare svariati regimi climatici e morfologie differenti di territori che hanno caratterizzato non solo la vita dal punto di vista umano⁷ ma anche dal punto di vista architettonico. Importanti concetti che sono utili per la valorizzazione e la conservazione anche di quegli elementi "non materiali"⁸, come possono essere la cultura e le usanze di una popolazione.

Esamineremo ora i tre stati interessati, andandone a evidenziare in maniera più dettagliata i territori che insistono su di essi; una considerazione puntuale di alcuni di questi territori verrà data solamente a livello informativo poiché lo studio approfondito di questi ultimi non è oggetto di analisi in questo documento.

I.I GLI STATI COINVOLTI

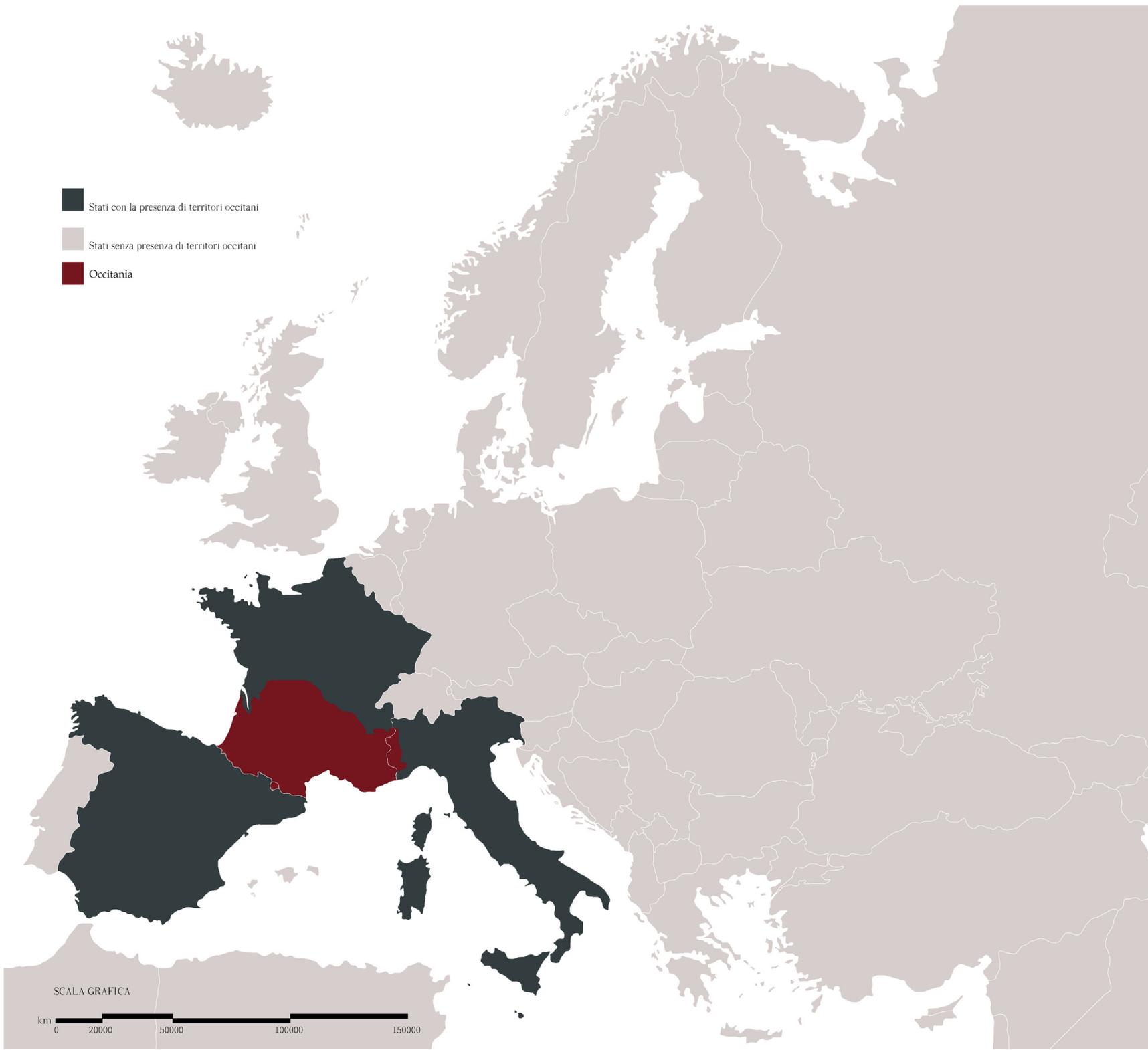
LA FRANCIA. Le regioni della Francia costituiscono la suddivisione amministrativa del

Paese. Esse ammontano a diciotto, tredici delle quali metropolitane e le restanti cinque oltremare. Le regioni metropolitane sono suddivise in dipartimenti mentre quelle d'oltremare contano un solo dipartimento. Fino al 31 dicembre 2015 le regioni della Francia erano ventidue. In seguito alla legge 29 del 16 gennaio 2015 si sono costituite sette nuove regioni mediante la fusione di sedici di quelle precedenti. Si passa così alle tredici regioni attuali, rispetto alle ventidue precedenti, più quattro regioni d'oltremare.

Le regioni attuali sono:

- Grand Est: capoluogo Strasburgo
- Nuova Aquitania: capoluogo Bordeaux
- Alvernia-Rodano-Alpi: capoluogo Lione
- Borgogna-Franca Contea: capoluogo Digione
- Bretagna: capoluogo Rennes
- Centro-Valle della Loira: capoluogo Orléans
- Corsica: capoluogo Ajaccio
- Ile de France: capoluogo Parigi
- Occitania: capoluogo Tolosa
- Alta Francia: capoluogo Lilla

Figura 1. Contesto europeo con evidenziati gli stati interessati dalla presenza di territori occitani.



- Normandia: capoluogo Rouen
- Paesi della Loira: capoluogo Nantes
- Provenza-Alpi-Costa Azzurra: capoluogo Marsiglia

Le regioni oltremare sono: la Guadalupa, la Guyana, Martinica, Maiotta e la Riunione.

Le regioni fino al 2015 erano:

- Alsazia: capoluogo Strasburgo
- Aquitania: capoluogo Bordeaux
- Alvernia: capoluogo Clermont-Ferrand
- Bassa Normandia: capoluogo Caen
- Borgogna: capoluogo Digione
- Bretagna: capoluogo Rennes
- Centro-Valle della Loira: capoluogo Orléans
- Champagne-Ardenne: capoluogo Chalons en Champagne
- Corsica: capoluogo Ajaccio
- Franca Contea: capoluogo Besancon
- Alta Normandia: capoluogo Rouen
- Ile de France: capoluogo Parigi

- Linguadoca-Rossiglione: capoluogo Montpellier
- Limosino: capoluogo Limoges
- Lorena: capoluogo Metz
- Midi-Pirenei: capoluogo Tolosa
- Nord-Passo di Calais: capoluogo Lilla
- Paesi della Loira: capoluogo Nantes
- Piccardia: capoluogo Amiens
- Poitou-Charentes: capoluogo Poitiers
- Provenza-Alpi-Costa Azzurra: capoluogo Marsiglia
- Rodano-Alpi: capoluogo Lione

Interessante è il confronto (si rimanda alla *Figura 2*) con le regioni pre e post-riforma, poiché , nonostante l'obiettivo dichiarato della semplificazione gestionale, potrebbe modificare equilibri culturali e politici secolari⁹.

LA SPAGNA. Il lembo di Occitania che rientra nello stato spagnolo è la Valle d'Arán. Il dialetto aranese è considerato una variante del gascone ed parlato e riconosciuto dallo stato spagnolo. Il mantenimento delle tradizioni occitane nei secoli

è dovuto anche alla posizione geografica: la valle è infatti l'unico territorio spagnolo situato al di qua dei Pirenei, segnata dal corso della Garonna. Amministrativamente fa parte della provincia di Lleida.

L'ITALIA. L'Italia conta su una suddivisione amministrativa basata su: regioni, città metropolitane, province, comuni. Soffermandosi sulle regioni possiamo dire che esse sono venti, di cui la regione Piemonte, Liguria e Calabria rientrano nella definizione (come appartenenza linguistica) di territori occitani; ovvero presentano parlate che hanno le loro radici nella lingua d'Oc e quindi romanze.

La regione Calabria e Liguria non verranno esaminate, in quanto ci si concentrerà sulle vallate nella regione piemontese. Prima di procedere con l'elencazione delle valli occitane nella regione Piemonte si ritiene opportuno dare qualche accenno riguardo le due regioni non esaminate. Questa breve analisi consentirà nel delineare i tratti che rendono occitane questi luoghi.

I.II LA REGIONE LIGURIA E LE VALLI DEL BRIGASCO: OLIVETTA SAN MICHELE E TRIORA

OLIVETTA SAN MICHELE. Il comune di Olivetta San Michele¹⁰, in Val Roia, è un centro abitato molto piccolo e per la sua collocazione risulta il più occidentale della regione Li-

guria. Tutto il territorio è attraversato dal fiume Roia (che dà il nome alla valle), che vede la sua sorgente sul Colle di Tenda. In particolare, la dominazione francese andava ad inserire il territorio nel dipartimento delle Alpi Marittime nella regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra. Il comune, oltre al ligure roiasco, appartiene, secondo la legge 482/1999¹¹, alla minoranza linguistica occitana. L'appartenenza alla cultura occitana, oltre al riconoscimento a livello di legge, viene ricordata nel mese di luglio attraverso la "Festa Occitana" in cui assistiamo allo spettacolo di gruppi musicali e di balli occitani.

TRIORA. Triora si trova in valle Argentina, nella provincia di Imperia, e si presenta geograficamente e strutturalmente come un paese di montagna. Arroccata a circa ottocento metri sul livello del mare, l'abitato si colloca a cavallo delle Alpi Marittime, tra limiti della provincia cuneese e dello stato francese. Esso possiede ancora le caratteristiche tipiche dei borghi medievali. Il paese è noto a causa della vicenda legata ai secoli XV e XVI riguardanti la caccia alle streghe¹². Tali eventi sono documentati e messi in evidenza all'interno del Museo Etno-storico della Stregoneria (MES¹³). Tale esposizione non vuole però essere solamente la "commercializzazione" di un evento storico ma, come affer-

ma Paolo Borelli, «[...] la sua eredità non la si dovrà ricercare nelle stereotipate immagini delle odierne streghe di Triora, che paradossalmente ci allontanano ancora di più dal ricordo delle vittime del processo, consegnandole ad una postuma damnatio memoriae».

Riprendendo la questione occitana vengono indicati come brigaschi¹⁴ anche gli abitati di Realdo e Verdeggia¹⁵ che hanno mantenuto le proprie specificità linguistiche. In maniera estesa si può parlare di territori brigaschi che conservano un'omogenea cultura. Essi coincidono con l'antico territorio di Briga Marittima: feudo appartenente alla Contea di Tenda, passato poi ai Savoia. Il capoluogo copriva, con in suoi sette masagi, un'ampia porzione di territorio. Proprio all'interno di tale estensione territoriale rientrano le frazioni di Triora: Realdo e Verdeggia.

Questi territori, nonostante il loro isolamento, erano ben collegati alle aree confinanti specie per il commercio e la transumanza di capre e pecore. Questo fattore ha fatto sì che i legami con la confinante terra francese andassero a istituire unitarietà economica e culturale, di cui la lingua è cardine. Nonostante la disgregazione di Briga, che passò alla Francia e al conseguente smembramento delle frazioni, ivi compreso il passaggio di Realdo al

comune ligure di Triora a discapito del Piemonte, l'unità culturale non andò a perdersi. Riassumendo, i centri di Realdo e Verdeggia (ultimo abitato della Valle Argentina) mantengono la parlata brigasca nonostante un numero sempre più esiguo di utilizzatori, a causa di un progressivo spopolamento¹⁶.

I.III LA REGIONE CALABRIA CON GUARDIA PIEMONTESE

Guardia Piemontese è un comune della Calabria, *La Gàrdia* in dialetto guardiolo¹⁷, che conta circa millecinquecento abitanti, in provincia di Cosenza. La particolarità di tale comune risiede nel suo essere un'isola linguistica¹⁸ occitana fondata intorno al XII/XIII secolo da una comunità valdese proveniente dal comune di Bobbio Pellice in Piemonte, dal Delfinato e dalla Provenza. La comunità valdese giunse in Calabria in seguito alla «[...] chiamata di un feudatario locale desideroso di ripopolare le sue terre abbandonate a causa delle guerre»¹⁹ e in seguito alle persecuzioni religiose che la colpì in Patria o, ancora, dovuta a causa del sovraffollamento delle valli piemontesi²⁰. Di tale migrazione si hanno tracce all'interno delle documentazioni del comune. L'integrazione di questo popolo "straniero" avvenne in maniera graduale

e il collegamento, o meglio, il rapporto con le valli d'origine venne mantenuto dai predicatori: i *barba* che si recavano a far visita ai valdesi di Guardia²¹.

Il braccio secolare e curiale non tardò ad arrivare nemmeno in Calabria. Roghi, distruzioni di interi paesi furono la conseguenza dell'uccisione dei valdesi di San Sisto da parte del barone Castagneto (governatore della provincia). La stessa via *Rue Morts*, al di sotto della chiesa di San Sisto, ricorda i tristi eventi. I valdesi che si salvarono con l'abiura vennero segregati all'interno di Guardia Piemontese. Come ricorda Cesare Milaneschi²² la conservazione del dialetto occitano resta solo a Guardia proprio in seguito alla segregazione, come un ghetto, dei valdesi all'interno del paese stesso²³. L'appartenenza alla minoranza linguistica e alla tradizione occitana viene sentita con orgoglio e ripercorsa, durante l'anno, attraverso manifestazioni e feste. Può contare sul carnevale occitano nel mese di marzo. Nel mese di aprile abbiamo la "Primavera occitana" dove avvengono scambi culturali tra le scuole di Guardia Piemontese e quelle del Piemonte. Questi scambi hanno anche come obiettivo quello di sensibilizzare gli studenti alla cultura occitana e alla riscoperta delle loro radici. Durante il mese di agosto c'è la manifestazione della "Settimana Occitana". Quest'ultima

ricorrenza è molto importante poiché è organizzata dall'amministrazione comunale assieme all'assessorato della Provincia di Cosenza sulle minoranze linguistiche, ovvero amministrazioni che hanno la consapevolezza di una realtà storico-culturale sul territorio. Inoltre, ricordiamo che il comune di Guardia Piemontese è gemellato con il comune di Bobbio Pellice in Piemonte. Un ulteriore tassello, che si va ad aggiungere alla storia e alla cultura del comune calabrese, è quello legato ai costumi e ai simboli come la *Pèirè da Garroc*²⁴ in memoria dei valdesi uccisi durante le persecuzioni del XVI secolo e come segno di speranza per i guardiolli emigrati di tornare un giorno in patria.

Sul territorio è presente anche un "Museo della civiltà contadina" che ricrea gli ambienti tipici delle abitazioni rurali. Oltre alla ricostruzione architettonica degli interni, vengono esposti in un ambiente apposito i costumi tipici; il tutto è segnalato con la presenza di cartelli bilingue: italiano e guardiolo²⁵. A tal proposito si evidenzia lo sportello linguistico, istituito in seguito alla legge 482 del 1999, operativo da otto anni che mantiene viva la lingua occitana e ne valorizza la cultura, fornendo servizi ai cittadini e agli studiosi che vogliono approfondire le realtà locali.

I.IV LE VALLI OCCITANE IN PIEMONTE

La ricerca delle valli occitane in Piemonte è stata fatta cercando di interpolare diverse informazioni, provenienti da differenti fonti²⁶. L'elencazione che segue è il frutto di un'elaborazione che vuole andare a indicare i territori occitani seguendo l'obiettivo della tesi. È pertanto possibile che consultando le fonti utilizzate, si trovino differenti denominazioni e/o differenti inventari.

Facciamo ancora presente che, spesso, il numero di valli può salire se vengono considerate alcune di queste che restano laterali rispetto alle principali e che prendono il nome dagli affluenti dei vari fiumi che attraversano le valli stesse. La non presenza di tutte le valli non vuole per cui essere una mancata attenzione alla ricerca e alla stesura del documento, ma una scelta.

Si rimanda alla *Figura 3* per una visione complessiva dei territori nella regione Piemonte e Liguria.

Nella provincia di Torino:

- Alta Val di Susa²⁷
- Val Chisone
- Val Germanasca²⁸
- Val Pellice

- Pinerolese pedemontano²⁹

Nella provincia di Cuneo:

- Valle Po³⁰
- Valle Varaita
- Valle Maira
- Valle Grana
- Valle Stura
- Valle Gesso
- Valle Vermentagna
- Valli del Quiè o del Monregalese³¹
- Valle Pesio³²
- Alta Val Tanaro³³

L'UFFICIALIZZAZIONE DELL'OCCITANO: LA LEGGE 482/99. Questa trattazione verrà ampliata nel proseguo della trattazione al capitolo III. L'appartenenza alla minoranza occitana in Italia è attualmente tutelata dalla legge 482³⁴ del 1999 che tutela e riconosce le minoranze linguistiche storiche. Citiamo tale legge per specificare ulteriormente che l'indicazione delle valli fin qui delineata varia anche a seconda che ci si collochi pre o post legge 482/99. Critiche e scetticismi rispetto alla suddetta legge non mancano,

sia dal punto di vista linguistico che economico. Esempi di queste sono le richieste di appartenenza ad una minoranza linguistica per il semplice approvvigionamento dei fondi che stanziavano le regioni a favore delle minoranze, o ancora il non approfondimento della legge e l'esclusione che ne consegue di alcune di queste minoranze³⁵; senza dimenticare i dibattiti tra linguisti che vedono in alcune definizioni delle lacune o degli accomunamenti non opportuni³⁶. All'interno di "Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?" si instaura un'interessante discussione che mette in luce quanto detto in precedenza. Luisa Pla-Lang sottolinea infatti come, nonostante la definizione di "minoranza linguistica" sia consolidata, non senza ambiguità, non ci sia un effettivo accordo tra gli studiosi su quante e quali siano queste minoranze e che «la classificazione può avvenire secondo criteri genealogici (che separano cioè le minoranze di origine neolatina da quelle non romanze), in base alla presenza/assenza

del gruppo linguistico sul territorio prima dell'italianizzazione, distinguendo tra minoranze autoctone e alloctone, oppure differenziando tra lingua (minoritaria) e dialetto»³⁷. Tutto ciò si pone in contrasto, nel caso specifico dell'occitano parlato in Piemonte, dove la distinzione tra lingua minoritaria e dialetto è molto labile. L'occitano presenta delle peculiarità tipiche del dialetto (uso quasi esclusivamente orale e non scritto) ma se accostato, come modello, ai dialetti locali fino alla loro lingua standard (l'italiano nel nostro caso) potrebbe essere ricondotto come un dialetto regionale.

Questo breve *excursus* vuole porre in luce come l'effettiva definizione e appartenenza delle valli occitane piemontesi sia labile ed eventualmente criticabile: per tali motivi potrebbe risultare semplificatoria la stessa legge che vorrebbe da un lato tutelare, mentre dall'altro rischia di creare semplificazioni non attente alle diverse realtà locali³⁸.

APPROFONDIMENTO FIGURA 2.

Per quel che concerne lo stato francese possiamo notare come, prima e dopo la legge 29 del 16 gennaio 2015, numerose regioni siano scomparse o inglobate da altre. Notiamo anche il cambio della distribuzione, non a livello di estensione, delle regioni lambite dai territori occitani. Precedentemente alla riforma avevamo: Aquitania, Poitou-Charentes, Limosino, Centro, Al-

vernia, Rodano-Alpi, Provenza-Alpi-Costa Azzurra, Linguadoca-Rossiglione, Midi-Pirenei; rispetto alla nuova conformazione: Poitou-Charentes-Limosino-Aquitania, Centro, Alvernia-Rodano-Alpi, Provenza-Alpi-Costa Azzurra, Midi-Pirenei-Linguadoca-Rossiglione. Sebbene si tratti di una suddivisione amministrativa, ci si chiede quanto si sia tenuto conto delle vicende storico-culturali.

■ Suddivisione regionale Francia in seguito alla riforma del 16 gennaio 2015, legge 2015-29

■ Occitania granda

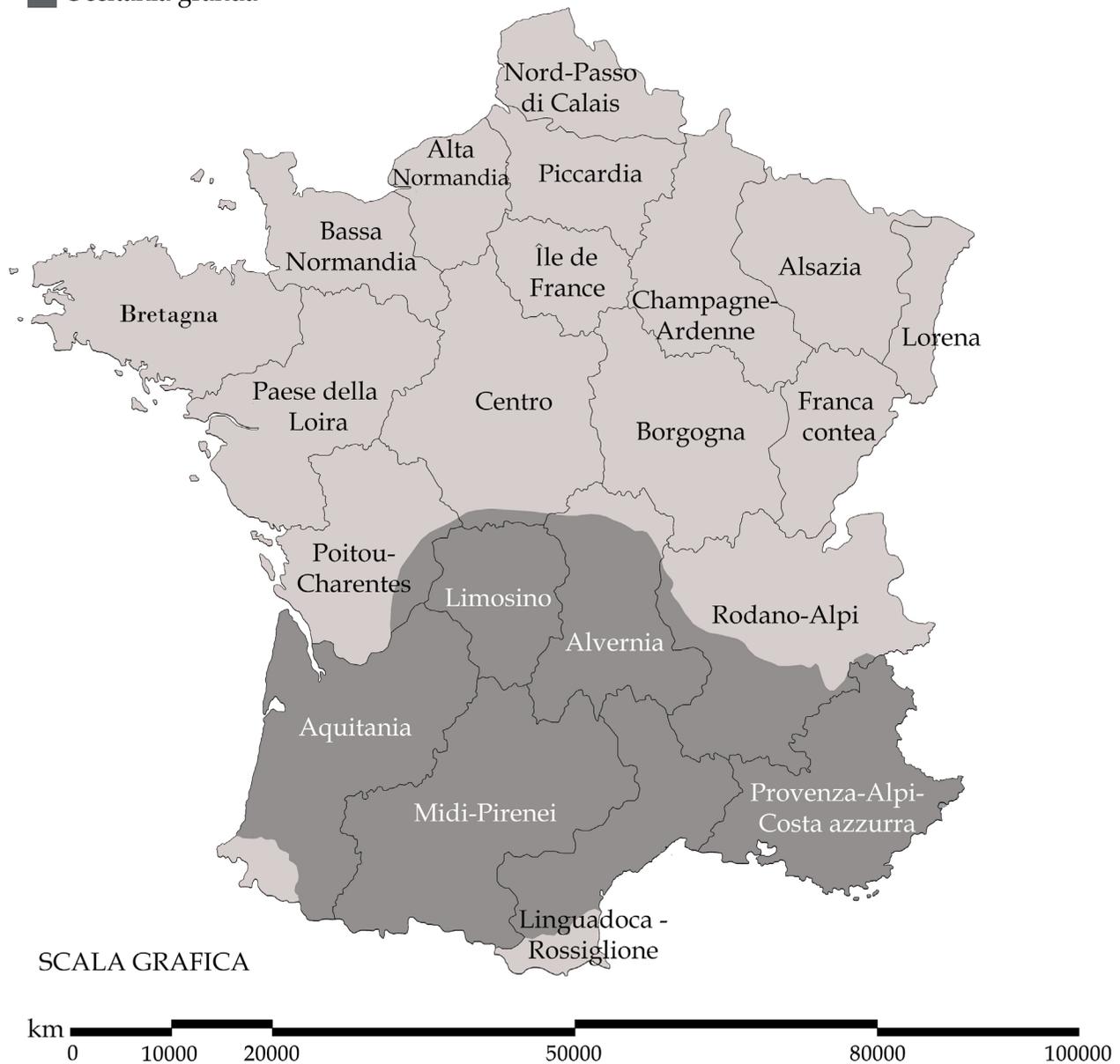


Figura 2. La repubblica francese a confronto: la nuova suddivisione amministrativa e quella precedente.

■ Suddivisione regionale Francia in seguito alla riforma del 16 gennaio 2015, legge 2015-29

■ Occitania grande

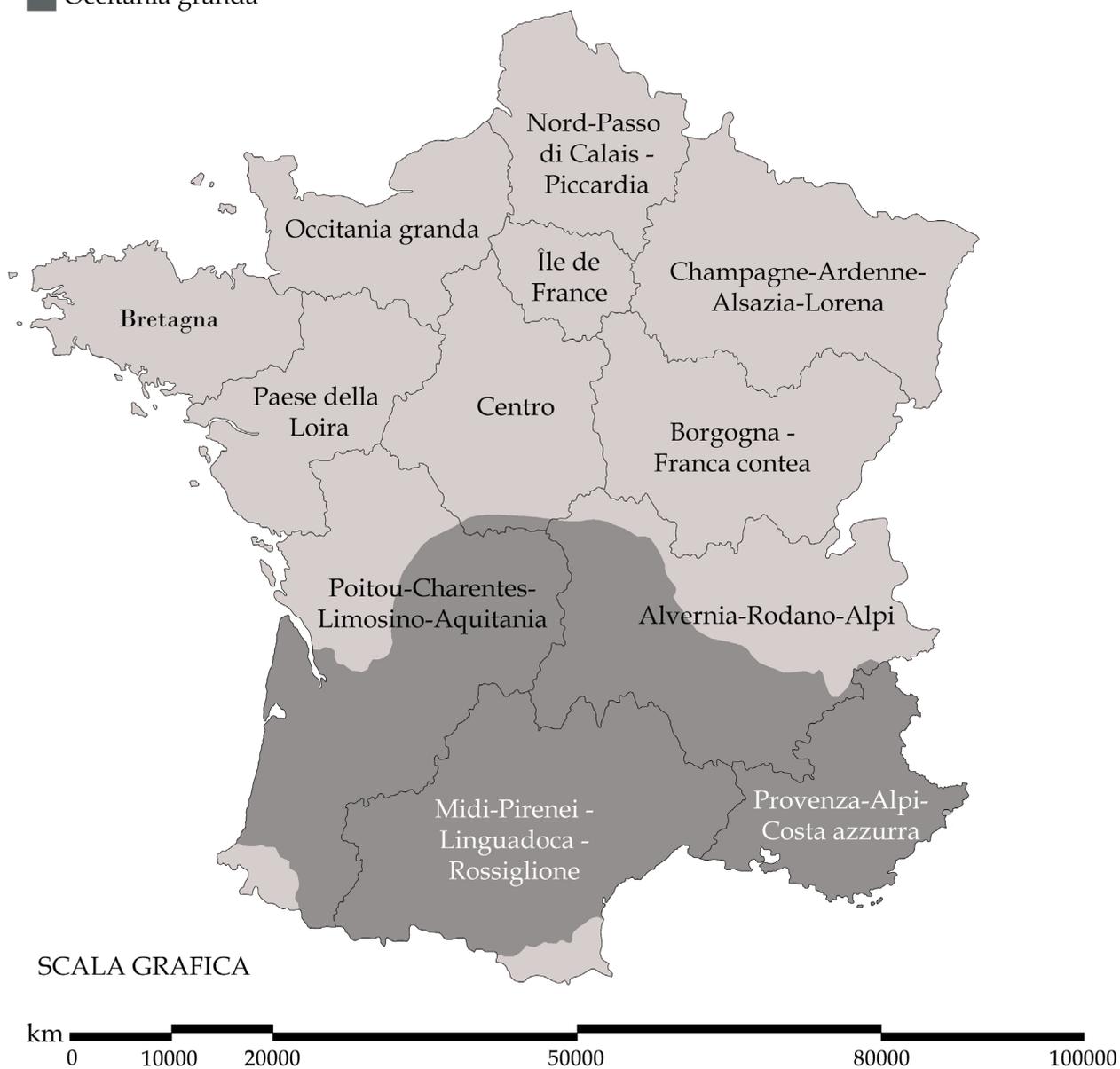


Figura 2. La repubblica francese a confronto: la nuova suddivisione amministrativa e quella precedente.

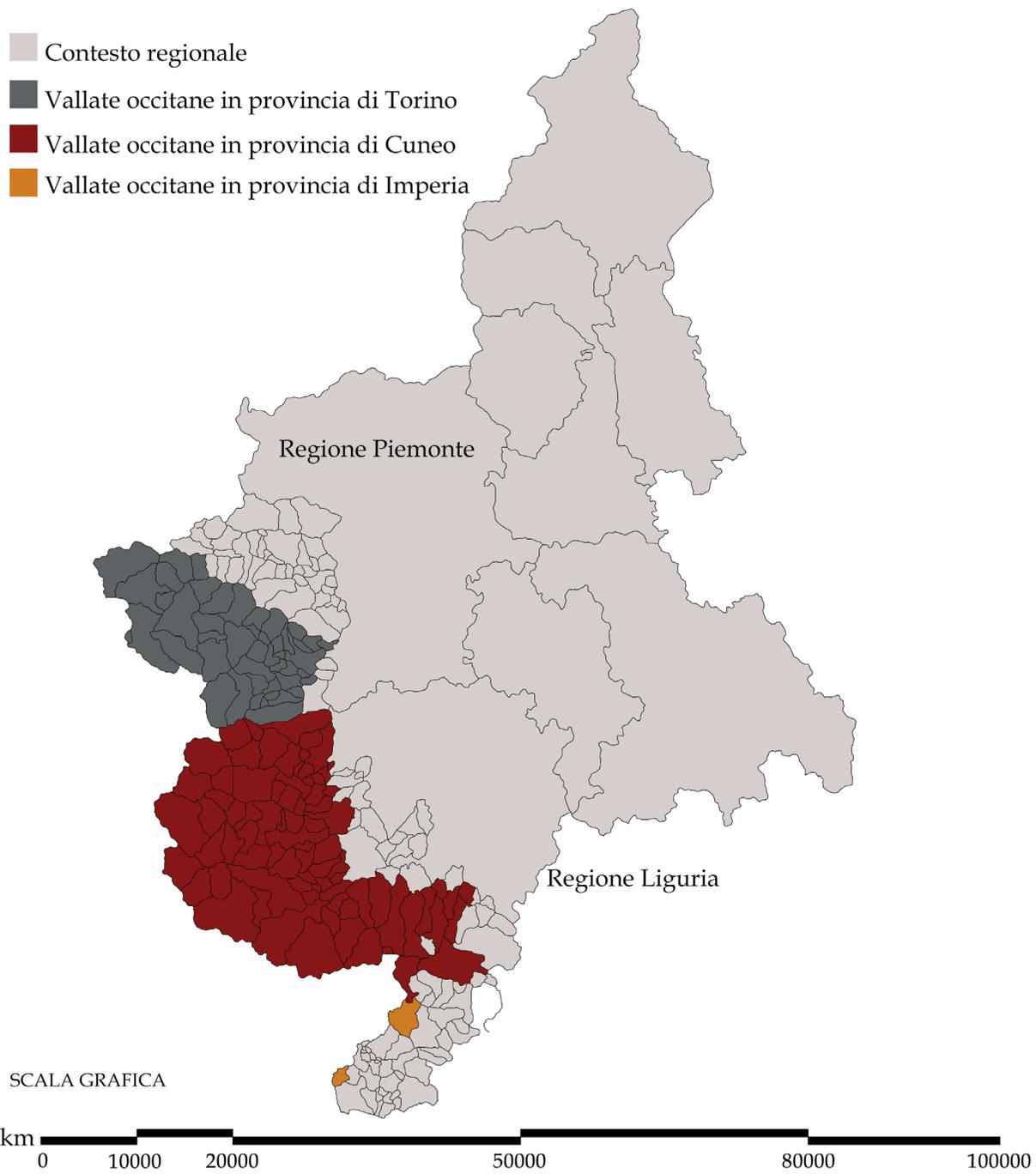


Figura 3. I territori occitani nelle regioni Piemonte e Liguria.

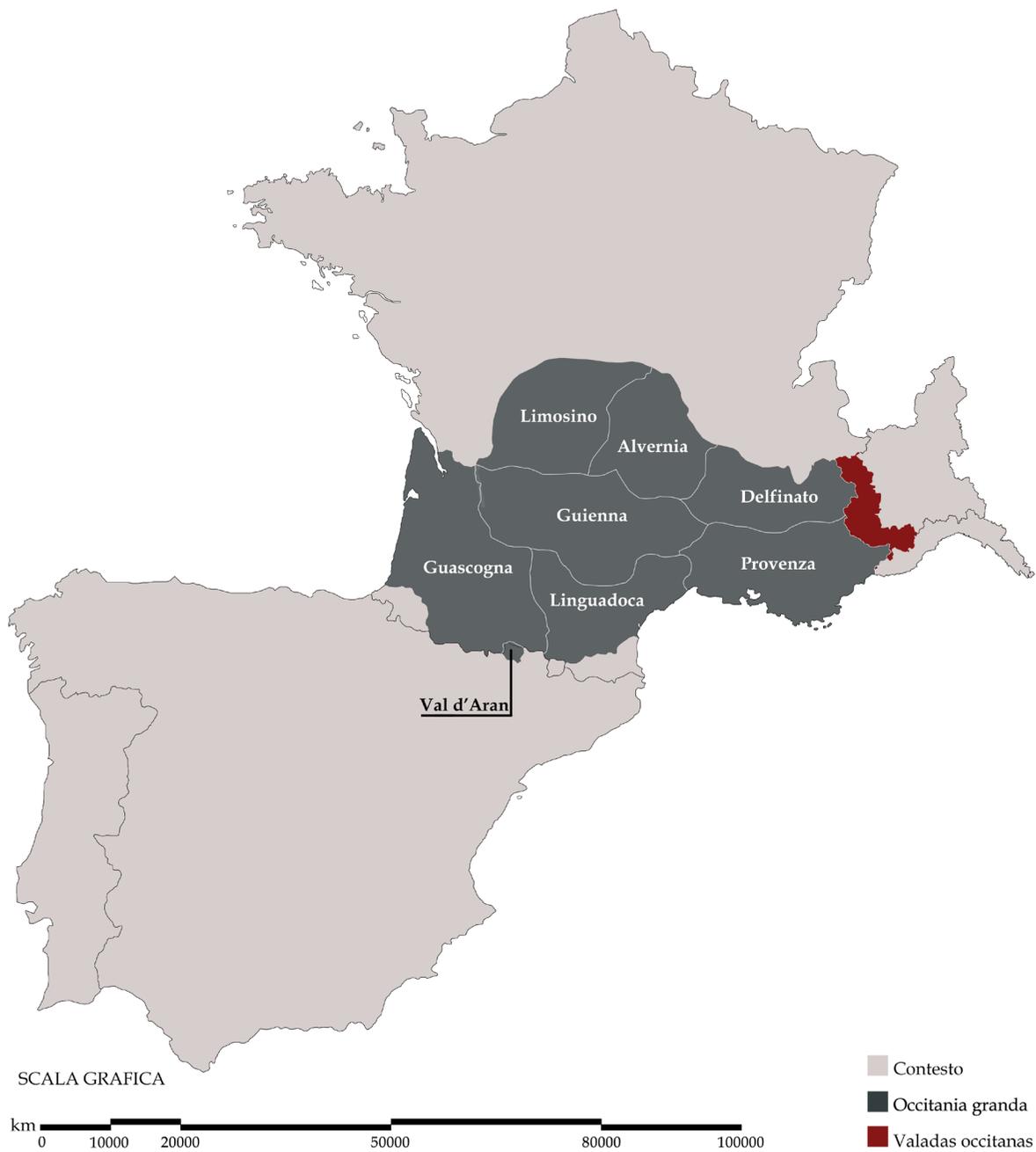


Figura 4. Estensione della “nazione non nazione”: l’Occitania.

Note

¹ Scritto secondo la grafia occitana come visibile all'interno del museo Occitano, con sede a Dronero (CN), gestito ed organizzato da *Espaci Occitan*.

² Scritto secondo la grafia occitana come visibile all'interno del museo Occitano, con sede a Dronero (CN), gestito ed organizzato da *Espaci Occitan*.

³ A riguardo troviamo la "definizione" di Occitania contenuta in Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, Fossano, Azienda Turistica Locale del Cuneese, p. 4: «L'Occitania è uno dei più vasti spazi linguistici europei».

⁴ Precisiamo infatti che sebbene si stia parlando di confini definiti dalla parlata, quest'ultima viene intesa nella sua radice comune: lingua d'Oc. Ad esempio, citiamo due parlate occitane: quella del *kyé* e quella brigasca: entrambe presentano delle differenze tra loro ma sono sempre varianti della lingua d'Oc.

⁵ La lingua d'Oc risulta essere una lingua romanza, derivante dal latino dall'affermazione "Hoc est" per indicare il "sì". Essa veniva utilizzata dai trovatori. Loro per primi diffusero (inteso come livello di conoscenza) tale parlata. Questa era una versione "ripulita" delle forme più popolari del linguaggio e arricchita da termini colti e, fondamentale sottolinearlo, grammaticalizzata. Essa infatti possedeva regole scritte sulla grammatica, tali per cui poteva essere imparata e appresa da chiunque, come indicato da Lucia BORGHI CEDRINI, "Una terra di poeti: trobar clus e trobar lée", in *Occitania un'idea senza confni*, Enrico Lantelme (a cura di), Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006. Questo aspetto della *koiné*

letteraria (cfr. Tullio TELLMON, "Una terra di poeti: trobar clus e trobar lée", in *Occitania un'idea senza confni*, Enrico Lantelme (a cura di), Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006) legata ai trovatori, ne permette la diffusione anche oltre i confini della Francia del Sud, dove si sviluppò originariamente, arrivando in Italia e Spagna, e anche oltre, in quei territori che saranno poi parte dell'Occitania: le valli occitane piemontesi. Tra le altre lingue romanze ricordiamo quella "d'Oïl" che diventerà poi il francese e quella del "Si" che diventerà l'italiano.

⁶ Il sud della Francia intorno al X secolo conservava la cultura romana e grazie alla sua autonomia politica e culturale consente l'emergere di nuovi valori intellettuali tra cui la poesia trobadorica. La sua diffusione avviene in poco tempo e rapidamente.

⁷ Con "punto di vista umano" intendiamo, in questo caso, usi e costumi, abitudini e vissuto che inevitabilmente si legano alla morfologia del luogo. Lucia BORGHI CEDRINI, *Una terra di poeti: trobar clus e trobar lée*, in "Occitania un'idea senza confni", Enrico Lantelme (a cura di), Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006.

⁸ Per approfondire, cfr. l'articolo di Donatella FIORANI, *Materiale/immateriale: frontiere del restauro*, in «Materiali e strutture. Problemi di conservazione. Prima e dopo il restauro», n.s., III, 2014, n. 5-6, pp. 9-23. Donatella Fiorani sottolinea come la riflessione riguardante l'immateriale sia entrata in campo conservativo con la Carta di Burra del 1979 che tentava di creare un incontro tra l'architettura, tangibile, e le usanze e i riti in cui si rispecchiavano le diverse dimensioni culturali. Viene sottolineato come l'introduzione dell'intangibile nella sfera del restauro abbia aperto, indubbiamente, nuovi orizzonti. Donatella Fiorani prosegue sottolineando come: «L'immaterialità del bene culturale gene-

ra scenari problematici almeno su tre distinti livelli: la definizione dell'oggetto della tutela (il 'cosa conservare'), la caratterizzazione degli strumenti coinvolti nella pratica investigativa e operativa (il 'come conservare'), le finalità stesse del restauro (il 'perché conservare')». Tutti aspetti che contrastano in maniera evidente l'oggetto "concreto" di cui si è occupata la conservazione negli ultimi secoli.

⁹ La scelta amministrativa di accorpare regioni per una più facile gestione, può andare ad influire sulle "coscienze" di una popolazione? Possono sentirsi gli abitanti di una regione, privati di una loro "autonomia"? Di una loro identità? Questo tipo di riflessione può essere, applicata anche nel campo dell'architettura: ci riferiamo non solo al restauro e alla valorizzazione, ma anche alla gestione del patrimonio. Spunti interessanti si trovano in: Ibid, pp. 9-23.

¹⁰ Il comune è effettivamente formato dall'unione dei due centri: Olivetta e San Michele.

¹¹ Norma in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, pubblicata il 20 dicembre del 1999.

¹² Tra il 1587 e il 1589 alcune donne del luogo vennero giustiziate. A descrivere i fatti troviamo il saggio *L'eredità di Franchetta Borelli* di Paolo Portone (Paolo PORTONE, 2015, *Nessun rogo ma...una tragedia drammaticamente vera. L'eredità di Franchetta Borelli*, consultabile al: <http://www.trioradascoprire.it/#triora-il-paese-delle-streghe>, consultato il 30-11-2018) dove viene descritta la storia (ricostruita attraverso le fonti) dell'abitante Franchetta Borelli e degli avvenimenti accaduti durante la caccia alle streghe. La Chiesa in questo periodo di passaggio, stava tentando di indurre la popolazione all'abbandono delle tradizioni pagane (oggi diremmo forse "folkloristiche") o, più correttamente, a ridisegnarle secondo usanze cristiane. Ella con l'uscita vittoriosa dall'eliminazione dell'eresia catara e dalla cacciata dei valdesi si fece ancora una volta forte dei propri poteri.

¹³ Vedi: <http://www.museotrriora.it/>

¹⁴ Variante occitana.

¹⁵ Triora conta tra le sue frazioni quelle di Realdo e Verdeggia. Vengono riportati anche all'interno del sito web di Chambrà d'OC, *Portal d'Occitània. Info valli occitane. Enti in rete L.482/99. Provincia di Imperia*. Triora, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/triora/triora.page>, consultato il 26-11-2018.

¹⁶ Cfr. Triora da scoprire, *Le tradizioni e le storie vivono nelle piccole frazioni di Triora*. Realdo, consultabile al: <http://www.trioradascoprire.it/portafoglio/realdo/>, consultato il 26-11-2018. E Triora da scoprire, *Le tradizioni e le storie vivono nelle piccole frazioni di Triora*. Verdeggia, consultabile al: <http://www.trioradascoprire.it/portafoglio/verdeggia/>, consultato il 26-11-2018. Si ricorda inoltre, per quanto riguarda la descrizione del comune e la storia, il sito web del Comune di Triora, 2017, *Vivere Triora*, consultabile al: <http://www.comune.triora.im.it/Home/Guida-Dettagli>, consultato il 26-11-2018.

¹⁷ Come indicato all'interno del sito del comune stesso: Comune di Guardia Piemontese, *Area tematica. Il Comune*, consultabile al: <https://www.comune.guardiapiemontese.cs.it/>, consultato il 25-11-2018.

¹⁸ Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Peter Lang Pub Inc, 22 maggio 2008. Approfondendo il discorso linguistico. Interessante è il richiamo al termine "isola linguistica" che, secondo l'accezione ottocentesca, indica lo stato di isolamento di una minoranza.

¹⁹ Fredo VALLA, *La Gàrdia/Guardia Piemontese, in Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, Torino, Edizioni Chambrà d'OC, novembre 2003, p. 55. cfr. Espaci-Occitan, MONDO Òc. *Le valli*, consultabile al: <http://www.espaci-occitan.org/index.php/info-doc/territorio/?lang=it>, consultato il 25-11-2018.

²⁰ Cfr. Comune di Guardia Piemontese, *Cultura. Cenni storici*, consultabile al: <https://www.comune.guardiapiemontese.cs.it/>, consultato il 25-11-2018.

²¹ Fredo VALLA, op.cit., p. 56. Viene inoltre sottolineato come, dopo l'iniziale timore di rivelare la propria fede in maniera esplicita, assistiamo alla volontà dei valdesi nel dichiararsi. Tale uscita allo scoperto avviene in concomitanza con gli eventi che accadono nelle valli piemontesi d'origine, ci si riferisce al "sacro macello" in risposta all'adesione dei valdesi alla riforma di Lutero e Calvino. Riguardo al "sacro macello" si rimanda a Cesare CANTU, *Il sacro macello di Valtellina. Le guerre religiose del 1620 tra cattolici e protestanti tra Lombardia e Grigioni*, Alpinia, 2012, [2. ed. 2012], dove i racconti stessi di Vincenzo Parravicino, riuscito a fuggire dall'accaduto lo descrivono.

²² In un convegno avvenuto a Guardia Piemontese nel 2001.

²³ Cfr. Vincenzo QUATTRONE, Carlo PISANO, *L'emigrazione valdese e l'arrivo a Guardia*, in "La voce di Guardia", 2012, n. 3-4, pp. 1-7, traduzione in occitano a cura di Silvana Primavera e Angelica Tundis.

²⁴ Il termine indica la parola "pietra". In Fredo VALLA, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, Torino, Edizioni Chambrà d'Òc, novembre 2003. Secondo la grafia dell'Escolo dóu Po.

²⁵ Il guardiolo è una variante dell'Occitano.

²⁶ Riportiamo in seguito le fonti vive utilizzate: Aggiornato a dicembre 2018, *Valli Occitane del Piemonte Sud Occidentale*, consultabile al: <http://www.ghironda.com/index.htm>, consultato il 05-12-2018. Espaci-Occitan, mONDO Òc. *Territorio*, consultabile al: <http://www.espaci-occitan.org/index.php/info-doc/territorio/?lang=it>, consultato il 05-12-2018. Inoltre, è stata effettuata una visita al MUSEO OCCITANO di Espaci-Occitan in data 22-08-2018.

Saliinvetta. Storie di vetta. Le Valli Occitane, consultabile al: <https://www.saliinvetta.com/culture-e-tradizioni/1964-le-valli-occitane>, consultato il 05-12-2018. Piemonte Agri Qualità, 2011, *Territori. Il Piemonte occidentale delle Valli Occitane*, consultabile al: <http://www.piemonteagri.it/qualita/it/territori/il-piemonte-occidentale-delle-valli-occitane>, consultato il 05-12-2018.

Chambrà d'Òc, *Portal d'Occitània. Enti in rete L. 482/99*, consultabile al: http://www.chambradoc.it/aTempDeLengas_reteIstituzionale.page, consultato il 05-12-2018.

Regione Piemonte, 2012, *Enti di gestione*, consultabile al: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/cms/enti-di-gestione.html>, consultato il 05-12-2018.

Enzo SALVI, *Occitania*, Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998, [1. ed. agosto 1998].

Fredo VALLA, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, Torino, Edizioni Chambrà d'Òc, novembre 2003.

²⁷ Spesso si trova indicata come Val d'Ols in occitano.

²⁸ Si può trovare con la denominazione di Val San Martin.

²⁹ L'area del Pinerolese è stata inserita in quanto è stata riconosciuta come appartenente alla minoranza linguistica occitana in seguito alla legge 482 del 1999.

³⁰ La Valle Po viene spesso affiancata dalle valli Bron-da ed Infernotto. Ciò non sta a significare che queste ultime due siano meno rilevanti ma risulta più comune trovare la sola denominazione "Po".

³¹ Con Valli del Quiè si intendono le valli in cui abbiamo la variante occitana detta del "Quiè"; esse

sono: Ellero, Corsaglia e Maudagna.

³² Spesso sottintesa possiamo trovare anche la Valle Bisalta affiancata alla Valle Pesio.

³³ Indicata anche come area Brigasca che comprende anche Triora e le sue frazioni Realdo e Verdeggia in Valle Argentina.

³⁴ Vedi: Parlamento italiano, 1999, *Legge 15 Dicembre 1999, n. 482. Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, in Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999, consultabile al <http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>, consultato il 15-12-2018.

³⁵ Citiamo a riguardo Fiorenzo Toso, docente presso l'UNISS: Università degli Studi di Sassari, dipartimento di Scienze Umanistiche e sociali. Toso ricorda come popolazioni che hanno i presupposti per essere considerate minoranze (consistenza demografica, culturale e coscienza di sé come comunità) siano escluse dalla legge. Per approfondire di rimanda a Luisa PLA-LANG, *Intervista con Fiorenzo Toso (Centro Internazionale sul Plurilinguismo - Udine) 11 novembre*

2005, in "Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?" Peter Lang Pub Inc, 22 maggio 2008, p.134.

³⁶ Ad esempio, discusso è il dibattito tra sostenitori dell'occitano inteso come lingua "unica" che riconosce le sue varianti ma vorrebbe un'unione linguistica e grammaticale rispetto ai sostenitori delle singole varianti e parlate. Citiamo come riferimento del primo *Chambra d'Òc*, relativamente recente e quindi legata alla "normalizzazione" della lingua; viceversa, come riferimento del secondo citiamo l'associazione *Coumboscuro* che non accetta nemmeno il termine occitano rifacendosi al termine "provenzale".

³⁷ Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Peter Lang Pub Inc, 22 maggio 2008.

³⁸ Questi concetti verranno ripresi successivamente durante la disamina storica e attuale delle varie associazioni ed enti che promuovono la cultura occitana/franco-provenzale in Italia, ponendo un'attenzione maggiore sugli aspetti che le differenziano e sulle visioni e obiettivi che le contraddistinguono.

In copertina la mappa della Gallia. J. Janssonius Van Waesberge, G. Mercator, J. Cloppenburgh, *Gallia. Atlas sive Cosmographicae Meditationes de Fabrica mundi et fabricati figura. De novo multis in locis emendatus novisque tabulis auctus*. Amsterodami, 1673. Scala 1:6900000. Tipo mappa: Atlante, dimensioni 18x25. Da www.gallica.bnf.fr



LANGUEDOC

II

LE ORIGINI, LO SVILUPPO E LA RINASCITA
DELLA CULTURA OCCITANA

I. I L'INIZIO DI UNA CULTURA ROMANZA DAL I AL VI SECOLO

L'Occitania, e conseguentemente la popolazione e la lingua che questa parlava, deriverebbe da un mescolarsi e alternarsi di dominazioni e influenze che possiamo ripercorrere a partire dai Celti.

In particolare, Giulio Cesare all'interno del *De Bello Gallico* documenta come la Gallia sia divisa in tre parti: Gallia Aquitania (ovvero abitata dagli aquitani), Gallia Celtica (abitata dai celti come solevano chiamarsi quelle popolazioni o in romano, galli) e Gallia Belgica (abitata dai belgi)¹. Nel 121 a.C. si aggiunge ai possedimenti romani la Provenza il cui nome deriva dal latino Provincia. Essa fu la provincia romana per eccellenza ed era definita Gallia Narbonense. Essa era attraversata dal Rodano e si estendeva dalle Alpi ai Pirenei². La peculiarità di questo territorio è la forte affinità che presenta con l'Italia: si romanizzerà molto velocemente assorbendo usi e costumi romani più di ogni altra provincia³. In seguito, alla *Figura 1*, riportiamo uno schema della suddivisione della Gallia così come viene descritta nel *De Bello Gallico*. Precisiamo che viene descritto come i Galli siano divisi dagli Aquitani dal fiume Garonna, dai Belgi tramite la Marna e la Senna. È opportuno sottolineare un dettaglio che si rivelerà di fondamentale impor-

tanza per lo svilupparsi delle popolazioni successive e dei loro usi e costumi: tutte e tre le popolazioni differiscono tra loro in lingue, istituzioni e leggi.

- Gallia Aquitania: si estendeva a sud della Garonna, sarà conquistata dai celti. Precedentemente subirà un'influenza iberica.
- Gallia Celtica: si presenta come la regione più vasta e con più diversità di popolazione e con famiglie molto potenti. Tra queste ultime ricordiamo gli arverni guidati da Vercingetorige e i biturigi con capitale a *Burdigaglia* (l'attuale Bordeaux). Tardivamente i celti penetreranno anche in Bretagna.
- Gallia Belgica: si estendeva fino al Reno: fiume di frontiera tra la popolazione celtica⁴ ed i germani. Di questo territorio il pregio era la facilità di coltivazione dei terreni e la presenza di numerosi allevamenti. Tali peculiarità porteranno allo scaturire di più conflitti.

La conquista della Gallia da parte di Giulio Cesare (58 a.C.), il quale con pretesti militari repressi ribellioni e popoli, non fu priva di resistenza. Nonostante le difficoltà i romani conquistarono velocemente la Gallia facendo leva sui contrasti e dissapo-

ri tra etnie e famiglie dello stesso popolo.

Durante il III secolo i continui abusi di potere e una generale crisi economica portarono le popolazioni conquistate a ribellarsi e a organizzare continue sollevazioni. A tutto ciò si aggiunse il riversarsi, all'interno dei confini, di alemanni e franchi, fino a creare veri e propri varchi a nord e lungo il *limes*. Si giunse a fine del III secolo con la Gallia in situazione disastrosa⁵ con una nuova suddivisione amministrativa in due diocesi⁶. La suddivisione tra le diocesi voluta da Diocleziano, in qualche modo, delinea già la differenza tra i paesi di lingua d'Oïl e d'Oc⁷, molte regioni preludono a quelle medievali e in contemporanea va strutturandosi anche il Cristianesimo con l'editto di Costantino.

Dalla dissoluzione del mondo romano d'Occidente si avranno risvolti importanti per la formazione della Francia. È importante sottolineare questo passaggio dal punto di vista storico poiché dal mescolarsi di due culture nascerà la nozione di Occitania. Specie, dalla formazione della Francia si svilupperà successivamente quella "pressione" sulle minoranze locali dovuta proprio dal nascente stato francese. La ripresa delle invasioni all'interno dell'Impero viene compiuta attraverso un'altra ottica: non più il semplice saccheg-

gio ma l'appropriazione di un territorio e di una cultura, sicuramente, più avanzata. La disfatta della "Gallia romana" avvenne quindi per più motivazioni: il *limes saxonicum* cedette, le crisi economiche e lo stesso crollo dell'organizzazione romana. Il colpo definitivo avvenne proprio lungo il Reno dove cadde il *limes* nel 486 d.C. esattamente dieci anni dopo la caduta dell'Impero d'Occidente.

Da quel periodo, la città di Treviri si poteva definire di fatto la capitale amministrativa della Gallia. In questa città una falla politica ed amministrativa non le consentì di resistere, dopo numerosi saccheggi, alla sua caduta e al conseguente trasferimento di tutta l'organizzazione verso il Midi della Francia. Questo passaggio della vita politica porterà successivamente a risvolti politico-amministrativi nel sud francese.

Tra tutti i popoli che oltrepassarono i confini vanno citati i franchi con i quali i romani ebbero, per la maggior parte, rapporti diplomatici e non solo, anticipando la via che scelsero successivamente la maggioranza dei popoli invasori: il compromesso con Roma. Un altro popolo da menzionare sono i visigoti. Questi ultimi, dopo i Balcani, penetrarono in Italia dalle Alpi, intorno al IV secolo, per spingersi sino al Midi dove presero a stanziarsi: verso il V secolo



Figura 1. Suddivisione della Gallia secondo il De Bello Gallico in cui viene evidenziata la Gallia *Narbonensis*, provincia romana che manterrà maggiormente la tradizione romana.

si rivolsero poi verso Tolosa e Bordeaux, dove rimasero per circa un secolo.

Nel primo decennio del V secolo i popoli tra Worms e Magonza, tra cui i Franchi, varcarono il Reno. La simultaneità degli attacchi e l'incapacità di reagire portarono i romani a perdere la Gallia. Anche in Italia si verificarono invasioni importanti, una fra tutte quella di Alarico e il sacco di Roma del 410 d.C. Di fatto il potere che si instaurò non era più politico ma militare; sebbene i rapporti con Roma volessero essere diplomatici, l'Imperatore era sempre più una figura simbolo dai poteri sempre meno rilevanti.

Concentriamo ora il tutto sul popolo franco, precisamente sulla tribù dei Merovingi. Essi dapprima collaborarono con il popolo romano per poi successivamente usarlo dal punto di vista militare. Stabilirono a Parigi il centro di controllo e di potere lottando per ottenere il titolo di re.

I Franchi stanziavano dal Reno inferiore a Magonza e la "conquista" all'interno dei territori romani si tratta, più che di una vera e propria guerra, di una lenta diffusione cominciata già nei secoli precedenti. La resistenza da parte della popolazione stessa non era sentita il più delle volte. Una svolta importante la si ebbe con Clodoveo, che nel 486 d.C. si convertì, avvicinandosi

così ai propri sudditi di fede cristiana. Ciò unì popolazioni germane e autoctoni⁸. Tra i risvolti che ebbe l'influenza germanica, che va a lambire un aspetto cardine della cultura occitana, ci fu quello linguistico: a ovest del Reno (per circa cinquanta/cento chilometri) abbiamo il trionfo delle parlate germaniche, nella restante Gallia abbiamo parlate romanze. Le due si mescoleranno e si influenzeranno a vicenda. I passaggi di potere e le influenze linguistiche concorrono quindi nell'insediamento di un potere in Francia che tenderà sempre più alla via dell'assolutismo. Assolutismo che vedrà il soffocamento di numerose usanze legate alle tradizioni locali.

I.II LA CULTURA OCCITANA NEL PANORAMA MEDIEVALE. CONTESTO E VICENDE NELLA NASCITA DELLA "NAZIONE OCCITANA" DAL VI AL XV SECOLO

Il carattere di questa nuova Gallia, di fatto sotto controllo dei franchi, resta in mano alla guida amministrativa dei romani; è il caso, ad esempio, dell'Aquitania. Essi infatti erano molto più avanzati ed esperti riguardo la gestione delle città. Verso la metà del 500 d.C. i franchi sono attratti dal sud della Francia e vi penetrano.

Il sud della Francia, come accennato pre-

cedentemente era molto più romanizzato del nord: gli usi e i costumi restano fortemente romani anche dopo la conquista franca. Un divario quindi tra nord e sud della Francia era visibile già nel V/VI secolo⁹. Proprio nel sud del regno si iniziano a creare tensioni e a fine del VII secolo l'Aquitania si mostra sempre più indipendente, i baschi a sud della Garonna attuano continue incursioni, così come la Provenza diventa di fatto autonoma. Gli stessi bretoni riconquistano l'indipendenza. Il regno si disgrega dal suo stesso interno e si viene a creare un'immagine frammentata dove non vi è più un unico regno ma più territori guidati da re e prefetti propri¹⁰. La "rinascita" del regno franco riparte dai successori dei Merovingi: i Carolingi. A Pipino II si attribuisce il merito di aver riunito il regno disgregato¹¹. Lo stesso Pipino si farà nominare re dal Papa, andando a delineare i tratti della regalità per diritto divino. Ciò fa comprendere come il legame tra regno franco e papato andasse stringendosi sempre più¹². Al sud la situazione, nonostante le riconquiste di Pipino II, era continuamente minacciata, specie in Aquitania forte della propria tradizione romana. Tradizione romana che caratterizzerà la lingua romanza che rimarrà salda nel Midi. Al sud la messa al comando di un uomo diverso dal re in persona darà adito

allo svilupparsi di tendenze autonomiste. Ciò nonostante l'Aquitania e la bassa Linguadoca vennero integrate nel regno franco¹³. Le tendenze di autonomia rimasero per molti anni e tra i territori che vorrebbero l'indipendenza vi sono proprio quelli legati alla cultura romana. Il concetto di Impero e di imperatore stesso non stanno ad indicare tanto i possedimenti ma indicano il significato di "santo" e protettore, superiore di fatto a quello di Bisanzio. La svolta, dopo la morte di Carlo Magno, si ebbe con Ludovico il Pio che segnò la storia della Francia. Egli infatti dichiarò indivisibile l'Impero causando un malcontento generale nell'aristocrazia (che voleva più libertà) e a successive rivolte¹⁴. Tale passaggio ci è necessario per comprendere come il dominio dei franchi trovi spesso opposizioni che sono di natura politica e non solo. L'indipendenza delle popolazioni del Midi della Francia dimostra quelle peculiarità che caratterizzeranno, anche successivamente, la cultura trobadorica e la nascita di quella occitana.

Dal disgregarsi dell'Impero sorge quello che caratterizzerà il mondo occidentale: il vassallaggio. Ne deriva così il sistema del feudalesimo¹⁵. A lungo termine questo sistema si rivelerà dannoso, poiché di fatto andava creando delle vere e proprie colonie militari.

Nuove incursioni ad opera dei normanni minarono nuovamente il regno ed i rapporti non sempre si risolsero in accordi. Laddove si sistemarono pacificamente, i normanni si stabilirono in modo permanente, addirittura in alcuni casi diventando vassalli e facendosi battezzare. Da questo scenario frammentato sorgeranno più regni che presto sarebbero mutati in principati autonomi sino all'*Ancien Régime*¹⁶. Questo concorre a fornire una visione chiara dei territori che sfuggono al di fuori del controllo dei sovrani. Territori che in più riprese, tenteranno di mantenere la propria autonomia.

I ducati e principati che si vennero a delineare furono:

- Aquitania: comprendeva a est le marche di Spagna, la Settimania (o Gotia), in particolare la contea di Tolosa, l'Alvernia e Poitiers. Nel XI secolo si può considerare conclusa l'espansione definitiva del ducato d'Aquitania con i seguenti territori: Poitou, Limosino, Angoumois, Perigard, le Marche, Alvernia, il Gévandon, Berres e Saintonge. Il Tolosano, Gotia, Rovergue, Albigeois ed il Quercy passarono di mano in mano più volte fino a quando una nuova potenza politico-militare si venne a formare proprio nel Tolosano.
- Borgogna: contava Autunnois, Sénonais, Auxerrois e la provincia del Mâcon.
- Il Nord della Loira: regione compresa tra la Loira e la foresta di Charbonnerie che costituiscono il paese franco per eccellenza.
- Ducato di Francia: sorge dal marchesato di Neustria.
- Normandia: fu l'ultimo ducato a formarsi ad opera dei danesi guidati da Rollone che si stabilirono permanentemente sul territorio. Nonostante la Normandia fosse franca, dal punto di vista amministrativo sia dal punto linguistico che etnico, siamo di fronte a elementi scandinavi.

Come già accennato l'epoca in questione fu connotata da una nuova forma di rapporti politici e sociali: il feudalesimo. Esso fu connotato dal frazionamento dell'unità territoriale in una miriade di celle autonome. L'inizio della dinastia dei Capetingi rafforzò ulteriormente il sistema amministrativo attraverso istituzioni di comando militari apposite, ovvero, marche e ducati. Proprio su queste basi storiche si andarono creando i grandi domini regionali del XI secolo: ducato di Borgogna, di Aquitania, di Normandia, marchesato di Go-

58 A.C.

Giulio Cesare conquista la Gallia.

486

Clodoveo si convertì alla fede cristiana. Ciò contribuì ad avvicinare popolazioni germane e autoctoni. L'influenza germanica sulla cultura occitana si nota in campo linguistico: a Ovest del Reno con parate germaniche, nella restante Gallia con parlate romanze.



Figura 2. Tratta da *Medioevi Rivista di letterature e culture medievali*, Edizioni Fiorini Verona, 2018.

L'Aquitania è sempre più indipendente. Il divario tra nord e sud della Francia era già visibile nel V/VI sec.

VII SEC.

Diocleziano suddivide e diocesi delineando la differenza tra i paesi in lingua d'Oïl e d'Oc.

III SEC.

XI SEC.

Inseiamiento del popolo franco.

V SEC.

476 D.C.

Caduta dell'Impero Romano d'Occidente e conseguente istituzione del sistema feudale.

FINE XI SEC.



Nel sud della Francia inizia la produzione Trobadorica, caratterizzata dalla libertà di pensiero.

tia (il cui signore era il conte di Tolosa), il marchesato di Provenza e il ducato di Lorena. Attorno a questi si formarono altre strutture politiche forti come ad esempio quella di Blois e dello Champagne, che si uniranno successivamente alla Borgogna, la quale cambierà nome in Franca Contea. La formazione di queste forze politiche e militari fecero sì che, di fatto, non si dovesse nessun obbligo nei confronti del Re. Quest'ultimo infatti era più una figura simbolo che una vera e propria autorità: i territori erano tutti indipendenti¹⁷. Nel sud della Francia, in particolare, si sviluppò il potere della Chiesa la quale, spinta anche dalla paura crescente riguardo la fine del mondo terreno, acquisì numerosi poteri e fedeli arrivando persino a controllare gli ordini cavallereschi ed istituendo la "Guerra lecita", ovvero, contro tutti gli infedeli: tutti coloro che erano nemici di Dio. Da quest'ultima attività si arriverà a risvolti drammatici, anche internamente alle regioni stesse, con le persecuzioni agli eretici che risiedevano sul suolo appartenete all'Occitania¹⁸.

Riassumendo abbiamo quindi una situazione differente. Al Nord della Francia e nelle Fiandre si sviluppa la prima forma di governo comunale e una certa autonomia delle città, salvo laddove il potere reale era molto forte; nel Midi si

torna addirittura a parlare di "consolati" dove i nobili seguono esclusivamente i loro affari. La conseguenza di questi interessi personali portò alla formazione di regni indipendenti come nelle città di Tolosa, Bordeaux e Marsiglia, anche sull'esempio delle Repubbliche italiane.

A ridosso del XII secolo la Francia appare nuovamente frazionata e non delineata da un potere comune¹⁹. Se la dinastia dei Capetingi poté resistere ancora lo deve solo a quei feudi che giurarono fedeltà al re. Non solo. Grazie all'appoggio di quei feudi, si consentì al re di attuare quelle politiche espansionistiche accennate in precedenza. La preoccupazione del sovrano era infatti quella dell'unificazione del territorio²⁰.

Da un lato abbiamo le mire espansionistiche dei sovrani Capetingi che puntano all'unione del territorio, e dall'altro una ricerca di purezza nelle fede. Proprio quest'ultimo sentimento darà il via a numerose eresie. In modo particolare, tali eresie si svilupparono per lo più nei territori meno controllati dal sovrano cattolico: nel Midi. Una fra le tante eresie fu quella dei catari, i "puri", i quali istituirono una loro chiesa che si diffuse in tutto il Midi. Medesimo discorso si può fare con Pietro Valdo e i suoi seguaci.

Da questo fermento si assiste anche alla rinascita della cultura. Al nord della Fran-

cia, Normandia, Île de France e Loira nacque il genere epico con la lingua d’Oïl; al sud, a Poitiers e Limoges comparvero le prime testimonianze di una letteratura in lingua d’Oc²¹. Tra i personaggi che utilizzano la lingua d’Oc compare anche Guglielmo IX duca d’Aquitania.

Cambia la concezione della figura femminile attraverso l’amor cortese. Esso nasce proprio nel Midi e va diffondendosi in tutto il nord della Francia. La stessa mentalità della classe nobiliare muta. Il nobile non è più un semplice detentore ma diventa raffinato e cortese, si interessa alla poesia.

II.III LA CULTURA OCCITANA

Dalla fine del X al XIII secolo nasce quella che sarà la cultura occitana alla quale si rifaranno successivamente tutti coloro che vogliono tracciare un inizio all’Occitania.²² Lo studioso Sergio Salvi²³ annota che per la classificazione del nome ci si debba riferire a Dante, il quale ottiene una tripartizione delle lingue basandosi sulla particella di affermazione:

- La lingua d’Oïl: francese
- La lingua del Sì: italiano
- La lingua d’Oc: occitano

La prima testimonianza della lingua d’Oc si fa risalire al 1290 dove gli uffici della

corona iniziano a chiamare con l’appellativo di “*Patria linguae occitanae*” le terre del sud della Francia. Come è già stato affrontato, la lingua occitana è una lingua romanza che deriva per cui dal latino. Una parlata che con l’amor cortese trova la sua massima espressione.

I Trovatori sono i protagonisti che scrivono in lingua d’Oc. In particolare, si riporta che tra i primi a poetare secondo questa lingua vi sia Guglielmo IX duca di Aquitania di cui alcune fonti anonime riportano la bravura come maestro d’armi, cavaliere e poeta. Grazie a questi personaggi inizia il fiorire della lingua occitana. Si crea una nuova figura di intellettuale e di cantore. Il trovatore non si limitava a girare di corte in corte a poetare, ma influenzava anche l’opinione pubblica. Attraverso le sue liriche si esaltava una corte rispetto a un’altra o ancora era portavoce di notizie. Cantava dell’amore, dei comportamenti morali e sociali, incitava alle Crociate o le condannava, fino a criticare la Chiesa laddove non applicava i precetti degli insegnamenti cristiani. I Trovatori influenzarono maggiormente la Francia del Sud e l’Italia settentrionale. Specie nel Midi si sviluppò una sorta di indifferenza verso le gerarchie cattoliche e verso l’essere dipendenti dal potere regio. Questo garantì lo svilupparsi di libertà e eresie di pen-

siero. essa è la stessa libertà di pensiero che nei trovatori si concretizza in alcune liriche che vanno a “criticare” proprio aspetti religiosi piuttosto che non²⁴.

La produzione trobadorica inizia attorno alla fine del XI secolo nella Francia del Sud dove si canta la poesia: dapprima nelle corti feudali e poi nelle piazze. Questa poesia presenta delle caratteristiche uniche per l'epoca, caratteristiche che le garantiranno di avere successo. *In primis* è in volgare²⁵, tratta temi sia religiosi ma anche, e soprattutto, laici dove la figura femminile viene celebrata (una vera e propria rivoluzione della società), era accompagnata musicalmente e di alcune opere si conoscono gli autori. Grazie a questi caratteri, la poesia trobadorica ebbe successo e si diffuse a macchia d'olio anche in altri paesi che vollero emularla. Anche in Italia alcuni letterati poetavano in lingua d'Oc come ad esempio Sordello da Goito. Nella stessa Francia del nord troviamo, in lingua d'Oïl, i trovieri. In definitiva già dall'anno Mille l'occitano conosce una sua stagione letteraria grazie al movimento dei trovatori. Lo stesso linguista Tullio Telmon sottolinea come anomalo il formarsi di una *koiné* letteraria nonostante le diverse aree geografiche coinvolte. La figura del trovatore è molto importante anche per il suo essere un testimone diretto di ciò che acca-

deva nella società in cui viveva. Il trattare tematiche laiche consente infatti di avere testimonianze preziose su ciò che accadeva, sul pensiero, sulle corti feudali, sul mostrare una coscienza diversa rispetto ad altre zone appartenenti alla medesima nazione. La Crociata (1209 - 1229) contro gli eretici catari, ad esempio, venne denunciata e più trovatori si videro costretti a fuggire.

Nonostante nuovi ideali cortesi, il desiderio dei sovrani di Parigi, trovano terreno fertile all'espansione grazie allo sviluppo dei commerci e dalle crociate interne contro le eresie, una delle quali mise a ferro e fuoco la Linguadoca. Inoltre, durante il regno di Luigi VII si alimentò molto il mito di Carlo Magno come patrono della Francia ed il re assunse il titolo di *Augustus*: appellativo che si opponeva a quello dell'Imperatore. Si inizia a chiamare il regno con il nome di Francia, così con Luigi VIII non si dovette più dare conto a nessuno del potere raggiunto dai sovrani parigini. Le terre del re erano ricche e fertili, esercito e moneta erano molto forti e sicuri. La sede del sovrano si confermò a Parigi e gli stessi cantastorie lo decantano come re. La gestione politica e militare veniva dunque svolta dalla città parigina, la stessa che, a mano a mano, assunse il ruolo di “capitale” del Regno. Sotto la gui-

XII SEC.

Sviluppo delle eresie nei territori meno controllati: Midi. Guglielmo IX duca d'Aquitania utilizza la lingua d'Oc nelle sue liriche.

1539

L'ordinanza di Villers - Catteres prescrive che gli atti giudiziari sarebbero stati pronunciati e scritti in lingua francese abolendo il latino e le lingue locali. Si va rafforzando il senso di nazionalismo.



Figura3. Gli Escartons, immagine tratta da *Viatge en Occitania*, Espaci Occitan, 2018.

1206-1244

Crociata spinta da Papa Innocenzo III accolta dai sovrani francesi. Crociate interne contro le eresie. Scusa per penetrare nel sud della Francia. Si rafforza il potere monarchico.

1713

Trattato di Utrecht.
Fine degli Escartons.

1789

Gli uffici della corona chiamano con l'appellativo di "Patria linguae occitanae" le terre del sud della Francia.

1290

Rivoluzione francese.

Restaurazione.



1814

Con la carta nascono gli Escartons.

1343

da di Filippo II aumenteranno gli acquisti dell'Île de la Cité, non senza scontri, specie a ovest e nel Midi. Interessante da sottolineare è come un "semplice mito" di un uomo, Carlo Magno, che grazie alle sue doti riesce a contrastare e tenere protetto il Regno, sia motivo di orgoglio, comprensibile, e sia tale da scatenare la volontà di appartenere ad un unico regno, andando al di là delle proprie identità regionali. La monarchia iniziò a riprendersi quei territori sotto il controllo del suo vassallo più potente nonché sovrano d'Inghilterra. Con altrettanta prudenza, il monarca penetrò nel tolosano conquistato dall'eresia. Fu così che il Conte di Tolosa, Raimondo VI, venne scomunicato da Papa Innocenzo III in persona che "sponsorizzò" per una crociata²⁶. L'appello venne colto da Filippo Augusto, re, e da Simon de Montfort, barone dell'Île de France. Essi batterono il re d'Aragona che intervenne in soccorso di Raimondo III, sugellando il destino della Linguadoca. Quest'ultima venne conquistata ed entrò nei possedimenti del re, che impose usi e costumi di Parigi²⁷. Quali sono le cause che portano alla nascita di numerosi movimenti ereticali nel Midi?

La cultura del *paratge*²⁸ che si instaura nel sud della Francia e che troviamo nelle composizioni dei trovatori favorisce un clima di

tolleranza e di apertura. Fattore principale che favorisce il nascere di eresie, libertà di pensiero, di indolenza verso il controllo della corona e tendenze autonomiste dei feudatari. La lingua unisce regioni differenti. La lontananza dal controllo del sovrano e la forte influenza della tradizione romana portano ad una logica differente rispetto a quella feudale: gli allodi, terre libere non soggette al controllo regio²⁹.

Inoltre, manca la presenza degli obblighi feudali, che consentì il formarsi di una classe intermedia: i *menestrels* (artigiani imprenditori) e i *mercadiers* (commercianti) uniti in corporazioni. Tale situazione di libertà portò a guardare questi territori con preoccupazione. Da un lato abbiamo i sovrani di Parigi che vorrebbero appropriarsi di queste terre e dall'altro la Chiesa che vede con preoccupazione la nascita di eresie che minano il controllo e la credibilità della curia romana. Tra i movimenti ereticali più diffusi vi fu quella dei catari³⁰. Tale dottrina è dualista, ovvero prevede l'esistenza dicotomica del bene e del male. Essi vedevano nella materia il male creato da Satana e il bene dimora unicamente nello Spirito. Per combattere il male occorre seguire una vita rigorosa. Per tali motivi essi erano non violenti, convinti che in ogni essere vivente vi fosse un'anima, predicavano la castità

e l'abbandono dei beni materiali. Costituirono un loro clero composto dai "Perfetti". Punto nodale della questione è proprio l'affermazione di una loro gerarchia poiché non credevano nell'intermediazione della chiesa e ripudiavano quella di Roma: corrotta e decaduta moralmente. Fissarono una loro sede spirituale ad Albi³¹ (da cui deriva il nome di albigesi con il quale sono anche chiamati). Preoccupati dal successo crescente che i catari stavano ottenendo nei paesi di lingua d'Oc, la Chiesa di Roma fece un appello ai Re di Francia per una crociata. Le motivazioni per le quali la Crociata contro gli eretici venne accolta con successo vanno lette anche in chiave politica. La Crociata albigese³² viene considerata per questi motivi la forza distruttrice di una cultura: quella occitana, della lingua d'Oc. Il sigillo che pone la sovranità francese sui feudi meridionali stronca sul nascere una possibile nascita di una nazione a sé stante e dunque di una indipendenza dei paesi della lingua d'Oc. Lucia Borghi Cedrini³³ sottolinea come la lirica trobadorica scomparve quando venne meno l'autonomia del Midi rispetto alla monarchia di Parigi e con essa anche la grande civiltà delle corti feudali meridionali. Uno sguardo più approfondito lo meritano le eresie che si svilupparono in

questo periodo. Come già accennato, esse sono punti di lettura molto importanti all'interno della cultura occitana, specie per quel che riguarda la dottrina catara. Questa infatti si sviluppa proprio nei territori e nelle regioni in cui la cultura d'Oc prospera e dove l'indipendenza delle regioni è più consolidata. Medesimo discorso lo merita la dottrina valdese che trova prosperità non solo nell'area dell'*Occitania Grande* ma anche nelle valli occitane in Piemonte.

Il catarismo negli ultimi tempi ha suscitato un risveglio d'interesse per le questioni politiche e religiose che vi sono legate e non tanto per l'eresia in sé. I catari, come osserva Francesco Zambon³⁴, per la storiografia francese romantica rappresentano i portavoce delle nazioni oppresse dal dispotismo delle monarchie. Da questa corrente di pensiero ottocentesca deriva l'immagine per la quale i Catari siano considerati gli oppositori dell'oppressione politica e del fanatismo religioso.

Non a caso tale movimento eretico pone, nel suo dualismo, il male nelle opere terrene ed anche sul potere temporale, accusando implicitamente i sovrani e la gerarchia feudale. Lo stesso vale con la Chiesa e il suo essere corrotta. Il parallelo non viene letto solo dal punto di vista gerarchico e religioso, ma Simone Weill

nei *Cahiers du Sud* legge il conflitto con i catari da parte dei sovrani francesi come il conflitto tra Francesi e Occitani³⁵. Ella sottolinea come il desiderio del paese occitano di essere indipendente trovi la sua massima espressione nell'eresia catara. Queste chiavi di lettura "giustificano" da un lato il desiderio dei baroni francesi di porre fine all'eresia (sia come pretesto politico che di sostegno alla Chiesa) e dall'altro la chiesa di Roma per il timore di ulteriori perdite di appoggi nel sud della Francia e per paura dello svilupparsi dell'eresia. Non solo i simboli dei due poteri temporali andavano minati ma anche la stessa gerarchia feudale³⁶. La repressione verso questa eresia è documentata in maniera approfondita grazie al triste esempio della cittadina di Montailou, lungamente studiato da E. Le Roy Ladurie nel suo fondamentale "Montaillou. Storia di un Villaggio occitanico durante l'Inquisizione"³⁷. L'autore espone l'operato di Jacques Fournier inquisitore che registra i suoi interrogatori per scovare i catari. Tali appunti sono ricchi di particolari, anche sugli usi e i costumi degli abitanti. Ciò ci consente di avere testimonianze dirette sulle usanze delle popolazioni montane in Occitania.

I catari non furono gli unici ad essere perseguitati. Le repressioni toccarono anche

valdesi e ugonotti. I primi, la cui dottrina è fondata da Pietro Valdo³⁸, attirarono l'attenzione della Chiesa per il loro predicare. Dopo le scomuniche iniziarono le persecuzioni, tali da indurre i valdesi ad unirsi ai calvinisti (1532³⁹) per cercare un posto sicuro ed un appoggio. Essi tradussero in occitano il vangelo e, in seguito alle persecuzioni, trovarono rifugio nella Svizzera e nelle valli occitane piemontesi dove rafforzarono soprattutto la lingua. Anche in Italia non ebbero pace, poiché i Savoia continuarono le persecuzioni (1532)⁴⁰.

Gli ugonotti subirono la stessa sorte. Questi accadimenti non impedirono però all'Occitania, in seguito all'editto di Nantes (1598)⁴¹, di divenire un rifugio, ancora una volta, per le eresie. Furono numerosi i territori che aderirono alla fede protestante, gli stessi nobili locali vi aderirono vedendo in questo un pretesto per una possibile spinta autonomista⁴².

II.IV IL GRANDE REGNO E LA RIVOLUZIONE. LA RISCOPERTA DELLA CULTURA OCCITANA E DELLA LINGUA D'OC

Durante questo periodo la monarchia prese una nuova direzione. I re di Francia, (basti pensare a Luigi IX a cui venne attribuito l'appellativo di "re dei re") si prepararono ad approdare in quello che sarà l'assolutismo. Grazie ad accordi e matri-

XIX SEC.

Affermarsi di un nuovo linguaggio: il Romanticismo. il quali riporta l'attenzione al popolo occitano. *Revival* della mode *troubadour*.

XIX-XX SEC.

Utilizzo dell'istruzione, delle mode e delle influenze per rafforzare l'unità nazionale, a scapito delle culture locali.



Figura 4. Frederic Mistral. Foto tratta da *Viatge en Occitània*, Espaci Occitan, 2018.

Nuova presa di coscienza di appartenenza alla cultura occitana in Italia.

XX SEC.

Nascita del feilibrismo col quale si materializza il desiderio di una nazione occitana. Gli autori scrivono in lingua d'Oc.

1854

1882

Legge Ferry. Insegnamento laico, gratuito ed obbligatorio per l'insegnamento primario.

Con Federic Mistral si assiste alla rinascita della lingua provenzale.

1830

moni, a mano a mano che i conti dei vari feudi ancora indipendenti morivano, i territori passavano in proprietà al sovrano⁴³. La vita parigina attirava la nobiltà di tutti i feudi, ivi compresi quelli ancora da anettere. Si va creando l'idea, che già nei secoli precedenti iniziava ad emergere, di forte esaltazione e senso di nazionalismo che deve unire la Francia. Questo anche a scapito delle numerose culture che erano ancora presenti sul territorio. Non a caso il Midi fu ostico da controllare. La cultura occitana che si sviluppa proprio durante l'epoca dei trovatori e delle eresie era molto forte e sentita solida in virtù della tradizione romana. La stessa lingua che veniva imposta dal re nei territori in cui non se ne faceva uso è un aspetto fondamentale di conflitto con cui la cultura occitana dovette confrontarsi. Superate le grandi tensioni dovute alle guerre religiose e politiche che hanno tormentato il sud della Francia, si assiste ad una "rinascita" da parte delle popolazioni di lingua d'Oc, che alcuni autori leggono come un «Tentativo di percorso storico dell'Occitania per divenire patria».⁴⁴ Il nocciolo della questione è l'esperienza degli *Escartons* (1343) che lega aree differenti in due paesi diversi ma accomunati dalla stessa lingua: la Francia e l'Italia. Gli *Escartons* sono infatti una forma di governo (chiamata

Repubblica dall'Ottocento) che accoglie al suo interno cinque città indipendenti: Briançon, Queyras, Casteldelfino, Oulx e Pragelato. L'apparato amministrativo consisteva nel nominare per ogni paese un rappresentante, un console, che facesse le veci dei paesi stessi. Dunque, una forma democratica di governo. Ogni anno, anche più volte all'anno, i rappresentanti degli *Escartons* si trovavano a Briançon per discutere le faccende comuni⁴⁵.

L'indipendenza la ottennero pagando il loro affrancamento al Delfino Umberto II di Vienne. In cambio di queste somme di denaro che venivano versate regolarmente, questi paesi si assicuravano indipendenza e privilegi tra cui il commercio e il libero scambio. Successivamente l'insorgere di nuove guerre tra le quali quella che coinvolse la lega asburgica, e il trattato di *Utrecht* (1713), fecero sì che la Repubblica si spezzasse nei due Paesi, causa che portò gradualmente ad una minore autonomia.

La lettura che si può dare di questa Repubblica esprime un desiderio di indipendenza delle popolazioni del sud della Francia rispetto alla corona francese, e non solo: infatti, i Paesi coinvolti erano anche in territorio piemontese. Ulteriore nodo che tiene uniti è, per l'appunto, la lingua ed il commercio. Ciò aiuta a comprendere come

in realtà i Paesi dell'arco alpino fossero tutt'altro che isolati. Gli scambi commerciali erano floridi, così come le libertà degli stessi cittadini. Lo stesso livello di istruzione risultava molto alto per l'epoca⁴⁶.

Il 1713 sarà decisivo per la cessione ai duchi di Savoia dei territori della Repubblica sul versante piemontese e quelli sul versante francese, curiosa contraddizione, verranno smembrati da ogni forma di autogoverno sull'ondata della Rivoluzione francese che promuoveva libertà⁴⁷. L'esperienza degli *Escartons* si sviluppa in un momento storico in cui si va creando una corrente che possiamo definire "patriottica".

Intorno alla metà del Quattrocento possiamo esaminare il forte senso di nazionalismo che si sta delineando; meglio ancora bisognerebbe parlare di patriottismo. Nei primi anni del Cinquecento e a metà dello stesso secolo, autori come Du Bellay e Ronsard si sforzarono di elevare la lingua nazionale, ovvero quella derivata dalla lingua d'Oïl, a livello di quella dell'antichità classica. Attraverso leggi apposite si cerca di estirpare le differenze ancora presenti sul territorio: l'ordinanza di Villers-Catterêts, del 1539, prescriveva che gli atti giudiziari sarebbero stati pronunciati e scritti nella lingua materna francese, erano vietati il latino e le lingue locali. Si favorisce la centralizzazione anche attraverso la lingua.

Proprio con Luigi IX si avrà l'apogeo della monarchia con l'acquisizione culturale⁴⁸ delle province conquistate: Alsazia, Artois, Rossiglione, Fiandra vallona e Fiandra contea. Non impone subito il proprio volere ma si sostituisce dapprima al signore locale e a poco a poco all'amministrazione.⁴⁹ In questo modo l'integrazione avvenne con successo. Nessuno si ribellava più al controllo del re, regnava la pace ed il controllo sul territorio, fattori che contribuirono a creare nello stato un senso di nazione e unità. La quiete durò fino agli albori della Rivoluzione francese che, abbiamo accennato precedentemente, sebbene porti numerosi privilegi, esaltò l'unità e la patria francese, a discapito delle minoranze regionali.

I rivoluzionari vollero abbattere il feudalesimo inteso nella sua accezione moderna del termine: un mondo agricolo duro da vivere e legato ancora a concetti signorili e di servitù. Un mondo fatto di diritti feudali dove il clero e la nobiltà vivevano più come parassiti che di "lavoro" e opere: la stessa divisione in gerarchie⁵⁰ faceva sentire la classe borghese repressa socialmente. Ultimo, ma non per importanza, la forma di governo assolutistica del XVIII secolo⁵¹, iniziava ad essere mal sentita da alcune classi sociali emergenti e dalla nobiltà stessa. Le reazioni e le collisioni che si ebbero

tra assolutismo e nobiltà furono causate da motivazioni fiscali, ma non solo, anche da “visioni aristocratiche”: la nobiltà percepiva violati i suoi antichi privilegi. Il mondo rurale si scontrava con la monarchia a causa di un malessere generale. La classe borghese, intesa come liberi professionisti, banchieri e commercianti, contribuì molto alla Rivoluzione e collaborò anche molto con il Terzo stato. La borghesia stessa sarà quella che darà un senso e un programma alla Rivoluzione⁵².

Importante per la cultura che riguarda l’Occitania fu la questione che poneva la fine delle province e comprovava l’unità nazionale⁵³.

All’interno del periodo rivoluzionario si sviluppa indubbiamente quello che approderà nell’Ottocento con l’idea di Nazione. Alcuni studiosi associarono il punto nodale per la formazione di una nazione nella lingua comune e l’accostamento di un confine territoriale ad una questione di cultura, lingua e razza. Questi studi saranno ripresi successivamente anche per la questione Occitana⁵⁴.

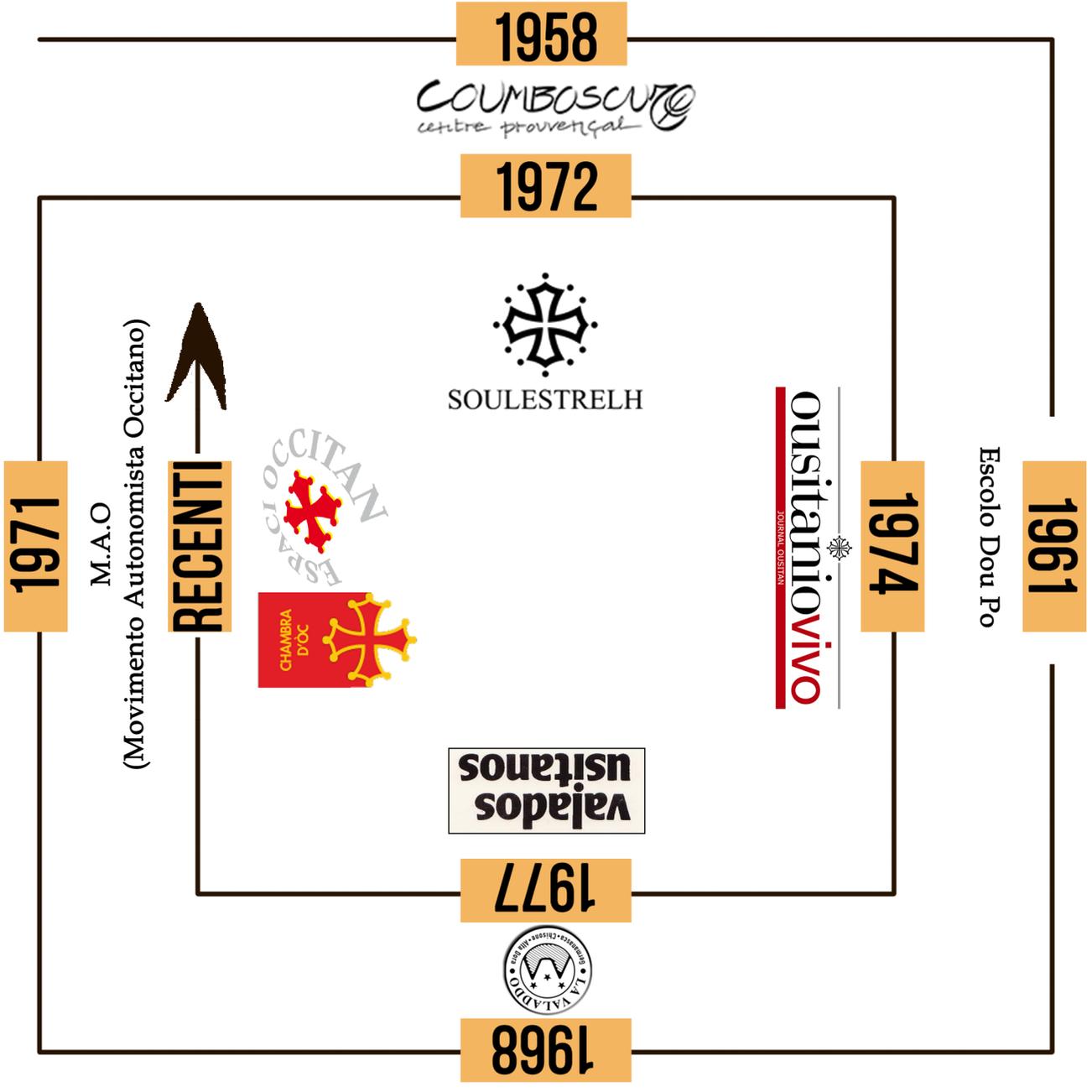
Qual è la configurazione della nuova Nazione?

La Francia della Rivoluzione fu suddivisa in dipartimenti che si sovrapposero alle vecchie province. Tale suddivisione fu eseguita seguendo una logica che aveva l’am-

biziosa pretesa di porre fine alle vecchie diatribe e divisioni tra città. In tal modo si attenuarono vecchie nostalgie provinciali, specie nel sud della Francia.

Il panorama Ottocentesco vede la Monarchia Costituzionale del 1815-1848 con il ritorno del regime assolutistico. Di pari passo si consolida ulteriormente il ruolo di Parigi, che si identifica come un rafforzamento dello Stato stesso ma i controrivoluzionari non poterono cancellare tutto. Contro il razionalismo si pose l’affermazione di un nuovo stile e un nuovo linguaggio: il Romanticismo. Esso fu uno stato d’animo che da un lato conduce alla riscoperta del passato, dall’altro al patriottismo e anche a provare una certa simpatia per quei popoli che aspiravano all’emancipazione nazionale, tra questi il popolo occitano.

Questa “influenza romantica” porta a condannare le Crociate e a non disprezzare le lingue nella loro accezione dispregiativa di dialetti. È proprio in questo clima di *revival*, dalla *mode troubadour* e da una piccola parte della classe borghese occitana che nascerà il felibrismo. La spinta che porta alla nascita del movimento felibrista è l’affermazione dell’occitano non come un dialetto del francese ma come una lingua distinta, con proprie regole e grammatiche. Il *Felibrige*, legato a Frederic Mistral per la rinascita della lingua d’Oc,



1958

COUMBOSCUITO
centre provençal

1972



SOULESTRELH

1974

ousitanio vivo
JOURNAL OCCITAN

1961

Escola Dou Po

1977



1968

vajados usitanos

1971

M.A.O
(Movimento Autonomista Occitano)

RECENTI



non è l'unico movimento che si sviluppa. La dottoressa in storia Francesca Zantedeschi, all'interno di "Historiadora", appunta la SLR: Soci t  des Langues Romanes⁵⁵. Anch'essa si fa protagonista della rinascita della lingua d'Oc. Il successo di Mistral porter  in secondo piano questa societ  la quale, sebbene si collochi cos  come il *F librige*, nel recupero letterario e linguistico della cultura d'Oc, prende le distanze da quest'ultimo. Il movimento infatti parla di "provenzale"; la SLR propone un approccio pi  scientifico nei confronti della lingua. Questo implica una maggiore attenzione alle questioni linguistiche e alle varie parlate della lingua d'Oc.

Nel 1833 avviene un consolidamento della Repubblica dove vediamo il sollevarsi di un problema molto sentito dai repubblicani: l'insegnamento primario. Tale questione era vista come fondamentale per strappare il popolo dall'ignoranza e dall'essere plasmato dall'educazione ecclesiale. L'istruzione doveva essere laica⁵⁶.

Ad inizio Novecento si ebbe un rinnovato nazionalismo che faceva leva sui sentimenti nazionalistici attraverso il rispetto per l'esercito e l'ordine. Cosa comport  il movimento felibrista?

La nascita del *Felibrige* dar  il via al movimento culturale attraverso il quale, senza dubbi, si materializza in concreto il desi-

derio di avere una nazione occitana. Esso dar  vita ad autori molto importanti come Teodor Aubanel e, in particolare, lo stesso Frederic Mistral⁵⁷. Esso si pone come un movimento letterario all'interno del quale gli autori scrivono in lingua d'Oc. Il felibrismo contribu  a diffondere l'ideale occitano nei paesi interessati. Il parallelo al discorso occitano, nel quale si rivendica una lingua, avviene in Spagna con i catalani. Sergio Salvi spiega bene questo concetto vedendo per gli occitani del tempo una sistemazione della loro ideologia all'interno della Francia che   per  loro patria. I Felibristi dividono l'Occitania in *mantenen o*: territori che corrispondono ai diversi dialetti che a loro volta sono divise in *escolo*.

La stessa divisione interna al movimento felibrista creer  contraddizioni tra gli occitani. Ulteriore questione   il non parlare di Occitania ma di Provenza che, ancora negli ultimi anni del secolo scorso, ha portato a numerosi dibattiti e scontri⁵⁸.

Interessante   esaminare come la cultura si traduca nella vita quotidiana e di come si concretizzi nell'uso delle parlate locali.

Il ragazzo occitano che proveniva dalle classi popolari aveva una certa difficolt  nelle scuole: non era sostenuto dalla famiglia, era uno sradicato culturale costretto ad abbandonare il modo di parlare e le modalit  di pensiero del suo gruppo parentale.

La vita culturale non si sottraeva al tipico centralismo francese. La capitale dominava l'insegnamento: salotti, musei, collegi, carriera assicurata, l'Opera, il caffè, la stampa che diffonde i valori culturali del momento, tutti aspetti che si preoccupava di creare e modificare a seconda delle necessità.

Il centralismo e il rafforzamento dell'idea di nazione unita non avevano completamente spento i dissapori antichi tra le province. Nei confronti di Parigi e le province erano presenti: la centralizzazione culturale voleva essere lo strumento di unificazione della Francia. Lo stesso atteggiamento nei confronti delle lingue minoritarie ne vuole essere una prova. L'unica lingua era il francese e si negava una diversità regionale.

A tal proposito troviamo la figura di Mistral e la rinascita culturale delle regioni di lingua d'Oc. Abbiamo sia da un lato che dall'altro, anche politicamente parlando, figure che vogliono salvare questi particolarismi culturali. Uno fra tanti è proprio l'aspetto linguistico.

Durante la Terza Repubblica, a pochi anni dalla Prima Guerra Mondiale, il patriottismo era il primo valore che la scuola laica impartiva. Tutte le discipline esaltavano il sentimento nazionale ed in primo luogo la storia. Una storia francese che mirava a esaltare solo aspetti in comune tra tutte le

regioni e di quella Francia sorta dall'unificazione delle varie province e feudi. Non c'era nessun interesse per le storie regionali, né tanto meno per la geografia. L'unità nazionale presupponeva l'abolizione delle originalità provinciali. La scuola era un potente mezzo di informazione e uno strumento per l'eradicamento delle lingue locali e i dialetti. La demolizione delle culture popolari si manifesta in maniera eclatante con il ricercato arresto del dialetto. Chi lo parlava a scuola era punito, spesso anche dai genitori, i quali non vedevano un futuro per i figli che non parlassero il francese. Le uniche regioni a resistere di più a questo centralismo erano quelle più distaccate dall'influenza di Parigi, come il Massiccio Centrale e la Bretagna.

Abbiamo accennato precedentemente come alcuni studiosi posero al centro dei loro studi le tradizioni popolari. Questo contribuì a ricreare un sentimento per un mondo in via di scomparsa. Fu proprio questo sentimento che ridiede vita alla cultura occitana.

Vogliamo concludere con un accenno al Piemonte. È stato necessario delineare a grandi linee la storia che lega la cultura d'Oc alla Francia, poiché da qua si sviluppa e si va a diffondere anche nelle nostre valli.

Per il Piemonte alpino è significativo il periodo che segue all'Alto Medioevo dove abbiamo l'alternarsi di domini feudali dalla Casa Savoia e quella Francia. La situazione territoriale vede le valli del basso Piemonte controllate da marchesati e contee, salendo più a nord abbiamo i Savoia e gli Angiò di Provenza. Le valli alte invece erano comunità che godevano di statuti che ne sancivano l'autonomia, senza dimenticare la comunità democratica degli *Escartons* che riunivano: Brianzonese, Queyras, Alta Val Chisone, Valle d'Oulx, Val Varaita.

L'autonomia raggiunta dalla comunità è rappresentata dalla *Grande Charte*, nella quale il Delfino riconosceva alle diverse comunità montane di governarsi autonomamente ed ai cittadini concedeva la posizione intermedia tra nobiltà e plebe. Gli *Escartons* erano cinque ed ognuno comprendeva più comunità. La fine di questa esperienza arriverà con il trattato di *Utrecht* dove abbiamo una frammentazione territoriale⁵⁹, politica e anche religiosa.

I valdesi furono spinti dall'Occitania francese verso quella italiana proprio dalle persecuzioni che avvenivano in Francia.

La frammentazione religiosa porta conseguenze anche a livello linguistico. Luisa Pla-Lang⁶⁰ spiega come Pietro Valdo, nel XII secolo, ordina la traduzione di parte delle Sacre Scritture in occitano per

poi ritradurle nei primi anni del 1500 in francese, con l'adesione al calvinismo da parte dei valdesi; anche se predicazione e culto restano, fino al 1600, in occitano. L'imposizione dell'uso dell'italiano nelle valli valdesi e, negli stessi anni, un'epidemia di peste farà sì che, per sopperire alle perdite dei pastori valdesi, ne arrivino dei nuovi dalla Svizzera Francofona, introducendo il francese come lingua di culto. Le parlate occitane che restano sono state considerate di minor pregio rispetto all'italiano e allo stesso piemontese. Questi sono un insieme di fattori che porteranno all'inconsapevolezza delle comunità di parlare occitano, per tali motivi la riscoperta di presa di coscienza partirà solo dagli anni Sessanta del XX secolo.

COMMENTI. Il breve sunto fin qui proposto ci è utile per la comprensione di alcuni punti fondamentali che riguardano la valorizzazione e conservazione di una cultura che è stata riscoperta solo negli ultimi anni.

Dalle origini possiamo constatare come le diverse culture che hanno stanziato sul suolo di quella che è oggi la Francia si siano intrecciate e mescolate: a partire dai celti con i romani per il formarsi di quella cultura romanza che caratterizzerà proprio la lingua d'Oc.

Il periodo medievale è connotato dal raf-

forzamento delle identità regionali e provinciali che viaggiano in parallelo con la messa in opera delle fondamenta dei sovrani francesi e l'avvio delle politiche centralistiche verso il fiorire della cultura trobadorica e alla prima rinascita della lingua d'Oc. La questione linguistica vede un confine chiaro: il sud della Francia con la stessa amministrazione reale che definisce *Respubblica occitana* il Midi. Dall'altro lato questo è anche un periodo che vede l'espansione e l'accrescimento della fama di Parigi come polo del regno.

L'espansione del Regno coincide con i sentimenti nazionalisti e la fiducia nel progresso: lingua, cultura, usi e costumi parigini vengono imposti attraverso stile di vita e amministrazioni politiche, nonché attraverso azioni militari.

La Rivoluzione stessa contribuirà ad esaltare il senso di nazionalità francese ed il patriottismo porterà all'idea di una Francia unita contro gli abusi. La stessa Francia moderna che sorgerà dalle ceneri della Rivoluzione contribuirà ad attenuare le tendenze provinciali delle vecchie regioni. Complice l'intensa scolarizzazione con l'imposizione del francese come unica lingua per l'insegnamento. Verso la fine dell'Ottocento chi non parlava francese a scuola veniva marchiato con il *signal* (un soldo marcato appeso al collo),⁶¹ una pratica che

durerebbe fino alla Prima guerra mondiale.

Si pone in contrasto a tutto ciò la riscoperta della *mode trobadour* che vede la rinascita delle lingue regionali, tra cui la lingua d'Oc. L'Ottocento è caratterizzato infatti dalla riscoperta delle parlate occitane come il provenzale di cui Frédéric Mistral sarà il massimo esponente, senza dimenticare Théodor Aubanel. In seno a questo *revival* nascono anche le prime diatribe sulla questione occitana, specie linguistica, che ancora ad oggi risentono di tali influenze. Si approda così nel XX secolo con la ricerca di ciò che rimaneva di quella cultura d'Oc: lingua, usi e costumi. Ciò accade non senza difficoltà, basti pensare ai numerosi movimenti che sorgono a favore della riscoperta occitana e dalle numerose sfaccettature che assumono: politiche, linguistiche, indipendentiste e a volte estremiste.

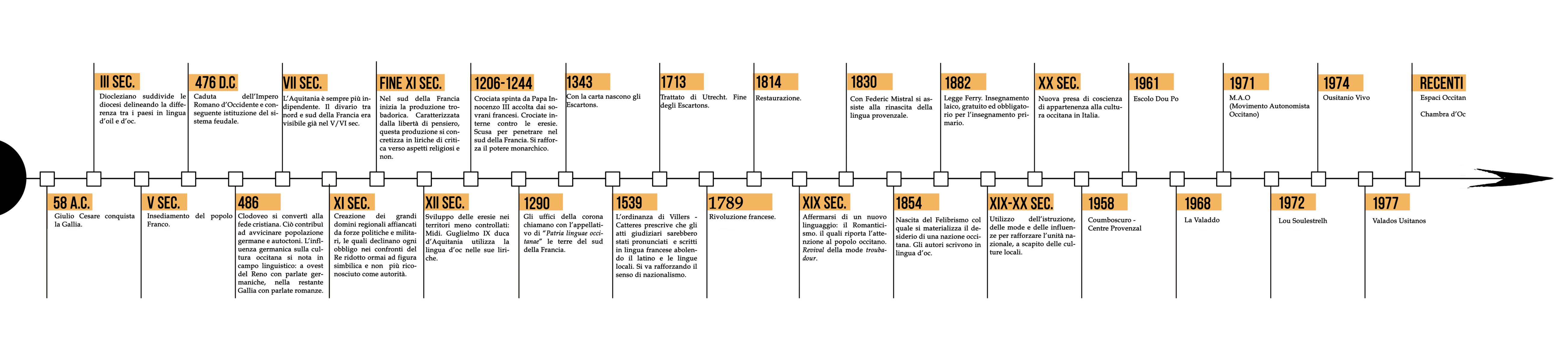
Il filo che lega la storia della Francia è caratterizzato da una ricercata unificazione del territorio e da uno spiccato sentimento nazionalista che nei confronti delle minoranze culturali non ha giovato. Complice è anche la volontà di una fede unica che ha portato alla scomparsa di alcune, così definite, eresie di cui facevano parte popolazioni di tradizione occitana e non solo. Il filo che lega la Francia va a lambire anche il Piemonte.

La scoperta di appartenere ai territori occitani, intesi come parlanti la lingua roman-

za, è solo della metà del secolo scorso ma non per questo meno sentita.

Il percorso analizzato fino ad ora è strettamente necessario per un progetto di conoscenza di una cultura che si rifà ad aspetti perlopiù immateriali: la lingua, danze, la

musica, usi e costumi come, ad esempio, i carnevali alpini (le *baìò*). Solo allora si potrà definire una conoscenza appropriata attraverso lo sviluppo di percorsi da seguire che, sicuramente, non saranno completi ma avranno delle basi su cui operare.



Note

¹ Iulius CAESARIS, *De Bello Gallico commentarius primus*, consultabile al: <http://www.gutenberg.org/cache/epub/218/pg218.txt>, consultato il 06/04/2019. Attraverso l'ebook del *De Bello Gallico* possiamo estrapolare le parti salienti che riguardano la suddivisione territoriale della Francia all'epoca dei romani, più precisamente intorno al 58 a.C.: "GALLIA est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt."

² Georges DUBY A (a cura di), *Storia della Francia. Nascita di una nazione, dinastie e rivoluzioni dalle origini al 1852*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., 1987.

³ Non prima di aver subito una precedente influenza ellenica.

⁴ In questo caso il termine "popolazione celtica" viene utilizzato per indicare gli abitanti di tutta la Gallia.

⁵ La zona con più criticità resta quella compresa tra il Reno ed il Danubio.

⁶ All'interno de: Georges DUBY A, *Storia della Francia. Nascita di una nazione, dinastie e rivoluzioni dalle origini al 1852, cit.*, troviamo una descrizione delle diocesi in cui venne diviso l'impero; una diocesi a nord ed una a sud, seguendo quest'ordine:

- Gallia con capitale a Treviri, la quale raggruppa otto province: il Lionese I (capitale Lione), il Lionese II (capitale Rouen), Grande Sequania (capi-

tale Besancon), Alpi Graie e Pennine (Mautiers), Belgica I (Treviri), Belgica II (Reims), Germania I (Magonza), Germania II (Colonia) ed infine Novem Popiulonia (Eanze) dove risiedevano le vecchie popolazioni dell'Aquitania. Dopo Diocleziano verrà creata anche una Aquitania II con capitale a Bordeaux, un Lionese III con capitale Tours, un Lionese IV con capitale Sous), una Narbonese II con capitale ad Aix. In tutto diciassette province.

- Viennois con capitale a Vienne: il Viennoise (Vienne), Narbonese (Narbona), Alpi Marittime (Enbroun), Aquitania (Bourges). Conseguenza naturale del riassetto amministrativo e della paura scaturita in seguito alle invasioni, le città si chiudono in sé stesse e cambiano anche i paesaggi agrari dove troviamo l'edificazione di ville fortificate che, con il trascorrere del tempo, attraverso il fenomeno dell'incastellamento vedranno il comparire dei castelli e del signore feudale. Da tale crisi si porranno le basi per la nascita della Francia.

⁷ La suddivisione delle diocesi è effettuata in due: una a nord e una a sud, dove si hanno parlate differenti: lingua d'oil e lingua d'oc.

⁸ Successivamente Clodoveo, intorno al 507 d.C., prese, da Alarico II la città di Tolosa e Bordeaux annettendo le regioni della Loira e dei Pirenei. La lungimiranza del popolo dei franchi fece sì che anziché applicare un "regime" sui popoli conquistati, si lasciasse posto ai vinti che avessero voluto collaborare. Clodoveo si stabilì e morì a Parigi e si instaurò una monarchia guidata dai franchi. Il potere raggiunto da questi ultimi era notevole e grazie alla conversione alla fede cristiana si guadagnarono l'appoggio della Chiesa stessa come alleata. Entrambi i soggetti gua-

dagneranno molto da questa alleanza. Il susseguirsi di queste vicende ci anticipa quello che sarà nei secoli a venire il destino della Francia e di quelle popolazioni “vinte” le quali a poco a poco saranno soggette sia dal punto di vista militare, politico che culturale.

⁹ In parallelo nel 600 d.C. la civiltà antico-classica smise di attrarre i franchi e il centro del regno divenne l’Austria. Si spostò tutto verso nord e ciò garantì una sopravvivenza del regno franco, il sud infatti era sempre più preda di invasioni arabe e guerre. A tal proposito va citato Carlo Martello, re franco, che a Poitiers fermò l’avanzata araba e suggerì di fatto l’alleanza tra il regno ed il papato, i due poli.

¹⁰ In questo scenario gli stessi “capi” laici ed ecclesiastici si creano vere e proprie “clientele” di protetti e fedeli gettando le basi per il futuro vassallaggio. Con questa disgregazione si può considerare conclusa la dinastia dei Merovingi.

¹¹ L’ondata musulmana si abbatté in Guascogna e avanzò verso Tours. Carlo Martello li sconfisse a Poitiers nel 732 d.C. acquisendo un prestigio altissimo. L’Aquitania si sottomise tranne la Narbona ed il Rosiglione che rimasero sotto il controllo arabo.

¹² Ciò non impedì resistenze contro Pipino, il quale, nonostante le avversità, riprese Beziers e Narbona dalla popolazione araba. Anche l’Aquitania venne ripresa nonostante le maggiori resistenze. A tal proposito ricordiamo come l’Aquitania fosse fortemente romanizzata. Siamo a ridosso dell’800 d.C.

¹³ Solo la Bretagna resistette ancora per lungo tempo. Carlo Magno (incoronato Imperatore nell’800 d.C., e che morirà nell’814 d.C.) acquisì anche il nord Italia

in mano longobarda.

¹⁴ Fu così che intorno al primo trentennio dell’Ottocento si verificò un’esplosione vera e propria: i principi caddero in lotta tra loro e il vincitore sarà colui che otterrà più appoggio dall’aristocrazia. La conseguenza naturale di queste lotte per il potere sono le guerre civili che si scatenarono ancor di più al decesso di Ludovico il Pio nell’840 d.C. Georges DUBY A (a cura di), *Storia della Francia. Nascita di una nazione, dinastie e rivoluzioni dalle origini al 1852*, cit.

¹⁵ Inizialmente il vassallo si impegnava a servire il suo signore in cambio di protezione. Nel secolo successivo, intorno all’VIII, si aggiunse l’usanza di donare un pezzo di terra al vassallo stesso, affinché si mantenesse da solo; prima erano ospiti a corte. In Georges DUBY A (a cura di), *Storia della Francia. Nascita di una nazione, dinastie e rivoluzioni dalle origini al 1852*, cit.

¹⁶ Il potere dei principati si faceva sempre più forte a discapito di quello regio anche grazie alle invasioni magiare e saracene: l’esercito regio non bastava più a difendere i confini e per tali motivi intervenivano quelli dei principi. Georges DUBY A (a cura di), *Storia della Francia. Nascita di una nazione, dinastie e rivoluzioni dalle origini al 1852*, cit.

¹⁷ Solo il secolo successivo sarà risolutorio per la formazione di una struttura piramidale.

¹⁸ Dopo un periodo di crisi dovuto a epidemie e carestie assistiamo ad una ripresa e ad un rinnovato sviluppo accompagnati dalla comparsa del comune come istituzione. Troviamo da un lato il potere regio e il clero che vogliono soffocare l’indipendenza delle città spinte dalla classe borghese. Conseguenza natu-

rale fu lo sviluppo di larghe autonomie per i comuni meno soggetti al controllo da parte del sovrano.

¹⁹ La Francia si estendeva dalla contea di Fiandra a quella di Barcellona; Shelda, Alta Mosa ed il Rodano ne segnano i confini. Sotto il Sacro Romano Impero restano regioni come la Lorena, Franca Contea, il Viennois. Il re era solo un principe tra gli altri attorno ai suoi possedimenti: Île de France, sulle regioni tra l'Oise e la Loira si raccoglievano i feudi di: ducato di Aquitania, Normandia, le contee di Fiandra, Bretagna, Tolosa e via dicendo, i cui potenti erano forti, politicamente e militarmente, come lo stesso sovrano.

²⁰ Possiamo dire che si venne a creare una sorta di struttura piramidale dove il re faceva leva sui feudi per attuare le sue politiche espansionistiche. Tale sistema non sarebbe durato a lungo, infatti i primi cedimenti della piramide si ebbero già intorno al 1162 quando il Conte di Barcellona, Alfonso II, unì al proprio dominio l'Aragona negando al re francese il controllo sul Rossiglione e la Catalogna. Altri territori furono invece annessi grazie alla diplomazia. È il caso dell'Aquitania, alla morte del duca Guglielmo X la figlia sposò Luigi VII, trasferendo di mano, di fatto, il ducato di Aquitania nelle mani del sovrano.

²¹ L'opera più imponente della letteratura duecentesca in lingua d'Oc è il *Breviari d'amor* di Matfre Ermengaud di Béziers, un giurista. Essa è stata concepita a partire dal 1288 ed è il poema in lingua occitana più lungo mai esistito. Giunge a noi in dieci copie. All'interno sono contenute venticinquemila illustrazioni, presenta un carattere enciclopedico e contiene informazioni di astronomia, cosmologia, teologia, scienze, filosofia e pure una sorta di grammatica occitana. La lunghezza del poema supera quello della Divina Commedia con trentacinquemila e seicentocinquante versi.

Altra opera rilevante della letteratura in lingua occitana sono i Canzonieri provenzali. Essi sono codici che raccolgono i componimenti dei trovatori trascritti tra i secoli XIII e XIV. I canzonieri sono trenta di numero di cui nove sono miniati in gran parte, sette provengono dall'area lombardo-veneta-emiliana, due dalla Francia meridionale. Le miniature risultano coeve alla trascrizione del testo e rappresentano perlopiù i ritratti dei trovatori o episodi legati alla loro vita. I trovatori si possono riconoscere poiché caratterizzati dall'abbigliamento in camicia e veste corta che utilizzavano i giullari; se la veste era più ricca i trovatori erano di rango maggiore, potevano avere anche scettri e mantelli, in genere indossavano in capo una corona di fiori che ne indicava la spensieratezza. Ulteriore importanza la ricopre il poema epico *Canso de la Crozada* conservato in un'unica copia manoscritta. La sua composizione risale alla Crociata contro gli eretici catari (1208-1288) e fu riscoperto nel secolo XVIII andando a giocare un ruolo importante nella riscoperta della cultura d'Oc.

Le informazioni sopra riportate sono state raccolte dalla visita a Espaci Occitan, con sede a Dronero (CN), all'interno del Museo Occitano *Sòn de la Lengua*.

²² La nascita di una cultura è una questione complessa che deriva dallo stratificarsi di diverse influenze precedenti. Così quella occitana deriva dalla cultura romana che i romani portarono in Gallia. A loro volta gli stessi romani si mescolarono con la cultura celtica e successivamente germanica. Nonostante il susseguirsi delle mescolanze, la cultura romana e la lingua restano predominanti. La lingua d'oc che utilizzano i Trovatori e che viene parlata dalla popolazione del sud della Francia caratterizza una popola-

zione che ha usi e costumi differenti rispetto a quelli del resto della Francia. La questione non è soltanto culturale ma soprattutto linguistica. La Francia del sud, rispetto al potere regio, si mostra più volte restia e con tendenze independentiste. In questo periodo storico si trova così un punto fermo per la questione Occitana, tale per cui si utilizza come “origine” della cultura stessa.

²³ Sergio SALVI, *Occitania*, Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998.

²⁴ Il Trovatore componeva musica e parole che potevano essere eseguite anche dal giullare (*joglar* in occitano). Vi sono diversi generi praticati dalla canso amorosa, il *sirventes* politico morale, alle composizioni per esaltare il proprio signore. Vi sono differenze anche nello stile, così come riportato presso il museo Occitano, con sede a Dronero (CN), gestito ed organizzato da Espaci Occitan:

- *trobar leu* (lieve e fluido, scorrevole),
- *trobar ric* (ricco e dal gusto per l’ornamentazione),
- *trobar clus* (chiuso, aspro e oscuro che predilige l’allegoria).

Possiamo avere ancora la *razo* ovvero una composizione in prosa che spiegava le circostanze di una particolare composizione o il *sirventes* che si può identificare come una protesta e/o denuncia riguardo i fatti del tempo.

²⁵ Era una versione poetica della parlata quotidiana e ripulita delle forme popolari, arricchita di termini colti e grammatizzata. La presenza di una grammatica in una lingua ne consente l’apprendimento da parte di tutto. Aspetto molto importante se paragonato

alla nascita del francese stesso.

²⁶ Gli scontri del 1226 si fecero sotto la guida del re Luigi VII ed VIII dove le città della Linguadoca vennero conquistate. Nonostante ciò, le difficoltà non mancheranno. Gli eccessi compiuti dall’Inquisizione daranno sfogo a resistenze armate. Così nel 1242 il conte di Tolosa compì, unito al re d’Inghilterra e al conte delle Marche, un estremo tentativo di riconquista dei territori perduti, tentativo che finì tragicamente. Nel marzo del 1244 le fiamme che divorano Montsegur segnano la fine di ogni resistenza. Buona parte del Midi è ora in mano diretta del re e sotto il suo diretto controllo. Il re, in questo caso Luigi VII, ricevette così anche l’appellativo di “Santo”, poiché agiva contro gli eretici, in nome di Dio e nella difesa della vera fede e che ovunque pacificava. Verso il 1250 la Francia settentrionale, dalla Loira all’Artois, dalla Normandia allo Champagne, ostentava una prosperità politica e militare e di grande influenza: le scuole, le cattedrali, la lingua, commercio, università e il centro del potere e della vita era Parigi. Persino le grandi élite occitaniche non opponevano più resistenza dopo gli stermini apportati dai cavalieri crociati.

²⁷ Tre anni dopo il figlio di Montfort chiese aiuti al sovrano per le resistenze della popolazione e dalla minaccia del ritorno di Raimondo VII.

²⁸ In Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un’idea senza confini*, Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006; si intende con paratge l’uguaglianza morale tra tutti i componenti di un gruppo sociale. Altra espressione che si pone come parola chiave della civiltà occitana è: convivenza. Roberta FERRARIS, *La «convivenza»/La*

"convivència", consultabile al: <http://www.chambradoc.it/occitaniaGranda/la-laquoconvivencia-raquo.page>, consultato il 18/02/2019. Letteralmente convivenza. È stata un tratto saliente della vita delle popolazioni d'oc, dalla condivisione del cibo all'accoglienza nelle feste. Aspetto che espande le sue radici anche alla tolleranza per il diverso e che ha caratterizzato storicamente le regioni d'oc; basti pensare alle eresie.

²⁹ Sergio SALVI, *La Storia*, in "Occitania", Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998, [1. ed. agosto 1998].

³⁰ Treccani, voce catari, consultabile al: <http://www.treccani.it/enciclopedia/catari/>, consultato il 07/05/2019; dal latino medievale catharus: puro.

³¹ Oltre ad Albi le diocesi furono: la Valle di Aran, Tolosa, Carcassonne e un vescovato nel Razès come viene riportato in Sergio SALVI, *Occitania*, Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998.

³² Le informazioni qui riportate sono state elaborate dalle seguenti fonti: Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Eretici, crociati e inquisitori*, in "Occitania un'idea senza confini", Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006; Sergio SALVI, "La storia", in *Occitania*, Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998; visita al Museo "Sòn de Lengà" in Dronero (CN) presso *Espaci Occitan*, L'appello alla Crociata fu di Papa Innocenzo III che, dopo l'insuccesso delle predicazioni dei domenicani nel 1206, invoca i nobili del Nord ad intervenire. Simon de Montfort guidò così la crociata nel 1209 contro le terre del sud. Il barone occitanico più po-

tente, ovvero Raimondo VI di Tolosa, venne scomunicato e per annullare la sentenza della scomunica si sottomise al Papa passando dal difendere i catari a schierarsi contro di essi. A Beziers viene compiuto un massacro per poi muoversi verso Carcassonne. Nel 1211 fu assediata Tolosa e la guerra religiosa si rivela per quella che è in realtà: politica. I feudatari del sud si scontrano con quelli del nord per l'indipendenza delle proprie terre. Abbiamo un ritorno di Raimondo VI che si allea con gli altri feudatari e con Pietro II d'Aragona. Dopo una prima riconquista dei territori e dopo la morte di Filippo Augusto re di Francia - che non vedeva di buon occhio la crociata - vediamo l'intervento dell'esercito regio con Luigi VIII e la riconquista di Carcassonne. Raimondo VII cambia rotta e sigla un matrimonio tra la figlia ed il fratello del re: in questo modo la contea di Tolosa sarà poi nelle mani rege. Nasce proprio all'interno della città di Tolosa l'ordine dell'Inquisizione che organizza gli interventi contro i catari ma non solo, cristiani tolleranti, valdesi, ugonotti. L'ultima resistenza catara e dei baroni del Sud avvenne a Montsegur che dopo più assedi cadrà. Siamo nel 1244 quando numerosi eretici vengono bruciati vivi ai piedi della fortezza: il *prats des cremats*. Alla morte di Raimondo, Tolosa passa al fratello del re che decedendo nel 1271 consegna in maniera definitiva il feudo tolosano nei possedimenti reali. La caduta di Montsegur segna la fine della crociata e dell'eresia catara.

³³ Lucia Borghi CEDRINI, *Una terra di poeti: trobar clus e trobar lèu*, in *Occitania un'idea senza confini*, a cura di Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006, capitolo I.

³⁴ Francesco ZAMBON, *Osservazioni sui catari e il potere*, in *Gli arconti di questo mondo. Gnosi: politica e*

diritto. Profili di simbolica politico-giuridica, Claudio BONVECCHIO, Teresa TONCHIA (a cura di), EUT Edizioni Università di Trieste, 2000.

³⁵ In Francesco ZAMBON, *Osservazioni sui catari e il potere*, in "Gli arconti di questo mondo. Gnosi: politica e diritto. Profili di simbolica politico-giuridica", Claudio BONVECCHIO, Teresa TONCHIA (a cura di), EUT Edizioni Università di Trieste, 2000, p. 149.

³⁶ Francesco ZAMBON, *Osservazioni sui catari e il potere*, in *Gli arconti di questo mondo. Gnosi: politica e diritto. Profili di simbolica politico-giuridica*, Claudio BONVECCHIO, Teresa TONCHIA (a cura di), cit. pp. 147 - 160.

³⁷ Emmanuel LE ROY LADURIE, *Montaillou. Storia di un villaggio occitanico durante l'Inquisizione*, Rizzoli, 1997, traduzione a cura di Giovanni BOGLIOLO.

³⁸ Cfr. Giorgio TOURN, *La diaspora dei «Poveri»*, in "Le valli valdesi", Torino, Claudiana editrice, 2002, pp. 20-21. Il movimento in origine era chiamato dei "Poveri di Cristo" o "Poveri in spirito". Quello valdese nacque a Lione nel XII secolo ad opera di un ricco mercante: Pietro Valdo, il quale rinunciò ai suoi beni per dedicarsi alla vita religiosa. Il successo del movimento, concesso dallo stesso arcivescovo di Lione, iniziò a scontrarsi con il clero. La predicazione del vangelo e la critica alla corruzione erano alcuni aspetti scomodi per la Chiesa dell'epoca. Fu allora, sotto ripetuti inviti a smettere, che i valdesi furono bollati di eresia (1184). Quanto segue cfr. Riccardo RUDIERO, "Educare al patrimonio, partecipare alla conservazione. La comunità valdese e le sue politiche di tutela dell'eredità culturale", in *L'architettura*

e il paesaggio delle minoranze etniche. Atti del Convegno. Alagna, 7-9 settembre 2018. Associazione RURALIA, Silvana GARUFI (a cura di), Piacenza, Edizioni Tip. Le.Co, 2019, p. 189. Appuntiamo alcune considerazioni del professore Riccardo Rudiero. Il movimento valdese è un movimento cristiano che ruota attorno alla, già citata figura di, Pietro Valdo verso il 1170.

³⁹ Cfr. Giorgio TOURN, *La Riforma*, in "Le valli valdesi", Torino, Claudiana editrice, 2002, pp. 17-18. Agli inizi del XVI i valdesi aderirono al movimento protestante. Questo venne deciso nell'Assemblea di Chanforan (in Valle Pellice) del 1532 dove i barba e gli esponenti della Riforma si incontrarono. Importante, come sottolinea il pastore Giorgio Tourn, è sottolineare come non si stesse aderendo a una confessione religiosa ma a un movimento di riforma della chiesa.

⁴⁰ Cfr. Giorgio TOURN, *La trincea*, in "Le valli valdesi", Torino, Claudiana editrice, 2002, pp. 17-18. Il ritorno di Emanuele Filiberto (1559), in seguito all'occupazione francese, segna l'inizio della Controriforma in Piemonte. La repressione trovava appoggio sulla legge del *cuius regio eius religio*: la religione dei sudditi deve essere quella del principe (cattolico il Principe, cattolici i sudditi). Inoltre, la visione gerarchica dei sovrani dell'epoca trovava corrispondenza nella gerarchia del cattolicesimo. La prima azione repressiva avvenne nel 1560 alla quale i valdesi resistettero attraverso operazioni di guerriglia. La seconda azione repressiva (cfr. Cfr. Giorgio TOURN, *Massacri ed esilio*, in "Le valli valdesi", Torino, Claudiana editrice, 2002, pp. 24-25.) è conosciuta con il nome di "Pasque piemontesi" (1655): truppe piemontesi e mercenari francesi massacrano la popolazione valdese.

⁴¹ Nel 1598 Enrico IV pone fine alle guerre di religione che stavano devastando la Francia. Di fatto regolarizza la posizione degli ugonotti (calvinisti). In Italia (cfr. Cfr. Giorgio TOURN, *Cavour*, in "Le valli valdesi", Torino, Claudiana editrice, 2002, p. 22.) la questione valdese venne risolta nel 5 giugno del 1561 con il "Trattato di Cavour" che prevedeva che i riformati potessero edificare templi e praticare il loro culto. Tale trattato rimase in vigore fino al 1848 non senza esili e guerre religiose. Cfr. Riccardo RUDIERO, *Educare al patrimonio, partecipare alla conservazione. La comunità valdese e le sue politiche di tutela dell'eredità culturale*, in "L'architettura e il paesaggio delle minoranze etniche. Atti del Convegno." Alagna, 7-9 settembre 2018. Associazione RURALIA, Silvana GARUFI (a cura di), cit. p. 189: nonostante la Pace di Cavour (che diede la possibilità di professare i propri culti nel Ducato sabaudo in alcune aree specifiche e periferiche delle valli: il "ghetto", 1561) i valdesi furono colpiti a più riprese; tanto da doversi rifugiare in Svizzera (XVII secolo). Tornati nelle valli di origine ("Glorioso rimpatrio" del 1689), essi ottennero le libertà civili e politiche nel 1848 grazie alle "lettere Patenti carloalbertine". Da quel momento di avviarono opere di ridefinizione della comunità e di apertura verso lo stato italiano. Per approfondire cfr. Cfr. Riccardo RUDIERO, *Educare al patrimonio, partecipare alla conservazione. La comunità valdese e le sue politiche di tutela dell'eredità culturale*, in "L'architettura e il paesaggio delle minoranze etniche. Atti del Convegno." Alagna, 7-9 settembre 2018. Associazione RURALIA, Silvana GARUFI (a cura di), cit. p. 191-193.

⁴² La questione non rimase inosservata agli occhi di Parigi che, con Luigi XIV, revocò l'Editto (1685) ed avviò nuove persecuzioni contro gli ugonotti. Le cosiddette *dragonnades* (in francese) o *dragonhals* (in occitano), spedizioni punitive che i baroni francesi

effettuarono contro i calvinisti che in Francia erano chiamati ugonotti. Vi furono anche resistenze armate di guerriglieri che comunicavano in lingua d'Oc: i *camisards* (vedi Espaci Occitan, *Religion*, in "Viatge en Occitania/Viaggio in Occitania", Espaci Occitan, 2018). Essi combatterono dal 1535 al 1628 contro l'assolutismo regio. Nonostante le continue lotte, la fine giunse solamente nel 1787 con l'édit de tolérance di Luigi XVI (cfr. Espaci Occitan, *Religion*, in "Viatge en Occitania/Viaggio in Occitania", Espaci Occitan, 2018).

⁴³ Un esempio fu quello del conte di Tolosa, così come quello di Navarra. Ciò permise al sovrano di avere nuovi spazi di ampliamento nel Midi e a est verso l'Impero. Dopo l'acquisto dei feudi di Tolosa e Champagne restavano solo più quattro grandi feudi da anettere sotto il controllo diretto.

- Borgogna: che sarà annessa a causa delle forti influenze che ricevette dai territori confinanti.
- Bretagna: acquisita con la Guerra dei cent'Anni.
- Fiandre
- Guienna

Gli ultimi due saranno i feudi più problematici da anettere.

⁴⁴ Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un'idea senza confini*, Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006.

⁴⁵ In Fredo VALLA, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, Torino, Edizioni Chambra d'Oc, novembre 2003, p. 113 viene riportato come l'intensità dei rapporti tra i diversi paesi favorì lo svilupparsi di mulattiere ed il suscitare

scambi culturali, economici, di beni e di parentele tra i due versanti.

⁴⁶ Si arriva a determinare il novanta per cento della popolazione alfabetizzata, come riportato in Massimo CERUTTI, *L'Occitania e le sue tradizioni. Terra di trovatori e di eresie*, consultabile al: <http://www.artefolk.it/wp-content/uploads/2016/12/LOccitania-e-le-sue-tradizioni.pdf>, consultato il 03/12/2018. Cfr. Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), *Confini e frontiera/Confin et frontière, in Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera*, Beinasco (TO), Celid, 1997.

⁴⁷ Luigi DEMATTEIS, *La repubblica di Briançon, in Alpinia. Testimonianze di cultura alpina*, Priuli e Verlucca, ottobre 1975, [I ed.].

⁴⁸ Il termine "acquisizione culturale" è usato per indicare l'imposizione di usi, costumi, cultura e lingua dell'Île de France in quelle province non ancora "francesizzate".

⁴⁹ Solo in seguito, con scrupolo e tatto si impartisce cultura, lingua, usi e costumi della capitale. L'imposizione della lingua non fu immediata. Questo fu fatto per non urtare la sensibilità degli abitanti e nei domini che prima erano spagnoli non venne applicato l'editto di Nantes (1598. Editto che pose fine alle guerre religiose che stavano devastando il paese) ma fu introdotto solo tardivamente nelle Fiandre e nel Rossiglione.

⁵⁰ Ricordiamo il clero (alto e basso), nobiltà e terzo stato, con la nascente classe borghese.

⁵¹ Il sovrano che sedeva al trono durante il 1789 era

Luigi XVI.

⁵² La crisi economica che cadde sul regno fece da catalizzatore per il tutto. Nell'insieme possiamo constatare come prese facilmente fuoco quel pagliaio di malcontenti e crisi che stagnava ormai da anni in Francia. Dalla bocciatura della riforma fiscale si passò agli Stati Generali per proseguire poi con le insurrezioni che portarono alla presa della Bastiglia. I tentativi di riforma borghese e il malcontento del popolo fecero sì che i due si unirono in un'unica causa. In seguito, i borghesi si unirono anche ai nobili rivoluzionari. Nacquero più gruppi politici e si stese una Costituzione (ad opera della Costituente nel 1791). Si vendettero i beni di nobiltà e clero che furono nazionalizzati.

⁵³ Inoltre, la nuova Repubblica è centralista e fondata sugli interessi di Parigi con le infrastrutture e le industrie che attirano la nascente classe operaia al nord.

⁵⁴ Sergio SALVI, *Occitania*, cit. [1. ed. agosto 1998].

⁵⁵ Francesca ZANTEDESCHI, *Una "nazione mancata": la questione linguistica occitana nella seconda metà del XIX secolo*, in *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, a cura di Paolo PERRI, Francesca ZANTEDESCHI, Andrea GENIOLA, Aracne Editore, pp. 141 - 158.

⁵⁶ La legge Ferry mira proprio a questo: insegnamento laico, gratuito e obbligatorio nelle scuole.

⁵⁷ Frederic Mistral - 1830-1914 - fu uno scrittore e poeta di lingua occitana (provenzale). Tra le sue opere

ricordiamo la Mireio la più importante per complessità. Nel 1904 ricevette il premio Nobel per la letteratura. La grafia che utilizzava diede vita ad una dicitura che prenderà il nome di mistraliana.

⁵⁸ Bruna Peyrot (studiosa delle memorie culturali e delle identità collettive in Europa e in America latina) sottolinea come un dibattito sull'Occitania sia difficile e complesso: è il termine stesso che suscita interrogativi. Si instaura un conflitto di identità che vede scontrarsi non solo occitani con altre culture forti di un'identità propria (cfr. Bruna PEYROT, *Identità in causa*, in "La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi", 29 giugno 1997, numero 29, pp. 6-8) ma anche occitani stessi. È il caso di scontri politici ed economici legati al *revival* della questione occitana. Si rimanda al dibattito contenuto in *Quattro domande sull'Occitania*, in "La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi", 29 giugno 1997, numero 29, pp. 13-27 dove la redazione de "La Beidana" propone a vari studiosi e professionisti del settore quattro domande: "cos'è l'Occitania, a cosa è dovuto il suo successo attuale, è positivo o negativo? e (una domanda relativa al dibattito tra la nozione di valli occitane e valdesi) come si collocano le valli valdesi? alle pp. 27-30 (cfr. Giorgio TOURN, "Contadini occitani", in *Le valli valdesi*, cit, pp. 41-42)

⁵⁹ Già precedentemente al trattato di Utrecht assistiamo ad attriti religiosi tra i Savoia ed i valdesi. Come avvenne per la Val Chisone, in Val Pellice, come riportato nell'articolo di Davide BIANCO, *Antichi confini e piccole autonomie comunali: breve storia delle variazioni territoriali e amministrative delle nostre valli e dintorni*, consultabile al: <http://www.lavaladdo.it/variazioni-storico-territoriali-e-amministrative.html>, consultato il 07/06/2019 scaricabile dalla pagina web

de "La Valaddo", alcune comunità vennero divise in maniera forzata. Citiamo a tal proposito il trattato di Cavour (1561) che delimitava delle aree specifiche in cui i valdesi potevano vivere. Condizione, questa, che nel secolo successivo comportò la formazione di aree distinte da differenti comuni. Sorte che toccò anche al Pinerolese Pedemontano, alla Bassa Val Susa e alla Val Sangone. Per una visione grafica riguardante le mutazioni territoriali dei confini del territorio del pinerolese, Val Susa, Val Sangone e Cintura Sud-ovest di Torino prima del 1600, tra 1600 e 1800 e 1900 si consiglia la cartografia allegata all'articolo di Davide BIANCO.

⁶⁰ Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Peter Lang Pub Inc, 22 maggio 2008.

⁶¹ Enzo SALVI, *Occitania*, 1998, cit.

In copertina: l'iniziativa "Occitania a pè" 2008. Da Le Vigan a Carcassonne. Da www.chambradoc.movimentolento.it



III

SULLA PROMOZIONE DELLA CULTURA
OCCITANA IN PIEMONTE: LEGGI,
ASSOCIAZIONI E RIVISTE

Per la comprensione della valorizzazione promossa dalle varie associazioni e riviste che trattano del tema occitano occorre fare delle premesse specifiche sulla questione linguistica. Come ricordato più volte, è infatti la lingua il cardine che tiene unite le regioni al di qua ed al di là dell'Arco alpino nelle due nazioni differenti. La tutela delle lingue minoritarie è promulgata dall'Unione Europea¹ che è molto attenta a questo aspetto.

In Italia si è regolarizzata, secondo l'articolo 6 della Costituzione, con la legge 482² del 15 dicembre del 1999, la tutela delle lingue minoritarie: albanese, catalano, tedesco, greco, sloveno, croato, francese, franco-provenzale³, friulano, ladino, occitano⁴, sardo. Tale legge se da un lato dimostra l'attenzione dovuta alle lingue minoritarie, dall'altro ne esclude una parte⁵. Un provvedimento che suscita critiche e disappunti, come Fiorenzo Toso che annota come questa legge arrivi tardivamente ed in modo parziale.

Precedentemente alla legge 482 del 1999 troviamo da parte delle popolazioni alpine la volontà di riscatto delle valli che definiscono oppresse dal governo fascista: viene redatta la *Carta di Chivasso*. Tale documento è importante poiché pone l'attenzione sulla trascuratezza delle tradizioni

locali tra cui la «Distruzione della cultura locale per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini dell'emigrazione temporanea all'estero»⁶. Questione, quella della lingua che viene ripresa in seguito: «[...] che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana»⁷.

Nei punti successivi si reclama anche un'autonomia politica, culturale ed economica. È importante citare la *Dichiarazione di Chivasso* poiché si può leggere come una volontà di indipendenza di quelle popolazioni alpine che rientrano nel mondo occitano. In particolare, la questione linguistica è molto sentita ed è una testimonianza di come ancor prima della legge 482 vi sia la volontà da parte delle minoranze linguistiche a tutelare la loro lingua, che, considerano "materna".

III.I IL RICONOSCIMENTO LINGUISTICO IN FRANCIA E SPAGNA.

LA FRANCIA. La politica della Francia resta aggrappata al centralismo che vede il

francese come lingua dello stato. Solo nel 1998 abbiamo una variazione dell'articolo 2 della Costituzione che vede aggiungere a «La lingua della Repubblica è il francese»: «La Repubblica riconosce e valorizza le lingue e le culture regionali». Ma, l'applicazione dell'articolo non sarà realizzata subito. Infatti, nel 1999, viene respinta tale modifica e viene redatta una carta che si impegna a rispettare i punti della proposta di legge. Sebbene tale carta sia firmata, non è ancora stata ratificata. Ciò significa che le norme presenti sulla carta stessa non sono ancora entrate in vigore. Nel 2001 si istituisce un consiglio che regola l'insegnamento bilingue nelle scuole. Ad oggi l'occitano viene insegnato in scuole private, nei licei e nell'università è di nuovo materia di studio.

Alcuni quotidiani pubblicano articoli in occitano, così come le riviste, le trasmissioni televisive e alcune emittenti privati radiofoniche e televisive. Molto numerosi sono i siti dedicati all'occitano e alla cultura occitana. Inoltre, i due centri più importanti sul territorio sono il CIRDOC (Centre Inter-Régional de Développement de l'Occitan) e l'I.E.O. (Institut d'Estudis Occitans). Discorso differente lo merita lo stato spagnolo.

LA SPAGNA. In Spagna la lingua ufficiale è il

castigliano, però, a livello regionale, coesistono le altre lingue parlate. Il Parlamento nell'anno 2005 ha adottato un nuovo statuto d'autonomia per la Catalogna, nel quale si riconosce l'ufficialità dell'occitano (aranese). Anche in questo caso troviamo riviste e programmi televisivi per la promozione della cultura occitana.

III.II LA QUESTIONE ITALIANA

L'ITALIA. Seguiamo e traiamo spunto dall'esempio di Luisa Pla-Lang che per comprendere la questione occitana in Italia delinea alcuni concetti sul termine nazione. Questi servono a comprendere la visione delle varie associazioni che promuovono la cultura occitana.

Sul termine "nazione", la lingua gioca un ruolo saliente all'interno della definizione stessa. Nel periodo medievale, dove abbiamo il successo della lingua d'Oc, il termine nazione era legato al gruppo etnico di appartenenza: persone che condividono uno spazio geografico definito che li lega. Solo più tardi, nel XVIII e XIX secolo si formulano diverse definizioni che si differenziano secondo tre categorie:

- Nazione come omogeneità etnica: intesa come l'unità che si è sviluppata storicamente in un'area geografica definita, nella quale abbiamo quindi una corrispondenza tra confine territoriale

COUMBOSCURO
centre provençal



ESCOLO DOU PO '60

Promotrice della cultura provençale

Scompare e
sopravvive la rivista

COUMBOSCURO



Nuova associazione

COUBOSCURO - CENTRE PROVENZAL

Sede: Sancto Lucio de Coumboscuro

Rivits mensile: Coumboscuro



e nazione stessa.

- Nazione come omogeneità linguistica, di origine e di tradizioni che esulano dai confini geografici⁸.
- Nazione come realizzazione politica in uno stato organizzato territorialmente in cui le diversità etniche passano in secondo piano.

Tre diversi concetti dove un ruolo rilevante lo giocano le tradizioni ma dove, andando a definire l'idea di stato, si chiarisce anche la necessità di avere una burocrazia che parli e scriva una sola lingua. In seguito, riportiamo le principali associazioni, enti e relative riviste che si occupano della questione occitana e della cultura d'Occ con le varie sfumature e contrasti all'interno dello stato italiano.

I PROVENZALISTI. La rinascita nelle valli piemontesi e la riscoperta delle radici occitane avviene negli anni Sessanta. L'*Escolo dóu Po*⁹, fondata a Crissolo nel 1961 a opera di diversi intellettuali (tra i quali ricordiamo Sergio Arneodo), si pone come promotrice della cultura provenzale. L'*Escolo dóu Po* sarà destinato a scomparire negli anni Settanta, ne sopravvive però la rivista: *Coumboscuro*, il giornale che accompagna dalla nascita l'associazione. *Coumboscuro-Centre Prouvencal* si pone ad

oggi come la continuazione di quell'*Escolo dóu Po*. Essa si considera un'associazione provenzale, come spiega Luisa Pla-Lang, pertanto non accetta il termine Occitania. Lo ribadisce lo stesso Sergio Arneodo, uno dei soci fondatori dell'*Escolo dóu Po*¹⁰.

L'impegno culturale si traduce non solo con la scelta del termine a cui riferirsi, provenzale, ma anche con la grafia utilizzata: mistraliana¹¹. L'omonima rivista mensile *Coumboscuro*, di cui Sergio Arneodo è il direttore, è stata la prima ad occuparsi di lingua, cultura ed in generale della valorizzazione della minoranza provenzale in Italia. La rivista prende piede e si diffonde nella penisola e in Europa, pure oltre Oceano. Gli orizzonti sono stati ampliati verso altre minoranze etniche sia in Italia che in Europa, in particolare l'attenzione cade sulla minoranza provenzale attraverso indagini linguistiche, culturali, informazioni, iniziative e avvenimenti. L'associazione ha sede a *Sancto Lucio de Coumboscuro*¹² dove è situata l'omonima *Escolo de Sancto Lucio de Coumboscuro*¹³ che è una testimonianza diretta di una pluriclasse alpina.

Il movimento di *Coumboscuro* non ha avuto rapporti facili con il "nuovo occitanismo". Ci riferiamo in particolare al Movimento Autonomista Occitano (MAO) e al suo leader François Fontan. A tal propo-

sito, Arneodo racconta di un suo incontro con il leader del MAO¹⁴. Durante questo incontro, avvenuto a Coumboscuro, Fontan parlò solo in francese e non rispondeva al provenzale. I due "schieramenti" non troveranno mai un accordo: Coumboscuro criticherà il ripiego politico e la strumentalizzazione della questione occitana del MAO, viceversa, il MAO criticherà sempre l'aspetto esclusivamente culturale di Coumboscuro. Quest'ultimo, nell'anno 1987, assieme all'associazione transalpina *Union Prouvençalo*, si fa promotore della "Carta di Coumboscuro": un progetto di cooperazione transfrontaliera economico-culturale, tra la regione Piemonte e Provenza-Alpi-Costa Azzurra. Tra gli obiettivi che si pone il gruppo di collaborazione vi è il riconoscimento dell'insegnamento della lingua provenzale.

Alcuni anni più tardi nascerà la "Consulta Provenzale" che, assieme all'*Union Prouvençalo Transalpino*, *Union Prouvençalo* e *Collectif Prouvenço*, sottoscrive la "Dichiarazione di Briançon", la quale afferma la volontà di preservare e di promuovere l'utilizzo della lingua provenzale, mantenendone l'autonomia rispetto alle altre lingue dell'area d'Oc. La Consulta stessa si è fatta promotrice di campagne "anti-Occitania"¹⁵.

Come viene svolta l'attività di promozione culturale di *Coumboscuro-Centre Prouvençal*? All'interno del sito web, alla voce "Attività" è inserito un elenco che riporta, per quel che riguarda il centro di documentazione provenzale¹⁶, una serie di strutture: una biblioteca, una discoteca contenente anche le discografie riguardanti le culture d'Europa e una videoteca comprendente documentari e film dedicati alla civiltà alpino-provenzale; un Museo Etnografico della Civiltà Provenzale Alpina inserito all'interno di un locale privato e gestito dal Centro attraverso l'aiuto di volontari. Tra i progetti di *Coumboscuro* vi è l'ampliamento del museo, espandendolo anche ad altre attrazioni presenti sul territorio: mulini, frantoi e case. Esso può contare su una collana editoriale che pubblica studi riguardo la cultura provenzale ed alpina, nonché la stessa rivista *Coumboscuro*.

L'associazione gestisce un'antenna radio¹⁷ che trasmette musica popolare occitana.

Infine, non di secondaria importanza, sono gli eventi, incontri, spettacoli teatrali, di musica e di danza che organizza con rassegne espositive, festival e convegni.

FRANÇOIS FONTAN E LA NAZIONE OCCITANA; IL MAO: IL MOVIMENTO AUTONOMISTA OCCITA-

NO. Se fino agli anni Settanta il movimento etnista provenzale (*Escolo d'òu Po*) era l'unico movimento sul territorio piemontese, a partire dagli anni Settanta del XX secolo, lo scenario muta notevolmente.

Una visione, quella che definisce la nazione in base alla lingua, origine e tradizioni, che François Fontan riprende. Egli infatti vede nella lingua l'elemento identitario di un popolo ed elemento necessario per la costituzione di uno stato. Proprio per la forte connotazione che viene legata al binomio lingua-identità di un'etnia, egli divulga la possibilità di definire una nazione sulla base di una lingua comune.

François Fontan era uno studioso impegnato politicamente. Le sue ideologie erano etniste: la suddivisione delle popolazioni secondo la parlata comune doveva rispecchiare anche la suddivisione delle nazioni. Per tali motivazioni nel 1959, a Nizza, egli fonderà il partito Nazionalista Occitano¹⁸ che si proponeva come obiettivo quello della formazione di uno stato indipendente occitano. Questo progetto politico viene avversato sul nascere e Fontan sarà arrestato. Successivamente sceglierà l'esilio in Italia.

Questo passaggio è molto importante per le valli occitane piemontesi. Il suo arrivo in Valle Varaita scatena una presa di co-

scienza occitana nelle vallate italiane. Nel 1968 fonda, anche se non abbiamo un vero e proprio atto di nascita del movimento, il Movimento Autonomista Occitano¹⁹. Fatte queste premesse procediamo all'analisi del Movimento Autonomista Occitano.

L'"altro occitanismo"²⁰ sarà un punto fondamentale per la storia dell'Occitania, specie in Italia. Il MAO non è strettamente legato alla problematica culturale, ma è più impegnato politicamente su proposte indipendentiste, economiche e amministrative. Ciò non sta ad indicare che la problematica linguistica e culturale non fosse sentita. Esso è molto attento alla questione linguistica e sentiva l'esigenza di avere una lingua di scambio comune tra le valli piemontesi.

Inizialmente viene fondato il Comitato Autonomista Occitano d'Azione (Caoa) ed il suo organo di stampa *Lou Soulestrelh*²¹ e solo dopo avviene la stesura dello statuto del MAO.

L'obiettivo del Movimento è stato sicuramente l'istituzione di una regione a statuto speciale per l'Occitania italiana che non avvenne mai. Nel 1972 assistiamo alla separazione della testata *Lou Soulestrelh* dal MAO, il quale aumenta l'aspetto culturale fondando una società omonima nel 1971 con sede a Sampeyre. Nel 1975, il giornale è sostituito da una nuova rivista: *Novel*

FRANÇOIS FONTAN

fonda
PNO '60
in Francia

Esilio in Italia in Val Varaita

MAO '70

Collaborano

Caoo // al MAO

Si stacca causa
contrasti tra
redattori e componenti
di MAO e CAO


Organo stampa
Lou Soulestrelh

Componenti
di Soulestrelh fondano
UDAVO '73
di cui
Soulestrelh
divenne giornale


MAO esce e fonda
Ousitanio Vivo
anni '70


Fonda società
omonima

Con nuovo giornale
NOVEL TEMP

Anni '80 finisce
movimento ma resta
Ousitanio Vivo (associazione 1986)



Lou Soulestrei

Associazione occitana nata dall'unione di Ousitanio Vivo e Soulestrelh
svolge attività di promozione della cultura occitana

*Temp*²². Essa è specializzata in ricerche culturali: lingua, musica, etnografia.

Paragonando il MAO a quelle che sono le altre associazioni, riconosciamo l'impegno politico. I sostenitori del movimento ritenevano che un impegno esclusivamente intellettuale non fosse sufficiente per una presa di posizione riguardo il riconoscimento dell'Occitania piemontese e che a questa componente intellettuale dovesse essere affiancata una lotta politica ed economica. Dagli anni Settanta assistiamo a campagne politiche che si fanno portavoce sullo spopolamento delle valli in quegli anni e sul degrado economico e turistico che stava "rovinando" le vallate.

Il MAO pubblica dunque un mensile, *Ousitanio Vivo*²³, a partire dal 1974 su cui affronta i contenuti sopracitati. *Ousitanio Vivo*, oggi, non è più un organo di stampa del MAO poiché l'avventura del movimento termina nel 1985 dopo un congresso in cui cambiano le vedute dello stesso movimento e la lotta politica viene a cadere.

In "*Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*", Luisa Pla Lang riporta le parole di Giampaolo Giordana²⁴ (leader di *Valados Usitanos*) che descrive in tono amareggiato come il progetto del MAO fosse sfu-

mato senza che nessuno ne avesse mai dichiarato ufficialmente una fine.

Se l'ultimo congresso vero e proprio avvenne nel 1985 abbiamo ancora un successivo incontro nel 1989 dove gli occitanisti che appoggiavano gli ideali del movimento autonomista ne erano ormai distaccati; la proposta fu per nuovi obiettivi: la creazione di un'assemblea per l'autonomia occitana, il progetto di un istituto di studi occitani e la realizzazione di un marchio "d'Oc" per i prodotti delle valli occitane.

VALADOS USITANOS. Il centro studi e iniziative di *Valados Usitanos* si è impegnato, tramite l'omonima rivista nata nel 1977, nei campi: politico, culturale, economico, storico e sociolinguistico. Le vedute del leader Gianpaolo Giordana non sono distanti dal MAO. Egli sostenne la fondazione dell'iniziativa sebbene il centro studi operi in totale autonomia. In particolare, le iniziative sono state di ricerca sulle fonti orali e scritte, mostre fotografiche, conferenze e lezioni sulla cultura occitana e sulle minoranze, nonché la gestione del Centro Culturale Occitano. Il lato scientifico era sentito ma, all'interno degli stessi enunciati della rivista, viene dichiarata la volontà di non fare una classica rivista culturale, o meglio, anche culturale ma so-

valados usitanos



VALADOS OUSITANIO '70

Rivista '77

OMONIMA



Anni '90

Cambio in culturale



prattutto di lotta civile e democratica per la presa di posizione sulla vicenda occitana e sulla risoluzione concreta delle problematiche esposte²⁵.

Giampaolo Giordana critica inoltre l'aspetto linguistico dell'occitano normalizzato viene visto come diverso dalle varianti di ogni paese e località. Ottonelli Sergio, che affianca P. Giordana, si mostra invece più positivo rispetto al futuro dell'occitano sottolineando come l'uso in famiglia della parlata venga tramandato senza seguire dei corsi. La sopravvivenza della lingua occitana secondo i leader di *Valados Usitanos* è proprio legata alla popolazione anziana che tramanda il "sapere" alle nuove generazioni. L'occitano normalizzato viene visto invece come ostacolo al normale apprendimento della lingua. Altra critica che è avanzata da *Valados Usitanos* è la "moda"²⁶ della riscoperta occitana. L'associazione della parola "occitano" a musica, cibo, oggettistica e altro sembra essere un marchio studiato *ad hoc* per un tornaconto e dunque la nota negativa, condivisa con la maggioranza delle associazioni, è l'uso improprio di questo termine. Le stesse associazioni felibriste e *Novel Temp* sono criticate per il carattere esclusivamente culturale del loro approccio alla risoluzione dei problemi occitani e delle loro vedute.

LA VALADDO. È un'associazione culturale nata nel 1968 da un gruppo di persone che fondano inizialmente l'associazione Club Alpino Villaretto in Val Chisonea cui segue un foglio dal titolo: *La Valaddo*. La rivista, dal dedicare spazio esclusivamente alle escursioni alpine, passa ad aggiungere articoli sulla difesa delle tradizioni, della natura e della parlata delle valli. Dal 1969 *La Valaddo* diventa associazione culturale con lo scopo di saldare i rapporti tra le valli e di svilupparli laddove inesistenti²⁷.

In particolare, essa opera nelle valli Chisone, Germanasca e Dora Riparia con lo scopo di diffondere nell'area delle suddette valli la cultura provenzale tramite: manifestazioni²⁸, pubblicazioni, corsi, promozione e conferenze che valorizzino le tradizioni e le parlate e che ridiano dignità alla lingua stessa. Essa possiede sportelli linguistici (anche in formato online a partire dal 2016) oltre ad una serie di articoli e di numeri della rivista scaricabili e consultabili all'interno del sito web, nel quale si possono, inoltre, trovare consigli su letture, proverbi, audio, poesie; nonché una biblioteca. La volontà dell'associazione è anche la collaborazione con le varie associazioni che condividono gli stessi fini.



Club Alpino Villaretto 1968



Foglio "La Valaddo"



LA VALADDO 1969

La linea politica non è contemplata, la questione è ribadita anche dall'ex responsabile Alex Berton²⁹ che sottolinea l'apartiticità, forse dell'associazione. L'idea di una nazione occitana non ha fondamento e a suo parere non è mai esistita ma, è esistito un rapporto con la storia che deve essere coltivato.

Intuibile da comprendere è la totale presa di distanza dal MAO e dalle sue finalità.

Berton commenta positivamente lo sviluppo del turismo così come la sua è una visione positiva rispetto alla lingua.

LA CHAMBRA D'ÒC. La *Chambra d'Òc* è un'associazione recente. Essa è legata alla normalizzazione della lingua che promuove attraverso corsi di sperimentazione della lingua normalizzata sul territorio, ad esempio: *Occitan Lengua Viva 1 e 2*, *Paratge*³⁰, *Escambi* e *Viure la Lengua*. Ha un'associazione che si occupa di una realizzazione di un marchio d'Òc, come propose il MAO, la *Chambra economica europea dels pais occitans*.

Oggi conta anche un settore linguistico culturale che possiede una propria commissione linguistica, un gruppo che si occupa di formare i formatori, corsi e sportelli linguistici, un settore editoriale che conta il programma *Viure la Lengua* in colla-

borazione con la regione Piemonte e operatori sul territorio.

La *Chambra d'Òc* si è occupata anche di campagne di sensibilizzazione per il riconoscimento ufficiale della lingua occitana durante le Olimpiadi invernali di Torino 2006, iniziativa sostenuta non solo dalla provincia di Torino ma anche dal "Centro Internazionale di Studi Occitano" (A.I.E.O) e, dall'allora ministero della cultura francese, Bernard Cercquiglino. Oltre alla lingua occitana, l'associazione si prende cura della tutela e diffusione della lingua franco-provenzale e francese sempre attraverso sportelli linguistici: formazione con corsi online e frontali e promozione della cultura attraverso materiali reperibili dal sito, film, laboratori linguistici, teatro, musiche e danza³¹.

L'associazione non opera solo a livello culturale ma, spiega il vicepresidente Ines Cavalcanti, *Chambra d'Òc* agisce anche per uno sviluppo economico e sociale delle valli. Ella sottolinea come sia impossibile non prendere una posizione politica nell'occuparsi delle valli: tale componente è infatti alla base della gestione del territorio e delle risorse e dunque la stessa classe dirigente che deve essere formata per un corretto operato a livello territoriale ed economico.³²



Logo associazione Espaci Occitan.



Logo associazione Chambrà d'Òc.

Il rapporto di *Chambra d'Òc* con le altre associazioni non è facile. Componente preponderante di questo difficile rapporto è proprio la mancanza di una linea politica nelle varie associazioni. Ines Cavalcanti spiega come non si possa pretendere che vengano risolti tutti i problemi dalle associazioni, ma, che vi sia implicata per forza la politica. È necessario una base su cui operare e questa base non può essere dettata semplicemente dalle associazioni. Il paragone che viene portato come esempio è l'esperienza della Val d'Aran. Quest'ultima ha avuto un'organizzazione politica alla base che l'ha portata ad avere una sua configurazione ed un suo riconoscimento.

Ciò non sta ad indicare un rifiuto da parte dell'Associazione alla collaborazione con le altre: chi lavora positivamente collabora e interagisce con *Chambra d'Òc*. Tra le collaborazioni che ha svolto *Chambra d'Òc* vi è anche quella legata all'iniziativa "*Occitan Lengua Olimpica*", in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino del 2006.

ESPACI OCCITAN. Si pone come attuazione del progetto di "Istituto di Studi Occitani" su modello dell'I.E.O. d'oltralpe. Nasce nel 1999. Anche in questo caso i rapporti con le altre associazioni sono contrastanti. Frequentemente, sebbene gli obiettivi perseguiti siano i medesimi, avvengono scontri tra individualismi che impediscono

una collaborazione proficua. Tra questi viene citata la "questione provenzale".

Espaci Occitan è un'associazione di enti pubblici che propone la collaborazione con chiunque si mostri interessato e si propone di coordinare le varie associazioni private che operano sul territorio.

La gestione di *Espaci Occitan* è attribuita a un consiglio direttivo. Nel sito web è dedicata anche una sezione dedicata all'amministrazione trasparente³³.

Espaci Occitan è inoltre parte di un progetto della regione Piemonte che unisce i comuni e le comunità montane dell'area occitano-alpina con lo scopo di: diffondere e sostenere la cultura e la lingua occitana attraverso servizi, corsi e formazione sul territorio, supportare gli Enti e le istituzioni nell'applicazione della legge 482/1999 e la promozione dell'identità occitana nelle valli piemontesi collaborando con enti, scuole e istituzioni del territorio, operare una valorizzazione dei prodotti tipici delle valli, far conoscere il territorio, l'ambiente e le risorse turistiche delle valli occitane promuovendone un'immagine univoca³⁴.

Espaci Occitan è strutturato in un Istituto di Studi che promuove la conoscenza e la diffusione della lingua e della cultura occitana attraverso consulenze linguistiche e toponomastiche gratuite, corsi di lingua

online, laboratori didattici di lingua, musica, astronomia ed ecologia e architettura alpina, anche per le scuole. Essa gestisce un sito internet e vanta una biblioteca e una mediateca con sale per riunioni e conferenze aperte a chiunque voglia prenderne parte. Essa conta la presenza di un museo multimediale, *Sòn de Lenga*, che propone un nuovo approccio didattico al visitatore; ancora un ufficio per la promozione dell'offerta turistica, una bottega che contiene i prodotti tipici delle valli: enogastronomici, di artigianato e di editoria locale. Sottolineiamo che la promozione della lingua occitana da parte di *Espaci Occitan* è di quella normalizzata³⁵, anche attraverso corsi online.

La problematica della questione sulla lingua occitana non è solo legata alla parlata ma anche alla grafia. Secondo alcuni linguisti, come Luisa Pla-Lang, oggi l'occitano si può considerare un dialetto poiché le caratteristiche che possiede sono tipiche di questa forma: uso quasi esclusivamente orale e la mancanza di un'unità grammaticale comune³⁶. Da una parte abbiamo i promotori di una parlata comune e di una grafia univoca, dall'altra abbiamo i sostenitori che vedono proprio in queste differenze la ricchezza del patrimonio occitano.

È da considerare anche il diverso pensiero riguardo alle due correnti esistenti: felibristo e alibertismo. I primi non parlano di Occitania ma di "Provenza" e suddividono le province in *escolo* in base al dialetto parlato (una delle quali è proprio la già citata *Escolo dóu Po*) con grafia mistraliana adottata anche da *Coumboscuro* e *La Valadado* (che usa però il termine occitano-provenzale alpino). La seconda prende piede a partire dagli anni Settanta con la *renaissance* culturale occitana che, a oggi, è supportata da *Chambra d'Òc* e *Espaci Occitan* che si impegnano a considerare le varie parlate come un insieme appartenente a una unica *koinè* di cui le varie parlate non sono altro che varietà differenti. Oggetto di normalizzazione della lingua è legata alla creazione di una lingua intercomprensibile dove ogni parlata locale rinuncia ad alcune peculiarità per rendersi comprensibile a tutti. La normalizzazione della lingua è accostata alla parola normativizzazione: porre delle regole fisse ortografiche e grammaticali.

Note

¹ Con la risoluzione di Arfé del 1981 si propone una Carta comunitaria delle lingue e culture regionali, così come una Carta dei diritti delle Minoranze etniche, alle quali sono seguite la risoluzione di Kuijpers del 1987 e di Killilea del 1994. L'UNESCO redige il *Red Book on Endangered Languages* che riconosce per quanto riguarda la regione Piemonte il censimento delle lingue minoritarie: provenzale, francoprovenzale e piemontese, come riporta Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Peter Lang Pub Inc, 22 maggio 2008. Nel 1992 il Consiglio d'Europa approva la Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie. Inoltre, nel 2000 il rispetto per la diversità linguistica è sancito dalla Carta europea dei diritti fondamentali.

² La legge è composta da venti articoli che trattano "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" dove nei primi due articoli si dichiara che la Repubblica tutela le minoranze, già all'interno della costituzione riconosce il diritto dei cittadini alla propria identità linguistica, nell'articolo 3 e nell'articolo 6 si impegna a tutelare le minoranze linguistiche. Le stesse regioni prevedono la tutela delle minoranze linguistiche. Per la regione Piemonte, all'articolo 7 si dichiara infatti che difende il patrimonio linguistico e ne favorisce la valorizzazione. Ci sono convenzioni con l'università di studi di Torino che promuovono dei corsi e dei master.

³ L'occitano, come da legge, comprende i provenzali. Questo aspetto non è gradito ai provenzalisti che vorrebbero un riconoscimento di questa lingua. Per questi motivi è nata la Consulta Provenzale.

⁴ In Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, cit. la lingua

d'Oc contemporanea si suddivide in tre gruppi:

- Occitano settentrionale: limosino, alverniate e del-finese o occitano alpino, conosciuto anche come *gavot*.
- Occitano meridionale: provenzale e linguadociano
- Occitano occidentale: il dialetto gascone.

All'interno di questi dialetti si possono trovare altri dialetti minori come ad esempio il provenzale che vede al suo interno il rodaniano, nizzardo e mentonese, etc. Sono molto importanti tali varianti, tali da essere prese, come il rodaniano, come modello dai Felibristi. Le valli piemontesi cadono nell'occitano alpino.

⁵ Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, cit. Si escludono le eteroglossie interne: idiomi praticati in genere da comunità ridislocate, lontane, dalle proprie sedi originarie.

⁶ Dichiarazione di Chivasso, punto c in *Constatan-do*.

⁷ Dichiarazione di Chivasso, punto a in *Afferman-do*.

⁸ Confrontiamo a questa, la definizione di "nazione" contenuta all'interno dell'enciclopedia Treccani: "Il complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica."

⁹ Con *Escolo dóu Po* si intende anche una particolare grafia utilizzata, detta anche "concordata", così come viene riportato da Barbara SALERNO, *Guida alla consultazione del Tresòr del lenga - Corpus testuale*.

Le grafie, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/Guida-alla-consultazione-del-Tresor-de-lenga.1/Le-grafie.page>, consultato il 01/06/2019; o ancora Genre. Il compito di tale grafia sarebbe stato quello di creare un sistema grafico che avesse funzione di servire alla trascrizione delle parlate provenzali nelle Valli alpine del Piemonte. La Commissione, che si riunì dal 1971 al 1972, che diede vita alla grafia concordata, ne diede la pubblicazione nel 1972, pubblicata per la prima volta sul numero 44 di “Coumboscuro” e l’anno successivo su “Lou Soulestrelh”. Tra i vari punti che vennero compilati dalla commissione vi fu la volontà di assumere come base di lavoro la grafia mistraliana (da Frederic Mistral) con debite aggiunte o correzioni laddove fosse stato necessario per rappresentare i vari dialetti provenzaleggianti. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Lou Soulestrei, *Grafia concordata - Escolo dóu Po*, consultabile al: <https://lousoulestrei.com/grafia-concordata-escolo-dou-po/>, consultato il 01/06/2019.

¹⁰ Egli racconta come non si sia mai parlato esclusivamente di occitano, ma sempre di provenzale. Inoltre, sottolinea che il punto fermo successivo all’epoca dei trovatori si può riscontrare nell’Ottocento con Frédéric Mistral: provenzale. Questo punto fermo è lo stesso in cui *Coumboscuro* fa riferimento. in Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Peter Lang Pub Inc, 22. maggio, p 74.

¹¹ Grafia utilizzata da Mistral e qua ripresa nella sua variante.

¹² Nel paese è presente una scuola che valorizza, attraverso l’insegnamento, la cultura occitana. Ci sono però anche il Museo Etnografico Coumboscuro della civiltà provenzale alpina, che raccoglie utensili e testimonianze della vita montana dall’Ottocento ai

conflitti mondiali; un laboratorio del legno sull’intaglio alpino e numerosi eventi organizzati da *Coumboscuro-Centre Prouvençal*.

¹³ All’interno della scuola si sperimenta il plurilinguismo. Per approfondire si rimanda a Coumboscuro, *L’escolo de Sancto Lucio. L’avventura dei Fiét. La straordinaria vicenda di una pluriclasse alpina*, consultabile al: <https://www.coumboscuro.org/escolo/storia.php>, consultato il 01/06/2016.

¹⁴ Cfr. Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, cit. p 76.

¹⁵ Si veda il sito web di [coumboscuro.org](https://www.coumboscuro.org) al: https://www.coumboscuro.org/civilta_provenzale_alpina/provenzali_e_occitani/index.php per lo scopo della formazione della consulta. Cfr. Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, cit. p 76.

¹⁶ Il Centro è descritto come una struttura di grandi dimensioni che si sviluppa su più piani e che comprende: un salone per convegni e conferenze, attività espositive, locale segreteria e centro della redazione del periodico, locali per accoglienza studenti e di ricercatori. La realizzazione del centro è stata portata a termine grazie a finanziamenti di privati e al lavoro di volontari. In Coumboscuro, *Centre Prouvençal. Centro di Documentazione*, consultabile al: https://www.coumboscuro.org/centre_prouvençal/centro_documentazione/index.php, consultato il 01/06/2019 compare anche un elenco dei settori in cui la struttura è specializzata: lingua e cultura provenzale, cultura alpina, lingue e minoranze etniche d’Europa, musica tradizionale d’Europa.

¹⁷ Vive un'antenna radio che trasmette musica indipendente; da Coumboscuro, *Centre Prouvençal. Attività*, consultabile al: https://www.coumboscuro.org/centre_prouvençal/attivita/index.php, consultato il 01/06/2019.

¹⁸ Abbreviato si può trovare come PNO: Parti Nationaliste Occitan.

¹⁹ Abbreviato si può trovare come MAO: Movimento Autonomista Occitano.

²⁰ Domenico CANCIANI e Sergio DE LA PIERRE, *Le ragioni di Babele*, Francoangeli, Milano, 1993, p.53.

²¹ Negli anni Settanta non c'erano altre testate o riviste al di fuori di "Coumboscuro". Per questo motivo alcuni membri del MAO e del Caoa diedero vita a "Lou Soulestrelh": portavoce della valle occitane per l'autonomia. I rapporti con gli appartenenti al MAO non furono sereni e separandosi da "Lou Soulestrelh" fondarono "Ousitanio Vivo".

²² "Lou Novel Temp", già "Novel Temp", è un periodico che tratta di storia e cultura. È pubblicato dal 1975 dall'associazione *Lou Soulestrelh*. Esso si pone come continuazione della testata "Lou Soulestrelh" il cui ultimo numero risale al 1976. Si rimanda a Lou Soulestrei, *Lou Temp Novel*, consultabile al: <https://lousoulestrei.com/lou-temp-nouvel/>, consultato il 01/06/2019; e per ulteriori approfondimenti a Chambrad'Oc, *Che cos'è "Novel Temp" / "Lou Temp Nouvel"?*, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/novelTemp/Che-cos-egrave-Novel-Temp--Lou-Temp-Nouvel.page>, consultato il 01/06/2019.

²³ "Ousitanio Vivo" è un'associazione culturale nata negli anni Settanta nella Val Varaita. Essa vuole pro-

muovere il patrimonio occitano delle valli e spazia dalla musica al ballo, dalla lingua alla politica. Ad oggi, come riportato nel sito Lou Soulestrei, *Ousitanio Vivo*, consultabile al: <https://lousoulestrei.com/ousitaniovivo/>, consultato il 01/06/2019, è l'unico mensile ad aver mantenuto la cadenza mensile. L'omonima associazione è stata costituita nel 1986 ed è confluita nel 2015 in quella *Lou Soulestrei*. Un importante traguardo dell'Associazione è stato, nel 1999, il riconoscimento da parte dell'I.E.O. (*Institut d'Estudis Occitan*) il massimo organismo francese per la tutela e valorizzazione della cultura occitana.

²⁴ Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* cit. p. 78.

²⁵ Per approfondire rimanda a Chambrad'Oc, *Valados Usitanos. Che cos'è "Valados Usitanos"?* consultabile al: <http://www.chambradoc.it/valadosusitanos/Che-cos-ValadosUsitanos.page>, consultato il 01/06/2019.

²⁶ Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* cit. pp. 79-80.

²⁷ I rapporti tra le valli, all'interno del sito Associazione culturale La Valaddo, *Chi siamo*, consultabile al: <http://www.lavaladdo.it/chi-siamo.html>, consultato il 02/06/2019; vengono specificati in: «[...] rinsaldare e sviluppare i rapporti tra le popolazioni di espressione provenzale delle valli alpine del Chisone, della Germanasca e dell'Alta Dora Riparia e più precisamente:

- Diffondere nell'area delle valli suddette la conoscenza della lingua, della cultura e della civiltà provenzale proprie della zona, a mezzo di conferenze, manifestazioni e pubblicazioni;
- Valorizzare le parlate provenzali ed il patrimonio linguistico che caratterizza le Valli stessa;

- Promuovere l'organizzazione di corsi scolastici e post-scolastici tesi all'insegnamento della parlata, della storia e cultura proprie dell'area in cui l'associazione opera.

L'Associazione non ha carattere politico (in senso partitico) né confessionale.»

²⁸ Associazione culturale "La Valaddo", *Chi siamo, Festa de La Valaddo* consultabile al: <http://www.lavaladdo.it/chi-siamo/festa-de-la-valaddo-mainmenu-60.html>, consultato il 02/06/2019; contiene foto e video delle edizioni della festa de *La Valaddo* che si sono tenute nelle diverse località degli Escartons.

²⁹ Per approfondire la figura di Alex Berton si rimanda a Associazione culturale *La Valaddo. La rivista. Gli articoli e le rubriche. L'attività linguistica e culturale del Presidente Alex Berton*, consultabile al: <http://www.lavaladdo.it/la-rivista-letture-36/gli-articoli-letture-58/120-lattivitinguistica-e-culturale-del-presidente-alex-berton.html>, consultato il 02/06/2019. Articolo tratto dal numero 128 della rivista del 2005.

³⁰ Riguardo *Paratge Laboratòri Politic Occitan* attraverso un comunicato stampa, risalente al 2005, critica il lavoro, a loro dire, poco impegnato e disinteressato di *Esapci Occitan*, senza però prenderne le distanze ma auspicandone un rinnovo ed una nuova presa di posizione riguardo i punti che erano stati appoggiati dallo stesso laboratorio politico. Tale comunicato è disponibile in formato pdf presso il sito web <http://www.charemoula.it/index.asp>.

³¹ Riguardo la musica, danza e teatro, all'interno della pagina web di *Chambra d'Òc*, è contenuta un'elencazione dei vari gruppi e spettacoli che sono stati organizzati relativi all'anno corrente

2018. L'Associazione organizza anche alcuni eventi come il "Premio Ostana: scritture in lingua madre", dove scrittori in lingua madre provenienti da tutto il mondo compongono ed espongono i loro scritti. Dal 2008, con cadenza annuale, viene svolto il Premio Ostana. Questo evento è stato riconosciuto come evento ufficiale per l'"Anno internazionale delle lingue Indigene" promosso dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per l'anno 2019.

Altra iniziativa curata per cinque edizioni, fino ad oggi, sostenendo l'idea del gruppo artistico *Blu L'Azard*, è la *courenda* o *courenta*: una danza tradizionale che dà il nome all'evento. *Courentamai*, il cui nome assimila la danza ("*Caranta mai*" una festa tradizionale delle valli) al mese di maggio ("*mai*", in franco-provenzale), è un evento che vuole valorizzare questa danza storica popolare, rivolgendosi anche alla società come insieme di persone e di festa, alla musica ed alla lingua.

Chantar l'uvern, dodicesima edizione nell'anno 2019, programma che coinvolge venticinque comuni delle aree occitane, franco-provenzali e francesi che intende valorizzare gli eventi tradizionali del territorio andando a costituire una rete di eventi che coinvolgono numerose associazioni ed enti, compresa la stessa Regione Piemonte. Per comprendere maggiormente la portata dell'evento e la sua importanza, riportiamo le parole relative alla descrizione dell'evento contenute in *Chambra d'Òc, Enti in rete L.482/99. Torino metropoli. Materiali L.482/99. Eventi e novità*, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/eventiEPubblicazioni/Chantar-luvern-ritorna-per-la-dodicesima-volta.page>, consultato il 04/06/2019: «[...] un nutrito programma di iniziative di alto livello che coinvolge artisti, editori, antropologi, linguisti e studiosi i quali, unendo le loro forze e il loro sapere, contribuiscono a dare lustro e visibilità alle valli. Perché al centro di Chantar l'uvern c'è proprio il territorio con il meglio che sa offrire, ci sono delle creazioni ar-

tistiche nate su di esso e non catapultate dall'esterno, c'è la volontà di consentire agli abitanti e non solo ai turisti di fruire di queste animazioni in un periodo, quello invernale, in cui l'offerta culturale non è molto estesa e i paesi riscoprono la dimensione del silenzio e dei ritmi naturali. D'altro canto, i risultati sono eccellenti e il buon coordinamento di questa rassegna ha consentito di raggiungere per il dodicesimo anno un elenco di iniziative lungo e variegato». Si annotano inoltre le numerose iniziative legate alle camminate/passeggiate sul territorio.

³² All'interno del sito *Chambra d'Òc, Chambra d'Òc. Associazione Chambra d'Òc info. Il progetto. Non è il solo sito occitano*, consultabile al: <http://www.chambra-doc.it/associazioneInfo/progetto.page>, consultato il 13/12/2018, sono esplicitati in modo chiaro i punti cari all'associazione, citiamo in ordine i punti:

«1. È la lingua che va innanzi tutto difesa e promossa perché è il segno più chiaro e distintivo del nostro popolo.

2. Ci vuole serio impegno perché la Legge statale italiana 482/99, che ci include e tutela come minoranza linguistica storica, sia applicata in tutte le sue parti.

3. Bisogna giungere all'affermazione d'una ortografia e una varietà referenziale per l'insieme delle varianti dell'occitano alpino usate nel territorio della Regione Piemonte.

4. Bisogna che la lingua d'oc venga riconosciuta e tenuta in conto in ogni iniziativa pubblica che si svolga sul nostro territorio, ad iniziare dalle Olimpiadi invernali 2006.

Su molte questioni, quelle suddette e altre, la *Chambra d'Òc* è la sola a impegnarsi quindi è importante

che il suo lavoro venga reso noto. Ecco il perché di questo sito.»

³³ Associazione Espaci Occitan, *Associazione. Amministrazione trasparente*, consultabile al: <http://www.espaci-occitan.org/associazione/amministrazione-trasparente/>, consultato il 18/12/2018.

³⁴ In Associazione Espaci Occitan, *Associazione. Chi siamo*, consultabile al: <http://www.espaci-occitan.org/associazione/chi-siamo/>, consultato il 18/12/2018 è disponibile in formato pdf il curriculum dell'associazione.

³⁵ La grafia normalizzata, come già accennato è quella grafia che si rifà a quella dei Trovatori, anche detta classica. I sostenitori di tale grafia sono a favore a un sistema che uniformi la scrittura e la parlata nelle aree occitane. Questo secondo la definizione contenuta in Associazione Culturale la Valaddo. Home. La tutela delle lingue minoritarie. L'Occitano. Opuscolo informativo sulla lingua occitana, consultabile al: <http://lavaladdo.it/la-tutela-delle-lingue-minoritarie/locitano.html>, consultato il 03/06/2019 scaricabile in formato pdf. La grafia classica si può ancora trovare indicata con il nome del suo creatore Louis Alibert nel 1935. Egli propose una grafia etimologica basata sul latino ed utilizzabile da tutte le varianti occitane.

Essa portò ad un'unità grafica che si adattava, rispettandole, le varie lingue occitane. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Associazione Espaci Occitan, Home. *Occitano e occitania. Lingua occitana. Grafie dell'occitano. Classica o Alibertina*, consultabile al: <http://www.espaci-occitan.org/occitano-e-occitania/lingua-occitana/grafie-delloccitano/>, consultato il 03/06/2019.

³⁶ Come osservato in Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* cit..

In copertina: foto dell'autore. Veduta dei ruderi del castello delfinale, scattata dall'Archivio storico del comune di Casteldelfino.



IV

LA CULTURA MATERIALE E IMMATERIALE

Quali sono le componenti occitane, gli oggetti, le musiche, le danze e gli scritti promossi dalle associazioni sul territorio?

Gli usi e i costumi che appartengono a un gruppo contribuiscono a crearne unità e senso di appartenenza. Il singolo individuo all'interno della società tende a omologarsi e a prendere parte del gruppo adattandosi a ciò che vede, che vive.

Nel mondo della globalizzazione, dove il rischio di creare un'identità frammentata è alto, il "coltivare" le proprie usanze può essere ritenuto fondamentale. Il caso delle valli occitane in Italia è recente rispetto alla presa di coscienza dei popoli di altre nazioni. Non per questo il sentimento è meno forte rispetto ad altri. Per la popolazione alpina che ha abitato e abita questi luoghi, l'animo "di rivalsa" è sempre stato fortemente sentito e non privo di mescolanze e di traffici¹. Un mondo in comunicazione con altri. Il viaggiare dei pastori alla ricerca dei pascoli, ad esempio, portava al loro ritorno dalle valli le esperienze raccolte: canzoni, cibo, usi e costumi. Le fiere e le feste, le mete di pellegrinaggio, erano tutti eventi che mettevano in comunicazione e in moto le popolazioni montane. Le grandi vie del sale, elemento indispensabile per gli animali, per trattare le pelli e per la conservazione di alimenti (come le acciughe) consentì la creazione di vie

di comunicazione come *Lo pertuis de Visol²*, Buco di Viso (1480 termine della perforazione), nei pressi del colle delle Traversette. Questo mondo in movimento ha portato con sé anche i segni poco positivi dello sfruttamento da parte delle Nazioni che li ospitano. Il post-Guerra Mondiale, caratterizzato da un nuovo capitalismo, contribuì ad accrescere il divario tra quella che si può definire la borghesia occitana e quella francese (inteso il nord della Francia)³. L'industrializzazione si sviluppa molto più al nord rispetto al Midi francese e si assiste a un investimento di capitale nelle nuove attività. L'agricoltura e la pastorizia risentono di un mancato aggiornamento tecnologico e dunque si prende atto di un arretramento delle regioni del sud. Ciononostante, sia in Francia che in Italia, si spinge molto sul turismo ed è solo grazie a questo risveglio che si ferma in parte il migrare delle popolazioni montane verso le industrie valligiane.

Dal mescolarsi di queste vicende storiche, dalla comunicazione e dai contatti con diverse realtà, abbiamo oggi un'Occitania che si mostra come risultato della stratificazione di esperienze passate. Attraverso queste esperienze si è costruita un'attuativa che andiamo ad approfondire ripercorrendo ciò che l'ha costruito fino ad ora.

IV.I LA GASTRONOMIA E L'ARTIGIANATO

Negli ultimi anni si è assistito alla cosiddetta *renaissance* occitana. Essa si è espressa anche nel campo eno-gastronomico tra i vari sostenitori della cultura d'Oc. Come espresso più volte, il parere riguardo questo ambito non sempre risulta di comune accordo tra i vari sostenitori della cultura occitana.

La strumentalizzazione della "questione occitana" per un tornaconto è infatti il rischio maggiore in cui si possa incappare quando si cerca di valorizzare una cultura.

Riteniamo però opportuno riportare un'introduzione che riguardi la "gastronomia occitana", poiché documentata e annoverata all'interno dell'Occitania.

La cucina è una componente che riflette diversi usi e costumi che variano da un paese all'altro. Parlare di gastronomia occitana non sarebbe dunque corretto se volessimo etichettarla come univoca in tutte le valli piemontesi e nell'Occitania grande. Più che "cucina d'oc" sarebbe più opportuno parlare di cucina alpina, che riguarda dunque l'Arco Alpino Occidentale, all'interno del quale si collocano le *valadas occitanas*. Alla base dell'alimentazione alpina troviamo alimenti come: patate⁴, funghi, formaggi⁵, carne⁶, acciughe (che venivano acquistate nei mercati liguri e portate in

montagna), miele, riso al latte, porri, zucche, cipolle, trote e tutto ciò che si poteva reperire facilmente in montagna. La segale, ad esempio, grazie al suo breve ciclo colturale era coltivata nelle valli e utilizzata per la produzione di pane, farine e polente.

Dolce tipico è il mostacciolo di forma romboidale, è realizzato con farina, acqua e vino con l'aggiunta di chiodi di garofano e cannella in polvere. Originariamente si utilizzava il mosto⁷. Altro piatto, tipico della Val Varaita, in particolare a Chianale, sono le *raviolle* preparate con patate, toma e formaggio fresco di bovino. Questa è una pasta tagliata a strisce, successivamente infarinata ed arrotolata nella *tornoira*⁸ creando una pasta a "fuso"⁹.

La produzione vitivinicola è sviluppata in Val Susa «[...] grazie al microclima mediterraneo del versante orografico sinistro, con vitigni antichi e autoctoni come l'Avanà. Le basse valli valdesi vantano una tradizione affermata nella produzione di frutta, con il pregio di aver recuperato antiche varietà piemontesi»¹⁰. Altro vino, il *Ramier* di origini antiche, viene prodotto nelle basse valli occitane, ottenuto da uva di origine francese. Il nome *Ramier*, riporta Carlo Ferrero in *Mestieri della Valle San Martin*, sembrerebbe derivare dalle fascine di rami che si accumulavano durante il disboscamento; rami che ve-

nivano usati per la provanatura¹¹.

Altra tradizione è la distillatura e la produzione di infusi ed amari alle erbe alpine.

In via generale un ulteriore ruolo fondamentale lo rivestono le varie risorse vegetali che sono state utilizzate dall'uomo durante l'intera sua esistenza. Il rapporto dell'uomo con il territorio montano è determinato dall'autoconsumo. Il castagno, ad esempio, è stato un albero fondamentale per la popolazione alpina, tanto da essere soprannominato "l'albero del pane"¹² per i suoi frutti dai quali si ricavavano anche farine per la produzione di pane.

Parallela alla produzione gastronomica abbiamo quella dell'artigianato.

Il saper fare, il sapersi arrangiare, è un carattere tipico delle popolazioni montagne. Utensili, modi, tempi e tutto ciò che è legato al ciclo naturale delle cose ha sviluppato dei propri tratti, caratteri nell'uso e nella forma. Così come la roncola per il taglio di rami e sterpaglie ha la tipica forma a punto interrogativo, gli oggetti rispecchiano usi e costumi, leggende e usanze della popolazione locale. La produzione di oggettistica, specie in legno, è un'attività molto diffusa. Questo poiché il legno è la risorsa che si trova in maggior quantità. La produzione di mobili ad esempio era molto sviluppata, tant'è che la Val Varaita

ha dato il nome ad uno stile vero e proprio. I decori spesso raffiguravano gli elementi naturali o erano legati ai culti. Non si tratta solo di valli occitane ma dell'intero Arco Alpino, come ricorda la stessa Leda Zocchi: «Caratteristica valligiana è la produzione di mobili rustici in uno stile ispirato al mobilio di un tempo e detto "Val Varaita" benché i decori, risalenti ai culti primordiali del sole e delle acque, siano comuni a tutto l'arco alpino e si ritrovino nelle civiltà antiche del Mediterraneo»¹³. Sempre riguardante il legno abbiamo l'importante testimonianza della scuola di intaglio, tra il XV e il XVIII secolo, che si svolgeva a Melezet: una frazione di Bardonecchia¹⁴. Tale scuola impartiva l'insegnamento dell'intaglio di legno e pietra ad architetti, artigiani, pittori e scultori. A metà Novecento il parroco di Mezelet, don Francesco Mazzet, raccolse opere d'arte, perlopiù religiose, creando una sorta di museo. Quest'ultimo venne poi aperto definitivamente nel 2000 e inserito nel circuito della diocesi di Susa come "Museo di arte religiosa alpina di Mezelet". Oltre agli oggetti e dipinti religiosi, vi sono anche alcuni utensili da lavoro. Oggi a Mezelet esiste una vera e propria scuola di intaglio.

Altra componente è quella degli arredi in pietra, tra il XV e XVI secolo, che corredano le chiese delle valli occitane del cuneese

e del saluzzese troviamo quelli firmati Zabreri¹⁵. Essi istituirono una vera e propria scuola resa riconoscibile dalle caratteristiche tardogotiche e da decori di elementi floreali stilizzati. A essi appartengono non solo acquasantiere ma anche portali di chiese come quella di San Francesco a Cuneo o dei Santi Andrea e Ponzio a Dronero (1461).

Non si tratta solamente di opere religiose, oggetti, ma anche di vedute che rappresentano ciò che per l'artista era il paesaggio. Questa considerazione ci aiuterà, in seguito, a sviluppare un concetto di valorizzazione e di percezione del paesaggio confrontando ciò che erano i territori d'oc ieri rispetto a come vengono percepiti oggi.

Nell'Occitania alpina francese ed italiana le varie espressioni artistiche non rivelano un valore di pregio nel senso stretto del termine; gli artisti non sono pittori affermati ma, perlopiù itineranti, che si propongono alle fiere e nei mercati dei vari paesi¹⁶. Nei secoli XVIII e XIX saranno invece i pittori "popolari" a lasciare traccia dei paesaggi anche sui muri delle abitazioni private. Quest'usanza, che risale al Settecento, era praticata per rappresentare la propria condizione agiata e dunque troviamo raffigurazioni di Santi o di meridiane¹⁷.

Tra le rappresentazioni religiose ricordia-

mo a Serre, tra la Valle Maira e Varaita, un ciclo di affreschi del tardo Quattrocento ad opera di Hans Clemer che opera in Francia e Piemonte. La cappella di San Rocco a Brossasco, del XVI secolo, affrescata sia internamente che all'esterno con scene della vita del Santo. Tra i territori di maggior interesse troviamo Elva che è rimasta isolata¹⁸, a causa delle scarse vie di comunicazione, dagli altri paesi. I suoi borghi non sono ancora stati interessati selvaggiamente dalle ristrutturazioni che hanno caratterizzato invece gli altri comuni. Così, all'interno della vita quotidiana dell'abitato, gli anziani hanno conservato molte usanze tipiche di quei luoghi. Grazie a questi caratteri. Elva, con il suo capoluogo Serre e le altre borgate, hanno mantenuto i tratti tipici dei paesi alpini, ancora immutati. Specie all'interno del capoluogo sono contenuti numerosi affreschi quattrocenteschi attribuiti ad Hans Clemer e perfettamente conservati. Il suo capolavoro è la Crocifissione, nell'abside della Parrocchiale di Serre. In Val Grana ricordiamo il santuario di San Magno e gli affreschi Quattrocenteschi attribuiti a Pietro da Saluzzo nelle cappelle dei santi Bernardo, Mauro e Sebastiano. Un nome importante tra i pittori itineranti che operano tra fine Settecento ed i primi anni dell'Ottocento è Giors Boeto¹⁹. Egli ha dipinto il maggior



Figura 1.



Figura 2.

L'Occitania vista attraverso uno sguardo empirico si avvale delle testimonianze lasciate dai pittori locali nei secoli precedenti. Le loro rappresentazioni, non sempre di carattere religioso, mostrano il paesaggio e la sua percezione. Nella Figura 1. ci sono degli affreschi ecclesiali in una casa a Chianale (CN), mentre nella Figura 2. la porzione superiore della facciata è interamente affrescata con una veduta; siamo in Vicolo dei Prati, Sampeyre (CN).



Figura 3.



Figura 4.

Nel Settecento le famiglie più agiate volevano dare prova della loro posizione sociale avvalendosi delle doti artistiche dei pittori locali. Venivano, così, affrescate le merdiane sulle facciate delle proprie abitazioni. Nella Figura 3. si può notare la meridiana dipinta sulla parete laterale della Chiesa di S. Antonio a Chianale, mentre nella Figura 4. un'opera analoga affrescata sulla facciata di un edificio privato sito in Via Palazzo n. 8 a Casteldelfino.

numero di opere murarie nei paesi occitani tra le valli Po, Varaita, Maira, Grana e Stura. I soggetti dipinti sono tutti religiosi. Altra figura di spicco fu Giovanni Borgna, che seguette le orme del padre: stuccatore e decoratore. Egli studiò prima a Saluzzo e poi a Torino all'Accademia, questo gli conferì abilità e notorietà in seguito ai lavori e alle commissioni che portò a termine. Opererà non solo nelle valli occitane, ma anche in Liguria. Alla pari di Giors Boneto abbiamo Giuseppe Gautieri, anch'egli itinerante. Giovanni Baleison opera a fine Quattrocento e nella regione Liguria ed in particolare in Val Roya; opererà anche in Piemonte e Provenza.

Complessivamente le opere religiose sono molto numerose e solo nella Valle Po si contano oltre cinquecento manufatti tra chiese, cappelle, affreschi murari, piloni votivi. Le parole di Gianni Aimar in *“Viaggio nelle valli occitane del Piemonte, Letture e Itinerari”*, ci aiutano a comprendere come anche le immagini religiose minori e dei pittori meno noti siano diventate un simbolo di queste valli e di come esse vengano percepite dalla popolazione, aspetto importante da considerare per una valorizzazione del territorio: «Seppur facciano parte di un patrimonio architettonico e figurativo emotivamente importante questi beni minori, nella maggior parte dei

casi, sono a rischio di scomparsa (in certi casi anche di furto) e non hanno ancora potuto beneficiare di specifici strumenti di tutela. Sono però entrati a far parte della storia quotidiana di chi vive nelle Valli occitane e sono divenuti autentici segni di riferimento. Conoscerli e riscoprirli può essere utile a risvegliare un interesse sulla loro origine e sul significato profondo di antiche devozioni può aiutare a conservarli, prima che il tempo e l'indifferenza non li facciano silenziosamente sparire.». Anche gli autori di *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, Gianbattista Aimino e Gianvittorio Avondo, sottolineano come queste opere siano rimaste sottoposte alle intemperie e all'opera dell'uomo: «Da quasi due secoli questi dipinti sono esposti alle ingiurie del tempo e del clima in un ambiente per nulla protetto, certo non paragonabile all'interno di una chiesa o di un museo. In questi ultimi decenni hanno dovuto poi subire anche l'incuria dell'uomo, derivante dall'abbandono delle borgate, e in alcuni casi vere e proprie distruzioni in conseguenza di scriteriati interventi sugli edifici che li ospitano».

Nelle valli francesi abbiamo testimonianze di affreschi ad opera dei pittori Cinquecenteschi della Scuola di Torino e di Giacomo Jaquerio: il massimo interprete del



Figura 5. Matteo Olivero, Funerali a Casteldelfino, (1924-1925).

gotico piemontese. Precisamente possiamo ammirare queste opere nella parrocchiale di San Sebastiano nella Val Clarée²⁰. La questione più rilevante, che occorre prendere in esame, per la redazione di questo scritto sono le composizioni che ritraggono architetture e paesaggi. Matteo Olivero²¹, originario della Val Maira, fu connotato come "pittore delle nevi" o ancora di "interprete delle montagne"²². Egli nutriva una passione incondizionata per la montagna occitana; era molto legato alle sue origini, così come alla propria parlata. La sua ispirazione veniva data dalle Valli Maira, Po, Grana e Varaita. Una delle sue rappresentazioni più note è "Funerali a Casteldelfino" del 1924-1925 (Figura 5). Le figure scure che percorrono la strada che porta al cimitero si inseriscono in perfetta comunione con il paesaggio circostante: spoglio, innevato e le montagne in secondo piano. Altre opere come il "*Chersogno*" o "*Lago Nero*" rappresentano paesaggi incontaminati che sono interpretati da mille sfumature di verde e giallo²³. Le montagne sono quasi sempre presenti, tenendo conto della passione del pittore per le cime, non si può non affermare che esse siano una componente importante per il paesaggio occitano-alpino. Così come i numerosi laghi, acque e borghi che popolano le valli. Questi ultimi si mostrano estremamente

rurali e semplici nell'architettura, salvo qualche campanile come in "*Tramonto a Calcinere*" e "*Ussolo*".

Altra artista; Lalla Romano²⁴, scrittrice e pittrice del Novecento, trascorre numerosi anni a Demonte, che le dedica un'area: "Spazio Lalla Romano"²⁵. Questo conta una mostra permanente che esibisce le atmosfere, le forme e i colori dei suoi dipinti, tra i quali riscontriamo numerosi soggetti di paesaggio con alberi spogli e un contrasto molto forte tra le ombre e i colori.

Il pittore Tino Aime dipinge paesaggi di territori che si estendono dalla Dora Riparia alla Provenza. Nelle sue opere si ha una costante ricerca delle radici occitane attraverso l'ambiente circostante: monti, alberi da frutta, sentieri e borghi²⁶.

I pittori non sono gli unici a rappresentare il territorio occitano-alpino. Troviamo, infatti, numerosi intellettuali, scrittori, politici e filosofi che attraversando le Alpi ci lasciano una testimonianza del paesaggio attraverso i loro diari e scritti. Distinguiamo il Settecento in cui la montagna appare brutale e non affascina (eccezioni a parte) e il secolo successivo, l'Ottocento, con l'ardore romantico e l'affermarsi dell'alpinismo che esalta la bellezza dei monti. L'Italia stessa è oggetto di visite sulle Alpi. I viaggiatori ottocenteschi condividono la meraviglia per il paesaggio.

LA VISIONE DELLE ALPI. Riportiamo come prima percezione delle Alpi quella di Sir Richard Torkington. In "Pylgrimage", del 1517, arriva a Susa dopo aver passato la mattina il Moncenisio che descrive come angoscioso e maligno²⁷.

Thomas Coyrat in "Crudities" (1611) è particolarmente colpito dal Rocciamelone ma, odia la fatica che si deve fare per traversare i monti: i sentieri sono scomodi e la discesa è più dura che la salita. Nonostante ciò riporta il passaggio di persone con muli e mucche. Egli nota la bellezza dei cappelli, dei nastri colorati della gente del luogo, di cui segna addirittura il prezzo²⁸. Un ulteriore apprezzamento è quello dedicato alla produttività di queste aree: l'agricoltura e l'artigianato.

Lo scrittore inglese John Evelyn (1620-1706) riporta nel suo diario di viaggio verso Lione, nella cattedrale di St Jean in cima ad una delle sue torri, lo *skyline* delle Alpi. Nel suo soggiorno a Briga, in Valtellina, ogni porta ha inchiodata una testa di lupo, volpe od orso all'esterno delle porte. Una vista selvaggia per lo spettatore scrive, ma le Alpi sono piene di bestie e le persone spesso le uccidono²⁹. Questa particolarità sembra colpire lo scrittore per la "durezza" dei luoghi. Lady Mary Wortley Montagu scrive in una lettera (1718), mentre riparte da Torino, che dovrà attraversare le Alpi e

che tutti le descrivono come tremende. Ella riporta che le pellicce che indossava non bastarono a proteggerla dal freddo³⁰. Parere negativo è quello di Joseph Addison (1672-1719) che prende in esame un lago sul Moncenisio. Egli lo descrive come straordinario se solo non vi siano i monti: luogo dall'inverno permanente³¹.

A parte troviamo Jean-Jacques Rousseau (1712-1778, filosofo e scrittore di conclamata fama) che esprime più volte il suo bisogno della montagna. Il paese di pianura, per quanto bello, non lo soddisfa quanto i torrenti, le rocce e i boschi, i cammini ardui e i precipizi che gli incutono paura. Specie nelle "lettere che scrive dalla montagna", (luogo in cui trova rifugio in seguito alle pressioni ginevrine riguardo i suoi libri), esprime il suo entusiasmo per i montanari che vivono nella semplicità: essi sono un modello di finezza e semplicità³². Nella "Nouvelle Heloïse", egli elogia il paesaggio e la gente di montagna, i loro costumi, la loro pace. Heloïse (protagonista del libro) non c'è spazio all'immaginazione, ogni spettacolo inaspettato la distrae: le rovine, le cascate, i torrenti negli abissi, i boschi oscuri e i burroni, le praterie e la natura selvatica ospitano incredibilmente case, i vigneti sulle frane e i campi nei dirupi³³.

Samuel Sharp ha invece uno sguardo mol-

to critico delle montagne sulle quali dispensa consigli per superarle. Egli le definisce "terribili" e il rispetto lo meritano solo le guide alpine e le genti³⁴. Contemporanea è Anne Miller (1770), la quale apprezza le asprezze del Moncenisio, le piace la foresta di pini, la quale ospita un gran numero di selvaggina³⁵.

François-René de Chateaubriand (1768-1843, scrittore, politico, improvvisato alpinista) riporta il paesaggio sul Monte Bianco. La sua formazione dà un nuovo taglio descrittivo (di *reportage*) ai parametri dei viaggiatori e si pone più oggettivo che soggettivo. Egli ignora usi e costumi della montagna. Il suo primo approccio è con il *Mer de Galce* che descrive non come un mare, ma come fiume: «Ce n'est point, comme on le voit, une mer: c'est un fleuve [...]»³⁶. Gli stessi nomi dei monti per l'autore sono "ingenui". Essi sono il frutto dei pensieri dei montanari che, dovendosi consolare, costruiscono immagini a loro familiari. A volte lo scrittore si lascia trasportare: «Le pin a quelque chose de monumental; ses branches ont le port de la pyramide, et son tronc celui de la colonne»³⁷. Ancora, negli appunti dell'autore si segnala la sua visione del paesaggio che vede i monti apprezzabili solo da lontano; da vicino essi sono solo una gran confusione e l'unico momento che restituisce loro

maestosità è il chiaro di luna. La stessa sorte tocca i montanari che descrive come miserabili in esilio sui monti: la montagna è fatica per l'uomo, solo i religiosi, che cercano Dio in questi luoghi, apprezzano le montagne. Il viaggio termina con un "elogio" alle montagne che sono viste come origine dei fiumi, una barriera, un rifugio³⁸.

Mary Shelley (1797-1851), autrice di *Frankenstein* (1818), descrive Chamonix. Il personaggio del suo libro, Victor, in cerca di sollievo, si reca in questi paesaggi che descrive come eterni, selvaggi e immutati. Ella riporta di castelli in rovina, dirupi ricoperti di pini, casolari tra gli alberi e il tutto è descritto come spettacolare; a renderlo ancor più spettacolare sono le Alpi sullo sfondo. Esse, con le loro cime bianche e scintillanti, si pongono come piramidi che svettano, come se fossero di un altro mondo³⁹.

Lady Sidney Owenson Morgan, irlandese, nel suo trattato "Italy" (1820), descrive l'ammirazione e la destrezza dei montanari. Delle valli, Lady Morgan nota i costumi femminili locali e gli affreschi religiosi che compiono sulle case. Questo è un aspetto che tuttora caratterizza le valli occitane piemontesi, in particolare la scrittrice descrive la Val di Susa⁴⁰.

Lo stesso Tolstoj (1828-1910) progetta un

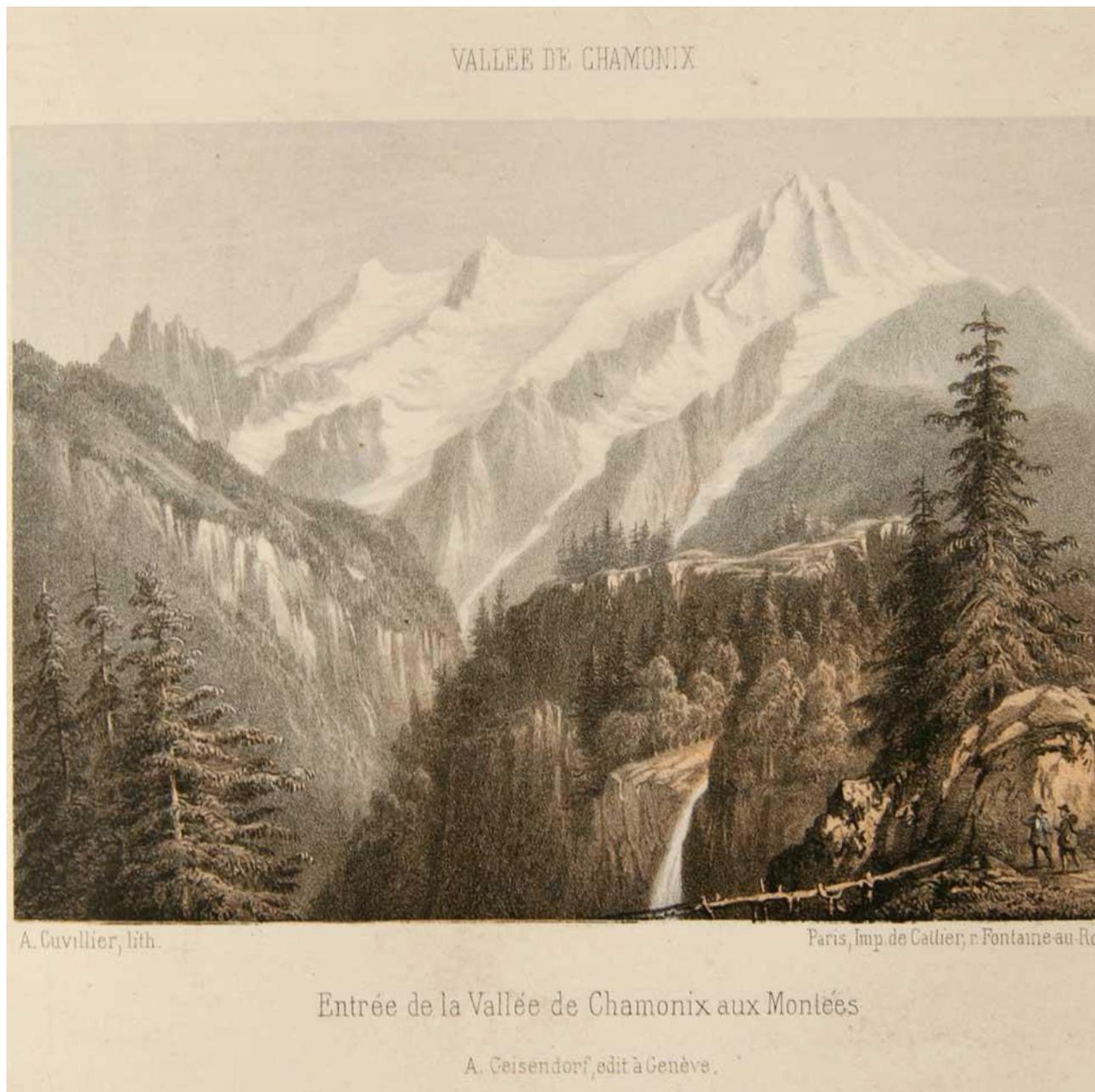


Figura 6. Armand Cuvillier, Souvenir du Mont-Blanc et de Chamonix. 1845.

tour alpino che lo porta a Torino. Durante il viaggio tra Piemonte e Valle d'Aosta, lo scrittore descrive la montagna come un bel panorama, con odori di melissa, pace, ed erbe alpine⁴¹.

Lo statunitense Horatio Greenough giunse in Italia dalla Francia attraverso il Moncenisio (1831). Egli rimase sopraffatto dalla "crudeltà" del paesaggio circostante; questo si mostra roccioso e accidentato e totalmente differente da quello delle sue origini⁴².

Testimonianza preziosa è quella di Hermann Melville, americano, avvicinandosi alle Alpi da Arona le descrive (1831) come: «Un paesaggio gelido. Lo sfondo è bellissimo. Pennello da imbiancare. Confusione delle stagioni. Cascate che erompono, schiere di villaggi. 16 Aprile, mercoledì. Alle due del mattino partito in diligenza per attraversare il San Gottardo. Finestrino d'angolo. Silenzio. Mistero. Continuo girare delle ruote. Alba, zig-zag, scoscendimento, precipizio, neve»⁴³.

Uno sguardo scientifico è quello di Paolo Mantegazza (1831-1910) che in "L'anima delle cose" dedica un capitolo al mare e ai monti. Egli distingue le persone, in sani e mezzi sani, che stanche e affaticate devono trovare il miglior soggiorno per loro stesse e i loro figli. Basandosi sulla sua esperienza come direttore e medico, si esprime su

mare e monti, in particolare su questi ultimi: «Al monte tutti o quasi tutti i nevrastenici e gli ipocondriaci, al monte tutti o quasi tutti i dispeptici, quelli che hanno perduto quelle umili ma preziose gioie quotidiane che si chiamano l'appetito e il sonno. Al monte soprattutto tutti quelli che istintivamente lo preferiscono al mare. Tutti hanno potuto osservare che da alcuni anni le stazioni balneari marine sono alquanto abbandonate in favore degli alti monti, che vedono popolarsi sempre più le loro colonie. Il monte, insomma sul terreno dell'igiene e dei gusti sta vincendo il mare. Si spiega generalmente questo fatto coi capricci della moda; ma io credo invece che la causa sia un'altra. È la crescente nevrastenia. È il nervosismo che dà un carattere nuovo a tutta la gente civile d'Europa, che porta la gente al monte, dove l'appetito si ravviva, le gambe diventano più snelle, i nervi si riposano nel fresco delle selve, e la luna, nascosta dalle nebbie del pessimismo, esce fuori a rischiarare cielo e terra. È Leopardi che guarisce e si cambia nel Berni»⁴⁴. Inoltre il monte viene visto come più "Puro": «Il monte è più casto e risveglia il cervello più dei sensi, ed io vi ho trovato sempre un ambiente più adatto al lavoro del pensiero»⁴⁵.

Giosuè Carducci, a fine Ottocento, in "Mezzogiorno alpino" (parte degli "Idillii

alpini") fornisce uno sguardo poetico delle Alpi: un grandioso scenario di pietre scialbe e ghiacciai lucenti regna un grande silenzio. Pini, abeti si dirigono verso il sole, si sente il suono lieve di un ruscello che sembra quello di una cetra. Parole poetiche che esprimono un paesaggio della natura a tratti duro che però si rivela pacificante⁴⁶.

Caso particolare è quello di John Ruskin (1819-1900) che si esalta di fronte alla magnificenza e alla grandiosità dei luoghi montani criticando l'escursionismo che si sta tramutando in moda. Riportiamo in seguito le parole dell'autore riguardo i "visitatori delle Alpi": «[...] ragazzi e ragazze godono veramente la loro ascesa e il far colazione in campi di primule. Ma non trovo mai una parola nei loro diari sulla distruzione di alcuno scenario svizzero o caratteristica svizzera, purché loro abbiano la loro marca di champagne a colazione»⁴⁷.

La visione di William Wordsworth appare bene nel "Prelude" (1850), poema autobiografico, dove descrive, con toni poetici, l'altezza delle montagne, i boschi cadenti, i fiumi, e "l'eternità" dei luoghi⁴⁸.

Nel 1861, William Mathews e Frederick William Jacomb risalgono il Monviso partendo da Castello, frazione di Pontechianale, in Valle Varaita. Il primo italiano a

salire sul Monviso sarà Bartolomeo Peyrot nel quattro luglio del 1962. Egli descriverà le cime e il freddo pungente della notte sul Moncenisio⁴⁹.

Edmondo De Amicis dedica il libro "Alle porte d'Italia" (1888) alla città di Pinerolo. Egli lo fa in segno di affetto e grazie all'ispirazione che gli suscita la bellezza dei suoi monti e delle sue nobili origini. All'interno dello scritto troviamo alcune descrizioni dei paesi delle vallate e delle Alpi. Al capitolo "Pinerolo sotto Luigi XIV" incontriamo: «Le case che biancheggiano sulla collina, tutte quelle torri nere che s'intagliano nel cielo limpido e profondo, la città di Saluzzo che appare come una macchia latteata di là dalla striscia luccicante del Po, e la rocca di Cavour, che s'alza solitaria nel piano come un frammento colossale d'asteroide precipitato dal cielo, e le cime delle Alpi inargentate»⁵⁰. Una visione delle opere militari delle Alpi: «[...] vediamo di là dal torrente la selva di Chambon, la più bella delle Alpi Cozie, vasta, fittissima e bruna, come una moltitudine innumerosa di giganti, affollati sui colli e pei fianchi delle montagne, che aspettino un comando misterioso per scendere, e inondare la valle e irrompere nel Piemonte. Ma già di lontano avevamo visto uno dei più straordinari edificati che possa aver mai immaginato un pittore di paesaggi

fantastici: una sorta di gradinata titanica, come una cascata enorme di muraglie a scaglioni, che dalla cima d'un monte alto quasi duemila metri vien giù fin nella valle, presentando il contorno d'uno di quei bizzarri colossi architettonici che vedeva Gustavo Doré coi suoi grandi occhi di mago: l'immagine di un vastissimo chiostro medievale, d'un tempio smisurato di Cheope, d'una immane reggia babilonese; che so io? un ammasso gigantesco e triste di costruzioni, che offre non so che aspetto misto di sacro e di barbarico, come una necropoli guerresca o una rocca mostruosa, innalzata per arrestare un'invasione di popoli, o per contener col terrore milioni di ribelli. Una cosa strana, grande, bella davvero. Era la fortezza di Fenestrelle»⁵¹. Interessante è lo sguardo su Torre Pellice in cui l'autore sottolinea la presenza valdese e la somiglianza con un villaggio svizzero: «Il paese stretto e lunghissimo, è tutto pulito e lindo, che par fabbricato da pochi anni. Somiglia a un villaggio svizzero. Le casette colorite di fresco, i salici piangenti che sporgon fuori dai muri bassi dei giardini, le torrette bianche delle chiese evangeliche che spiccano sulla vegetazione bruna dei monti, e le viti fronzute che formano delle tende verdi sulle facciate delle case turchine e rosee, gli danno una grazia singolare; guastata un poco dai grandi ca-

soni nudi e grigi dei molti opifici, fabbriche di tessuti la maggior parte, che empion la valle d'un brontolio cupo e affannoso. Non ci sono che quattromila abitanti, metà dei quali, a un di presso, cattolici, e quasi tutti operai. Ma il carattere generale della piccola città è vistosamente valdese. C'è quella nitidezza, quell'aria di semplicità quasi ingenua che si ritrova nei sermoni dei pastori delle valli»⁵². Curiosa è anche la menzione dei montanari di Casteldelfino: «[...] montanari di Casteldelfino, pratici della foresta stupenda di pini cembri, a cui il Monviso deve il bell'aggettivo di Virgilio. Villaggi, borgate, dove durano ancora costumanze bizzarre antichissime»⁵³. Riportiamo lo sguardo di De Amicis al paesaggio delle Alpi appare così: «Di lì si vede, a destra, l'imboccatura della valle del Lemina, di fronte, quella della valle del Chisone, più in là a sinistra, quelle delle valli di Luserna, del Po e della Varaita, e al di sopra di un mezzo cerchio di colli e di monti floridi, le alpi Cozie, dominate dal Monviso, il quale par piccolo, come sogliono i grandi a chi li avvicina»⁵⁴, ancora: «Più lontano si vede San Secondo, al piede d'un monte, e nel piano, la rocca di Cavour. Un paesaggio vasto, vario, fresco, che sale, trasformandosi gradatamente, dal sorriso verde dei campi e dei giardini, alla maestà bianca e celeste delle più alte

montagne d'Italia»⁵⁵.

Andrea Marini nel suo saggio "Balmat e Paccard: simboli della storia alpinistica" (2014) ricorda che la montagna non è solo pietra ma anche un segno della natura, della storia, dello spazio e del tempo: «Le terre alte, dunque, non sono solamente la spazzatura del mutamento della terra attraverso i secoli – come diceva John Evelyn delle Alpi –, non sono solo degli ostacoli da oltrepassare – come lo erano stati per migliaia di viaggiatori o commercianti –, o traguardi da raggiungere – come diverranno in seguito –, ma sono elementi caratteristici di un ambiente, di un territorio e di un paesaggio. Le Alpi sono il simbolo forse più autentico e plenario di tutto ciò»⁵⁶. I due alpinisti, Michel-Gabriel Paccard (medico) e Jacques Balmat (cercatore di cristalli e cacciatore), l'otto agosto del 1876 scalarono il Monte Bianco. La scalata segna una rivoluzione nella visione delle Alpi: non più un luogo di passaggio ma luogo di studio, unione e divisione, turismo e luogo in cui nasce l'alpinismo.

Silvia Olivero, descrive il rivoluzionario Santorre di Santa Rosa che da sindaco di Savigliano fugge dalla Valle Varaita verso la cittadina di Chateau Queyras. Il viaggio è documentato nel diario del patriota. La scelta della montagna aiuta Santorre a superare la morte dei figli, il dolore della

moglie e il suo, attraverso il distacco che avviene in montagna. La scelta della montagna pone Santorre in sintonia con la moda dell'epoca del *Grand Tour* sulla scia del fascino delle terre alte selvagge e pittoresche. La sue origini erano il Monviso e le sue valli. Interessante è il paragone che fa con gli Appennini descrivendo le persone di questi monti come maligni in confronto agli ospitali e buoni abitatori delle Alpi⁵⁷.

L'elenco potrebbe essere ampliato notevolmente, ma già da questa breve disamina emerge l'idea delle Alpi e del paesaggio montano. Si deve tenere conto che lo sguardo dei valligiani è differente da quello dei viaggiatori. I primi vivono una realtà quotidianamente, i secondi transitano o risiedono per breve tempo. Alcuni dei paesaggi descritti sono quelli che oggi corrispondono alle valli occitane piemontesi.

Tramite le annotazioni precedenti si possono ricostruire i sentimenti dei percettori delle Alpi e sfruttarli per una valorizzazione e conservazione dei percorsi, dei paesaggi, per confronti e come esse erano percepite un tempo.

IV.II IL FOLKLORE E L'ETNOGRAFIA

Le feste che si celebrano nei pae-

si d'Oc non devono essere confuse con un revival turistico-economico.

Tradizionalmente il periodo di festa era molto sentito nelle popolazioni. Questo infatti sospendeva il ritmo della vita "normale" e rappresentava una sosta dal lavoro, del quotidiano e dagli obblighi verso i poteri civili e religiosi. Alcune di queste feste derivano da riti propiziatori antichi, come il passaggio tra l'inverno e la primavera, legati al ciclo degli astri o relative a usanze pagane e religiose. In particolare, per le popolazioni alpine il mito come il passaggio dal buio alla luce era molto sentito. Questo perché la coltura alpina era scarsa e limitata, difficile da praticare, e dunque le condizioni atmosferiche facevano da padrone sulle sorti del raccolto. La celebrazione di queste feste e di questi riti dell'età precristiana si sono fusi e sono stati modificati dall'avvento del cristianesimo. Quello che giunge oggi a noi è dunque un mescolarsi di tradizioni e usanze. Superstizioni e miti si incontrano con le tradizioni, e danno luogo a quello che oggi è la festa.

La festività rappresentava una sospensione dei poteri, dove tutto, o meglio, quasi tutto era concesso. Per il suo approntamento occorreva un'organizzazione, dunque una gerarchia tra gli organizzatori. Fu così che verso la fine del Medioevo sorsero in tutto Occidente delle compagnie

che avevano il compito di organizzare le feste⁵⁸. La celebrazione era una metafora della società reale e così fu anche per le *baïo*: termine occitano che indica l'abbazia, ovvero l'organizzazione monacale. La presa in giro, ad esempio, dell'organizzazione monastica era una satira di quel mondo capovolto; una metafora di organizzazione che si ispirava a quella religiosa, ma non solo. Le *baïo* infatti si rifacevano a tutti gli aspetti della società: religioso, politico, militare, civile. Gli stessi nomi erano una presa in giro: si pensi, ad esempio, alla badia del mal governo o degli asini, dei folli o degli stolti⁵⁹.

Proprio come l'abate, il capo della *baïo* è l'abbà. Egli porta la spada e i suoi subordinati sono comandanti. Gli stessi oggetti ed elementi utilizzati derivano da usanze antiche come, ad esempio in alcuni carnevali, è l'utilizzo di bastoni ricoperti di edera o erbe, che si rifanno alla tradizione druidica.

Il potere simbolico che andavano ad assumere le *baïo* non era esclusivamente simbolico. La gestione della festa comprendeva anche la gestione delle folle che vi partecipavano. Dunque, questi gruppi avevano anche una sorta di comando durante i festeggiamenti. A volte non mancavano tensioni tra il potere ufficiale e quello "delle feste". Le autorità si preoccupano del potere che assumono i grup-

più durante le feste e non mancano lettere di raccomandazione, come quella avanzata dal Conte di Cartignano al segretario del comune di Castelmagno, in cui si auspicava l'abolizione della *baïo*.

Ad oggi come sono vissute le *baïo* e che ruolo ricoprono?

In *Occitania un'idea senza confini*⁶⁰ vengono riportati due macro-gruppi di famiglie di *baïo* nelle nostre valli:

- A carattere religioso
- Legate ai momenti rituali del calendario e agli eventi storici.

Tra le più conosciute, abbiamo la *Baïo* di Sampeyre, che si svolge a fine inverno durante le due domeniche che precedono il Giovedì Grasso. Storicamente la festa di Sampeyre ha luogo ogni cinque anni ma di fatto sono gli Abbà (o Abà) che decidono. Il tutto ha inizio durante l'Epifania: i giovani delle borgate coinvolte si radunano reclamando la *Baïo* e utilizzando strumenti per far rumore. Vengono percorsi tutti i paesi coinvolti: Sampeyre, Roure, Villar e Calchesio. Sensibili al richiamo gli Abbà si riuniscono per decidere sulle sorti della festa. In caso affermativo si procede alla conferma e nel paese si innalza la bandiera della *baïo* che viene esposta davanti alla casa dell'abate an-

ziano. Da questo momento in avanti si può dare inizio ai preparativi alla festa. Le donne rivestono un ruolo molto importante poiché preparano tutti i costumi dei figuranti. Nonostante ciò, esse non potranno sfilare poiché anche i ruoli femminili spetteranno agli uomini. È una tradizione che è rimasta dal medioevo, laddove le donne non potevano partecipare alle feste.

Ad inizio festeggiamenti le badie coinvolte sono richiamate dai *Tambouirin* che danno inizio alla sfilata. Le *baïo* si dividono a coppie e si incontreranno alla fine. Nella piazza di Sampeyre i musicanti danno avvio al ballo, dopo che le quattro si sono incontrate, e si dà inizio al corteo. Il giovedì successivo si svolge la stessa manifestazione ma con una importante variante: nel primo pomeriggio avviene il commiato tra le varie *baïo* e dove si avvia il processo al *Tesoriere*. Questo processo consiste nell'accusare l'ufficiale anziano che, secondo l'usanza, ha sottratto il bottino e tenta di fuggire, ma, colto sul fatto, viene arrestato e processato in piazza. La festa assume ora il tipico carattere grottesco dove viene accusato il *Tesoriere* di tutti i malesseri della comunità⁶¹.

Alcuni dei personaggi sono legati ai turchi e ai mori; questo perché si rimanda all'invasione da parte dei Saraceni⁶² e alla loro scacciata, della quale si dice la popolazio-

ne alpina prese parte attivamente. L'episodio, che sarebbe smentito dalla storiografia moderna, è importante per la festa poiché è una testimonianza del timore delle incursioni saracene che avvennero in quel periodo lungo le coste.

Altre tradizioni legate al carnevale sono state cristianizzate e hanno perso quel sentore pagano di cui è rimasta traccia nelle altre *baio*, ne è un esempio il comune di Castelmagno dove il corteo si sviluppa attorno al Santo.

Singolare è il carnevale del Bussolin⁶³, che viene tutt'ora svolto a Crissolo. Esso consiste nel girare di casa in casa con un vero e proprio teatro di strada, che figura una storia d'amore accompagnata da un canto popolare.

Concludiamo il paragrafo sul carnevale citando la festa della Délia: una festa carnevalesca che riassume il concetto di ribaltamento delle regole enunciato precedentemente. Essa si svolge in Val Cenischia, a Novalesa e Venaus. L'evento avveniva la notte della domenica di settuagesima: notte conosciuta a tutti come la "notte dei dispetti"⁶⁴. I giovani si riunivano dopo la mezzanotte e andavano in giro per il paese a cercare oggetti abbandonati per strada o nelle abitazioni del paese; tutto ciò che veniva trovato era poi accatastato di fronte al portale d'accesso della chiesa in modo

da impedire ai fedeli, la domenica mattina, di recarsi all'eucarestia. Coloro che partecipavano alle "razzie" notturne dovevano camuffarsi e non farsi riconoscere per non essere additati da tutti il giorno dopo. I malcapitati che avevano subito il danno avrebbero dovuto recuperare gli oggetti smarriti prima che qualcun altro glieli prendesse.

Un'attenzione particolare viene rivolta al Natale.

Anche in questo caso il miscelarsi di festa religiosa e pagana legata al solstizio d'inverno⁶⁵ dà alla festività questa duplice connotazione che ha lasciato numerosi *Novè/nouvè* nella popolazione. Storicamente a partire dal XV secolo si diffonde, nei paesi di lingua d'Oc, una rappresentazione singolare del Natale. Questi sono dei canti recitati durante il periodo natalizio con l'ispirazione alle Sacre Scritture, ma alle quali si sono aggiunte nel tempo riferimenti ai testi apocrifi, alla vita quotidiana, a personaggi del luogo conosciuti⁶⁶. Aspetti che sono di fondamentale importanza per darci un panorama della vita quotidiana e degli usi delle popolazioni nei secoli XVI e XVII.

Il successo di queste composizioni è immediato ed entra a far parte delle funzioni liturgiche, sebbene siano composte anche da elementi non religiosi, anche se il modo



Figura 7. Manifesto per la promozione della Baïo esposto all'ingresso del Museo Storico Etnografico di Sampeyre. Foto del 28 Luglio 2019.

in cui sono scritte è scherzoso. Questo carattere è stato mantenuto dalle feste primitive che venivano celebrate dalla popolazione nel periodo precristiano. In un *nouvè* avignonese, risalente al XVII secolo, si prende in giro il diavolo in persona.

La festa natalizia non è solo a livello familiare ma coinvolge tutta la comunità. Un carattere molto importante che ci porta a comprendere come le tradizioni in queste popolazioni siano ancora molto sentite e come queste leghino la comunità durante le festività.

L'uso della lingua locale è stato anche utilizzato nella predicazione dei *nouvè*. L'annunciazione, fino ai primi anni del XX secolo in Val Varaita, veniva narrata da un membro della comunità. Il quale, se avesse interpretato l'angelo, avrebbe annunciato ai pastori utilizzando la lingua francese⁶⁷. Se fosse stato interpretato un altro "personaggio", differente dall'angelo, si sarebbe utilizzata la parlata occitana. Spesso si accompagnano le voci con degli strumenti musicali che vengono citati all'interno dei testi stessi.

I *nouvè*, infine, sono un'ulteriore testimonianza di come la comunicazione tra le popolazioni dell'Occitania Grande e delle Valli Occitane non sia mai stata impedita dalla alpina anzi, fu molto frequente e prolifera.

La musica è un'ulteriore componente fondamentale della cultura occitana. La componente musicale, sin dal Medioevo con i trovatori e i musicisti, ha creato uno stile originale e caratteristico proprio delle regioni d'oc. Non solo attraverso la musica in sé ma anche attraverso gli strumenti utilizzati: dal flauto a tre buchi alla ghironda⁶⁸.

La natura delle valli occitane si distingue anche grazie al repertorio affrontato sino a ora con la musica, i canti e le danze. Nelle valli occitane piemontesi si possono distinguere tre aree principali in cui l'interesse per la suonata è stato più sentito⁶⁹:

- in Valle Vermenagna gli strumenti più utilizzati sono la fisarmonica e il clarinetto, suonati a coppie, dove i suonatori accompagnano le danze tipiche locali: *curenta* e *balét*.
- In Valle Varaita le musiche, le danze e i costumi della tradizione sono giunti a noi grazie alla *Baïo*. Abbiamo la *gigo*, *tresso*, *courenta* e *controdanso* suonate da fisarmonica o organetto e violino.
- le valli Valdesi hanno invece conservato, grazie ai *cahier* di famiglia, antiche melodie e testi. Nella Valle Chisone vi è un ricco corpus di musiche per danze: *curento* e *boureo*, l'*espouzino* eseguite da violino e *semitoun*, a oggi eseguit

con strumenti a fiato e fisarmoniche.

Negli anni Settanta del Novecento ci fu un rinnovato interesse per la musica occitana. Si attinse perciò a questo patrimonio, che mantiene ancora ai giorni nostri le differenze riportate, sebbene le composizioni siano reinterpretate e compaiono nuovi strumenti e nuovi gruppi. L'attività tra i gruppi musicali presenti sul territorio, a oggi, è molto proficua e collaborativa. Il gruppo più noto è quello dei *Lou Dalfin* fondato nel 1982 da Sergio Berardo⁷⁰. Essi hanno subito l'influenza rock e jazz e dunque hanno rielaborato i suoni tradizionali. Non sono gli unici: altri sono i *Gai Saber*⁷¹, Masino Anghilante e molti altri ancora. Tra tutto il repertorio delle musiche tradizionali occitane ve n'è una che è considerata come se fosse un inno nazionale: *Se chanta*⁷². Positivo è l'approccio alla musica popolare, così come le danze, tra i giovani. Un approccio che è anche uno strumento importante per la creazione di una comunità e catalizza su di sé delle energie positive che hanno permesso di rivalutare anche il tradizionale.

Alla pari dell'"inno occitano", abbiamo un altro simbolo. Emblematica è l'adozione della "croce di Tolosa"⁷³ come stemma dell'Occitania, unita sotto una bandiera comune. Altri nomi con cui si può indica-

re tale croce sono: croce catara, croce del Languedoc, croce Occitana.⁷⁴ Le sue origini non sono limpide, una delle teorie accreditate è l'adozione che ne fa il Conte di Tolosa dopo il matrimonio con la figlia del Conte della Provenza, siamo intorno all'anno Mille⁷⁵. Altri ne attribuiscono la prima raffigurazione, così come la vediamo noi oggi, nel bassorilievo della chiave di volta della cattedrale di Saint Etienne a Tolosa. Attualmente è usata come stemma ufficiale della regione *Occitanie*, più un vasto uso da parte di numerosi comuni. Per quel che riguarda la bandiera in sé viene utilizzata invece la croce gialla su sfondo rosso. La croce rappresentata è la stessa di Tolosa ma viene utilizzata interamente gialla. A ridosso degli anni Settanta, su iniziativa di François Fontan e del P.N.O. (Partito Nazionalista Occitano), si aggiunse una stella gialla a sette punte. Queste ultime rappresentano le sette regioni storiche occitane: Guascogna, Guiana, Linguadoca, Limosino, Alvergnia, Delfinato e Provenza.

Concludiamo il percorso nel folklore e nell'etnografia con un'iniziativa legata alla natura: l'iniziativa "Occitania a pè", svoltasi nel 2008. Un gruppo di circa un centinaio di persone si trovarono a Vinadio (CN) per affrontare assieme un viaggio della durata di settanta giorni.

Le tappe erano sessantatré, e i paesi attraversati tre: Italia, Francia, Spagna.

Il viaggio fu organizzato da *Chambra d'Òc* con la collaborazione di tutte le associazioni occitaniste presenti sul territorio. Il fine di tale viaggio era quello di conoscere un territorio e la raccolta di informazioni e testimonianze sullo stato della lingua occitana.

L'intero percorso è stato documentato ed è stato trasposto in documentario "*En Viatge*"⁷⁶ di Elisa Nicoli che contiene le interviste fatte durante il viaggio; "*Il diario del viaggio, in cammino in Occitania*"⁷⁷ di Manuela Almonte racconta invece la quotidianità del cammino e ciò che succedeva. Un intero volume fotografico fu realizzato da Riccardo Cornovalini. Tutti i libri citati furono realizzati con dall'editoria *Chambra d'Òc* nel 2009.

Il cammino era aperto a chiunque volesse farne parte, anche solo per poche tappe o per pochi giorni. Il percorso, dal totale di 1322 chilometri, è stato affrontato su sentieri segnati delle *Grandes randonnées* (GR) della *Fédération française de la randonnée pedestre*, molto precisi e con aree attrezzate per la sosta, altri sentieri attraversati sono di importanza minore. Le tappe affrontate, oltre ad essere presenti all'interno dei libri segnalati precedentemente, si trovano presso il sito di *Chambra*

*d'Òc*⁷⁸.

IV.III RIFLESSIONI SULLE CRITICITÀ DELL'ARCHITETTURA E IL PAESAGGIO NELLE TERRE ALTE

Elemento di rilievo delle valli occitane piemontesi è sicuramente il paesaggio. Esso è caratterizzato da parchi, boschi, fiumi, laghi e montagne, che hanno condizionato il modo di vivere delle popolazioni che risiedevano sull'arco alpino. Il paesaggio è una componente fondamentale dell'uomo e, come suggerisce Michael Jakob⁷⁹, un prodotto che si concretizza attraverso un'esperienza autentica, o meno. Autentico è il paesaggio che si presenta come una "sorpresa" per l'individuo⁸⁰. Esso viene privato, secondo M. Jakob, della sua autenticità nel momento in cui diventa parte della quotidianità della persona. Un paesaggio non autentico è quello che viene "consegnato" ad una collettività. Attraverso una coscienza collettiva si vende un prodotto che, ad esempio, può essere un luogo di vacanza, una meta turistica che chiunque vuole raggiungere: quelli che Jakob chiama "paesaggi cartolina". Queste differenziazioni ci aiutano a comprendere una visione di paesaggio che si scontra con alcune valorizzazioni e interventi di conservazione sul territorio stesso⁸¹. Medesimo discorso si può esten-

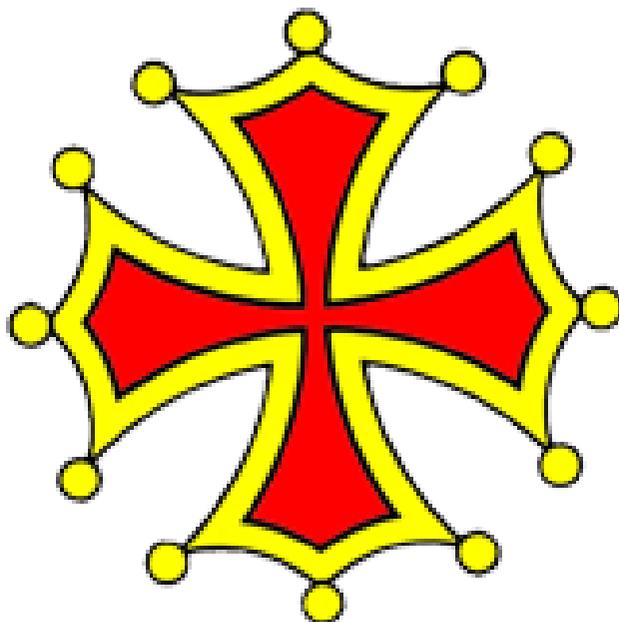


Figura 8. Croce di Tolosa. La sua origine risale al 990 d.C. quando Guilhem III Taillefer, conte di Tolosa, sposa Emma, figlia ed ereditiera di Roubaud, conte di Provenza.

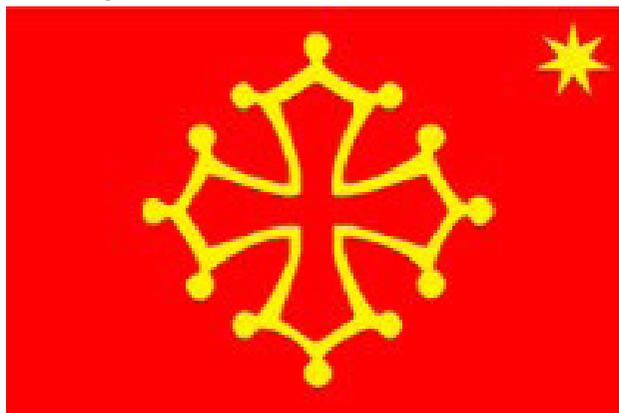


Figura 9. Bandiera Occitana. Croce di Tolosa su fondo rosso, negli anni '70 François Fontan e il P.N.O proposero l'aggiunta di una stella a 7 punte come rappresentazione dell'unità del territorio di lingua occitana comprendente 7 regioni storiche.

Fonte: www.chambradoc.it consultato il 4 Agosto 2019.

dere, facendone un parallelo, dal paesaggio all'architettura. Quest'ultima infatti è vissuta dall'uomo, così come il paesaggio, è un prodotto a suo servizio e come tale viene percepita in modo autentico o meno. Come il territorio è il prodotto di un soggetto che interagisce con la natura, così l'architettura è il prodotto di un soggetto che interagisce con un'ambiente artificiale a sua disposizione. Solo avendo un'interazione tra questi aspetti si avrà un'esperienza autentica.

Assimilando paesaggio e architettura è anche noto che il primo sia un bene culturale⁸² come prodotto di fattori naturali e umani⁸³. Vero è anche che il significato della parola paesaggio muta a seconda di chi la usa: ne cambia la sua percezione se il significato appartiene alla cultura occidentale o orientale, se viene interpretata da un cittadino piuttosto che un campagnolo e via dicendo. In ogni caso il paesaggio esiste dapprima dell'uomo e quindi era esente dalla soggettività che gli viene attribuita oggi⁸⁴.

Alla luce di quanto detto, i problemi legati al paesaggio vengono affrontati dall'architettura secondo la costruzione di una teoria che si basa su un progetto approfondito di conoscenza. Senza quest'ultimo non sarebbe infatti possibile procedere in ma-

niera mirata nell'affrontare un progetto di restauro. Restauro che per ovvie ragioni deve tener conto di numerosi aspetti oltre alle peculiarità dei luoghi, delle culture e delle tradizioni⁸⁵. Come si presenta quindi il paesaggio? Come è giunto sino a noi? Quali sono le stratificazioni storiche che racchiude?

Il territorio che fa da skyline alle valli occitane in Piemonte è quello delle Alpi. Da sempre oggetto di studio, di leggende, miti e letteratura, ammirazione e paura. Un territorio, quello delle Alpi occidentali, che viene interpretato, impropriamente, come frontiera e solo negli ultimi decenni ne è stata riveduta la sua accezione, unicamente strumentalizzata, di separazione. Françoise Very⁸⁶ definisce la frontiera come un fiume; quest'ultimo separa ma unisce anche. Proprio per questo motivo l'arco alpino è stato, nella storia, frammentato e riunito. Esso rappresenta anche al meglio le storie stratificate di questi luoghi che fanno emergere la mancanza di una cultura comune, o meglio, differenti culture. Le vicende storico-economiche e politico-amministrative, che si sono sviluppate sull'arco alpino occidentale, hanno avuto influssi determinanti per tutto il territorio⁸⁷. Come scrive Vera Comoli in *Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera*, il popolamento della monta-

gna, che ha dato il via alla stratificazione culturale di questi territori, è partito dai celtogalli e dai liguri ma sarà la romanizzazione quella che segnerà con tracciati e strade tutto il paesaggio. Non solo strade e tracciati ma anche scelte di collocazione delle città. Inoltre, la latinizzazione ha dato un'impronta culturale a tutto il territorio⁸⁸. È con l'età moderna che si arriva alle tendenze assolutistiche e dove ritroviamo quell'accezione "negativa" di frontiera: la condizione della formazione degli stati è la continuità territoriale e la polarizzazione su una città capitale. Proprio nel Cinquecento emerge infatti la definizione di frontiera naturale⁸⁹. Questo breve excursus, sviluppato sulla guida di ciò che riporta Vera Comoli, culmina con l'Ottocento e l'industrializzazione, che porta ulteriore abbandono e spopolamento delle montagne. La ferrovia e i grandi valichi sono da un lato un incentivo economico per le borgate montane e per lo sviluppo del turismo ma, dall'altro, sono anche catalizzatori di traffici commerciali sulle città capitali amministrative e commerciali. Tra Settecento e Ottocento, legato al "turismo sportivo"⁹⁰, se così possiamo definirlo, si assiste alla diffusione della pratica di andar per monti. Specie l'alpinismo. La catena alpina viene reinterpretata dopo l'Unità: da confine protettivo, diventa barriera

naturale dell'Italia e infine "Sacratio della Nazione" con la Grande Guerra (luogo di eroi e miti). Solo nel secondo Dopoguerra le Alpi diventeranno un «laboratorio d'Europa», come lo definisce Marco Cuaz, i cui confini tornano naturali e sono ponti tra le nazioni⁹¹.

Esaminati i trascorsi delle Alpi, ne tracciamo i caratteri fisici ed economici che serviranno come spunti per una successivariflessione. Il paesaggio è per le Alpi un punto di forza grazie alla sua varietà: la flora e la fauna. Il clima varia molto e si distingue in Alpi del nord e del sud. Le prime sono alte e imponenti, attraversate da trafori e valichi, le seconde più compatte e aperte. Le gallerie più note sono: il Colle della Maddalena (1996 m), il Colle dell'Agnello (2748 m) il Colle del Monginevro (1760 m) e il Colle della Scala (1778 m), questi sono attraversabili con mezzi; quelli percorribili a piedi sono numerosissimi ed è impossibile elencarli tutti. In *"Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte"* se ne ricorda uno fra tutti: il "Buco di Viso" o "Galleria del Sale"⁹². Sita a 2882 metri la Galleria del Sale è un tunnel di circa settanta metri aperto alla base del colle delle Traversette. Esso è considerato il primo traforo alpino come opera di ingegneria civile (voluto dal marchese di

Saluzzo Ludovico II Del Vasto: i lavori iniziarono nel 1479 e si conclusero nel 1480). Le attrattive turistiche sono numerose: dagli sport invernali, alle camminate, dalle escursioni in bici, alle escursioni guidate a cavallo. I primi possono contare su numerose stazioni tra cui spiccano Sestriere e Bardonecchia. Le escursioni contano su numerosi parchi, sentieri e laghi⁹³. I rifugi offrono servizi che spaziano dal cibo al pernottamento.

Dagli anni Ottanta del Novecento il crescente interesse per l'ambiente alpino, e più in generale sulle Alpi, permise di ricostruire il rapporto tra città-natura-montagna. Non si può trascurare la trasformazione di un ambiente storicamente impervio e poco accessibile in uno fortemente antropizzato: dall'agricoltura, all'industria al turismo. Il territorio è stato fortemente sfruttato, soprattutto per quel che riguarda il sottosuolo⁹⁴. Dal XVIII secolo i giacimenti crebbero e, date le forti quote e dislivelli da superare, teleferiche, ascensori e ferrovie leggere (*decauville*) entrarono a fare parte del paesaggio. Un esempio sono le valli Chisone e Germanasca con sfruttamenti di talco, grafite e rame. Oltre allo sfruttamento del suolo, triste è la vicenda legata allo sfruttamento dei minatori⁹⁵. Non bisogna però guardare alla modernità delle Alpi come un unico fenomeno da

demonizzare, Antonio De Rossi e Daniela Jalla riportano nella modernità un ruolo molto importante nell'emancipazione sociale ed economica delle Alpi. Il rischio è quello che il concetto di moderno si traduca più come "cementificazione" del territorio e come una mancanza di valori⁹⁶.

Le problematiche legate alla montagna sono state ampiamente affrontate e discusse e ciò che emerge è la necessità di operare con un occhio critico e attento ai contesti nella ricerca di soluzioni. L'architetto Antonio Sergi rende bene questo concetto specificando quanto sia necessario recuperare quelle conoscenze empiriche comuni che hanno prodotto quei risultati dove si vuole operare l'intervento. La sua visione critica vede nel progetto, se eseguito senza un approfondito studio di conoscenza, il riempimento di gusci vuoti (i ruderi piuttosto che baite o architetture montane in generale) con modernismi che non lasciano traccia degli interni della costruzione: sia dal punto di vista strutturale che materiale⁹⁷. Le amministrazioni stesse eseguono studi superficiali di conoscenza, così come il singolo progettista che, Antonio Sergi sottolinea non essere più sufficiente ma, occorre operare in gruppi multidisciplinari. Logicamente il problema di abbandono delle terre alte, che affonda le sue radici in un periodo storico relativamente recente, e

la mancata attenzione al recupero dei borghi alpini, investe direttamente il paesaggio. I ricercatori Daniela Bosia, Valentina Marino e Lorenzo Savio sottolineano l'abbandono nel "paesaggio costruito": terrazzamenti, sentieri e strade sono celati dalla vegetazione così come alcuni insediamenti, nello specifico quelli legati all'allevamento (baite e alpeggi). L'assenza di interesse per questi paesaggi e l'abbandono hanno spostato l'attenzione unicamente sulle attrazioni turistiche e le attività invernali⁹⁸.

Gli insediamenti nascono per necessità commerciali, come punti di collegamento e militari. Il "primo soccorso" per chi si reca in montagna è legato al riparo delle intemperie⁹⁹. Luigi Dematteis, alla luce di quanto detto, ammonisce chi "a tavolino" predica «giustissime forme cooperativistiche di gestione del patrimonio alpino»¹⁰⁰. Da tener conto è infatti la mentalità creata dall'ambiente impervio. Secondo lo stesso autore, solo fornendo alla popolazione alpina i mezzi per ridurre la "lotta" alla vita si potrà fermare l'esodo e introdurre moderni criteri di conduzione aziendale. Il turismo di massa se squilibrato va a minare questa "condizione-mentalità". Per questo l'uso della montagna è cambiato; gli edifici sono mutati con il differente utilizzo che ne fanno i fruitori. Il manufatto architettonico in montagna è considerato sempre più un luogo di passaggio e di consumo.

Questo concetto viene espresso in maniera inequivocabile da Roberto Dini e Stefano Girodo¹⁰¹, i quali esprimono un'osservazione sul pubblico. Questo ha fini diversi rispetto a quelli alpinistici e ha una concezione diversa di estetica della montagna. Questa nuova concezione di bellezza genera nuovi involucri edilizi permeabili e luminosi che si pongono, a differenza dell'originaria concezione, in totale apertura verso il contesto. Spesso, gli edifici sono accompagnati da coni visuali e bellvedere costruiti *ad hoc*: la clientela muta l'edificio con lo spopolamento di individui autoctoni a favore di un nuovo pubblico di consumo. Se da un lato l'industria del turismo consente di poter continuare a vivere nelle Alpi, dall'altro lato riduce «[...] la diversità alla stregua di un repertorio d'oggettistica normalizzata destinata all'acquisto e al consumo [...]»¹⁰². Lo stesso professore e architetto Paolo Mellano si esprime su quest'ultima problematica: dal dopoguerra si assiste al progressivo abbandono della montagna che diviene preda degli speculatori edilizi. Ancora una volta è l'edificio originario che diventa l'oggetto in mano agli architetti contemporanei: «Perché credere ancora che gli architetti contemporanei possano pensare a progetti che, utilizzando un linguaggio attuale, contemporaneo, forniscano rispo-

ste concrete al paesaggio ed alle tradizioni locali dei paesi alpini? Se realmente c'è ancora qualche interesse per la montagna, sembrerebbe essere legato principalmente al fatto che le terre alte garantiscano all'uomo il godimento di alcuni valori altrove introvabili, o comunque difficilmente reperibili. E in effetti, oggi, registriamo una forte tensione verso il fare, verso il costruire in montagna, che va al di là di qualsiasi ipotesi di salvaguardia, di "congelamento" dello status quo e spinge anzi verso il convogliamento di risorse finanziarie in luoghi che, quasi per definizione, sono invece sempre stati poveri. Potrebbe essere un'occasione - forse l'ultima - da non perdere. Probabilmente le attese degli investitori, forse, oggi sono anche per interventi di pregio, capaci di soddisfare le aspettative non solo degli imprenditori e dei fruitori, ma anche dell'opinione pubblica, dei mass-media, dei politici.... C'è di nuovo bisogno di costruire in montagna, dunque, ma come?»¹⁰³. Proprio quest'ultima domanda ci porta ad affrontare un altro quesito: il costruire in alta quota. P. Mellano sottolinea come in questi ambiti l'intervento sia spesso slegato al contesto. La modernità non deve voler dire "moda" ma deve rapportarsi con il tempo e gli usi tradizionali rilette in chiave attuale. Il moderno deve essere una risposta alle

necessità da parte di chi commissiona il progetto. La svolta di tutto ciò è il saper coniugare materiali antichi e nuovi con usi, tradizioni e valori dei luoghi in cui si opera. L'autore vede in questo una sfida e un'occasione per costruire la montagna del futuro e per operare nei luoghi abbandonati. Ulteriore punto di osservazione è quello del professore Lorenzo Mamino, il quale si chiede come approcciarsi a un problema già noto, che non porti a perdere ciò che è rimasto di intatto del costruito. Secondo Mamino la strada che l'architettura deve compiere si trova a un bivio: la prima strada è quella di portare in montagna un'architettura colta e aggiornata; la seconda è inventare un'architettura della continuità che non ha nulla a che vedere con il rifacimento in stile: «I lupi addomesticati non sono più lupi ma cagnetti noiosi»¹⁰⁴. La strada da perseguire è la seconda. Per perseguire questi obiettivi è necessaria "solamente" la conoscenza, l'adesione e la ricorrenza come migliori tentativi di architettura in montagna. L'attenzione da porre sullo stato di degrado e di abbandono della montagna non è volto solo alle architetture "antiche", ma anche a quelle moderne. Anch'esse infatti, rientrano nella categoria "dell'abbandono" a favore di sempre nuovi interventi¹⁰⁵.

Le problematiche sono numerose e di-



Figura 10. Esempi di architetture che mettono in risalto il contrasto tra interventi recenti e tradizionali, i primi tengono poco conto del contesto e non utilizzano materiali locali. Si nota come l'architettura vernacolare si adatti al paesaggio grazie ai materiali tradizionali e alle tecniche di costruzione.



Figura 11. Sebbene sia imputabile a professionisti del settore, la maggior parte degli interventi tiene poco conto del contesto e delle tecniche costruttive tradizionali, in alcuni casi sporadici questo avviene anche a causa dell'iniziativa privata.

sparate: legate al paesaggio, alla casa, alla popolazione, all'abbandono, al turismo di massa, all'architettura. È però vero che le Alpi non sono più un territorio di contorno dei grandi centri abitati ma stanno diventando «[...] uno spazio economico, culturale e politico autonomo, in cui è possibile tornare ad abitare e lavorare»¹⁰⁶. L'impeto su cui si cavalca quest'onda è dovuto, secondo Roberto Dini (referente dell'Istituto di Architettura Montana (IAM), architetto e dottore di ricerca), alla qualità ambientale e paesaggistica e alla disponibilità dei servizi. Si assiste a un'ambivalenza dove si scontrano pro e contro. Sempre più spesso si recupera in modo rispettoso e corretto anche grazie alle amministrazioni e alla sensibilità ambientale che va diffondendosi. Come ultimo pensiero riportiamo le

parole del professore Antonio De Rossi, in *Le terre alte*, riguardo l'identità di una terra e di un popolo: «[...] non si costruisce erigendo muri e steccati, ma avendo la forza di aprirsi all'esterno per misurare le reali differenze - o le eventuali somiglianze - dall'altro. Ma le montagne cuneesi e occitane - così attraversate e colpite dai mutamenti, e tuttavia potenzialmente in grado di offrire un ambiente di vita unico - forse nei prossimi decenni potrebbero riservarci delle forti sorprese»¹⁰⁷. Parole che fanno riflettere su un approccio ragionato a monte per prenderci cura del paesaggio, questo solo se l'atteggiamento sarà basato su un progetto di conoscenza e di integrazione delle tradizioni.

Note

¹ Si pensi, ad esempio, ai contenuti della "Carta di Chivasso".

² Cfr. *Lo pertuis de Visol* in Fredo VALLA (a cura di), in "Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", Torino, Edizioni Chambrà d'Oc, novembre 2003, p. 34.

³ Enzo SALVI, *Occitania*, Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998.

⁴ Il tubero è stato introdotto solamente dal XVIII secolo. Si riporta in seguito l'esperienza della "Scuola Malva" (prende il nome da cascina Malva). Negli anni Novanta del Novecento la Scuola riprende l'attività con il nome di "Ente Scuola Malva" che sperimenta vari metodi per la conservazione della biodiversità legata alla varietà di mele. Oggi si riscoprono anche i tuberi. Da Giorgio VIVALDI, *Mele e patate della Scuola Valda* in "Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", Torino, Edizioni Chambrà d'Oc, novembre 2003, pp. 89 - 90. Legato al tubero vi sono anche gli gnocchi che sono realizzati anche con gli spinaci.

⁵ L'allevamento e la pastorizia sono attività che hanno sempre caratterizzato le popolazioni alpine. La difficoltà di una coltivazione estensiva ha permesso lo sviluppo maggiore dell'allevamento rispetto alla coltura. Ad esempio, agli inizi del XIV secolo, i capi di bestiame, che pascolavano sull'area del paese brigasco, ammontavano a circa trentacinquemila, come viene riportato in Giorgio VIVALDI, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, cit.

pag. 164. Basta pensare al Castelmagno della Valle Grana, formaggio tipico che prende il nome dall'omonimo paese, attorno al quale si sviluppa un progetto ecomuseale: "Terre del Castelmagno". Questo formaggio erborinato compare già nel 1277 quando veniva donato, in cambio dei pascoli concessi, ai Marchesi di Saluzzo; in Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, TEC Arti Grafiche Fossano. Sulle testimonianze dei pastori legate alla transumanza si consiglia un'intervista documentata e filmata presso l'archivio di Ousitanio Vivo Film, Venasca, dove Lorenzo Girauda racconta la sua esperienza.

⁶ Fredo VALLA (a cura di), *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, cit. p. 148. In valle Stura è famosa la pecora sambucana: un ovino da carne. Una fiera tipica dedicata viene svolta ai piedi del Forte di Vinadio che richiama visitatori dal Piemonte e dall'area francese.

⁷ Alfio GORISFEMI, *Minjar e beure* in *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, cit. p. 88.

⁸ Tavola di legno con bordi alti.

⁹ Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, cit.

¹⁰ Roberta FERRARIS, "Una cucina di montagna", consultabile al: <http://www.chambradoc.it/occitaniaGranda/unaCucinaDiMontagna.page>, consultato il 18/06/2019.

¹¹ Progetto - Projet INTERREG - CEE, *Atlante delle Alpi occidentali. ITALIA - FRANCIA. Atlas des Al-*

pes occidentales, Torino, Grenoble, Gruppo di ricerca IRES, Projet de recherche Cemagref, 1996, pp 51 - 71. Cfr., attraverso dati statistici, la concentrazione e la diffusione delle aree agricole e adibite a pascolo e/o allevamento nell'area delle Alpi occidentali. Si nota l'Arco alpino occidentale con una concentrazione altissima di pascoli e prati permanenti alla quale segue un conseguente numero elevato di bovini per ettaro. I dati sono relativi al 1990 per l'Italia, mentre per la Francia sono datati al 1988.

¹² Giacomo DOGLIO, Gerardo UNIA, *Le risorse vegetali sfruttate dall'uomo* in "Abitare le Alpi", Borgo San Dalmazzo, L'ARCIERE editore, settembre 1980, pp. 38 - 43.

¹³ Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, cit.

¹⁴ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, Edizioni del Capricorno, 2015, p. 45.

¹⁵ Ibid p. 51.

¹⁶ Ibid, p. 38.

¹⁷ Nelle valli dell'Ubaye e della Tinée e nelle vicine regioni del Queyras e Brianzonese, così come in Valle Varaita, le abitazioni e le chiese presentano in facciata o sui fianchi orologi solari. Questi affreschi risalgono al XVIII e XIX secolo da artisti itineranti e spesso di origine piemontese, come ricordato in Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, cit. p. 46. La pittura non era la sola dote che dovevano possedere gli artisti per il completamento della meridiana, essi dovevano possedere anche alcune nozioni di astronomia e *l'art gnomonique*: arte

necessaria a realizzare le meridiane che possono essere poste in opera soltanto nei periodi equinoziali e solstiziali. Le rappresentazioni sono spesso contenute all'interno di un riquadro tondo, ovale o quadrato. Esse contano rappresentazione di atri, animali, vegetali oppure falsi marmi, prospettive e scenografie. Il tutto è ulteriormente ornato con stemmi ed emblemi, così come motti, legati al tempo e all'effimerità della vita. L'utilizzo che si faceva delle meridiane era perlopiù decorativo e servivano a ravvivare e decorare le facciate.

¹⁸ Sull'inaccessibilità e l'isolamento di Elva ne parlano anche alcune leggende. Come quella che vuole che Elva sia stata fondata da quattro giganti in fuga alla ricerca di un posto inaccessibile e poco visibile dove poter vivere.

¹⁹ Fredo VALLA, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, Torino, Edizioni Chambra d'Oc, novembre 2003, p. 76.

²⁰ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, cit. p. 43.

²¹ Per approfondire sull'artista Matteo Olivero e sulla sua formazione si consiglia il "Catalogo delle Opere Esposte" a opera del Comune di Saluzzo per il "Museo Matteo Olivero", scaricabile in formato pdf presso Fondazione Acceglio, Matteo Olivero - Pittore divisionista, consultabile al: <https://www.fondazioneacceglio.com/matteo-olivero>, consultato il: 13/07/2019.

²² Gianni AIMAR, *Lo pintre des montanhas* in "Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte.

Lecture e itinerari", Fredo VALLA (a cura di), Torino, Edizioni Chabram d'Oc, novembre 2003, p. 91.

²³ Comune di Acceglio, *Matteo Olivero, pittore divisionista di Acceglio*, consultabile al: <http://www.comune.acceglio.cn.it/pagina.asp?id=102>, consultato il 12/07/2019.

²⁴ Dedicato all'artista Lalla Romano c'è un sito internet consultabile al: <http://www.lallaromano.it/index.php?it/185/opere>, consultato il 15/08/2019.

²⁵ Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, cit. pp. 48 - 49.

²⁶ Giorgio CATTANEO, *Las colors dal silenci* in "Viage dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Lecture e itinerari", Fredo VALLA (a cura di), cit., pp. 101 - 102.

²⁷ Franco PALOSCIA (a cura di), *Viaggiatori di lingua inglese*, in "Il Piemonte dei grandi viaggiatori", Casale Monferrato (AL), Edizioni Abete, novembre 1991, pp. 55

²⁸ Ivi.

²⁹ Testo disponibile al sito: https://archive.org/stream/diaryofjohnevely01eveliala/diaryofjohnevely01eveliala_djvu.txt, consultato il 04/11/2019.

³⁰ Franco PALOSCIA (a cura di), *Viaggiatori di lingua inglese*, in "Il Piemonte dei grandi viaggiatori", cit., pp. 58 - 59.

³¹ Ibid, pp. 58.

³² Giuseppe MUSCARDINI, *Les Montagnons di Jean-Jacques Rousseau*, in "Vivere la Montagna". La rivista, numero 103, ottobre 2012, disponibile al: <http://www.viverelamontagna.ch/wp/magazine/?p=4158>, consultato il 04/11/2019.

³³ Franco BREVINI, "Rousseau e le montagne", in onda su: Radio RSI Rete Due 18 giugno, 2012, ore 11:00, disponibile al: <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Rousseau-e-le-montagne-303452.html>, consultato il 04/11/2019.

³⁴ Franco PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Casale Monferrato (AL), Edizioni Abete.

³⁵ Franco PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, cit., pp. 59.

³⁶ François-René de CHATEAUBRIAND, *Viaggio sul Monte Bianco. Testo a fronte*, Verbania, Tararà Edizioni, novembre 1997, pp. 4.

³⁷ Ibid, pp.8. Nel testo compare una nota sulla parola "monumental" che viene riportata come «Le pin rappelle par sa forme la belle architecture; ses branches ont le port de la pyramide» in Ibid, pp. 38.

³⁸ François-René de CHATEAUBRIAND, *Viaggio sul Monte Bianco. Testo a fronte*, cit.

³⁹ Ilenia ONGAR, "Il viaggio in Europa di Victor Frankenstein", 5 dicembre, 2018, consultabile al: <https://www.viaggionelmondo.net/203679-viaggio-europa-frankenstein/>, consultato il 04/09/2019. troviamo una descrizione dell'Europa attraverso vari libri.

⁴⁰ Franco PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi*

viaggiatori, cit., pp.65.

⁴¹ Ibid, pp. 126

⁴² Franco PALOSCIA (a cura di), *Viaggiatori di lingua inglese*, in "Il Piemonte dei grandi viaggiatori", cit., pp. 68.

⁴³ Herman MELVILLE, *Diario italiano*, traduzione a cura di Guido Botta, Roma, Opere Nuove, 1964, pp. 115.

⁴⁴ Walter PASINI, *Paolo Mantegazza a Rimini*, in "Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore", Cosimo CHIARELLI, Walter PASINI (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2002, pp. 157

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ «Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti, regna sereno intenso ed infinito nel suo grande silenzio il mezzodi. Pini ed abeti senza aura di venti si drizzano nel sol che gli penetra, sola garrisce in picciol suono di cetra l'acqua che tenue tra i sassi fluì».
Giosuè Carducci, "Mezzogiorno alpino".

⁴⁷ John RUSKIN, *Praeterita*, vol II, pp.283.

⁴⁸ Franco PALOSCIA (a cura di), *Viaggiatori di lingua inglese*, in "Il Piemonte dei grandi viaggiatori", cit., p. 62.

⁴⁹ Marco FRASCHIA, *Bartolomeo Peyrot. Il primo italiano sul Monviso*, in "La Beidana", pp. 6 - 11.

⁵⁰ Edmondo DE AMICIS, *Pinerolo sotto Luigi XIV* in "Alle porte d'Italia" , edizione elettronica gennaio

7, 2016, disponibile al: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/de_amicis/alle_porte_d_italia/pdf/de_amicis_alle_porte_d_italia.pdf; bibliografia libro cartaceo: Edmondo DE AMICIS, *Pinerolo sotto Luigi XIV* in "Alle porte d'Italia", Milano, Fratelli Treves Editori, 1888.

⁵¹ Edmondo DE AMICIS, *Il forte di Fenestrelle* in "Alle porte d'Italia", edizione elettronica gennaio 7, 2016, disponibile al: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/de_amicis/alle_porte_d_italia/pdf/de_amicis_alle_porte_d_italia.pdf; bibliografia libro cartaceo: Edmondo DE AMICIS, *Pinerolo sotto Luigi XIV* in "Alle porte d'Italia", Milano, Fratelli Treves Editori, 1888.

⁵² Edmondo DE AMICIS, *La Ginevra italiana* in "Alle porte d'Italia", edizione elettronica gennaio 7, 2016, disponibile al: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/de_amicis/alle_porte_d_italia/pdf/de_amicis_alle_porte_d_italia.pdf; bibliografia libro cartaceo: Edmondo DE AMICIS, *La Ginevra italiana* in "Alle porte d'Italia", Milano, Fratelli Treves Editori, 1888.

⁵³ Edmondo DE AMICIS, *I difensori delle Alpi* in "Alle porte d'Italia", edizione elettronica gennaio 7, 2016, disponibile al: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/de_amicis/alle_porte_d_italia/pdf/de_amicis_alle_porte_d_italia.pdf; bibliografia libro cartaceo: Edmondo DE AMICIS, *La Ginevra italiana* in "Alle porte d'Italia", Milano, Fratelli Treves Editori, 1888.

⁵⁴ Edmondo DE AMICIS, *Dal bastione Malicy* in "Alle porte d'Italia", edizione elettronica gennaio 7, 2016, disponibile al: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/de_amicis/alle_porte_d_italia/pdf/de_amicis_alle_porte_d_italia.pdf; bibliografia libro cartaceo: Edmondo DE AMICIS, *La Ginevra italiana* in

“Alle porte d’Italia”, Milano, Fratelli Treves Editori, 1888.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Andrea MARINI, “Balmat e Paccard: simboli della storia alpinistica”, 17 gennaio, 2014, disponibile in formato pdf al: https://www.academia.edu/24160592/BALMAT_E_PACCARD_SIMBOLI DELLA STORIA ALPINISTICA, consultato il 05/09/2019.

⁵⁷ Silvia OLIVERO, "Un eroe risorgimentale in Val Varaita. Il caso di Santorre di Santa Rosa". Scaricabile in formato pdf al: http://www.comune.savigliano.cn.it/upload/savigliano_ecm10/gestionedocumentale/UN%20EROE%20RISORGIMENTALE%20IN%20VAL%20VARAITA_784_6517.pdf, consultato il 05/09/2019.

⁵⁸ In Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un’idea senza confini*, Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006, pp. 69 - 71.

⁵⁹ R. LOMBARDO, *Superando i divieti dei feudatari e adeguandosi ai nuovi compiti assegnatili dall’autorità religiosa locale: così è sopravvissuta l’ultima Baïo della Valle Grana*, in "La Vous de Chastelmanh", anno 33, n. 5, p. 10.

⁶⁰ Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *La festa e il mito: pagani e saraceni*, in "Occitania un’idea senza confini", cit.

⁶¹ Per i personaggi interpretati durante la *baïo* di Sampeyre si rimanda a Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un’idea senza confini*, cit. pp. 81 - 83.

⁶² Fredo VALLA, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, cit. pp. 27 - 30 riporta come la festa celebri la vittoria da parte dei marchesi di Piemonte e Provenza sui saraceni. Alla vittoria contribuirono in maniera considerevole le popolazioni delle valli alpine, le quali impegnarono gli invasori in azioni di guerriglia e battaglie: come a Sampeyre. Tra le figure che ricordano questo evento vi sono i *Sapuers* che si occupano di abbattere delle barriere in legno lasciate per il paese che rappresentano le barriere innalzate dai saraceni in fuga.

⁶³ Ibid, p. 132.

⁶⁴ Chambra d’Òc, "Tradizioni di carnevale: la Delia/Coheume de carnaval: la Delia", consultabile al <http://www.chambradoc.it/francoprouvensal/Tradizioni-di-carnevale-la-Delia.page>, consultato il 01/08/2019.

⁶⁵ Il giorno del solstizio d’inverno ha da sempre rappresentato, nella cultura pagana, il passaggio tra la stagione buia a quella della luce. Di riflesso nelle comunità contadine l’inverno era la stagione più dura e dunque il periodo "buio"; l’avvenire della primavera e della stagione fertile la "luce". In Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un’idea senza confini*, cit. p. 87, si fa riferimento alla Gallia meridionale, provincia romana, in cui si festeggiavano i "Saturnali" che erano un omaggio al protettore dell’agricoltura. Il Natale cristiano, *nadal* o *calenda* in lingua d’Oc, si sovrappose alle festività pagane. Queste ultime erano radicate a tal punto da non poter essere estirpate: così lo spirito della festa e delle usanze pagane vennero reindirizzate in quelle cristiane.

⁶⁶ Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, cit. p. 36.

⁶⁷ In Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un'idea senza confini*, cit. p. 90.

⁶⁸ La ghironda è uno strumento musicale che presenta una cassa armonica simile a un liuto. Essa è dotata di tasti e corde fatte vibrare per sfregamento tramite il mezzo di una ruota colofonata che viene fatta girare dal musicista tramite manovella. Il suono riprodotto è molto particolare ed è dovuto dalla presenza di una corda ritmica che poggia su un ponticello: *trompette*. Il suo uso è antico e non si sa con certezza una sua data di origine. Era uno strumento molto utilizzato da trovatori e menestrelli, compresi suonatori di piazza ma non solo: anche utilizzato nei conventi e nelle melodie religiose. La sua riscoperta, dopo l'abbandono a favore dell'organo nelle chiese, risale al XVIII secolo dove venne riutilizzato nella corte di Versailles e in molte altre corti d'Europa. Lo stesso Vivaldi scrisse alcune composizioni per ghironda ridiffondendone l'uso a tutte le classi sociali. Ancora oggi è uno strumento utilizzato da musicisti revival e folk.

A Venasca si trova la "Fabbrica dei Suoni", riportato da Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, cit. p. 19, il primo parco tematico incentrato sul suono e sulla musica. L'obiettivo della "Fabbrica" è quello di avvicinare bambini, ragazzi e adulti al mondo della musica. Per ulteriori informazioni si consiglia il sito: <http://www.lafabbricadeisuoni.it/>, consultato il 13/07/2019. Altra iniziativa a favore della musica è il Museo dell'Arpa a Piasco

⁶⁹ Di Giorgio DAMIANO in *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, Edizioni del Capricorno, 2015, p. 54.

⁷⁰ Chambra d'oc, "La musica e la danza occitana. La música e la dança". Di Roberta Ferraris.

Sergio Berardo è anche leader del gruppo musicale *Lou Dalfin*. Cfr. *Caraglio: seta, musica e arte* in Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), "Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo", cit. p. 40.

⁷¹ Per approfondire si rimanda a *Musica nuova con i Gai Saber* in Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), "Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo", cit. p. 73.

⁷² Per approfondire il testo e la traduzione si consulti il sito *Chambra d'Òc*, a cura di Roberta FERRARIS, *Se canta, inno occitano/Se chanta*. Tradizionale, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/occitania-Granda/seCanta.page>, consultato il 01/07/2019.

⁷³ Roberta FERRARIS, *La croce di Tolosa, simbolo dell'occitania. La crotz de Tolosa*, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/occitaniaGranda/la-CroceDiTolosa.page>, consultato il 18/06/2019. Roberta Ferraris specifica come l'utilizzo di questa croce derivi ben prima dell'era cristiana e come questa venisse usata come simbolo solare. Le quattro braccia della croce sono di ugual misura e terminano con un allargamento del braccio stesso che si chiude con tre cuspidi per braccio. Per ogni punta della cuspidi vi è una sferetta, per un totale di dodici sferette. L'adozione da parte dei conti di Tolosa come simbolo della propria casata è incerta, forse deriva da un'eredità oppure dalla crociata.

⁷⁴ La croce utilizzata, come "status" dell'Occitania, si presenta nei colori giallo e rosso all'interno.

⁷⁵ *Chambra d'Òc, Simbols d'occitania. La croce occitana. La crotz. La croce occitana si presenta nei colori giallo e rosso*, consultabile al: <http://www.chambradoc.it/simbols/laCroceOccitana.page>, consultato il 01/07/2019.

76 Elisa DE NICOLI, *Vòutz en viatge. Sal chammin de Las Valadas Occitanas a Pè*, docufilm, edizioni Chambrà d'Òc, 2009.

⁷⁷ Manuela ALMONTE, *In cammino in Occitania. Diario di viaggio dell'Occitania a pé dalle valli occitane in Piemonte alla val d'Aran in Catalogna*, Chambrà d'Òc Edizioni, 2009.

⁷⁸ Chambrà d'Òc, *Cammini Occitani. L'Occitania a pé. Dalle valli occitane alla Val d'Aran. L'Occitania a pé 2008*, consultabile al: <https://www.chambradoc.movimentolento.it/it/resource/news/occitania-a-pe-generale/>, consultato il 10/06/2019.

⁷⁹ Michael JAKOB, *Il paesaggio*, Bologna, società editrice il Mulino, 2009.

⁸⁰ Accostiamo, come esempio all'esperienza di paesaggio quella dei pellegrini che giungevano in Asia Minore incontrando luoghi che suscitavano meraviglia in coloro che li guardavano. La "meraviglia" è infatti una componente fondamentale dell'osservatore che percepisce un luogo per la prima volta. Emanuele ROMEO, *Memoria, paesaggio, devozione. Itinerari di pellegrinaggio in Asia Minore, in Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, Emanuele MOREZZI, Emanuele ROMEO (a cura di), ERMES Servizi Editoriali Integrati s.r.l., giugno 2016, pp. 11 - 22.

⁸¹ Davide DEL CURTO, *Il restauro è morto? Viva il restauro! Contemporary issues in building conservation*, in "Ricerca/REStaurò", Donatella FIORANI e Stefano Francesco MUSSO (a cura di), Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 75 - 79. Nel saggio sopracitato sono contenute riflessioni sulla questione del restauro e del suo approccio con le varie tematiche affrontate negli

ultimi decenni. Proponiamo alcuni spunti tratti dal saggio per stimolare una possibile riflessione su tali tematiche: «La domanda sulla proprietà dei valori legati al patrimonio coinvolge direttamente il restauro architettonico: se conservare la materia costruita è lo strumento per rinnovare valori condivisi (memoria, identità, autocoscienza...), quali valori stiamo effettivamente proteggendo oggi? A chi appartengono questi valori? A beneficio di chi, essi vengono conservati? della maggioranza della popolazione? di una minoranza economicamente dominante? di una minoranza che vede minacciata la propria identità in un mondo che sta ridisegnando i propri confini?». Dubbi legati non solo alla funzione del restauro ma alla definizione stessa del patrimonio. Quest'ultimo è però, secondo l'autore, resiliente, ovvero capace di sopravvivere alle azioni dell'uomo e della natura: «Il suo valore di resilienza non è tanto intrinseco alla materia, bensì relativo alla società che lo ha espresso e che oggi lo riconosce. Per questo, il coinvolgimento nell'attività di conservazione del patrimonio, anche attraverso il mantenimento e l'aggiornamento delle tecniche tradizionali, è oggi uno dei modi con cui una comunità può aumentare la propria resilienza e ridurre l'impatto dei cambiamenti climatici. Si tratta certamente di una sfida per la cultura del restauro architettonico, che avrà così l'opportunità di approfondire il processo di contaminazione con le scienze sociali.».

⁸² La parte III del "Codice dei beni culturali e del paesaggio" si occupa della tutela e valorizzazione dei beni paesaggistici. All'articolo 131 al comma I si intende con paesaggio il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'interazione di fattori umani e naturali. Il paesaggio è quindi la traccia della natura e dell'uomo sul territorio. Entrambe diventano spazio dell'ambiente. La tutela e la valorizzazione del paesaggio, se lette in relazione con ambiente e territorio, investono problematiche connesse che

devono essere risolte con la collaborazione tra più enti. Non si guarda solo alle norme statali e regionali ma anche a quelle Europee e internazionali. Altra nota che si vuole aggiungere riguarda la legge del 24/12/2003 che tratta delle disposizioni di tutela e valorizzazione dell'architettura rurale.

Com'è noto il Codice si occupa solamente dei beni materiali e ciò è spiegato bene all'articolo 7 bis e 10. Per i beni immateriali occorre trovare un riscontro materiale. La musica ad esempio non trova tutela all'interno del Codice se non si concretizza in uno strumento o in uno spartito ad esempio. Per i beni immateriali troviamo delle indicazioni UNESCO e come riporta la professoressa Laura BONATO, *E.CH.I., Piemonte: esiti di un progetto antropologico di ricerca sui beni immateriali in due valli alpine*, in "Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale", Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), ANCSA, pp. 96 - 112: «Del nostro patrimonio culturale fanno parte i beni culturali demoetnoantropologici (DEA), un sottoinsieme che comprende i prodotti materiali e immateriali della quotidianità, del lavoro, relativi alla dimensione domestica e rituale, costruiti e trasmessi a partire da un insieme di saperi, competenze, credenze e tecniche.». A volte la loro visibilità non è chiara poiché non è diretta. I beni DEA si distinguono in materiali (manufatti dei contesti rurali preindustriali, strumenti del lavoro contadino, dei pastori, gli oggetti di uso quotidiano e festivo e i "mestieri tradizionali" come ricorda Gian Luigi BRAVO, Roberta TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici*, Carocci, Roma 2006, p. 33, e immateriali. L'autrice prosegue spiegando: «Ogni oggetto materiale, però, in quanto tratto di una cultura, possiede una dimensione immateriale: nel momento stesso in cui viene esposto in un museo perde la sua funzione originaria e diventa testimonianza di una cultura e di tutte le attività, i comportamenti, le operazioni che lo riguardano». Gli immateriali sono quei beni che non hanno una presenza fissa sul territorio ma pren-

dono vita in specifiche occasioni. Sono osservabili solo mentre vengono eseguiti: canti, balli, musiche. La convenzione UNESCO che riguarda la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale lo definisce come: «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana». Concludiamo con le parole di Laura Bonato: «È interessante rilevare che negli ultimi anni il concetto di bene demoetnoantropologico immateriale si è ampliato, includendo anche saperi, tecniche, storie di vita, spettacoli, ovvero beni anche molto diversi tra loro ma che comunque connotano il territorio nel quale hanno vita e si sviluppano» in *E.CH.I., Piemonte: esiti di un progetto antropologico di ricerca sui beni immateriali in due valli alpine*, in "Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale", Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), ANCSA, p. 98.

⁸³ Cfr. Riccardo RUDIERO, *La strada di valico del Gran San Bernardo. Paesaggio e multimedialità*, in *Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, a cura di Emanuele MOREZZI, Emanuele ROMEO, ERMES Servizi Editoriali Integrati s.r.l., giugno 2016, II ed., pp. 41 - 52. L'importanza di un luogo non è legata solo alla vegetazione che lo compone ma, anche alla presenza di eventuali architetture. Ad esempio, un rudere dà un valore aggiunto. Si tratta di manufatti fisici di cui dove occorre tenere conto della loro componente ag-

giunta: il valore immateriale dato magari da un territorio in cui sono transitati personaggi illustri, che sono stati testimoni di battaglie, che rappresentano per i residenti particolari suggestioni, luoghi di miti e leggende. La procedura di valorizzazione e di conservazione diventa per cui complessa nel momento in cui ci sono da considerare delle componenti non materiali all'interno di un paesaggio e di una architettura. Come si può procedere in questi casi? Cosa si può fare per evocare dei sentimenti, delle emozioni? Quali sono i mezzi corretti per approcciarsi a tali problematiche?

⁸⁴ Daniel GAUTHIER, *Analisi spaziale e visuale del paesaggio/Analyse spatiale et visuelle du paysage*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), Beinasco (TO), Celid, pp. 303 - 309.

⁸⁵ Cfr. Emanuele ROMEO, *Quale storia e quali teorie del restauro nell'era della globalizzazione culturale?* in "Ricerca/REStaurò", Donatella FIORANI, Stefano Francesco MUSSO (a cura di), Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 134 - 142. Sugli aspetti legati alle guide del restauro si riporta un estratto del saggio di Emanuele Romeo in cui si dà importanza a tali questioni: «Ma non sono scervri da nazionalismi le politiche di tutela olandesi che sottolineano l'importanza delle imprese commerciali e coloniali delle Fiandre e i regionalismi dei Pays Cathare della Francia quando rivendicano un passato che la nuova Nazione tende a negare. Quindi affermazioni delle identità locali nelle politiche di tutela, sia pur con puntuali riferimenti progettuali e operativi alle esperienze condotte in ambito internazionale. Pertanto, alcuni approfondimenti su singoli aspetti relativi al panorama della tutela in Europa, oppure una revisione critica di quanto già detto, potrebbe modificare il taglio storiografico e la stessa struttura del pensiero teorico a cui sinora abbiamo fatto riferimento». Il professore e Coordi-

natore del BAP (Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio) presso il Politecnico di Torino, prosegue sul riscontro del restauro legato alla restituzione immediata dell'immagine e al progetto di conoscenza che viene trascurato: «Politici, in cui la propaganda, l'immediato riscontro di immagini in termini di efficientismo governativo spesso sovvertono le regole del 'buon operare' riducendo i tempi di esecuzione degli interventi a discapito delle fasi di conoscenza propedeutiche a un corretto intervento di restauro. Sono questi i casi in cui le presunte valorizzazioni vanno contro la conservazione e in cui infinite normative, operatori e conniventi enti preposti alla tutela e gestione dei beni decidono di continuo che dopo l'azione normativa a favore della tutela debbano seguire direttamente le strategie di valorizzazione». Concludiamo con una riflessione sulle linee guida nei processi di restauro: «Pertanto l'interrogativo che qui vogliamo porre è se sia giusto trovare principi comuni e linee guida condivise; se debba prevaricare l'identità culturale di ogni singolo paese (come suggerito dalla dichiarazione di Nara) o se bisogna trovare un compromesso e su quali piani».

⁸⁶ François VERY, *Confini e frontiera/Confin et frontière*, in *Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera*, Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), Beinasco (TO), Celid, pp. 17 - 21.

⁸⁷ Vera COMOLI, *Il territorio della grande frontiera/Le territoire de la grande frontière*, in *Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera*, Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), Beinasco (TO), Celid, pp. 23.

⁸⁸ Vera COMOLI, *Il territorio della grande frontiera/Le territoire de la grande frontière*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), cit. pp. 23-35, riporta come i secoli dall'XI al XIII siano ca-

ratterizzati da un aumento demografico e produttivo che si sovrappongono al regime feudale caratterizzato dalla trama dei collegamenti pedemontani e delle strade transalpine collegate ai mercati di pianura e ai percorsi religiosi, di guerra e al commercio. L'epoca medievale comporta la bonifica e la colonizzazione della montagna. Come confronto riportiamo la popolazione Walser nel Monte Rosa, arriva a popolare oltre i 1500 metri la montagna. Questo, da un lato comporta nuovi contatti culturali, nuovi insediamenti e nuove viabilità. Ancora oggi il popolamento delle montagne segna l'assetto dei borghi, dei villaggi, delle mulattiere e del paesaggio antropizzato.

⁸⁹La pace di Cateau Cambrésis del 1559 vede l'emergere degli assolutismi con conseguenze a livello territoriale e di frontiera.

⁹⁰Marco CUAZ, *Le Alpi da Playground of Europe a Sacro della Nazione, in Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura, per progettare il futuro*, Antonio DE ROSI, Giuseppe SERGI, Andrea ZONATO (a cura di), Edizioni del Graffio, luglio 2008, pp. 218 - 219; riporta come siano stati gli intellettuali inglesi a codificare l'alpinismo in chiave sportiva. Loro introdussero la dimensione del piacere in uno spazio prevalentemente considerato come sinonimo di paura e sofferenza. La scalata era solitaria e l'importante poteva anche non essere il paesaggio e la natura ma il mero piacere della sfida. Questo atteggiamento fu oggetto di critiche da parte di Ruskin che nel 1864 inveiva contro gli alpinisti dell'*Alpine Club* londinese paragonando le montagne ad un palo della cuccagna, come un parco dei divertimenti, dove calarsi giù con delle funi, insultando ciò che i poeti avevano amato e rispettato. Anche i sacerdoti romantici vedevano un disprezzo verso la natura del creatore in questa pratica.

⁹¹Ivi.

⁹²Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, cit. p. 12. La toponomastica alpina spesso deriva dall'ambiente circostante o è un derivato dell'uso del suolo o dei valichi. Un esempio lo fornisce il Pian *Melzé* (piano della Regina) nella valle Po, la parola *mélze* in occitano sta indica il larice, anche il salice si riscontra nel toponimo Sauze d'Oulx, così come molti altri.

⁹³Le informazioni che seguono sono state tratte da Fredo VALLA (a cura di), *Paisatges, in "Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/ Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari"*, Torino, Edizioni Chambra d'Oc, novembre 2003, pp. 14-18; e dai siti dei parchi che riportiamo qui di seguito: "Parco naturale Alta valle Pesio e Tanaro" (<http://www.parcomarguareis.it/> consultato il 04/05/2019 e <http://www.agraria.org/parchi/piemonte/pesiotanaro.htm> consultato il 04/05/2019); "Parco Naturale Alpi Marittime" (<http://www.parcualpimarittime.it/> consultato il 04/05/2019 e <http://www.parks.it/parco.alpi.marittime/par.php> consultato il 04/05/2019); "Riserva Naturale dei Ciciu del Villar" (<http://www.ciciudelvillar.areasprotettealpimarittime.it/> consultato il 04/05/2019 e <https://www.guidatorino.com/riserva-dei-ciciu-del-villar/> consultato il 04/05/2019); "Parco fluviale del Po" (<http://www.parks.it/parco.po.cn/> consultato il 04/05/2019 e <http://www.parcomonviso.eu/> consultato il 04/05/2019); "Parco Naturale Orsiera - Rocciavre" (<https://www.parchialpicozie.it/page/view/parco-naturale-orsiera-rocciavre/> consultato il 04/05/2019 e <http://www.parks.it/parco.orsiera.rocciavre/> consultato il 04/05/2019); "Parco Naturale Val Troncea" (<http://www.parcnaturalevaltroncea.it/default.htm> consultato il 04/05/2019 e <https://www.comune.pragelato.it/>

to.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere/parco-naturale-val-troncea-18329-1-1d1945570b6ab75c7d-752d8e8a7182a5 consultato il 04/05/2019); "Parco Naturale Gran Bosco di Salbertrand" (<https://www.vallesusa-tesori.it/it/luoghi/salbertrand/parco-naturale-gran-bosco-ente-di-gestione-alpi-co> consultato il 04/05/2019 e http://www.parks.it/parco.gran.bosco.salbertrand/com_dettaglio.php?id=1232 consultato il 04/05/2019).

I parchi e le riserve naturali principali sul territorio delle Alpi occidentali sono nove:

- "Parco naturale Alta valle Pesio e Tanaro": caratteristico per le numerose presenze di specie vegetali presenti al suo interno nonché per la presenza del lupo. Il massiccio che lo caratterizza è il *Marguareis* che dà il nome al parco: "Parco naturale del *Marguareis*". Quest'area carsica è stata istituita nel 1978 e tutela all'incirca 7900 ettari ripartiti sulle valli Pesio e Tanaro. La rete sentieristica è organizzata ottimamente e numerosi percorsi ricalcano le "vie del sale" che erano utilizzate per collegare la Pianura Padana al mare. Tra questi sentieri ricordiamo la strada militare Limone-Monesi. Grazie all'area carsica il sottosuolo è ricco di grotte che caratterizzano le Alpi Liguri. Attualmente le grotte presenti sul parco sono settecento. Struttura architettonica di rilievo all'interno del parco è la Certosa di Pesio fondata nel 1173, giunta a noi modificata e trasformata dai secoli trascorsi. Tra le iniziative che valorizzano il parco vi è "Laendemic Art" (<https://marinapepino.com/laendemic-art/> consultato il 04/05/2019): un percorso artistico che si sviluppa tra la Certosa di Pesio e il Pian delle Gorre, luoghi simbolo del parco. Il progetto consiste nel posizionare una serie di opere d'arte lungo i sentieri del parco. Queste opere sono realizzate da materiali

biodegradabili e una volta decomposte non andranno a recare danni all'ambiente.

- "Parco Naturale Alpi Marittime": nasce nel 1995 e si estende per circa 29000 ettari: il più esteso del Piemonte. Essi si espandono attorno al massiccio dell'Argentera. Esso è caratterizzato dalla vicinanza del mare che ne garantisce un clima temperato. La fauna è molto ricca e questo è dovuto al fatto che la Valle Gesso è stata una riserva di caccia della casa Savoia. Affiancata al parco c'è la "Riserva naturale del Bosco e dei Laghi di Palanfré"; oltre alla "Riserva naturale Speciale *Juniperus Phoenicea* di Rocca San Giovanni": famosa per la presenza del ginepro fenicio. Oggi, oltre ai numerosi sentieri, ci sono rifugi, case di caccia (per esattezza sono tre) e chalet fatti costruire dai Savoia: elementiche contribuiscono ad arricchire il valore del parco. Complessivamente il Parco ospita oltre a cento manufatti di origine militare, bunker, caserme e una centrale idroelettrica.
- "Riserva Naturale dei Ciciu del Villar": situato in bassa Valle Maira, nel comune di Villar San Costanzo in provincia di Cuneo, il parco non è molto esteso e occupa solo pochi ettari. Esso è reso famoso dal fenomeno millenario di erosione che ha creato colonne di conglomerato argilloso sormontate da larghi massi di gneiss. La riserva è stata istituita per questo: tutelare i "ciciu 'd pera". Tali conformazioni naturali hanno scatenato nei secoli numerose leggende e miti che ruotano tutt'ora attorno a essi. Tra le più diverse, una prevede la creazione di questi "funghi" per mano delle *masche*, oppure essi rappresenterebbero le *masche* stesse che, durante un sabba, si siano trasformate in pietra. La più nota è quella legata al legionario romano San Costanzo che fece parte della Legione Tebea: i persecutori dei cristia-

ni, inviati dall'Imperatore Diocleziano, inseguirono Costanzo sui monti. Quest'ultimo scagliò allora una maledizione nel nome del vero Dio contro i pagani che lo inseguivano ed essi vennero trasformati in pietra, i *ciciu*.

Dove si ipotizza che venne ucciso San Costanzo sorge l'abbazia di San Costanzo al Monte.

- "Parco fluviale del Po" nel tratto cuneese: istituito nel 1990. Dal Monviso parte il fiume Po ed è proprio questo, con i suoi affluenti, che caratterizza le aree dedite a riserva. Ad esempio, citiamo le aree di riserva naturale: in confluenza del Varaita (il fiume dà anche il nome alla valle), confluenza del Pellice, riserva naturale Fontane, Paesana, Paracollo-Ponte Pesci Vivi, Riserva naturale confluenza Bronda e riserva naturale del Pian del Re. Flora e fauna sono molto ricche in queste zone in particolare, l'animale tipico è la salamandra che è diventata anche un simbolo di questi luoghi. Altra peculiarità del Parco è il dislivello altimetrico che copre dai 3841 metri di altezza del Monviso ai 240 della pianura di Casalgrasso. Il Monviso stesso è un polo di attrazione attuale e in passato è stato oggetto di miti e leggende.
- "Parco Naturale Orsiera - Rocciavrè": si estende tra le Valli Chisone, Sangone e Susa. Orsiera e Rocciavrè sono i monti che danno il nome al parco. Essi si sviluppano in altezza rispettivamente di 2878 m. e 2778 m. con numerosi prati e valli. Di interesse culturale si riportano le incisioni rupestri e i reperti archeologici ritrovati: asce, raschiatori, pietre di ossidiana. Di epoca Medievale abbiamo il manufatto della Certosa di Montebenedetto. Il Forte di Fenestrelle del XVIII secolo caratterizza le pendici del monte Orsiera. Questa fortezza fu eretta dai Savoia come baluardo contro la Francia.
- "Parco Naturale Val Troncea": occupa la parte alta della Valle Chisone. I numerosi boschi di

abeti hanno da sempre fornito il legname per le abitazioni contadine locali. Il legname di queste foreste è stato utilizzato anche per la costruzione del precedentemente citato Forte di Fenestrelle. Un impianto di estrazione del rame, le Miniere del *Beth*, resta come rudere all'interno del parco. Tra l'avifauna si segnala la presenza dell'aquila reale.

- "Parco Naturale Gran Bosco di Salbertrand": esso si estende sulla riva destra del fiume Dora ed è l'area protetta più settentrionale. Il bosco è famoso per il cembro, l'abete e il larice il cui legname venne usato dalla Casa Savoia per l'edificazione di opere militari. Non solo, il legno fu utilizzato anche per la costruzione della Basilica di Superga e nella Venaria Reale.

⁹⁴ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, cit. p. 17.

⁹⁵ Ivi. Sul finire del secolo scorso si sviluppò un'intensa attività estrattiva nelle valli Chisone e San Martino. La miniera del *Beth* diede lavoro a un gran numero di abitanti e si sviluppò la rete di tunnel e i collegamenti sul colle del *Beth*. Tristemente noti sono gli avvenimenti che risalgono ai primi del Novecento dove i pozzi più elevati, anche a 2700 m, vennero travolti da un distacco nevoso in seguito a settimane di nevicate che avevano trattenuto i minatori all'interno del monte. I morti ammontarono a ottantuno. A oggi l'attività estrattiva è ridotta al minimo, ci sono invece dei percorsi adibiti a visite turistiche all'interno di alcune gallerie come la "Gianna" e la "Paola" in val Germanasca.

⁹⁶ Antonio DE ROSSI, Daniela JALLA, *Paesaggi alpini della modernità, in Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura, per progettare il futuro*, Antonio DE ROSSI, Giuseppe SERGI, Andrea ZONATO (a cura di), Edi-

zioni del Graffio, luglio 2008, p. 241 - 243.

⁹⁷ Antonio SERGI, *La legge regionale per la conoscenza e la valorizzazione dei borghi alpini*, in "Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale", Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), ANCSA associazione nazionale centri storico-artistici, 2015, pp. 277 - 282. L'autore, all'interno del saggio, sottolinea la problematica legata all'intervento rovinoso che è da ricercare anche nella perdita delle proprie radici. La conseguenza è la mancata capacità di riconoscere il valore culturale e sociale del patrimonio edilizio storico.

⁹⁸ Daniela BOSIA, Valentina MARINO, Lorenzo SAVIO, *Paesaggio agrario e insediamenti alpini*, in *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), ANCSA associazione nazionale centri storico-artistici, 2015, p. 514.

⁹⁹ L'insediamento sparso in genere cessa dopo i 1500 metri di altitudine, come riporta Luigi DEMATTEIS, *Insediamenti*, in "Alpinia. Testimonianze di cultura alpina", Priuli e Verlucca, ottobre 1975. Questo perché dopo tale altezza solo una comunità autosufficiente può sopravvivere. Spesso all'interno della comunità si ripartivano i lavori più gravosi con i vari componenti della stessa: spalare la neve, il forno, il lavatoio, un mulino.

¹⁰⁰ Ivi.

¹⁰¹ Roberto DINI, Stefano GIRODO, *Rifugiarsi nella notte. Il ruolo dell'architettura nel processo di conoscenza dell'alta quota*, Edizione digitale (Editore: Association pour la diffusion de la recherche alpine), generato digitalmente il 21 aprile 2019.

¹⁰² Antonio DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi sud-oc-*

cidentali, in "Le terre alte. Architettura, luoghi, paesaggi delle Alpi sud-occidentali", Antonio DE ROSSI, Lorenzo MAMINO, Daniele REGIS (a cura di), l'Arciere Blu, novembre 1998.

¹⁰³ Paolo MELLANO, *Riqualificare il territorio montano. Progetti ed esperienze nelle Alpi Occidentali*, in *Convegno internazionale di studi. Alpi. Architettura. Patrimonio. Tutela, progetto, sviluppo sociale*, Roberto DINI e Giacomo MENINI (a cura di), Mimesis Edizioni, Torino 20/11/2015 e Milano 11/12/2015.

¹⁰⁴ Lorenzo MAMINO, *Architettura in montagna: un (bel) problema*, in ARChALP, foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana (IAM), numero 4, pp. 12-13.

¹⁰⁵ Come esempio riportiamo la tesi di laurea di Eleonora Gabbarini e Silvia Stéphanie Testa: *Architettura moderna in abbandono. Alternativa progettuale all'intervento di ricostruzione dell'ex Hotel des Alpes, Courmayeur*; relatori: Antonio De Rossi; correlatore: Davide Maria Giachino.

¹⁰⁶ Roberto DINI, *Una montagna da abitare*, in "ARChALP", foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana (IAM), numero 14, pp. 10-11.

¹⁰⁷ Antonio DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi sud-occidentali*, in *Le terre alte. Architettura, luoghi, paesaggi delle Alpi sud-occidentali*, cit. p. 15.

In copertina: foto dell'autore. Torrette, frazione di Casteldelfino.



25

V

LA CONSERVAZIONE E
LA VALORIZZAZIONE DI UN TERRITORIO

V.I L'INQUADRAMENTO TERRITORIALE E STORICO
DELLA VAL VARAITA.

IL CASO DI CASTELDEFINO.

Come si può procedere a un progetto di valorizzazione e conservazione delle valli occitane piemontesi, alla luce delle problematiche affrontate legate alla montagna e agli aspetti economici delle valli, allo spopolamento, ai problemi che legano il paesaggio e il costruito. Occorre innanzi tutto un'adeguata strategia di lavoro, supportata da metodologie sperimentate e che abbiano dato, nel lungo periodo, risultati efficaci ed efficienti.

In primis è bene analizzare i luoghi in cui si desidera operare. L'operazione di conoscenza è fondamentale per una buona riuscita di un progetto, di un'analisi, di proposte e di qualsiasi tipologia di ricerca e intervento. Grazie alla presa di coscienza, in crescendo, di queste operazioni preliminari si evidenzia come «[...] nell'ultimo decennio l'attenzione si è spostata al contesto, e alla lettura di questo attraverso un'analisi integrata che tenga conto non solo delle caratteristiche fisiche dei manufatti e dei luoghi in cui questi sono inseriti, ma dell'insieme delle risorse disponibili»¹. Ciò sta ad indicare che non bisogna prendere in esame la singola ar-

chitettura, il singolo parco, ma occorre un contesto da considerare univocamente. La stessa progettazione non è più basata su un unico "personaggio" che prende parte alla fase di progetto dall'inizio alla fine, ma è costruita su una progettazione che si poggia sul confronto con più soggetti coinvolti in discipline diverse. La collaborazione tra progettisti, sociologi, urbanisti e altri professionisti non basta se non si coinvolgono, in un'ampia scala, le amministrazioni, le associazioni, le comunità locali, i gruppi di ricerca al fine di intervenire in maniera mirata e capillare sul territorio. Lo stesso approccio alla conservazione, valorizzazione e tutela dovrà essere il frutto di una progettazione partecipata: un esito sempre più vicino alla buona riuscita di un progetto. Clara Palmas, in "Montjovet", a tal proposito, sottolinea ancora una volta come «[...] primo essenziale momento della tutela: il momento conoscitivo»².

Cosa si intende però con valorizzazione e conservazione di un paesaggio? E ancora, cosa intendiamo oggi con la parola paesaggio?

Le tendenze che pongono la questione "paesaggio" al centro delle disquisizioni di valorizzazione, tutela e conservazione sono sempre maggiori e hanno subito nel

tempo innumerevoli variazioni in seno alla definizione dello stesso. La sua tutela giunge a noi attraverso più riprese. Il fattore che però ne determina l'importanza è l'accostamento della definizione stessa agli strumenti normativi dello Stato e degli enti territoriali. Senza questo connubio, il paesaggio resterebbe un enunciato³. Già nel 1922 viene adottata una legge contenente provvedimenti per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico. Le proposte dello Stato Unitario, negli anni Trenta del Novecento accostano, alle concezioni estetizzanti, la valenza di "ambiente"⁴. Da queste considerazioni nasce la legge 1497 del 1939 che aveva come oggetto di tutela le "bellezze naturali"⁵. Tale legge distingueva i monumenti in individui d'insieme e individuali (traendo alcuni concetti dalla "Carta di Atene" 1931 e dalla "Carta italiana del restauro" del 1932). Non si trattava di beni esclusivamente legati al paesaggio nella sua accezione di ambiente che ci circonda ma si estendeva anche a ville, giardini, terrazzamenti come insiemi del paesaggio. Tuttavia restava una concezione di tutela legata a vincoli statici⁶. Sarà l'articolo 9 della Costituzione a dare una rilettura profonda dei valori paesistici, inserendo la tutela del paesaggio all'interno della Costituzione stessa: «Tutela il paesaggio e il pa-

trimonio storico e artistico della Nazione»⁷. Non è più considerato solo l'ambiente, con concezioni estetica, ma ogni preesistenza che concorre a costituire l'ambiente in cui vive l'uomo, così come i suoi interventi. Il paesaggio viene così interpretato in senso dinamico e non più statico. Questo comporta una tutela stessa che sia dinamica. La concezione descritta finora risente dei contributi salienti degli anni Sessanta: il Convegno ANCSA⁸ (Associazione Nazionale Centri Storici Artistici) di Gubbio del 1960 che pose l'attenzione sui centri storici e del paesaggio; la "Carta di Venezia" (1964) che estese a tutto il territorio la nozione di "monumento"⁹. Un ruolo decisivo e fondamentale lo ebbe la proposta di legge, che mai vide l'attuazione, della Commissione Franceschini-Papaldo (1964-1968) che si allontanava dal concetto estetizzante del paesaggio per parlare di "beni culturali ambientale"¹⁰ con l'accezione nota testimonianze aveti valore di civiltà¹¹. Questo apporto rappresenta una rivoluzione in tutto il panorama finora descritto e che sarà di ispirazione per le successive norme. Il secondo Convegno ANCSA (Gubbio, 1970) fece rientrare nei valori intrinseci dei beni culturali anche quello economico. L'estensione sempre maggiore alla globalità e complessità dei beni trova compiutezza nella legge Galasso¹². Essa,

sulla scia delle precedenti, va a definire l'ambiente come una componente che comprende la conservazione, la gestione e il miglioramento delle condizioni naturali, dell'esistenza di tutte le specie viventi. Tuttavia, numerosi sono i concetti innovatori che vengono introdotti dalla "Convenzione sulla tutela del patrimonio culturale e ambientale" (Parigi, 1972) promossa dall'UNESCO che prevedeva la Lista del Patrimonio Mondiale come inventario dei beni riconosciuti con valore universale¹³; e la "Dichiarazione di Amsterdam"¹⁴. Assodate le questioni che portano il paesaggio a essere considerato un insieme di beni collettivi e non puntuali, ricordiamo (dal Decreto Galasso) l'importanza di pianificare il territorio mediante i piani paesistici che sono resi obbligatori. Ulteriore allargamento al concetto di paesaggio è fornito dall'UNESCO che nel 1992 introduce la categoria dei "paesaggi culturali" come opera unita dell'uomo e della natura: questa definizione risulta un pregio fondamentale nel quadro delineato finora¹⁵. Dai lavori emersi nella "Conferenza nazionale per il paesaggio (Firenze, 1999), si diede una nuova definizione al paesaggio. Esso viene definito, dall'allora ministro Giovanna Melandri, come «[...] prodotto delle trasformazioni operate dall'uomo sulla natura, come stratifica-

zione di storia, cultura, arte, attività sociali ed economiche [...]. Uno scenario che muta e che ogni generazione interiorizza come parte della propria identità»¹⁶. La "Convenzione europea sul paesaggio" (Firenze 20 ottobre 2000 e ratificata in legislazione nazionale nel 2006) offre una nozione condivisa internazionale di paesaggio, così come sono condivisi gli strumenti per la sua salvaguardia¹⁷. L'ipostazione della Convenzione europea viene percepita e trasposta in Italia nel 2004, tramite il Codice Urbani si rivoluziona, ancora una volta, il panorama della tutela sui beni culturali e del paesaggio. Il bene culturale è dotato dell'attributo di pubblicità (ovvero pubblico) e di matericità che trova tutela nello stesso Codice dei Beni culturali e del Paesaggio; esso definisce il paesaggio come «[...] il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni»¹⁸. La tutela è volta a riconoscere i valori culturali che esso esprime, ciò implica una correlazione con i fattori umani e la sua valorizzazione concorre a promuovere lo sviluppo della cultura. Inoltre, all'articolo 132, al comma I si legge: «La Repubblica si conforma agli obblighi ed ai principi di cooperazione tra Stati fissati dalle convenzioni internazionali in materia di conservazione

e valorizzazione del paesaggio».

Oggi non basta tutelare il paesaggio ma l'emergere della «[...] domanda sociale di paesaggio [...]»¹⁹ accostata a quella della qualità ambientale risula una problematica sentita a trecentosessanta gradi: la richiesta di un significato ai luoghi che ne sono stati privati attraverso i processi di globalizzazione e omologazione dell'ultimo secolo. La Convenzione Europea del Paesaggio dà una svolta in questo senso: primo, come già accennato, il significato del paesaggio non è più puntuale ma si estende all'intero territorio; la tutela non è più un vincolo rigido da imporre ma una conservazione che deve essere innovativa attraverso il controllo dello stesso, a tutte le scale. Ciò non vuol dire che la tutela mirata sia errata, ma che si debba avere uno sguardo critico a 360 gradi. È ancora la Convenzione stessa che tenta una lettura alternativa: salvaguardia come conservazione e mantenimento del paesaggio nei suoi tratti significativi e caratteristici, giustificati dal suo valore di patrimonio naturale e umano; la gestione intesa come azioni di sviluppo sostenibile e la pianificazione intesa concorrente alla valorizzazione dei paesaggi o alla loro creazione, tenendo conto che «[...] è oggi nella conservazione il luogo vero dell'innovazione»²⁰.

Tenuto conto delle considerazioni fatte, prendiamo atto che in un territorio si incontrano-scontrano più culture differenti. La globalizzazione, se da un lato si mostra positiva, dall'altro tende a omologare alcuni aspetti²¹. La valorizzazione stessa, se praticata in modo corretto, tende a far emergere aspetti globalizzanti. Gli stessi aspetti entrano in conflitto con le culture locali, favorendo un turismo di massa. Ciò accade poiché tra gli aspetti da considerare c'è anche quello economico che troppo, sovente, è l'unico obiettivo perseguito. Non di secondaria importanza è la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società", detta anche "Convenzione di Faro" (27 ottobre, 2005). All'interno del documento si introduce il concetto di "valore di eredità" che per volontà della carta stessa è stato tradotto come eredità culturale (dall'originale formula *cultural heritage*) per evitare ambiguità con la definizione di patrimonio culturale. Gli Stati membri riconoscono il diritto di ogni persona «[...] ad interessarsi all'eredità culturale di propria scelta [...]», definizione che appare nel preambolo della suddetta carta. Se ogni individuo ha diritto a riconoscersi in una propria eredità culturale, egli avrà anche una responsabilità individuale (e collettiva)

nei confronti della sua conservazione. «L'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi [...]»²². Riportando l'attenzione sul caso in analisi, ci si chiede come nel caso occitano come venga percepita questa appartenenza e come si esprime sul territorio, come viene valorizzata, interpretata e conservata. Come intervenire in un'eredità culturale se non vi apparteniamo? Possiamo considerare dirimente la lettera "b", all'articolo 2, parte I che introduce il concetto di "comunità di eredità". Essa è costituita da un insieme di persone che attribuiscono il valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale. Non solo. Essa desidera sostenerli e trasmetterli alle generazioni future attraverso un quadro di azione pubblica. È quindi la Convenzione stessa ad auspicare la promozione di quelle culture che sono state, in forma condivisa di ricordo, parte "dell'eredità comune d'Europa". L'impegno a rispettare quanto contenuto nella Convenzione di Faro è

esteso a tutte le autorità che non devono ostacolare le finalità e gli obiettivi della carta stessa. Culturale nel rispetto dell'ambiente. Tutto questo senza compromettere i valori di eredità culturale. Ciò è promosso tramite operazioni concrete: riscontri politici, economici e sociali. Quello che appare chiaro è la ricercata conoscenza necessaria per procedere alla valorizzazione e alla conservazione di una cultura, di un'architettura, di un paesaggio, procedendo a un progetto sistematico che si strutturi in maniera tale da poter essere successivamente integrato. Esempio concreto di questo approccio è stato il caso studio di Montjovet (illustrato come casistica di schedatura di un borgo alpino, nel libro omonimo a cura di Chiara Devoti²³) in cui il catalogo utilizzato come descrizione e classificazione dei beni è stato impostato come strumento conoscitivo con una struttura di base aperta, di modo che, qualora ve ne fossero, le informazioni aggiuntive potessero essere integrate in maniera consona con le ricerche effettuate: ovvero trovare dei modelli unici e flessibili che si adattino a modi diversi di esiti di restauro.

Riportiamo in seguito alcune iniziative legate al territorio alpino. Questi progetti concorrono come esempi di possibili valorizzazioni.

INTERREG III. La politica regionale comunitaria finanzia dei programmi di intervento mirati alla coesione economica, sociale e territoriale dell'Unione Europea. INTERREG III è uno strumento finanziario a spiccata dimensione territoriale, progettato dall'UE per promuovere la cooperazione tra le regioni europee²⁴. Esso è suddiviso in tre sezioni: la A per la cooperazione transfrontaliera in cui è prevista una collaborazione tra aree di frontiera. In questo caso il Piemonte è interessato da ALCOTRA²⁵ (Alpi Latine COoperazione TRAnsfrontaliera) con la Francia e con la Svizzera. La sezione B tratta la cooperazione transnazionale ed è strutturata in macroaree in cui è coinvolto anche il territorio piemontese. Una di queste è Spazio Alpino²⁶. La sezione C tratta la collaborazione interregionale e non pone dei limiti alla cooperazione dal punto di vista geografico. È attuata attraverso quattro programmi. Tutti i programmi concorrono a finanziare progetti in cui le associazioni e le amministrazioni dei vari Paesi cooperano per risolvere, alle varie dimensioni territoriali, problemi di comune interesse. La parte interessante è che i fondi non sono assegnati in base alla semplice partecipazione dei Paesi, ma viene premiato il programma, il progetto nel suo insieme.

VIA OCCITANA CATALANA. Anch'esso fa parte di un finanziamento del programma INTERREG II e proposto dalle Comunità Montane Varaita, capofila, Maira, Gesso, Vermenagna e Pesio, comunità Demonte e la Regione Languedoc Roussillon. Il progetto mirava alla creazione di un circuito turistico che valorizzasse i monumenti d'età romanica gotica delle regioni mediterranee accomunate dalla cultura d'Occ. Si vollero così creare, lungo un unico tracciato, i diversi circuiti regionali e locali. Si tratta di un percorso che parte dai Pirenei e si conclude nelle Alpi che collega le aree occitane della Catalogna settentrionale, attraverso i luoghi dell'eresia catara, il Midi-Pirenei, la Linguadoca e la Provenza, per raggiungere la frontiera occitana delle Alpi nelle valli del Saluzzese e del Cuneese. La collaborazione internazionale per lo sviluppo di questo progetto, anche sul web, ha posto le basi per un'agenzia culturale-turistica che promuovesse le caratteristiche del territorio e itinerari turistici. Obiettivo finale è la presentazione comune, coordinata della valorizzazione di questi territori. Ad oggi il sito web della relativa iniziativa risulta però inaccessibile.

LEADER. (Liaison Entrée Actions de Développement de l'Économie Rural). È un approccio di sviluppo delle economie

locali, utilizzato nell'Unione Europea come sviluppo delle aree rurali. Il criterio prevede delle strategie di sviluppo locale che sono attuate e formulate dai GAL (Gruppi di Azione Locale). Essi sono composti da soggetti privati e pubblici che hanno il compito di elaborare delle strategie di sviluppo che si basano sulle necessità del territorio e sulle sue potenzialità. LEADER nasce come programma di iniziativa comunitaria finanziato dall'UE; non è un'iniziativa a sé stante, ma si colloca all'interno di programmi di sviluppo rurale (PSR) e venne introdotto nel 1991 per poi articolarsi in tre diverse programmazioni di cui la prima sperimentale: LEADER I, LEADER II, LEADER +²⁷.

In particolare, i GAL in Piemonte sono 14²⁸ e sono presenti in aree di collina e di montagna. Tra i diversi gruppi, per l'area presa in esame ci preme sottolineare: il GAL "Tradizione Terre Occitane" per sviluppo e promozione delle valli occitane piemontesi e il gruppo di azione locale che si occupa degli *Escartons* e delle Valli Valdesi.

- GAL TERRE OCCITANE: abbraccia le valli Grana, Maira, Po, Bronda-Infernotto, Stura e Varaita. Il GAL si occupa della parte sudoccidentale del Piemonte, all'interno del sito web²⁹ è possibile

approfondire la conoscenza delle valli. Il nostro caso studio prevede la Valle Varaita. Approfondendo all'interno del sito, è possibile navigare andando a conoscere gli aspetti caratterizzanti ogni vallata occitana. Infatti, oltre a una descrizione generale della valle è possibile conoscerne la storia e la cultura³⁰, le attività agricole, artigiane, il turismo (che comprende non solo camminate e tour in bici e moto ma anche le offerte museali del territorio), con rimando ai *link* utili per approfondire; un reparto è dedicato alla gastronomia nonché al bosco dell'*Alevé* e alla *Baïo* di Sampeyre. Dopo una descrizione delle valli, il sito web pone in evidenza i vari bandi e piani di sviluppo locale (PSL). Nello specifico il PSL del GAL "Tradizioni Terre Occitane" si articola in tre ambiti diversi di intervento³¹ per gli anni 2014-2020: A. turismo rurale sostenibile, che viene sottolineato come ambito prioritario; B. sviluppo ed innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali e C. la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico locale. Riporta inoltre che «La diffusione del senso di appartenenza a un territorio identitario e la consapevolezza del singolo di poter contribuire in prima persona al suo sviluppo,

costituiscono l'elemento portante e innovativo della strategia locale, in grado di stimolare una visione unitaria di lungo periodo che si concretizza nella costruzione, da parte delle imprese, di reti turistiche e di filiere produttive con forte integrazione multisettoriale, opportunamente declinate sulla matrice degli interventi sostenuti dagli enti pubblici»³².

- GAL ESCARTONS E VALLI VALDESI s.r.l.: adotta per gli anni 2014-2020 il progetto E.V.V.A.I. (Escartons e Valli Valdesi Azioni Intelligenti-turismi, altruismi, alte reti sostenibili) che si propone per la valorizzazione del territorio per renderlo attrattivo per chi lo abita e per i turisti. Il GAL opera nelle valli alpine del Pinerolese, della Valle di Susa e Alta Val Sangone. Al paragrafo "Il territorio" è riportato: «L'area, infatti, oltre ad ospitare la più grande comunità protestante d'Italia, comprende il territorio di confine tra lingua occitana e lingua provenzale, ed è disseminata di testimonianze legate alla sua storia di terra di confine, tra nazioni, tra culture, tra religioni, tra lingue. Terra ribelle, combattiva, profondamente orgogliosa e da sempre proiettata verso la cultura europea, ma anche terra ospitale, abituata ad accogliere chi

viene da lontano, sia esso straniero o rifugiato o turista. Lo attestano il diffuso plurilinguismo, la diffusione e la varietà di strutture turistiche, l'organizzazione di sistemi culturali attenti alla salvaguardia della tradizione, ma altrettanto innovativi e moderni, interessati alla cultura contemporanea»³³. Oltre alle varie indicazioni, la sezione "sviluppo progetti" è dedicata ai progetti promossi dal GAL.

MISTA'. È un termine dialettale³⁴ che identifica le piccole immagini sacre. Esso è diventato il nome di un progetto culturale "Mistà. Storia, arte e fede nelle Valli dei Marchesi di Saluzzo". Inserito nel Programma Operativo Plurifondo 1994-1999, Interreg II (Italia-Francia/Alpi)³⁵, esso fu proposto dalle valli montane: Po, Bronda e Infernotto (capofila) e dalle valli Maira, Grana, Varaita, con la *partnership* dell'Ordine Mauriziano. Il progetto puntava alla creazione di un circuito turistico, basato su modello francese, per la valorizzazione della storia di queste valli che hanno caratterizzato fortemente il territorio su cui insistono. In particolare, il nome stesso del progetto si rifà al Marchesato di Saluzzo, che ha giocato un ruolo da protagonista in queste vallate. La conoscenza di numerose opere artistiche e architetture era, per la maggior parte, sconosciuta al grande pub-

blico. Il programma si pose come obiettivo quello di intervenire su questi beni attraverso operazioni di restauro, di rifunzionalizzazione e attraverso le realizzazioni di itinerari storici ed artistici per turisti e pellegrini, anche in occasione del Giubileo del 2000 e della seconda Ostensione della Sindone. Sparsi sul territorio abbiamo esempi di opere artistiche che non hanno quasi interruzione dall'età longobarda a quella neogotica. Come si sviluppava il progetto in concreto?

- Rifunzionalizzazione dei luoghi storici attraverso il ripristino, il restauro, il consolidamento e interventi di messa in sicurezza nonché di illuminazione³⁶ e valorizzazione di alcune opere artistiche e architettoniche che per l'importanza dell'itinerario all'interno del progetto necessitavano di un progetto di tutela. Ciò ha permesso di restituire alle comunità, locali e internazionali, un patrimonio di beni fino ad allora non valorizzati.
- Tecnologie e supporti per la fruizione dei turisti attraverso un sistema informativo computerizzato in quattro punti. La creazione di una stazione sperimentale per visite turistiche in alta montagna e una serie di cartellonistiche esplicative e riassuntive dei luoghi

ghi e delle opere architettoniche e non.

- La promozione e la comunicazione del circuito *Mistà* ai mass-media, alle autorità, attraverso conferenze, tour, volantini e dépliant, documentari e pubblicità che sponsorizzassero il progetto e invogliassero a conoscerlo e percorrerlo³⁷.
- Ultimo obiettivo, ma non per importanza, è stato la formazione, in collaborazione con la C.E.I., di operatori specializzati nelle visite guidate nelle chiese del circuito. Ciò è stato promosso coinvolgendo direttamente le amministrazioni e solo nell'anno 2003 i beni coinvolti da *Mistà* sono stati: trentacinque chiese e cappelle del periodo romanico/gotico e quattro musei presenti sul territorio dell'antico Marchesato³⁸. La gestione dei monumenti è stata affidata a *Espaci Occitan*. I risultati sono ancora visibili oggi e i turisti che vengono a visitare questi luoghi non è solo nazionale ma anche internazionale.

UNIONI MONTANE. «Le Unioni montane del territorio della Città metropolitana di Torino sostituiscono le Comunità montane. Sono nate per tutelare e promuovere lo sviluppo della montagna, oltre che per lo svolgimento in forma associata di funzioni

e servizi comunali. L'importante tema della montagna è stato oggetto di una legge *ad hoc*, approvata dalla Regione Piemonte nel 2014: la cosiddetta “Legge sulla montagna”³⁹. Per entrare a far parte delle unioni montane i comuni devono essere classificati come montani, o parzialmente montani, con una popolazione inferiore ai tremila abitanti. Si aggiunge poi che possono entrare a far parte delle Unioni montane quei comuni che non sono classificabili come “montani” ma che precedentemente rientravano nelle Comunità montane. L’Unione montana Valle Varaita⁴⁰ è un ente locale che si è costituito volontariamente dai comuni di Pontechianale, Bellino, Frassino, Melle, Sampeyre, Brossasco, Valmala, Isasca, Rossana, Venasca, Piasco e Costigliole Saluzzo. L’unione si fa carico di due compiti principali: esercitare le vecchie funzioni che erano appannaggio delle Comunità montane; questo viene eseguito attraverso un nuovo sistema di *governance* e in forma associata. Secondo è l’esercitare le funzioni di tutela, sviluppo e promozione dei territori di sua competenza, attraverso attività inerenti a varie tematiche: turismo, artigianato, frane, economia forestale, servizi, incentivare gli insediamenti nelle zone marginali e molto altro. Il sito web mette a disposizione anche lo statuto e i regolamenti consultabili

e scaricabili, nonché una sezione dedicata al GAL "Tradizione delle Terre Occitane".

DALLA VALLE VARAITA A CASTELDEFINO. La disamina di questa tesi tratta nello specifico il territorio di Casteldelfino. Fatte queste premesse introduciamo l’analisi territoriale che verterà dal generale al particolare, per cui: dalla Valle Varaita fino al caso puntuale. Casteldelfino è un comune connotato da un passato storico molto rilevante⁴¹. La cultura occitana in questi paesi è sentita, così come lo è stata l’appartenenza al Delfinato, i segni sul territorio sono visibili tutt’ora: basti pensare all’effigie delfinica che si trova sugli scuri all’ingresso del comune attuale. Un passato storico che ha lasciato segni concreti così come gli usi e i costumi delle tradizioni locali. L’approccio iniziale sarà dunque quello di un progetto di conoscenza che si tradurrà in un progetto di comprensione di questo territorio. Tale lavoro verrà svolto attraverso due tipi di analisi: una territoriale e una storica. In quest’ultima verrà evidenziato maggiormente il periodo che caratterizzò di più queste terre, ovvero quello compreso tra i secoli XIII e XVIII. La Valle Varaita inoltre, offre numerosi aspetti differenti all’interno del suo territorio, dall’economia montana alle risorse naturali, storico-culturali, sociali, da tene-

re in considerazione.

INQUADRAMENTO TERRITORIALE. La Valle Varaita si colloca nel settore sud-occidentale del Piemonte all'interno della provincia cuneese (*Figura 1*). Essa comprende quattordici comuni: Pontechianale, Sampeyre, Frassinò, Melle, Brossasco, Isasca, Venasca, Rossana, Piasco, Costigliole Saluzzo, Bellino, Busca, Verzuolo e Casteldelfino⁴². (*Figura 2*) L'estensione della valle si attesta sui 430 chilometri quadrati⁴³ con un asse di circa 70 chilometri⁴⁴ per tutta la lunghezza della valle. L'altezza media si attesta sui 1700 metri di quota⁴⁵, variando dai 400 metri ai 2748 metri⁴⁶.

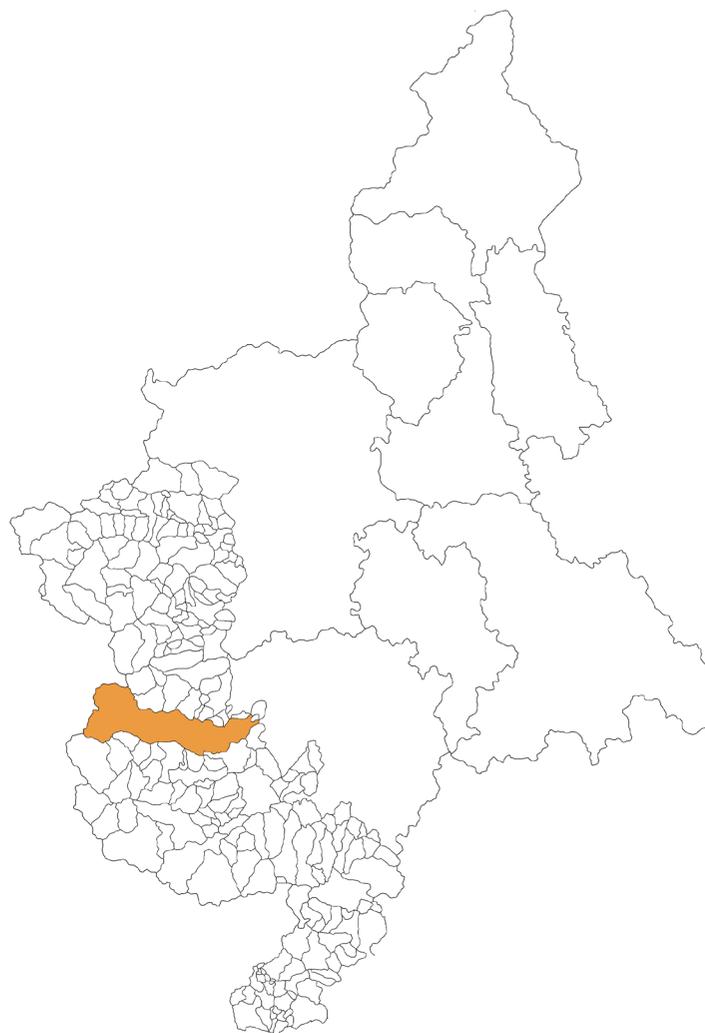
L'orientamento della valle è est-ovest confinando a nord con le Valli Po, Bronda e Infernotto, a sud con la Valle Maira mentre i rilievi delle Alpi Cozie segnano il confine con lo stato francese con le valli del Queyras e dell'Ubaye. A est confina con il saluzzese. I collegamenti con la Francia sono garantiti dal passo del Colle dell'Agnello (2744 metri, il secondo valico in altezza in Europa ed il più elevato nelle Alpi Occidentali⁴⁷) con aperura stagionale⁴⁸. Il valico è raggiungibile dalla strada provinciale SP 105 che cambia in SP 251 all'altezza di Maddalena (frazione capoluogo di Pontechianale). Da Torino la Valle Va-

raita è raggiungibile percorrendo l'autostrada A6 (Torino-Savona), attraverso la strada provinciale SP 663 e SP 8⁴⁹. I collegamenti con la Valle Maira si diramano da Sampeyre con la provinciale che porta dal Colle di Sampeyre a Elva e Stropo attraverso strade carrozzabili mentre, molto noto, consigliabile solo con mezzi idonei, è il Colle della Bicocca⁵⁰. Verso la Valle Po, Bronda e Infernotto abbiamo la provinciale da Isasca che porta al Colle di Brondello, raggiungendo Brondello, Pagno e Castellar⁵¹, o ancora il Passo di San Chiaffredo, di tipo escursionistico. Dalla provinciale che da Venasca passa per Rossana si raggiungono Busca e Dronero. I sentieri e i percorsi non carrozzabili sono numerosissimi e spesso ricalcano le vecchie mulattiere con cui si collegavano non solo le vallate vicine, ma anche le regioni francesi.⁵² Osservando la Valle Varaita possiamo distinguere più vallate al suo interno. Seguendo il Varaita, abbiamo una prima suddivisione della valle stessa; a nord quello che in parlata locale viene definito "Ubàc", a sud "Adrèch". Una sorta di "dritto e rovescio"⁵³, con un versante a nord e uno a sud. Proseguendo con un tratto rettilineo da Costigliole Saluzzo sino a Casteldelfino, la valle si apre in testata in due vallate che sono attraversate dai due torrenti⁵⁴ che vanno ad alimenta-

re il Varaita: rispettivamente la Vallata di Bellino e di Chianale, dove abbiamo il Varaita di Bellino ed il Varaita di Chianale⁵⁵. La conformazione orografica della valle è frutto di uno scavo glaciale che ha modellato la valle con un profilo a "U" alternando tratti di profili a "V". Ulteriore suddivisione della valle viene effettuata a seconda che si parli di alta, media e bassa valle. L'alta valle comprende i comuni di Pontechianale (il più elevato), Casteldelfino, Sampeyre e Bellino; alla media valle appartengono i comuni di Frassino, Melle, Brossasco, Valmala, Isasca e Venasca; la bassa valle conta sui comuni di Piasco, Rossana, Verzuolo e Costigliole Saluzzo (comune alla quota meno elevata). Questa suddivisione rispecchia dei criteri geografici: la posizione sul territorio e l'altitudine. Il clima si presenta freddo in inverno e mite in estate, con forti piogge e cadute di neve, specie in alta valle. A causa delle temperature molto fredde e alla conformazione dei versanti, i lavori agricoli e le attività umane sono direttamente influenzate dal clima e sono frutto di esperienze passate che tengono conto, non solo del sapere umano ma anche, della conoscenza dei microclimi locali.

La ricca flora e fauna la fanno da padrona, a partire dalle Alpi Cozie che fanno da

sfondo alla vallata e dal Monviso (cima più importante) che da sempre è stato considerato come il monte più elevato e inaccessibile delle Alpi. Noto sin dall'antichità, il Monviso si riscontra nelle opere di Virgilio che, nell'Eneide, lo ricorda con il nome di *Vesulus*⁵⁶, mentres Dante lo ricorda come la montagna dalla quale nasce il Po. Numerose sono le testimonianze recenti, a esempio citiamo Quintino Sella che nel 1863 ne raggiunse la vetta: fu lui stesso a decidere di fondare il C.A.I. (Club Alpino Italiano)⁵⁷. Numerosi sono i laghi che si sono creati dallo scioglimento dei ghiacciai, altrettanto numerosi sono i percorsi e i sentieri da percorrere per visitarli. Non si tratta solo di laghi naturali ma anche di artificiali, come quello di Pontechianale, che è stato creato dallo sbarramento del corso del Varaita per generare un bacino di alimentazione per l'energia idroelettrica. Durante la sua creazione è stata sgomberata una borgata intera situata in quello che sarebbe divenuto il bacino della diga. Tutt'ora, durante i periodi di magra del fiume, è possibile vedere i resti della frazione Chiesa che emergano. All'interno del sito web delle "Valli del Monviso" c'è una sezione dedicata, alla Valle Varaita e alle escursioni sui laghi⁵⁸. Si riportano sette itinerari che conducono alla scoperta di quindici la-



SCALA GRAFICA

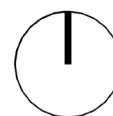


Figura 1. Inquadramento della Val Varaita all'interno del Piemonte Sud-Occidentale.

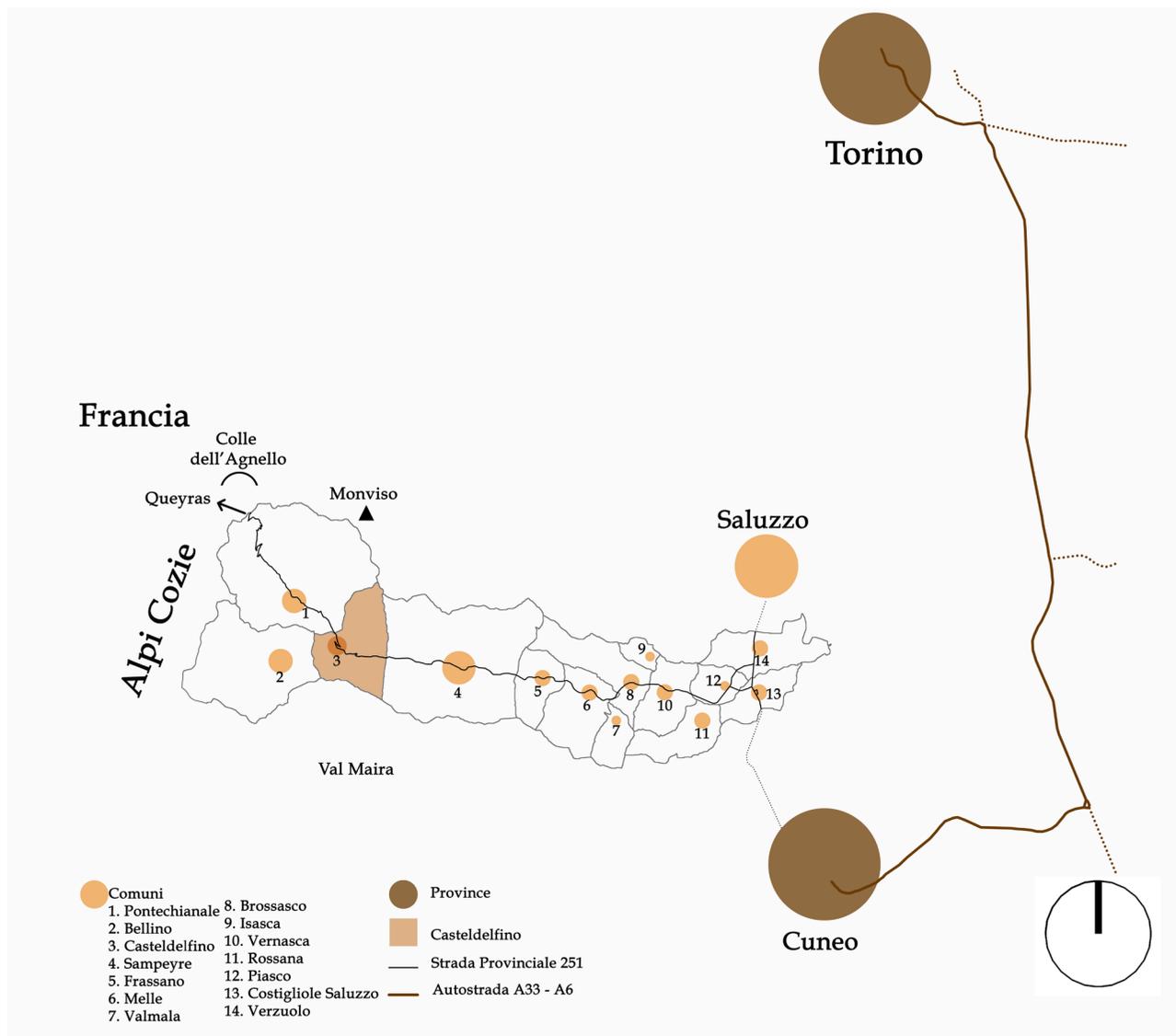


Figura 2. La Val Varaita: i comuni, i confini, i collegamenti con le città di Cuneo e Torino, il Monviso, il Colle dell'Agnello e l'ambito di Casteldelfino in evidenza.

ghi⁵⁹. Da Castello si possono raggiungere il Lago Bagnour e il Lago Secco, attraversando il Bosco dell'*Alevé*. Ulteriori escursioni si possono fare in bicicletta⁶⁰ come indicato nel sito *turismocn.com*, alla sezione "Valle Varaita", sotto la voce "Itinerari" troviamo indicati tre percorsi che presentano come mete il Colle dell'Agnello, il Colle di Sampeyre e, da Sampeyre, Savigliano e Fossano⁶¹. Nello stesso sito, alla stessa sezione e sotto la stessa voce⁶², vengono segnalati degli itinerari da percorrere in mountain bike. Il Colle della Battagliola⁶³ ad esempio, che viene aggirato percorrendo la rotabile militare del colle, oggi dismessa. Altro percorso da mountain bike è l'Anello di Brossasco, un percorso ad anello che prevede, per l'appunto, che parte da Piazza della Libertà fino a Canova, per poi scendere nel vallone di Gilba e tornare alla piazza. Per il Colle della Bicocca, da Valmala, si percorre la carrozzabile ex-militare verso il santuario di Valmala, continuando a salire si giunge al Colle di Sampeyre e poi al Colle della Bicocca. A piedi sono indicati il "Giro del Monviso"⁶⁴, già affrontato precedentemente, e il "Giro della Losetta" che arriva in cima all'omonimo monte dal quale si gode di un'ottima panoramica sul Monviso. Da questo percorso si possono raggiungere

anche altri sentieri e itinerari come il Colle di Vallanta, il Bivacco delle Forciolline, il rifugio Bagnour, il rifugio Quintino Sella, il Passo di San Chiaffredo e altri ancora. Oltre ai sentieri che conducono ai laghi è interessante riportare il Giro dell'Antica Miniera⁶⁵ di Bellino con partenza da Bellino proseguendo per le indicazioni all'Antica Miniera e il Lago Camosciera. Ancora, il Rocca Senghi da Sant'Anna di Bellino verso il Mongioia per la Rocca Senghi. Meno impegnativo è il percorso a piedi che da Rore porta a *Tumpi la Pisso*⁶⁶. La peculiarità di questo sentiero è la presenza degli esemplari di rovere, in dialetto *rure*, molto utilizzato come combustibile, nell'industria del legno e nell'economia locale; inoltre, un cartellone indica che in questi boschi è possibile osservare i "*Sarvanot*"⁶⁷. Altra passeggiata è quella da Casteldelfino verso la borgata Alboin, poi, il Rifugio Bagnour con il lago Bagnour e il lago Secco. Con piccole digressioni rispetto al sentiero principale è possibile vedere i manufatti militari. Dalla Chiesa di Castello parte una delle escursioni più frequentate della valle: si arriva al rifugio Vallanta e al Lago della *Bealera Founsa*; sempre da Castello si arriva al Lago Lungo e al Passo Gallarino. Da Pontechianale parte un sentiero che presenta le seguenti tappe: Pontechianale (frazione

Genzana), Colle del *Rastel*, una deviazione consente di vedere il Monte Peyron, Laghetto e giunge a Chianale. Da Chianale a Grange del Rio si passa per il Passo della Losetta per giungere al rifugio Vallanta. Da Bellino si segue per il ponte Pelvo al Colletto, da quest'ultimo al Colletto di Traversagn a Sant'Anna di Bellino. Sempre da Bellino si può arrivare al Colle dell'Autaret e al Mongioia. Inoltre, da Bellino è possibile fare un *tour* che mostra le Grange Melezè e Cruset con antiche meridiane restaurate⁶⁸. Infine, riportiamo il sito web *cuneotrekking.com*⁶⁹ che alla voce "Escursioni" suddivide un menù dedicato alle Valli, con le tratte che si possono effettuare in valle, le tipologie di escursioni, ad esempio famiglie, con rifugi, con laghi e altre ancora, in base alla difficoltà del percorso e in base ai consigli che vanno dalla semplice stagionalità alle collezioni tematiche. Approfondendo alla voce "Valle Varaita" notiamo che, oltre alla possibilità di sviscerare ogni singolo percorso, il sito mette a disposizione una mappa interattiva dove sono segnalati i percorsi. Effettuando i relativi *zoom* sulla mappa è possibile vedere nel dettaglio i percorsi e le mete. Grazie a dei filtri si dividono i sentieri in base alla durata, al tempo, alla categoria, alla difficoltà, alla lunghezza e all'altitudine. Con un totale di cinquantatré percorsi segnalati nella sola Val-

le Varaita, il sito si mostra il più fornito.⁷⁰

Altre attrattive sono quelle legate agli sport estivi e invernali. Tra quelli estivi, oltre alle escursioni a piedi e le cicloturistiche, ci sono le arrampicate e le strade ferrate. Ad esempio, il "Cop de Roure"⁷¹ che si sviluppa tra i comuni di Sampeyre e Frassino. Il nome deriva dai tetti che proteggono la parete di roccia, consentendo la salita anche durante le piogge. La falesia delle Placche Nere si raggiunge attraverso il Colle dell'Agnello e presenta difficoltà differenti. Il percorso avventura *de Charonto* a Frassino e la via ferrata di Rocca Senghi nell'alta Valle di Bellino si presentano come un masso erratico. Attività estiva praticata è quella della pesca. Nella provincia di Cuneo le acque pubbliche adibite alla pesca si dividono in principali e secondarie, che a loro volta sono divise in ciprinicole e salmoniche. Tutte le acque del territorio della Comunità Montana rientrano nelle secondarie salmoniche⁷². Una sotto-tipologia di acque è quella dei laghi alpini:⁷³ acque naturali o artificiali superiori alla quota di 1000 metri. Le attrattive invernali principali sono lo sci (nordico ed alpino), il pattinaggio sul ghiaccio o ancora l'arrampicata sulle cascate ghiacciate, le escursioni con le racchette da neve⁷⁴.



- Bosco
- Pascolo o incolto
- Coltura agricola
- Elemento idrico

Elaborato attraverso l'uso del Geoportale della regione Piemonte , available: <http://www.geoportale.piemonte.it/geocatalogorp/?sezione=mappa>

Figura 3. Descrizione sintetica degli elementi fisici che caratterizzano il territorio di Casteldelfino.

Un aspetto di rilievo è rivestito Bosco dell'*Alevé*, famoso per i cembri. Si sviluppa tra i 1550 ed i 2700 metri⁷⁵ ai piedi del gruppo sud-occidentale del Monviso e la sua estensione di 817 ettari lo colloca tra le cembrate più estere d'Europa. I comuni che va a lambire sono quelli di Casteldelfino, Pontechianale e Sampeyre. Esso viene segnalato nei registri come pianta da seme dal 1949 come biotipo di rilevanza europea⁷⁶. Le sue origini sono antichissime e risalgono al periodo delle grandi glaciazioni, dove lo scioglimento dei ghiacci portò le sementi dalle foreste a nord⁷⁷. Necessitando di climi continentali, il pino cembro rimane circoscritto in zone ristrette. È una pianta molto resistente e riesce a germogliare anche su terreni pietrosi e in ambienti ostili. La sua crescita è estremamente lenta e la riproduzione viene raggiunta solo dopo i quarant'anni. Grazie all'apparato radicale profondo e resistentissimo, il pino cembro cresce anche in ambienti ostili e sotto le continue sollecitazioni atmosferiche come, ad esempio, i venti forti che lo contorcono dandogli forme bizzarre. In *Terre di Occitania* viene descritta come più bella e suggestiva la parte centrale del bosco, dalla quale si diramano due sentieri che portano al Passo di San Chiaffredo e al passo del Duc: suggestiva e bella poiché, nei tratti più aperti, i pini raggiun-
gono

diametri di tre metri di circonferenza per un'altezza di venti/venticinque metri, i più longevi raggiungono il migliaio di anni. In *Viaggio nelle vallate occitane del Piemonte* è Fredo Valla a ricordare, tra tutte le stagioni, l'inverno come il periodo migliore per assaporare il "silenzio" del Bosco. Delle origini dell'*Alevé* abbiamo già traccia nell'Eneide, nel libro X, ai versi 707-716 in cui si parla di un "*Vesulus pinifer*", associando l'immagine del Monviso a quella dei pini cembri⁷⁸.

Da sempre utilizzato nella vita di tutti i giorni, il pino forniva legname, frasche, pinoli dai quali si ricavava l'olio e soprattutto era un materiale da costruzione per oggetti e architetture⁷⁹.

La conservazione della foresta, fino ai giorni nostri, è stata garantita non solo dalla sua inaccessibilità, per via delle stradine sterrate e delle quote elevate, ma anche da Statuti che ne hanno riconosciuto il valore sotto il punto di vista naturalistico, come prevenzione dai dissesti e come protezione naturale dei paesi. La *Guida della Val Varaita*, di Sergio Ottoneilli, dedica un capitolo all'ecologia della Castellata⁸⁰.

La Castellata prende vita con l'esperienza brianzonese degli *Escartons*, sorta nel venticinque maggio del 1343. I territori della Repubblica, sotto pagamento di un'immu-

nità di dodicimila denari, avevano diritto a una serie di garanzie e di privilegi tra i quali rientravano quelli dell'autogoverno. Proprio in questo contesto è interessante notare come fosse all'avanguardia la giurisdizione di questi paesi e come fosse attenta all'ambiente. Un testo brianzonese denuncia come problema non la trasformazione del territorio ma la sua rovina intesa come frane e valanghe. Nello statuto all'articolo diciotto era ad esempio vietato agli ufficiali e ai nobili del Delfinato di tagliare alberi nelle foreste poiché ciò avrebbe comportato il rischio di valanghe e alluvioni. Tracce della giurisdizione di queste norme si trovano ancora nello statuto seicentesco della Castellata⁸¹. In quello di Casteldelfino, addirittura, si prevedeva una sanzione per chiunque venisse colto al taglio di una pianta in una zona vietata; essere sorpresi al taglio non implicava per forza l'atto fisico ma anche solo l'essere sorpresi nel bosco con attrezzi adibiti al taglio. L'integrità del bosco viene garantita anche con il divieto di taglio dell'erba nei prati comunali, le piantine di larice o pino cembro potevano così crescere.⁸² Il Bosco dell'*Alevé* ha avuto dunque una sua salvaguardia che può perpetrare ancora oggi attraverso una valorizzazione che, per usare i concetti di Davide Rossi⁸³, si manifesti attraverso una coscienza diffu-

sa della storia e della cultura tradizionale.

Nelle attrattive culturali rientrano i musei e gli itinerari d'arte. A Bellino c'è il "Museo del tempo e delle meridiane" che offre una lettura della meridiana, elemento frequente affrescato su case ed edifici religiosi. A Brossasco possiamo far visita al "Museo del Legno", che espone una ricca collezione di utensili per la lavorazione del legno e di opere in legno. Casteldelfino conta sul "Centro di documentazione sulla religiosità popolare". Utilizzato anche per convegni, oltre che da museo, il centro è ospitato nella parrocchia romanica di Sant'Eusebio e conta la mostra permanente sui Santi del popolo. Nello stesso comune il "Centro visita del bosco dell'Alevé" offre al visitatore un'immersione virtuale nel bosco che sembrerà trasportarlo realmente al suo interno grazie a giochi di luci e suoni.⁸⁴ Il "Museo etnografico" di Casteldelfino mostra invece attrezzi da lavoro, facciate di case, antiche cucine, il portale della Parrocchiale antica, un museo del quotidiano, gestito dall'Associazione *Ier a la Vilo*. Costigliole Saluzzo mette a disposizione il "Palazzo Sarriod de La Tour" sede della biblioteca e dell'Ufficio turistico. Il palazzo settecentesco è visitabile e non è stato alterato dopo i pesanti restauri che hanno interessato la struttura e gli in-

terni. La struttura fu voluta da Tommaso Alberto Saluzzo di Casteldelfino e fu edificato nel 1720. Sempre a Costigliole Saluzzo il “Museo etnografico ‘L Palas” ospita attrezzi da lavoro, oltre seimila, una ricostruzione di una cucina antica e di una camera, all’interno di una villa settecentesca.⁸⁵ A Frassino c’è il “Museo dei muratori, Lhi Mestres”: un centro di documentazione sull’architettura di valle e delle attività dei muratori. Infatti, il territorio di Frassino non si prestava alle attività agricole e dunque ha visto lo sviluppo di altre attività, fu il caso del muratore. Le maestranze divennero rinomate e si spostarono anche in Francia. All’interno del museo non ci sono solo gli utensili da lavoro ma si possono osservare anche le evoluzioni delle tecniche costruttive. Il “Museo L’iero di Fredou di Pin Boubou” è una collezione privata che offre agli spettatori, all’interno di una ex stalla voltata, le lavorazioni e le relative procedure tipiche dell’agricoltura montana. Piasco con il “Museo dell’arpa Victor Salvi” vanta il primato mondiale di museo dedicato interamente all’arpa.⁸⁶ Pontechianale possiede il “Museo del costume e dell’artigianato tessile” esposto all’interno dei locali della missione cappuccina di Chianale. Quest’ultima risale ai secoli XVII e XVIII ed espone una collezione di costumi femminili della valle. La

raccolta è tra le più ricche delle Alpi Occidentali. La valorizzazione di questi abiti non è solo fine a sé stessa ma mette in luce anche la lavorazione con tombolo, la lavorazione del crine di cavallo e i telai per la produzione dei nastri.⁸⁷ Rossana dispone di un “Ecomuseo della Resistenza”. I monti che circondano la borgata sono stati testimoni di guerre che videro le popolazioni delle valli iniziare una lotta armata tra i monti, le descrizioni degli eventi sono poste all’interno del percorso dell’Ecomuseo. Sampeyre e il “Museo etnografico” contano su una decina di sale all’interno delle quali si trovano esposti attrezzi da lavoro agricolo, di lavorazione della lana, la ricostruzione di una classe vecchia, di laboratori da maniscalco, le officine del fabbro e del falegname, le foto d’epoca, i costumi tradizionali, specie sulla *Baio* e sui suoi personaggi. Nei periodi estivi si organizzano anche laboratori, mostre e incontri. Venasca ha “La Fabbrica dei Suoni”: il primo parco tematico italiano dedicato alla musica e al suono. Il suono è scoperto attraverso parametri di velocità, altezza, timbro, vibrazioni che faranno conoscere gli strumenti musicali di tutto il mondo.⁸⁸ Verzuolo possiede un centro, rete del progetto “I sentieri della Libertà”, che fa parte della Memoria delle Alpi: una rete ecomuseale transfrontaliera dedicata alla

storia e al territorio delle Alpi. Il progetto coinvolge l'Italia, la Francia e la Svizzera. Nella provincia cuneese sono quarantatré i "sentieri della libertà" segnalati.⁸⁹ Essi ripercorrono le persecuzioni razziali della Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza mirando alla valorizzazione storica. Il progetto intende trasmettere la memoria del territorio delle Alpi fra Italia, Francia e Svizzera nella sua dimensione transfrontaliera. Oltre alle visite il Centro dispone di materiali e iniziative per il visitatore. Il "Museo Drago" si colloca all'interno di un edificio costruito a fine Settecento con il nome di "Palazzo Drago". Il nome deriva dall'ultimo proprietario, famiglia Drago, che vendette il palazzo al comune nel 1873. Il comune vi stabilì la propria sede e quella delle scuole. All'interno sono esposti i gioielli della famiglia, donati dalla stessa, giochi per bambini, armi, strumenti, foto e alcuni arredi e quadri.

Già citata precedentemente è la valorizzazione operata da *Mistà*. Sul sito web vallidelmonviso.it, cliccando su "Chiese di Mistà", alla voce "Itinerari d'arte", è possibile leggere di cosa si occupa in Valle Varaita il suddetto progetto. In particolare, si fa riferimento al periodo storico che più caratterizza la Valle: il Medioevo e, nello specifico, il governo del Marche-

sato di Saluzzo. Si menzionano anche i pittori Hans Clemer e i fratelli Bisacci⁹⁰.

Concludiamo le attrattive della Valle Varaita attraverso le parole di Quintino Sella, del 1863, riportate sulla *Guida della Val Varaita* di Sergio Ottonelli: «La valle della Varaita è una delle valli alpine che il viaggiatore percorre con maggior piacere. Infatti, se il suo fondo venne recentemente depauperato dei noci colossali di cui andava altero, esso è tuttavia quasi ovunque verdeggianti di prati permanentemente irrigati dalle acque della Varaita e dei torrenti laterali. La costa settentrionale è meno doviziosa di vegetazione perché i cereali vi sono coltivati fino a grande altezza, ma il fianco meridionale è ricco di bellissime foreste di larice, le quali danno alla valle un aspetto verdeggianti fatto a bella posta per riposare l'occhio stanco dall'aridità che oggi travaglia l'Italia settentrionale»⁹¹.

INQUADRAMENTO STORICO E DEMOGRAFICO. Una traccia sul popolamento della valle possiamo leggerla dai toponimi prelatini. Un esempio è *Var* che indica le rocce e, successivamente indicherà "fiume che scorre tra le rocce".⁹² Il toponimo *Pelvu* sta per "montagna rocciosa e alta", *barmo* per indicare un riparo sotto le rocce. Queste

informazioni lasciano intendere che già prima dell'avvento dei romani la valle sia stata antropizzata. Sicuramente, tra le differenti popolazioni, i Liguri lasciarono tracce nelle valli occitane. In particolare, durante i mesi invernali essi risiedevano in pianura e durante i mesi estivi migravano verso le alture.⁹³ Sebbene le notizie riguardanti i primi popolamenti in Valle Varaita siano incerti, con l'arrivo dei Celti, che si fusero con i Liguri, si ottengono testimonianze più concrete e più precise. I romani conquistano il territorio ma non lo sfruttano dal punto di vista economico, se non come luogo strategico di passaggio. La valle era infatti il tramite di collegamento per la Gallia⁹⁴ la quale poteva essere raggiunta attraverso i valichi dell'Agnello (Val Varaita), Moncenisio (Valle Cenischia), Monginevro (Valle di Susa), di Tenda e Maddalena. L'impronta romana non fu dunque incisiva su queste valli.⁹⁵ Le conoscenze romane furono però estese e apprese da queste popolazioni: la calce, il laterizio, l'uso di archi e volte, così come fu estesa la cittadinanza romana e l'avvento del Cristianesimo comportò l'affidamento delle valli alla diocesi di Torino. Dopo la caduta dell'Impero Romano si alternarono prima il dominio Longobardo e successivamente quello Carolingio con alcune incursioni saracene intorno al

X secolo. Il secolo dopo il territorio della Valle Varaita passerà sotto il controllo del signore della Marca d'Ivrea che, nel 1142 lo cederà al figlio, il quale darà origine al 1175 al Marchesato di Saluzzo.⁹⁶ Anche la diocesi sarà affidata non più a Torino ma al Marchesato che si staccò dai vescovi torinesi⁹⁷. Dopo lo spopolamento dovuto alle incursioni, furono i monaci a ripopolare le valli e a bonificare il territorio. Il periodo storico più interessante è però quello Medievale e Rinascimentale, legati al Marchesato e al Delfinato. La contessa di Saluzzo in cambio di un aiuto difensivo, chiesto al Delfino, cederà il territorio compreso tra il Varaita di Bellino e di Chianale al Delfinato.⁹⁸ In questo periodo (1339), risale anche il primo rilevamento demografico del Delfino Umberto II allo scopo di conoscere l'estensione dei suoi domini cisalpini (ovvero quelli che saranno parte della Castellata: cantone della Valle Varaita durante l'*Escartons*)⁹⁹. I confini del Delfinato arriveranno a Sampeyre. L'esperienza degli *Escartons* segnò particolarmente la Valle Varaita. L'autonomia¹⁰⁰ ottenuta comportò un incrementarono di scambi commerciali fra territori alpini nel versante italiano e francese. I rapporti favorirono anche, il già stretto legame, culturale e linguistico. L'esperienza brianzonese durerà fino al Trattato di *Utrecht*, periodo in cui gli

Escartons si trovavano sotto la dipendenza del Re di Francia che divenne detentore di questi territori in seguito all'abdicazione dei Delfini¹⁰¹, passando ai Savoia. La Castellata venne così riunita ai territori restanti della Valle che passarono sotto il controllo sabauda. Ciò non comportò lo smembramento culturale di queste aree che restarono unite sotto più profili: linguistico, culturale, economico, sociale. L'andamento demografico muta in quest'arco di tempo, passando dallo spopolamento e dalle migrazioni quattrocentesche dovute alle guerre religiose e alle alluvioni, al XVIII secolo in cui si ha un aumento demografico sotto al dominio sabauda. All'interno della "Guida alla Val Varacio" di Sergio Ottonelli, si riporta una densità di ventitré abitanti per chilometro quadro nei primi del Settecento. Nei secoli successivi l'andamento demografico si alterna rimanendo però costante. Interessante considerazione, dello stesso autore, è quella riportata a pagina trentaquattro della sopracitata guida, in cui si riportano le parole di un mercante, risalenti al 24 novembre del 1828, in cui si riporta in uno scritto che: nonostante la sua conoscenza del francese, si vende molto di più nelle valli francesi se utilizza il linguaggio di casa. Dal Novecento in poi i cali demografici crescono, complici sono anche le due

Guerre Mondiali.¹⁰² Dal 1960 l'emigrazione all'esterno si arresta a favore dell'industria della bassa valle. L'industria del fondovalle è dunque la nuova tendenza lavorativa. A oggi, in particolare, possiamo registrare un aumento in termini di lavoro e di popolamento nel fondovalle, dove Saluzzo gioca un ruolo centrale e di riferimento per la valle.¹⁰³ La cittadina saluzzese si pone infatti come accesso alle terre alte. L'economia locale si basa molto sul turismo e sulla tradizione dell'artigianato.¹⁰⁴ Giovanni Paludi e Paolo Zeppetella riflettono però sulla questione critica dello spopolamento che sembrerebbe essere il nodo critico che porta, da un lato, via le maestranze locali, il presidio sul territorio e, dall'altro, una scarsa tutela e manutenzione del patrimonio ambientale. Sebbene il turismo sia radicato, la manutenzione delle strade presenta delle problematiche, così come il collegamento tra patrimonio paesaggistico e culturale.¹⁰⁵

L'ARCHITETTURA E LO SPAZIO URBANO. Componente di rilievo delle valli alpine è quella architettonica. «L'osservazione dettagliata del paesaggio "locale" mette, al contrario, in evidenza la complessità della sua composizione [...]».¹⁰⁶ Le parole di Jean François e Lyon Caen ci aiutano a inquadrare un discorso

che potrebbe sembrare sbrigativo riguardo le semplici “casette” di montagna. In realtà, l’architettura montana è frutto di ingegno,¹⁰⁷ funzionalità, necessità ed esigenze di lavoro, influenze storiche, culturali e climatiche. Se da un alto abbiamo l’applicazione e l’utilizzo degli stessi materiali, dall’altro abbiamo una loro applicazione differente, così come la somiglianza tra gli edifici è in realtà più complessa di quanto sembri. Luigi Massasco avanza, ciò non di meno, che un’architettura tradizionale, tipica dell’area alpina occitana, non esista ma ci sia una diversità di base e proprio in quest’ultima risieda la ricchezza di questo patrimonio.¹⁰⁸ Anche le varianti architettoniche che si presentano con tratti comuni al di là delle frontiere politiche odierne ci aiutano a leggere delle informazioni: l’influenza culturale che caratterizza l’architettura consente di darne una lettura anche dove mancano le informazioni storiche.¹⁰⁹

La bellezza della casa di montagna risiede nella sua spontaneità che unisce il semplice all’utile.¹¹⁰ *In primis* occorre spendere alcune parole per la scelta del sito. L’insediamento sorgeva in zone favorevoli e soleggiate a mezza costa, nel fondovalle si preferivano zone a ridosso di un versante il quale forniva protezione da inondazioni ad esempio.¹¹¹ Gli insediamenti a mezza costa, in particolare, si possano svilup-

pare lungo una curva di livello o su più curve sovrapposte.¹¹² Il fianco vallivo sarà meglio soleggiato rispetto al fondovalle stesso. Quest’ultimo, risiedendo in basso, spesso presenta climi umidi e ristagni, per questi motivi è privilegiato il fianco della montagna e gli insediamenti più antichi risalgono proprio all’interno di questi siti.¹¹³ Solo le successive necessità faranno sì che si “colonizzeranno” anche i versanti in ombra. L’aggregato insediativo, a seconda delle direttrici che segue, presenta un impianto urbanistico che si sviluppa su un unico asse, su più assi o a raggera.¹¹⁴ Un asse unico imposta lo sviluppo dell’insediamento sulla sua retta d’azione ed è l’impianto favorito. Ad esempio, lungo una sola via, il commercio è facilitato poiché semplifica i trasporti e favorisce la vita commerciale su un unico spazio. Gli insediamenti maggiori sono di fondazione preromana e risultano spesso di forma chiusa. L’abitato, in questo senso, può differenziarsi in forma aperta nel caso si debba, ad esempio, ricorrere a soluzioni contro frequenti incendi, di forma chiusa come soluzione difensiva, specie in alta valle.¹¹⁵ La difesa era perlopiù contro gli agenti atmosferici: nevicate e intemperie. La difesa dei villaggi contro gli eserciti nemici non aveva molto senso, se non in quelle cittadelle che nascono, o

diventano, presidi militari o che sorgono in luoghi strategici. In particolare, il borgo serrato risulta, spesso, precedente alla colonizzazione romana¹¹⁶, i borghi maggiori sono di fondazione preromana.¹¹⁷ In generale possiamo dire che gli edifici nel contesto alpino nascono con un duplice scopo: abitazione e produzione. Ulteriore distinzione è tra abitazione permanente e temporanea.¹¹⁸ Dunque, la casa alpina è concepita come un'industria e di conseguenza gli ambienti da vivere occupano poco spazio; quelli che prevalgono sono destinati al bestiame, fonte primaria di reddito, e allo stoccaggio delle materie prime.¹¹⁹ Come già scritto, le zone interne della casa sono frutto delle condizioni climatiche, culturali, storiche e anche economiche.¹²⁰ Un'altra lettura della casa viene affrontata da Gianbattista Aimino e Gianvittorio Avondo¹²¹ che descrivono l'abitazione come il prodotto di un'architettura povera ma che si adatta al territorio. Le funzioni interne della casa mutano anche internamente alla vallata, a seconda che ci si trovi in alta, media o bassa valle. Quest'ultima, fino a pochi decenni fa con l'industrializzazione possedeva meno risorse rispetto all'alta valle, sia dal punto di vista economico che di reperibilità dei materiali. Il salire di quota comporta anche il passag-

gio da volumi articolati a volumi accentrati.¹²² Il sorgere stesso dell'abitazione era mirato al minor uso di suolo coltivabile.¹²³ La convivenza uomo-animali non era una stravaganza ma era una consuetudine: si sfruttava il calore degli animali per scaldarsi, spesso si dormiva nelle stalle. Un'ulteriore distinzione possiamo definirla, basandoci sul lavoro svolto da Paolo Mellano, nell'edilizia storica della Valle Varaita:¹²⁴

- Casa di tipo alpino (polifunzionale): costituita da un corpo principale tripartito in altezza a seconda delle funzioni. Al piano terra, con pavimento in terra battuta, è collocata la stalla. Il solaio è composto da una volta in pietra. Il piano primo era destinato all'uso abitativo e il secondo a fienile.
- Casa a schiera: edificata parallelamente al versante, si caratterizza da due o più corpi accostati su piani di appoggio diversi, ovvero che seguono lo sfalsamento delle curve di livello.
- Ricovero d'alpeggio¹²⁵: semplice edificio in pietra utilizzato stagionalmente dal pastore come residenza temporanea, deposito di materiali e mezzi.
- Stalle d'alpeggio: stalle ad uso stagionale edificate in pietra.

- Il mulino: solitamente le pale del mulino erano posizionate in modo orizzontale per facilitarne la rotazione con il solo ausilio della spinta dell'acqua.

Le comunità alpine, che collaborano per la costruzione dell'edificio, matureranno un'abilità di costruire che sfocerà in arte popolare¹²⁶ a fine del Quattrocento e che avrà il suo apice nell'Illuminismo del Settecento.¹²⁷ Questo è il periodo più florido delle cosiddette valli occitane. Il senso di comunità non si traduce solo nella costruzione della casa ma il vivere in un borgo comporta alcune opere comuni utili alla vita pubblica. Due elementi fondamentali nella vita del paese sono il forno e la fontana. Essi sono punti di incontro e di relazione per la comunità, come la piazza del mercato. Il primo sorgeva nella borgata in posizione defilata per motivi di sicurezza legati agli incendi e attorno si creava uno slargo che veniva usato come punto di ritrovo.¹²⁸ Davide Rossi riporta che solitamente il forno presentava un lato convesso in cui era inserita la cavità per la cottura. L'autore prosegue descrivendo i forni più antichi che erano di dimensioni maggiori ed erano creati per un numero maggiore di persone, venivano accesi una volta all'anno nel mese di novembre quando la famiglia aveva pianificato le infornate necessarie per l'intero fabbisogno familiare.

Con il calo della popolazione il forno viene ridimensionato e cambiano le abitudini nel panificare: più volte all'anno con un numero minore di prodotti per infornata. La fontana veniva usata per l'acqua domestica e per il bestiame o come lavatoio.¹²⁹ Citata più volte, la differenza tra abitazione permanente e stagionale,¹³⁰ approfondiamo quest'ultima con uno sguardo alle altre strutture che si potevano incontrare nei pressi di queste abitazioni (permanenti e non). Occorre innanzitutto, secondo Luigi Dematteis, distinguere tra le dimore stagionali il ricovero e la dimora.¹³¹ Le dimore sono simili alle abitazioni permanenti, ma più semplici, e sono chiamate, a seconda dei luoghi, con il termine *grange*, *granges*, *grongies* (di origine latina), *arberc*, *arberg* (di origine celtica), *meire*, *maire*. I ricoveri sono costruzioni primitive usate negli alti pascoli che offrono un riparo e sono spesso dotati di tetto rimovibile per evitare che si danneggi lasciandolo una volta abbandonato per il ritorno alle quote più basse.¹³² Spesso prendono il nome di *giass*. Le dimore sorgono su terreni di proprietà, i ricoveri su pascoli comunali. Questi ultimi sono sempre isolati e posti al centro dei pascoli, sono dotati di edifici accessori dove si lavorava il latte e di un recinto per il bestiame dove veniva rinchiuso durante la notte. Le grange si trovano



Figura 4. Chianale, esempi di architetture civili da cui si possono notare i caratteri tipici della tecnica costruttiva vernacolare nello stesso contesto di edifici di costruzione più recente.

singole o in gruppi di dimensioni ridotte con tetti poco sporgenti. I manufatti accessori erano edifici che venivano utilizzati per il deposito del fieno che veniva successivamente trasportato a valle con slitte. Essi erano separati dall'edificio principale per motivi di sicurezza sugli incendi.¹³³

Delineati gli aspetti generali della casa di montagna analizziamo le tecniche costruttive e i materiali utilizzati, facendo memoria della stretta connessione tra disponibilità di materie prime, territorio e necessità umane. Luigi Massasco parla di stile nordico e di stile mediterraneo.¹³⁴ Dematteis parla di concezione mediterranea per la casa in pietra e di concezione germanica per la casa in legno.¹³⁵ Dal XV secolo si assiste a un cambio di tendenza: si sostituisce la pietra¹³⁶ grezza con la pietra lavorata e il legno. Si parla allora di porte contornate con stipiti e architravi in blocchi di pietra squadrata, bifore, finestre a struttura trilitica,¹³⁷ colonne monolitiche con funzione portante degli sporti, blocchi squadrati nei cantonali, cornici segnapiano, gradini, soglie in pietra, la volta costituisce il solaio che, assieme allo spessore in aumento dei muri perimetrali, consente uno sviluppo in verticale dell'edificio. Si estrae calce e ferro e il legno è usato come tramezzatura interna, nelle coperture o

nei balconi. Si ha un trionfo generale del legno nel Quattrocento e nei primi del Seicento, da metà Seicento, per tutto il Settecento, fino ai primi dell'Ottocento, si ha un rinnovato interesse per la pietra. Balconate ampie bilanciano orizzontalmente gli edifici, forme ariose, portici e loggiati creano nuovi spazi di lavoro coperti, si usano travi in legno per collegare le pareti in muratura tra loro e catene in legno per rinforzare strutturalmente gli edifici. L'architrave ligneo ritorna così come il voltino in legno che ripartisce le spinte. La scala si inserisce nel loggiato o in facciata come elemento funzionale e decorativo. Il sottotetto si apre a sud ed è sorretto da capriate o pilastri circolari. I muri in pietra vengono ingentiliti con bordure di intonaco bianco nelle aperture. Le volte a botte lasciano spazio a volte a crociera e a vela. Settecentesco è anche il desiderio di abbellimento della casa con affreschi, spesso relativi a santi o meridiane.¹³⁸ Dematteis vede nel successivo ritorno alla pietra, della fase ottocentesca, la perdita della casa come trasmissione dei valori, il legame diretto con la perdita di "nazionalità" che avevano acquisito queste popolazioni.¹³⁹ Chiaramente queste sono linee generali che si differenziano a seconda delle zone culturali e della disponibilità di materiali. Ad esempio, partendo dalle coperture

possiamo differenziare non solo l'uso della pietra, in lose, grezza o più lavorata, ma anche l'uso del legno e della paglia. In Valle Maira e Stura si utilizzava quest'ultima. La tecnica del tetto in paglia è legata alla tecnologia "povera", come la definisce Anna Marotta. Il suo utilizzo era esteso in tutto il Piemonte. La paglia di segale è infatti un ottimo materiale coibente e idrorepellente, le fascine di paglia venivano legate e pressate per evitare l'infiltrarsi del vento.¹⁴⁰ La pendenza del tetto deve essere elevata per consentire alla massa nevosa di cadere per gravità nella maggior quantità possibile. Questa tecnica si può riassumere grossomodo in una trave di colmo che funge da sostegno e le altre che poggiano direttamente sulla muratura (dormienti) con un'orditura di listelli. Sopra la prima fila di listelli se ne applicava una seconda dove erano fissati i mazzi di segale. I mazzi venivano fissati dal punto più basso andando a salire. In questo modo con un mazzo si copriva una fila e metà della seconda in questo modo nell'applicare la seconda fila si intrecciavano e si legavano tra loro le file. Si agganciavano con chiodi in legno. Sopra il manto ultimato si potevano ancora applicare dei listelli in legno che agevolassero ancor di più lo scivolamento della neve ed un contatto meno diretto con le fibre di paglia.¹⁴¹ Per i tetti

in pietra, le lose si potevano presentare in maniera più regolare nelle abitazioni dei signori abbienti, mentre erano di dimensioni irregolari nelle case ordinarie, contadine. Le maestranze erano molto abili per riuscire a "comporre" queste coperture nonostante l'irregolarità dei materiali.¹⁴² La pietra è sicuramente il materiale più utilizzato ma vi sono zone in cui l'abbondanza di essenze legnose ne garantisce un utilizzo maggiore. Le zone con prevalenza di legno possono sfruttare quindi questo materiale a loro favore. Già nel Neolitico esso ha ricoperto un ruolo fondamentale nell'architettura. Tra le tecniche più usate una consisteva nel ricavare pareti divisorie in fascine di legno che venivano legate tra loro da fango, malta e paglia.¹⁴³ Gli elementi portanti in legno si distinguono in orizzontali, legati agli angoli, o verticali, uniti con assi orizzontali. Chiaramente il primo metodo implica un numero elevatissimo di legname.¹⁴⁴ Henri Raulin parla di questa tecnica di sovrapposizione di tronchi, in cui la corteccia esterna viene lasciata, bloccati tra loro: una tecnica simile a quella del *blockbau*.¹⁴⁵ Il deterioramento dei boschi, le nuove tecnologie di riscaldamento e i nuovi materiali "relegano" questi metodi in edifici accessori, fienili, depositi o nelle piccole fattorie. Permangono nei granai come esempi per-

fetti di questa applicazione, spesso visibili nel Queyras ma non solo: in Valle Maira a Elva, a Celle, in Valle Stura, a Ulzio.¹⁴⁶

Altra componente è quella delle facciate a vela che sono tipiche della Valle Maira e Varaita. Esse consistono nella continuazione della parete di facciata che copre la vista del colmo del tetto. La si riscontra negli edifici signorili, specie nel Marchesato di Saluzzo.¹⁴⁷ Le colonne sono un altro elemento caratterizzante la Valle Varaita e Maira. Le loro funzioni è molteplici: sostegni del tetto sporgente, utili per realizzare zone coperte creando degli sporti, se collegate con travi orizzontali si appoggiavano le rampe di accesso, come sostegni per le balconate. I pilastri circolari si possono trovare intonacati o in pietra a vista. Un esempio della loro applicazione è a Prafuchier, una frazione di Bellino nella casa più a monte che risale al 1736, dove tre pilastri sostengono la copertura sul lato ovest. Mancando sul lato est si crea una sensazione di asimmetria. Lo sporto copre il legname e il fieno.¹⁴⁸ A Villar di Sampeyre abbiamo un esempio di edificio con un'unica colonna che sorregge il tetto sporgente creando una corte coperta; ancora a Torrette, in Casteldelfino, una casa serrata tra altre due presenta due colonne che sostengono

il tetto che sporge a sud.¹⁴⁹ Tra le colonne spesso si insediava un balcone che bilanciava, con la sua orizzontalità, la verticalità dell'edificio. Essi avevano la funzione di essiccatoi per le materie prime. Nella Valle Po i pilastri sono a sezione quadrata.¹⁵⁰

La Valle Varaita che subisce l'influenza del Marchesato di Saluzzo, del Delfinato, della Corona francese e dei Savoia, presenta più soluzioni architettoniche. Nella parte bassa della valle, sotto il dominio del Marchesato, le case presentavano una struttura a due piani generalmente con piano terra adibito a stalla e cucina e superiore a dormitorio e deposito. La stalla è voltata a botte.¹⁵¹ Alcuni esempi si possono osservare a Rore e Frassinò.¹⁵² A Casteldelfino le case si fanno più accorpate e contenute per non utilizzare spazi dedicabili all'agricoltura, per questo motivo si sviluppano in altezza.¹⁵³ Al piano terreno si trovano la stalla e la cucina, ai superiori le camere e i fienili e all'ultimo livello i depositi. La stalla era una fonte di calore per l'edificio e spesso si svolgevano i lavori al suo interno, sfruttando il calore animale che, salendo, mitigava i piani superiori. Altra fonte di calore, unica, era il camino nella cucina che non bastava però a soddisfare l'apporto necessario per riscaldare l'intero edificio. Un caso peculiare è dato dalla Valle Pellice



Figura 5. Pontchianale, Frazione Castello. Rimanendo sul tema delle architetture civili, questa foto offre un esempio di tre possibili riletture dei sistemi costruttivi tradizionali. Partendo dal fondo si nota una casa ad un solo piano interamente intonacata, questa finitura la rende estranea al contesto; adiacente ad essa si colloca un edificio antico con struttura in pietra e architravi in vista, continuando troviamo un'abitazione la cui facciata è interamente rivestita con scandole in legno; infine si può osservare un manufatto in pietra le cui aperture si presentano regolari nel prospetto e riprendono le cornici bianche tipiche della pratica del costruire montano.

in cui la forte presenza valdese ha sviluppato originali strutture. Ciò è dovuto anche al fatto che il popolo valdese ha vissuto relegato nelle valli per molto tempo a causa delle persecuzioni. La bassa valle presenta le abitazioni permanenti, la media valle le temporanee e l'alta gli alpeggi. Nelle valli laterali prevale la casa a schiera.¹⁵⁴ Dal Settecento in Val d'Angrogna si usa il ballatoio in facciata su pilastri mentre a Bobbio Pellice e Villar Pellice si sviluppa la dimora attorno al cortile.

Come si pone oggi il recupero di queste architetture?

Il recupero delle dimore montane è effettuato attraverso principi speculativi e caotici causati non solo da esigenze di mercato ma anche da motivazioni storiche come la divisione ereditaria in parti uguali del diritto romano. Quest'ultima pratica ha comportato il frazionamento di terreni ed edifici in innumerevoli parti, per evitare liti tra gli eredi, che oggi rendono inutilizzabili alcuni fabbricati e terreni a causa della mancanza dei proprietari o del mancato accordo tra le parti. L'architettura moderna penetra in questi territori in modo dirompente, secondo Antonio De Rossi¹⁵⁵ avviene contemporaneamente con l'avvento degli sport invernali, che vedono la montagna con un'ottica differente di consumo. I fenomeni sono contraddit-

tori e a volte concordi con la tradizione, si guardi ad esempio al caso di Ostana e Bagnolo. Secondo l'autore l'importanza sta nel sapersi rapportare con il costruito come punto di partenza e non come un obiettivo da raggiungere realizzando un falso *continuum* con la tradizione.

L'architettura civile non è l'unica a popolare la valle ma ci sono anche architetture legate al culto e alla difesa. I luoghi di devozione sono legati soprattutto alla vicenda della Controriforma.¹⁵⁶ Fausto Testa nota che la nascita degli stati moderni vede ruotare tutto intorno ad una città capitale.¹⁵⁷ In questo modo, il già subordinato rapporto con le autorità dei territori alpini, vede le queste aree "lasciate a sé stesse". La ricattolicizzazione¹⁵⁸ delle aree montane, a partire dal XVI secolo, è quindi una riconquista a duplice scopo: attraverso il controllo della fede si garantisce anche un controllo politico sugli eretici.¹⁵⁹ Già prima, però, le valli occitane piemontesi furono oggetto di popolamento monastico. Già dall'VIII secolo con Ariperto II, re longobardo, si edificano abbazie come quella di Villar San Costanzo al Monte.¹⁶⁰ I marchesi di Saluzzo fondarono, chiamando i certosini, Staffarda tra il XII e XIII secolo, così come le abbazie di Revello, Riffredo e Sant'Antonio a Dronero. In Valle Varaita



Figura 6. Borgo di Chianale. Da questa veduta si possono fare alcune considerazioni. Si nota ad esempio come le diverse tipologie architettoniche convivano e come nonostante la forte presenza di edifici più moderni ciò che più salta all'occhio siano le abitazioni tradizionali in pietra. Un elemento di rilievo è il ponte che caratterizza fortemente il paese. Sulla facciata della casa in mezzo alla sinistra del fiume si nota la bandiera occitana appesa al muro.

abbiamo il Becetto di Sampeyre con il Santuario della Madonna di Becetto, di fine XII secolo, a Piasco si trova Sant'Orso e San Giovanni del 1037. Costigliole Saluzzo conta l'abbazia di San Vittone ante 1300. In generale l'architettura religiosa si differenzia da valle a valle. Questa differenza è frutto dell'appartenenza culturale e politica diversa che ogni valle ha avuto: confini, influenze e, come appena affrontato, dalla Riforma alla Controriforma. I templi valdesi sono rustici e severi rispetto alle chiese barocche ad esempio.¹⁶¹ Nella Val Chisone la tipologia delle chiese è detta alla francese¹⁶² per la lunga permanenza dei francesi sul territorio. In questa valle, dopo la Controriforma, il fervore di riaffermare il culto cattolico vede il sorgere di nuovi edifici di culto e l'insediamento degli ordini religiosi dei Gesuiti, dei Domenicani e dei Francescani. Sono nove le chiese che sorgono e che saranno danneggiate dagli scontri tra Francia e Piemonte, per motivi religiosi.¹⁶³ Non fu solo un'opera francese quella di estirpazione dell'eresia ma anche piemontese con Vittorio Amedeo II. Famosa è la chiesa di Filippo Juvarra a Villar Perosa: San Pietro in Vincoli. Interessanti sono anche i piloni votivi e le cappelle,¹⁶⁴ esse sono numerose e sparse sul territorio. Tra le cattedrali più note ci sono quella di Embrun, il santuario di San Magno,¹⁶⁵ San Chiaffredo

a Crissolo¹⁶⁶ e la parrocchiale di Sampeyre. Se le valli occitane piemontesi furono importanti nel ruolo della Controriforma e delle eresie, lo furono anche dal punto di vista strategico militare. Dalle fortezze medievali ai bunker delle Grandi Guerre, le Alpi sono costellate di edifici militari che nella maggior parte dei casi non hanno avuto una funzione attiva ma erano spesso utilizzate come deterrenti contro i nemici. Sottolineiamo in Valle Chisone la fortificazione di San Giovanni Evangelista sulla rocca di *Bec Dauphin*, del 1597, su disegno di Ascanio Vitozzi, posta al confine con il Delfinato. Fenestrelle, avviata ai primi del Settecento da Vittorio Amedeo II e terminata ai primi dell'Ottocento da Carlo Alberto, è un complesso enorme che si sviluppa su un dislivello di circa settecento metri. Dal lato francese abbiamo il forte Mutin. In val di Susa importante è il forte Bramafam che sorge sui resti del castello medievale dei visconti di Bardonecchia. Esso fu conquistato dal Delfinato, il forte fu ristrutturato, per poi essere rimaneggiato nell'Ottocento e ancora modernizzato per la Grande Guerra. Oggi ospita un museo militare.¹⁶⁷ Il forte di Exilles, d'impianto antichissimo, è tra i più noti dell'arco alpino. Il Delfinato lo ristrutturò intorno al XII secolo dotando anche il borgo di mura, facendolo diventare una

vera e propria piazzaforte.¹⁶⁸ Innumerevoli furono gli scontri che contrapposero Savoia e Corona francese per il controllo della fortezza che fu rimaneggiata più volte fino all'Ottocento. A oggi è un sito di visita.¹⁶⁹ Rilevanti abbiamo ancora il forte di Chaberton,¹⁷⁰ il complesso fortificato di Briançon¹⁷¹ e il forte di Vinadio.¹⁷² Quelli elencati non sono gli unici forti presenti sul territorio, così come non si ha la pretesa di delineare un quadro esaustivo dell'architettura religiosa e civile, ma si è voluta rendere un'idea di come le Alpi siano un "contenitore" di innumerevoli risorse e architetture differenti: dalle civili abitazioni ai granai, alle piazzeforti ai castelli medievali, dai Santuari alle basiliche.

Delineato un quadro generale dei contesti naturali, paesaggistici, architettonici e storici della Valle Varaita approfondiamo ora il caso specifico di Casteldelfino. Una delle scelte che ha portato alla selezione di questo comune montano è stato il suo interesse storico e il ruolo che ha giocato all'interno della valle. La Castellata infatti aveva in Casteldelfino la sua capitale e il suo punto di riferimento economico e amministrativo. La componente occitana, già presente sul territorio grazie agli scambi culturali e commerciali con le valli dell'arco alpino francese, si rafforza con l'esperienza degli

Escartons. Per questi motivi, Casteldelfino è stato scelto come caso studio cercando di capirne l'architettura, il territorio, la storia e la cultura per una proposta di approccio alla valorizzazione e conservazione.

CASTELDEFINO. Casteldelfino è un comune della Valle Varaita che sorge in corrispondenza dei due torrenti, Varaita di Chianale e di Bellino, che incontrandosi formano il Varaita. Collocato all'altitudine di 1296 metri, la superficie comunale si estende per 33,18 chilometri quadrati.¹⁷³ Gli abitanti risultano oscillare tra i centocinquanta ed i centosessanta¹⁷⁴. Interessante è il confronto con la popolazione riportata da Sergio Ottonelli nella "Guida alla Val Varacha" che è di 474 abitanti.¹⁷⁵ Il santo patrono è Santa Margherita. Il comune confina con quelli di: Pontechianale, Elva, Bellino, Sampeyre. Esso si divide in dieci borgate (*Figura 8*) dalla vocazione agricolo-pastorale: Torrette,¹⁷⁶ Puy, Rabioux, Serre, Bertines, Caldane, Alboin, Pusterle (superiore e inferiore)¹⁷⁷. In particolare, Bertines, Alboin e Serre sono collocate nel versante *solatio* ai margini dell'*Alevé*, Pusterle, Chiot Garin e Puy si trovano all'imbocco del vallone di Bellino, Rabioux è l'ultima verso Pontechianale. Caldane (che deve il suo nome alla presenza di sorgenti d'acqua a temperatura costan-

te che non gelano d'inverno)¹⁷⁸ e Torrette (avamposto militare del Delfinato)¹⁷⁹ costituiscono le borgate inferiori del comune. Casteldelfino presenta una struttura che concentra su di sé le funzioni e i servizi. Questo modello territoriale "emargina" le borgate a favore del "capoluogo" (Casteldelfino)¹⁸⁰. Ad avvalorare questa struttura contribuisce anche la costituzione di un'unica parrocchia nel territorio del comune. Anche dal punto di vista storico si riscontra la sua centralità: le professioni di medici e notai sono a Casteldelfino, capitale della Castellata, che dovette organizzarsi per diventare il centro amministrativo del castellano¹⁸¹ e luogo di vita commerciale e di fiere.¹⁸² Queste peculiarità fecero sì che Casteldelfino divenisse una vera e propria capitale di montagna. I fabbricati si sviluppano lungo l'asse centrale del paese che corrisponde al *Chamin Royal* (il percorso che attraversa il paese, ovvero l'antica Via Maestra). C'è un solo innesto perpendicolare all'asse, chiamato "Ocia", in corrispondenza della piazzetta su cui sorgono il forno antico e la fontana: la piazzetta del *Truèlh* che era il cuore della vita del paese. L'abitato si estende inizialmente a est verso la Chiesa e successivamente verso ovest. Gli elementi del forno e della fontana sono fondamentali per la vita comunitaria del paese.¹⁸³ Sulla via di attraversa-

mento sorgevano ricche dimore, alcune di notevole valore artistico.¹⁸⁴ Il tratto di strada che dal *Truèlh* porta alla Parrocchiale è il più antico e conta su edifici residenziali medievali su cui si possono apprezzare stipiti, finestre, fregi e rilievi di delfini o altre raffigurazioni. Lo sviluppo raggiunto durante la Castellata fu tale che la crisi che colpì la valle nella seconda metà dell'Ottocento¹⁸⁵ non influenzò la stabilità del comune se non in modo marginale.¹⁸⁶ Anzi, l'indebolimento degli altri centri comportò una maggiore forza a Casteldelfino. Un edificio legato alla storia della Valle Varaita e di Casteldelfino è la cappella di Sant'Eusebio che conserva le sue strutture primitive. Essa resta a testimonianza dell'antico centro abitato: Villa di Sant'Eusebio che in seguito all'alluvione di fine Trecento fu abbandonato. La cappella presenta un campanile triforato e un portale con architrave in pietra: unico esempio di architettura anteriore al XV secolo.

Oltre alle attrazioni riportate nell'inquadramento territoriale e storico della Valle Varaita e di Casteldelfino, sottolineiamo ancora l'importanza delle piste da sci di fondo di cui una si snoda proprio all'interno della pineta di Casteldelfino fino a Torrette.¹⁸⁷ Un ruolo importante lo ricopre anche la festa patronale.¹⁸⁸ In questa occasione il



Figura 7. Chiesa di S. Antonio a Chianale. Il campanile triforato richiama quello di Sant'Eusebio a Casteldelfino.

borgo diventa meta turistica dove si possono ammirare i costumi tradizionali delle donne: un vestito nero, un grembiule colorato e vivace e una cuffia in pizzo, gli uomini indossano pantaloni corti in lana. Restando nel tema delle festività, tipico di Casteldelfino è “Lou fantome de la Toureto”: un fantoccio di paglia che viene arso in occasione del Capodanno. Il fantoccio rappresenterebbe l’anno passato.¹⁸⁹ Dal punto di vista economico, il paese gravita sulle attività turistiche e agricole. Le attività commerciali presenti sul territorio si risolvono in: un mini market “Lou Risto - Negosi de la Vilo”, anche punto di ristoro, l’Azienda Agrituristica “Semitoun”, il ristorante “Meisoun des Ravioles”, “Residenza Italia” con la possibilità di pernottamento in quanto hotel, Il “BeB la Toureto” a Torrette, il rifugio “Del Delphin Pianhol” che è una casa vacanza, un bar, una stazione di servizio, un negozio di “acconciature di Massimino Paola”, conta anche un ufficio postale, una stazione dei carabinieri, il Centro visite *Alevé*, la Parrocchiale di Santa Margherita e il “Museo a cielo aperto dei Santi del Popolo”. Sul sito del comune sono presenti il programma di sviluppo rurale relativo agli anni 2014 - 2020 e la voce dedicata al progetto “6000 campanili”. Quest’ultimo è un finanziamento stanziato dallo Stato ai

comuni inferiori ai cinquemila abitanti: un progetto che portò in comune 985mila euro investiti in infrastrutture e servizi sul territorio. Sul sito del comune è possibile consultare e scaricare in pdf la delibera, il computo metrico, le interviste, i verbali e il progetto compiuti con il finanziamento.¹⁹⁰ Ancora, nella voce “Sentieri” da “il Comune” sono scaricabili i tracciati in formato GPS di alcuni percorsi escursionistici.¹⁹¹ Inoltre, dal sito del comune è possibile consultare un GIS che suddivide il territorio in aree. Attraverso delle interrogazioni è possibile vedere i vincoli urbanistici e i lotti, il tutto è stampabile ed esportabile in pdf. È anche possibile effettuare delle misurazioni, vedere i numeri delle particelle e le vie.¹⁹² Le particelle possono essere individuate in base al foglio e al numero di appartenenza, navigare all’interno delle strade con la funzione *street view* e modificare il layout delle mappe scaricabili. Tra i luoghi più suggestivi troviamo sicuramente il Castello di Casteldelfino.¹⁹³ Dal punto di vista storico è importante sottolineare il ruolo storico che riveste la *Vilo*¹⁹⁴ come capitale dell’*Escartons* della Valle Varaita. È questo il periodo storico in cui si ha maggiore sviluppo del comune: un ruolo economico per le valli, di sede amministrativa e del castellano. Ricordiamo che la repubblica brianzonese

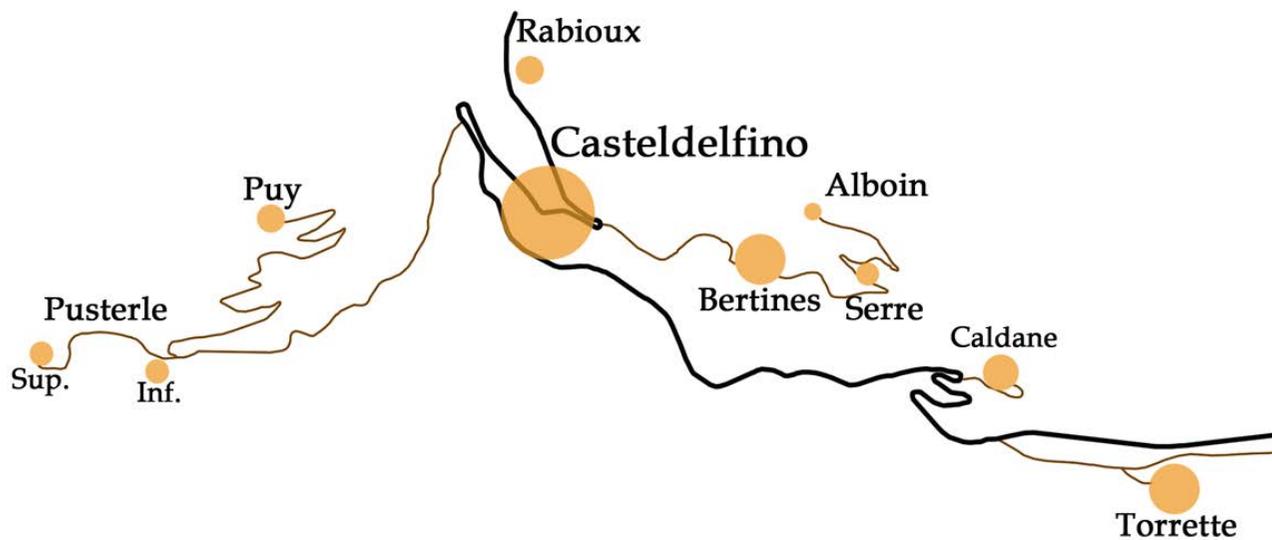


Figura 8. Schema in cui viene rappresentato Casteldelfino in relazione alle sue borgate, si osserva come esse siano ben connesse e legate al paese tramite strade secondarie collegate alla strada principale.

si costituiva di cinque *Escartons*: Queyras, Briançon, l'Alta Valle Chisone, Susa e Varaita. Il termine stesso *Escarton* indica una ripartizione in parti uguali. Quindi ogni territorio costituiva una "parte" con propri rappresentanti che si riunivano una o due volte all'anno nella capitale Briançon. La libera amministrazione di questi territori garantì loro una grande fortuna. Chi era detentore di conoscenza doveva insegnare, la nomina del sindaco e dei *mansia* si basava in modo democratico e sulla base della reputazione di onestà di cui godeva il candidato, la circolazione dei beni era libera.¹⁹⁵ Con il passaggio del Delfinato nel 1349, a carico del Delfino Umberto II che cede alla Corona di Francia, gli *Escartons* diventano un luogo strategico nella guerra di successione spagnola. Vittorio Amedeo II di Savoia, aderendo alla Lega Asburgica, scatena come reazione il rinforzo di Briançon da parte del sovrano francese. La guerra di successione austriaca e il Trattato di *Utrecht* segnano la fine della Repubblica brianzonese (1343 - 1713): la fine di un territorio unito politicamente, economicamente, socialmente e culturalmente. Di seguito riportiamo le tappe fondamentali della storia della Castellata. Questo periodo storico è il più interessante e caratteristico della vallata e del paese. La Valle Varaita era sotto il dominio dei

marchesi di Saluzzo ed era divisa, dopo Costigliole Saluzzo, in alta e bassa. Il mandamento di Venasca era in bassa valle e quello di Sampeyre nell'alta.¹⁹⁶ Il confine con la Castellata era dunque Sampeyre. Prima della cessione del Delfino alla Corona francese, la Castellata era divisa in tre mandamenti: Casteldelfino, Pontechianale e Bellino: essa prenderà il nome di Castellania e dunque di Castellata. Casteldelfino, secondo Allais,¹⁹⁷ prima di diventare quello che conosciamo oggi, sorgeva sul luogo, detto Borgo della Margarita e il paese era Villa di Sant'Eusebio.¹⁹⁸ Con la costruzione del castello, nel 1336, il paese venne chiamato dai Delfini *Castrum Delphini* da cui trarrebbe origine il nome attuale. Il trasferimento dell'alta valle sotto il controllo del Delfino è dovuto ad Alasia contessa di Saluzzo che, in cambio dell'alleanza con il Delfinato per la difesa dei suoi confini, cede il lembo di terra dell'alta Val Varaita. Questa porzione di territorio sarà poi espansa dai Delfini stessi, senza il consenso del Marchesato. C'è un elenco interessante dei borghi che dipendevano dai castelli di Casteldelfino e di Bellino, fatti sistemare da Umberto II Delfino di Vienne, e delle *grange*.¹⁹⁹ Le famiglie della Castellania erano 489. Quando fu ora, il Delfino partì per la Crociata e al suo ritorno, memore dei sacrifici

economici e di vite umane compiuti dalla Castellata per l'impresa, volle concedere loro alcune grazie e privilegi.²⁰⁰ Ritiratosi successivamente in convento, Umberto II di Vienne nel 1349 cede i suoi possedimenti al Re francese con la clausola che Delfinato e Regno di Francia si amministrassero come due entità separate. Il governo francese, in continua lotta con i Savoia e coinvolto negli scontri con austriaci e spagnoli, aumentò le tasse nella Castellata. Le lamentele non tardarono ad arrivare e Carlo Emanuele I colse l'occasione per tentare la presa dei territori sotto il controllo francese. Con il pretesto di snidare gli eretici ugonotti azzardò l'invasione del Marchesato. Si tentò la presa del castello di Casteldelfino ma l'impresa non ebbe successo. Solo nel secondo assedio si conquistò la fortezza. Con la successiva pace di Lione si assiste al ritorno della Castellata nelle mani francesi per poi tornare in mano sabauda con il Trattato di Utrecht. Sarà con Napoleone Bonaparte che si tornerà al dominio francese e con la Restaurazione nuovamente sotto controllo sabauda. Pagina storica importante è quella che riguarda la diffusione delle eresie nella Castellata che comporta lo spoglio delle Chiese e l'esilio dei parroci, specie a opera di Giovanni Nel: condottiero ugonotto. Quando egli fu sconfitto, il culto cattolico

cristiano non si insediò facilmente e si incaricarono i Cappuccini della conversione degli eretici. Ricordiamo in particolare Frate Stefano da Tenda che opera nella Castellata a inizio Seicento, il quale descrive il territorio in condizioni rovinose.

V.I LA SCHEDATURA COME STRUMENTO DI CONOSCENZA

Casteldelfino è un comune contrassegnato da un passato storico molto rilevante, sia come borgo alpino, sia come capitale della Castellata. La sua storia, densa di avvenimenti, è caratterizzata da più passaggi di potere: dal Marchesato di Saluzzo al Delfinato, alla Corona francese e la Dinastia sabauda.

Dal punto di vista storico presenta, pertanto, un terreno molto fertile di ricerca. Se l'antichità non segna in modo particolare la Valle Varaita, sarà l'epoca Medievale a connotare fortemente il territorio. Un territorio che vede il comune come fulcro di scambi culturali (si veda la "parlata d'Oc") e commerciali per le valli adiacenti e per quelle transalpine. Sotto il dominio del Delfinato, Casteldelfino godrà di una certa autonomia che darà quel carattere forte che caratterizza la sua vocazione economica commerciale, senza dimenticarci la vocazione agricola e pastorale

della valle. Sono le stesse vicende belliche e naturali che segnano il paese. Le vicende belliche vedono gli scontri tra la casa Savoia e il Regno di Francia per la contesa delle valli. Questi conflitti vedranno coinvolti il castello e il paese attraverso il quale transiteranno eserciti provenienti da un versante e dall'altro delle Alpi. La Riforma Protestante stessa coinvolgerà Casteldelfino, così come la Controriforma e le opere di rinnovamento di Frate Stefano da Tenda. I fenomeni naturali caratterizzano storicamente il borgo dal punto di vista architettonico e materico, nonché dal punto di vista urbano. L'alluvione Trentesca vede infatti un nuovo sviluppo del nucleo urbano a dispetto, dell'appena travolto, del vecchio nucleo. Superstite è la Chiesa di Sant'Eusebio ancora oggi testimone di eventi sul territorio, nonché testimone culturale del paese intero. Le reti infrastrutturali e il *Chemin Royal* caratterizzano la forma e l'assetto dell'abitato. Parte dell'esperienza storico-politica degli *Escartons*, Casteldelfino ha visto vivere sul suo territorio numerose culture che si sono intrecciate più volte al di qua ed al di là delle Alpi. Questa componente è preziosa come ricchezza di patrimonio culturale che si traduce non solo in usi e costumi, lingua e tradizioni, ma anche nell'arte, nell'architettura e nella comunione di paesaggi. Tra

le componenti culturali c'è quella occitana che oggi viene valorizzata e promossa sul territorio, ponendosi a volte come etichetta per la valorizzazione del paesaggio: un paesaggio occitano, valli occitane, a discapito della storia della valle stessa.

Il processo di conoscenza si è articolato finora seguendo un inquadramento territoriale che pone l'accento sulla questione occitana: la suddivisione di Occitania Grande e Vallate Occitane, all'interno delle quali rientra la Valle Varaita. Una storia complessa e travagliata che non cancella alcuni sentimenti comuni che si traducono concretamente con una letteratura e una parlata. Infatti, la cognizione di essere discendenti, oserei dire, di una tradizione che ha nella linguistica i suoi studi maggiori, ha portato ad un graduale riconoscimento da parte delle Nazioni coinvolte riguardo la "minoranza etnica occitana". Complici anche le organizzazioni internazionali. Importanti sono le maggiori associazioni che trattano la "questione occitana" che sono state analizzate e di come esse operino sul territorio. È chiaro quindi che la cultura è parte del patrimonio immateriale e materiale.

Gli spazi pubblici sono luoghi accessibili e fruibili a tutti con proprie caratteristiche.

Fanno parte della vita sociale delle persone, sia in modo collettivo che individuale, fanno parte della comunità e sono espressione di riconoscimento della comunità stessa. Lo spazio pubblico non è solo la piazza, ma sono anche le strade, i marciapiedi, musei, biblioteche. Prerogativa di tale area è quella di divenire “luogo” e di essere fruibile.²⁰¹ Questi spazi si prestano al riassetto culturale del paese e alla sua valorizzazione, nonché alla sua conservazione. La procedura che definirà alcune soluzioni e suggerimenti progettuali attingerà dai contributi della scuola di “Specializzazione. Beni Architettonici e del Paesaggio” del Politecnico di Torino. I casi studio sui borghi alpini, in particolare di Montjovet, Leverogne e Moron, si prestano al caso studio affrontato sia nei suggerimenti di schedatura di un borgo alpino, sia a livello di soluzioni di interventi. Obiettivo è quello di far emergere un contesto storico e culturale che conviva all’interno di Casteldelfino e che non si soffochi l’uno o l’altro, comprenderne i vari tratti da far emergere e da restituire al paese. La schedatura è uno strumento di conoscenza. Essa non sostituisce la ricerca ma riassume e individua i caratteri del patrimonio culturale. La scheda di catalogazione da assumere come base è quella fornita dall’Istituto centrale per il

Catalogo e la Documentazione. Essa verrà integrata dall’esperienza promossa dal caso studio di Montjovet. Quest’ultimo approfondimento ha fornito dei contributi mirati nei casi dei borghi alpini. Per individuare un confronto con il modello attuale e quello proposto dal caso studio di Montjovet occorre capire come essa funzioni, quali sono i suoi elementi e come avviene la compilazione. Dall’introduzione storica della scheda a quella corrente, seguirà il caso studio di Casteldelfino con le proposte riguardanti il borgo in prima persona.

LA SCHEDATURA. La catalogazione è lo strumento più immediato e diretto per la tutela. Mediante le schede di catalogo vengono inventariati i beni risalendo così alla loro definizione. Un approccio sistematico è anche utile per stabilire delle linee guida per un intervento.

La prima domanda a cui occorre porre chiarezza è: perché fare un catalogo? Per rispondere abbiamo bisogno di definire cosa sia il catalogo.²⁰² Secondo Clara Palmas²⁰³ il catalogo è uno strumento che descrive e classifica i beni. È uno strumento conoscitivo che supporta l’azione della tutela.²⁰⁴ Seguendo la stessa autrice proviamo a rispondere alla prima domanda. Essendo uno strumento utile alla

classificazione, il catalogo è uno mezzo che sistema dei dati, ma non solo. È un aiuto alla ricerca, un metodo di ricerca, uno strumento utilizzabile per programmare delle azioni per la conoscenza e il monitoraggio²⁰⁵.

La necessità di avere una catalogazione dei beni si è sempre sentita. Dai romani alla Rivoluzione francese.²⁰⁶

Sarà il dopoguerra a segnare fortemente l'attività di catalogazione. Essa diventerà indispensabile e sarà forse l'unico strumento attraverso il quale si contrasta la distruzione delle opere, i loro furti e la perdita degli oggetti. Gli anni Sessanta²⁰⁷ assistono all'ampliamento del concetto di monumento darà il via a una catalogazione organizzata in modo capillare attraverso schede riguardanti i beni mobili, immobili e anche il territorio. La Commissione Franceschini (1964-67) stabilì che ogni Soprintendenza dovesse fornire al Ministero gli elenchi dei beni disciplinando il tutto con norme e regolamenti. Il fine era un programma di catalogazione sintetico, efficace, razionale, attraverso l'uso di strumenti moderni. Tuttavia, la Commissione, si tratta di quella Franceschini, nonostante le disposizioni all'avanguardia non trovò mai applicazione in legge.

Nel 1975 l'istituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali formò l'Istitu-

to Centrale per il Catalogo e la Documentazione. L'Istituto Centrale, detto ICCD, aveva il compito di inventariare, sviluppare nuove tecnologie di catalogazione, coordinare a livello nazionale le Soprintendenze e chiarire le funzioni con gli Istituti Centrali e gli Organi Periferici. Esso comprese sin da subito tre sezioni: il Gabinetto Fotografico Nazionale, l'Aereofototeca e l'Ufficio Centrale per il Catalogo e la Documentazione.²⁰⁸

Il compito principale che svolge è la raccolta dei dati. Essi vengono forniti dagli Organi periferici attraverso una produzione di un catalogo a livello locale che sarà poi esaminato e inserito in quello generale. In concreto parliamo di schede catalogo differenziate per categorie di beni e corredate da una documentazione fotografica, descrittiva, archivistica e bibliografica. Le schede controllate e inserite nel catalogo generale andranno a comporre gli archivi. Come si presentavano le schede cartacee? La catalogazione avviene per gradi. Il primo è territoriale, il secondo urbano e architettonico, il terzo relativo ai singoli oggetti. La scheda del territorio aveva come unità base quella comunale con inserti geografici e storici. I nuclei urbani erano caratterizzati dal centro storico e dal settore urbano, dall'architettura ai parchi e ai giardini. I beni archeologici andavano dal

complesso archeologico al reperto archeologico. Le schede relative ai singoli beni artistici e storici erano suddivise in opere d'arte, disegni e via discorrendo. C'erano poi una serie di schede che riguardavano la catalogazione dei beni etnografici, folkloristici e antropologici.²⁰⁹ Infine, tutte le schede erano accompagnate da allegati in modo da aumentarne le informazioni e quindi la conoscenza: foto, documenti, disegni. Oggi la presa di coscienza sulla materia della catalogazione verte sempre più nell'esigenza di fissare linee guida e metodologiche nella definizione del processo catalografico, specie nelle finalità amministrative a cui si mostra strettamente collegato.²¹⁰ Negli ultimi anni questa tematica ha potuto contare sull'apporto dell'innovazione tecnologica. La svolta metodologica avviene con il passaggio da un'impostazione di tipo associativo a una di tipo relazionale e quantificabile.²¹¹ Sandra Vasco Rocca spiega questo concetto ribadendo come la catalogazione non sia una mera conta dei beni, un semplicissimo elenco, ma, attraverso la sua struttura e i suoi meccanismi sintetici e analitici, sia un'operazione elaborata e mirata, indirizzata alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio culturale.²¹² Questo approccio consente la connessione tra Beni

per la costruzione di Insiemi di Beni con una tipologia di rilevamento interale e interdisciplinare.²¹³

La produzione di schede cartacee è stata utilizzata sino all'introduzione dei sistemi informatici. Ciò non indica una sostituzione completa dei materiali ma un nuovo approccio alla disciplina con una serie di benefici come la memorizzazione delle informazioni e la loro consultazione dall'altro lato ci sono alcune problematiche: una fra tante è la qualità del dato. Da questi benefici possiamo trarne l'esigenza di ripensare l'inventario e la schedatura. Il catalogo stesso aveva una definizione puntuale per gli oggetti, le architetture, ora deve agire in maniera estesa e sistematica sull'intero patrimonio territoriale.²¹⁴ Questo approccio si presta in modo ideale per la schedatura dei borghi alpini in quanto interi complessi territoriali che connotano fortemente il contesto (storico-geografico) e ne sono a loro volta connotati. Occorre quindi organizzare le informazioni nell'interesse della complessità dei loro aspetti, così come la gestione delle informazioni è di fondamentale importanza. L'estensione dalla puntualità alla complessità di interi sistemi è espressa in modo esemplare dalle parole di Matteo Panzeri: «[...] l'elencazione di una serie di avvenimenti non costituisce una storia, che ri-

chiede piuttosto di essere narrata combinando le materie prime documentarie in un insieme coerente e significativo attraverso legami di sequenzialità o logica, o comunque di ordine e senso, un elenco di oggetti d'arte o di beni culturali non costituisce in sé un insieme culturalmente significativo: affinché questo avvenga le singole voci che li rappresentano devono essere inserite in un "sistema di senso" che impone caratteri di logica e di coerenza comuni ad ogni rappresentazione - una scheda o un *record* - e tali da rendere possibile la relazione tra i singoli oggetti rappresentati in essenza rispetto ai fini conoscitivi perseguiti». ²¹⁵ Per cui il significato del macro-insieme non sarà la semplice somma del significato di tutti i piccoli insiemi ma presenterà il valore aggiunto della strategia conoscitiva, dell'obiettività degli elementi, della correttezza dei risultati.

Lo strumento informatico ha posto in luce la problematica di un quadro delle attività più complesso. Come? Stabilendo importanti questioni nodali: l'organizzazione dei dati, delle informazioni, la loro qualità, gli strumenti da utilizzare e da organizzare e la limitatezza delle rappresentazioni. Vero che dai limiti si è stimolati e superate alcune problematiche iniziali di approccio si giunge oggi ad avere strumenti innova-

tivi che mirano all'unificazione del linguaggio delle informazioni e alla loro condivisione, confrontabilità e all'unione di archivi. Imprescindibili sono allora i tempi in cui vengono riportate le informazioni e il loro aggiornamento. I sistemi stessi dovranno essere flessibili per potersi adeguare ad ambiti diversi, magari nello stesso campo culturale, giacché il rischio è quello di creare una semplice "manualistica" di schede. ²¹⁶

Affrontati gli aspetti generali della storia della schedatura, del catalogo, le sue problematiche e le sue potenzialità e possibili risposte, attualmente come si presenta l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD)? L'ICCD è un istituto del Ministero per i beni e le attività culturali (MiBAC) dotato di una propria autonomia in campo scientifico e amministrativo. Esso afferisce alla direzione generale "Educazione e ricerca". Le sue funzioni sono: la ricerca, l'elaborazione di metodologie catalografiche, il coordinamento tecnico-scientifico delle attività degli enti operanti sul territorio, la gestione del Catalogo generale del patrimonio archeologico, architettonico, storico-artistico, etnoantropologico nazionale e la tutela e la valorizzazione del proprio patrimonio, la realizzazione di campagne di documentazione del patrimonio culturale, attività di

formazione, visite guidate, assicurazione del coordinamento e promozione dei programmi digitali del patrimonio culturale di competenza del MiBAC, l'elaborazione del Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale.²¹⁷ Riassumendo individuiamo tre ambiti di intervento: la catalogazione, la fotografia, la ricerca e la formazione.

La catalogazione è regolata dall'articolo 17 del Codice dei Beni culturali e del paesaggio. Dal 2001 si afferma il concetto di "sistema nazionale di catalogazione" che persegue l'obiettivo di garantire la crescita, la valorizzazione e la pubblica fruizione delle informazioni sui beni culturali. Il catalogo generale dei beni culturali viene gestito dall'ICCD attraverso la piattaforma SIGEweb²¹⁸ e viene formato dalla medesima piattaforma. L'Ente schedatore pianifica, organizza le campagne di schedatura e svolge la catalogazione. Esso è responsabile della redazione, della digitalizzazione e dell'aggiornamento delle schede di catalogo. Queste saranno in seguito verificate, nella loro qualità scientifica, dall'Ente competente che ne valuta l'acquisizione al catalogo generale. L'Amministratore dell'Ente schedatore assegna gli incarichi, richiede i numeri di catalogo e assegna gli incarichi e predispone le aree di lavoro. Ogni anno il MiBAC e l'ICCD

concordano gli obiettivi della catalogazione e le linee guida per la loro esecuzione, il tutto in accordo con il programma degli interventi.²¹⁹

Il più volte citato Catalogo Generale dei Beni Culturali è la banca dati che raccoglie le informazioni che descrivono il bene culturale catalogato. Esso è consultabile e vi sono più piattaforme per la sua consultazione. Il SIGEweb è una di queste e presenta due accessi: uno pubblico²²⁰ ed uno privato. L'interoperabilità, requisito cardine della catalogazione, è praticata attraverso collegamenti con altre piattaforme. Una di queste è Vincoli in rete²²¹ (sistema ministeriale).

Un'altra risorsa del sito dell'Istituto è la disponibilità dei collegamenti al Catalogo generale dei beni e inventari del PCI: Patrimonio Culturale Immateriale.²²² Altra nota di rilievo è la sezione web dedicata alla condivisione delle informazioni.²²³ Esiste un Piano Nazionale di digitalizzazione affidato all'ICCD (a seguito del Decreto Ministeriale del 23 gennaio 2017) che considera, in coerenza con quanto precedentemente detto: i principi standard di riferimento per la gestione, il quadro di riferimento e analisi di contesto, i criteri di programmazione a livello nazionale, gli obiettivi di miglioramento e le azioni necessarie a raggiungerli, gli strumenti di

supporto per le azioni descritte e i sistemi di misurazione. Come si può intuire, il Piano nazionale di digitalizzazione è uno strumento in continua evoluzione che è sottoposto continuamente al confronto con gli obiettivi d'interesse. Per approfondirne gli stati di avanzamento si rimanda al sito dedicato: <http://pnd.beniculturali.it/>.

La formazione e il funzionamento dell'attività di schedatura descritta finora devono rispettare degli standard. Essi traducono in strumenti e regole per attuare la catalogazione secondo criteri omogenei a livello nazionale. Le pratiche comuni sono il presupposto per la condivisione delle informazioni tra i diversi soggetti. Gli standard catalografici²²⁴ dell'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione sono: principi di metodo, norme (per la registrazione dei dati), terminologia, indicazioni per corredi ai documenti. Scaricabili dal sito sono i glossari per le terminologie, i principi di catalogazione, le normative, gli strumenti terminologici, i settori disciplinari e alcuni esempi applicativi. Affrontata la catalogazione e la scheda corrente avviamo il confronto con i borghi alpini impostando una linea d'azione tra quanto osservato e i suggerimenti del caso di Montjovet.

Si parte dal presupposto che per avere dati confrontabili occorrono schede confrontabili. Queste devono tenere conto di possibili aggiunte, di aggiornamenti e di aspetti informatici e dinamici, soprattutto nel caso dei borghi alpini: essi non sono un insieme di singoli edifici ma un'unità territoriali complesse.²²⁵

La parola "borgo" va definita perché comporta differenze, anche significative, all'interno della sua definizione. Questo ci aiuta a evidenziare l'attribuzione del termine in riferimento a Casteldelfino. L'esempio seguito di schedatura è quello ispirato all'esperienza di Montjovet, redatto in seno alla "Scuola di specializzazione in storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali" del Politecnico di Torino: la scheda prende il nome specifico di "scheda borgo". A tal proposito, in "Montjovet", Anna Aloisi Casagrande disquisisce sul termine²²⁶. La definizione ottocentesca della parola è legata alla strada, o alla raccolta di case senza recinto (inteso come mura). La definizione novecentesca varia dall'aggregato di case senza mura, al villaggio fortificato, al gruppo di casa fuori le mura (che riprende la concezione ottocentesca) a quella fuori delle porte della città. In tutte le definizioni riportate nel saggio non ce n'è nessuna che risponda, nel caso del tema analizzato, alla realtà dei borghi

valdostani. Prevale il raccolto di case senza recinto e, così come Montjovet, anche Casteldelfino si sviluppa su un unico asse viario principale e anch'esso presenta una vocazione particolare: agricolo-pastorale, così come quella di luogo strategico ed economico legato ai passaggi lungo la via principale. La vocazione commerciale compare tanto in Montjovet quanto in Casteldelfino e questo è riportato nell'analisi storica e nelle fonti analizzate. Esse dipingono il paese come il fulcro attorno al quale ruotano le frazioni, i paesi adiacenti e non solo. Un ulteriore confronto sulla parola borgo è stato fatto consultando il saggio di Cristina De La Pierre in *Bourgs*. Analizzando il caso della Valle d'Aosta, i borghi sono definiti come dei nuclei caratterizzati da una struttura edilizia e urbana densa e pianificata. Essi si appoggiano su un asse viario principale e sono dotati nel medioevo di sistemi di difesa, la loro stessa origine risale al periodo medievale.²²⁷ In questo caso Casteldelfino si mostra discorde riguardo la struttura difensiva, in quanto non sono state rinvenute tracce murarie di vecchie cinta. Di maggior rilievo è quello che segue nel saggio poiché evidenzia l'attestamento del borgo lungo punti strategici della via principale o, di vie secondarie altrettanto importanti storicamente e in zone favorevoli. Quest'ulti-

me sono vantaggiose per il governo giurisdizionale di una signoria. I borghi erano dunque passaggi obbligati: funzionali per i pedaggi, per la riscossione di tributi, funzionali allo sviluppo economico e artigianale e di supporto al transito. La loro stessa natura risale a centri antichi di presidio o, in alcuni casi, fondati *ex novo*.²²⁸ La comunicabilità delle schede deve essere immediata e deve porre in luce anche questi aspetti che si rifanno a un periodo storico preciso. Chiara Devoti, a tal proposito, esprime la necessità di operare per tagli temporali caratterizzati da una precisa motivazione. Questo aiuta alla comprensione e alla sintetizzazione di una storia millenaria, senza che perda di valore ma, viceversa, comprendendola meglio attraverso i segni "vivi" sul territorio.²²⁹ Il catalogo resta però uno strumento che non deve sostituirsi alla ricerca. Prima di procedere alla schedatura il requisito fondamentale è la conoscenza dei beni da trattare.²³⁰ In questo modo il bene stesso verrà inserito in una struttura di relazioni. Cristina De La Pierre esplica questa tematica indicando come l'archivio dei dati non debba essere un semplice insieme di informazioni ma queste debbano essere paragonabili. Ciò diventa possibile solo se gli archivi sono confrontabili anche nelle informazioni eterogenee.²³¹ Questo è possibi-

le tramite una struttura aperta. Requisito aggiuntivo, posto in evidenza da Cristina De La Pierre, è la tridimensionalità della lettura dei dati secondo lo spazio e il tempo. Questo consente il paragone dei beni distribuiti sullo stesso territorio anche in epoche differenti. Lo strumento base che agevola il processo descritto è la georeferenziazione. Essa consente al catalogo di essere uno strumento gestionale.²³² Nella casistica dei borghi alpini, la struttura dei dati aperti è fondamentale per il confronto dei beni sul territorio. Non solo come “elenco” dei beni ma soprattutto per: la comprensione delle dinamiche di sviluppo del borgo stesso, le stratigrafie dell’espansione del nucleo e le infrastrutture (specie nei casi in cui l’abitato riveste un ruolo importante all’interno del territorio). Nel caso di Casteldelfino si evidenziano due fasi distinte di espansione del borgo: il nucleo antico dalla Piazzetta del *Truej* (incrocio tra via Roma, via Pontechianale, via Bellino e via Cantun) verso la parrocchiale e il nucleo recente dalla suddetta Piazzetta verso l’attuale municipio. Lo strumento GIS, con le opportune cartografie georeferite, consentirebbe la creazione di mappe tematiche che evidenzino tali aspetti, confrontando il nucleo storico con quello recente, indicandone la stratigrafia, individuandone le linee di svilup-

po preferenziali e confrontando i dati relativi a epoche differenti. Per la schedatura dei borghi montani è quindi di rilevante importanza la cartografia. Cristina De La Pierre suggerisce una carta di tipo catastale, pratica per la sua schematicità, perché presenta una base territoriale utilizzata a scopi giuridici (si presume dunque attendibile) dove sono segnalati i numeri civici, i mappali, le particelle. I tipi di scheda saranno realizzati basandosi sul rapporto con la cartografia.²³³ I beni si possono così suddividere: beni immobili, mobili e strutture a rete (ovvero beni non riferibili ai mappali ma connessi al territorio in quanto sistemi di connessione: strade, corsi d’acqua). Sulla base di questi suggerimenti si intuisce facilmente il passaggio da beni culturali ambientali a sistemi culturali territoriali. Si aggiunge il nuovo valore della territorialità.²³⁴ La catalogazione dei borghi alpini deve considerare la territorialità e la periodizzazione. Con l’uso di questi due elementi si individuano macroaree e microaree (quest’ultime sono connesse alle prime).²³⁵ Per l’individuazione dei macrosistemi si può ragionare per regioni, ad esempio la Valle Varaita è inserita all’interno della regione Piemonte. Quest’ultima sarà la macroarea e la Valle sarà la microarea interna. Possiamo ancora ragionare per valli o

motivi geografici, storici, storico-politici e via dicendo, individuando le aree minori all'interno di questi ambiti maggiori. Il caso di Montjovet è stato successivamente suddiviso in nucleo e in sistema. Il primo indica l'aggregato compatto che si sviluppa lungo l'asse principale, il secondo indica i sistemi relazionali.²³⁶ La complessità del sistema territoriale dev'essere compresa per la sua tutela e valorizzazione. Abbiamo il nucleo del borgo e il nucleo del sistema del borgo, i due si intrecciano attraverso le reti di collegamento. Le connessioni sono molto importanti all'interno dell'abitato. La schedatura del borgo deve analizzarli nelle loro accezioni: viarie, ferroviarie e fluviali.²³⁷ Nel primo caso rientrano ad esempio, le vie storiche come il *Chemin Royal* del caso studio affrontato in questo documento. Non si tratta solamente di vie principali ma di tutto il tessuto connettivo costituito da arterie secondarie di sviluppo, diramazioni interne al paese, le mulattiere. In particolare, sono le vie "secondarie" le testimonianze più dirette delle relazioni locali nel passato: esse erano fulcri di ragioni economiche, produttive, di scambio e collegamenti agro-silvo-pastorali. Anche le strade di recente impianto vanno documentate poiché sono indici di nuovi sviluppi, a favore o sfavore, del borgo; così come l'impatto ambien-

tale che provocano.²³⁸

Il borgo di Casteldelfino si presta molto a questo tipo di osservazione. Infatti, rispetto all'asse storico ne presenta uno nuovo: l'attuale strada provinciale 105, la quale aggira il nucleo edificato. L'esclusione del paese, permettendo il suo aggiramento, causa ricadute economiche all'interno dello stesso. Esempi concreti sono le attività commerciali che, già ad andamento stagionale, non godono di particolari flussi turistici. Ad esempio, sebbene la strada provinciale conduca al passo del Colle dell'Agnello, meta preferita, la mancanza di strutture ricettive all'interno del paese è una perdita di visibilità economica e valorizzativa. Nella scheda dovranno essere ripartiti anche gli usi delle strade, le loro dimensioni, le pavimentazioni, tutto ciò che può essere indice di valore e di strategie di conservative per possibili interventi di restauro e rifunzionalizzazione. Pure le frazioni del borgo dovranno essere riportate, sia perché sono parti del sistema territoriale e sia perché hanno un ruolo attivo all'interno dell'abitato. Il caso di Casteldelfino si presenta, in questo senso, come cardine attorno al quale gravitano le frazioni. Essendo stata capitale amministrativa e commerciale dell'*Escartons* della Valle Varaita, la sua funzione di capofila si esplica proprio nelle funzioni ad esso attribui-

te. Esso fa da “portavoce” giuridico, commerciale e militare. La presenza del castello, sulla rocca nel versante ovest del nuovo centro abitato, è una testimonianza del presidio militare sul territorio. Saranno gli edifici stessi a dover essere catalogati all’interno della scheda, così come tutti quegli elementi del costruito rilevanti per il sistema: gli edifici di culto, quelli militari, quelli residenziali, i ponti, i mulini, le strutture produttive, i forni, le fontane. Definito il nucleo e il sistema relazionale, si può suddividere il territorio in base a tagli storici (come già accennato precedentemente). Questi tagli andranno a scandire delle fasi che connotano fortemente il comune. È possibile che la suddivisione storica abbia dei margini non corrispondenti a quelli attuali ma giustificati dall’analisi storica.

La perdita di centralità del nucleo oggi può essere riscattata dalla storia che lo ha connotato e che ha costruito un territorio nel suo intorno. Nel volume su Montjovet-Tiziana Malandrino si esprime riguardo il nucleo andandolo a descrivere come un insieme di elementi fisico-spaziali, come fulcro economico e costruito.²³⁹ Per l’autrice del saggio, il sistema portante è il complesso viario del nucleo: i percorsi generatori e secondari sono da schedare. Dai primi nasce e si sviluppa il borgo, dai se-

condi si determina la sua espansione.

Nei vari autori trattati il denominatore comune è l’importanza della struttura viaria e lo sviluppo del borgo. La già citata Tiziana Malandrino riporta ancora una volta la centralità del *Chemin Royal* all’interno di Montjovet che non collega solo i paesi vicini ma è un sistema più esteso.²⁴⁰ Queste gerarchie si possono rappresentare in scheda tramite una mappa in cui compaiano gli spazi di relazione pubblici e privati: cortili, piazze, luoghi del mercato, forno, lavatoio, fontane, luoghi di incontro. La fase successiva all’analisi infrastrutturale è quella dell’edificato. Oltre a indicare la destinazione d’uso degli edifici si potrebbero inserire in schedatura le funzioni storiche degli edifici in cui si riescono a rintracciare, i materiali di cui è composto, gli elementi costruttivi che lo caratterizzano e che lo connotano, le soluzioni architettoniche adottate e i possibili interventi di restauro. Ovvero tutto ciò che ha una rilevanza storica, di relazione sociale ed economica all’interno del nucleo.²⁴¹ La schedatura si presta in questo caso a far emergere i caratteri significativi dell’aggregato a testimonianza di quanto e di cosa si può tutelare e valorizzare, di ciò che è presente tutt’ora e di ciò che non c’è più. Da questa lettura si può trarre un’individuazione di possibili attività da inseri-

re negli edifici in disuso all'interno del borgo, suggerendo possibili rifunzionalizzazioni. Queste, all'interno di un borgo alpino, giocano un ruolo di rilievo. Riassumiamo con le parole di Tiziana Malandrino: «La scheda, in altre parole, si propone come mezzo capace di sostenere un possibile programma di conoscenza che individua nei borghi, intesi come unità territoriali, una possibile chiave di lettura per la riqualificazione del territorio».²⁴²

Appoggiandoci a quanto riportato finora, suddividiamo gli ambiti da analizzare e da riportare in scheda. Essi saranno utili sia per una conoscenza immediata del borgo sia come spunti di riflessione sulla conservazione e valorizzazione degli spazi pubblici: struttura del sistema del nucleo-paesaggio, il nucleo, i singoli edifici del nucleo. La scelta è stata definita in base a un ragionamento che verte dal generale al particolare.²⁴³ Questa riflessione è stata indotta già durante le prime fasi della ricerca: dall'inquadramento storico e territoriale dell'occosiddetta Occitania alle associazioni che se ne occupano, dall'inquadramento storico e territoriale della Valle Varaita al caso puntuale di Casteldelfino. Di conseguenza lo studio si snoda su tre livelli: territoriale, urbano e architettonico. Il primo sonda il campo nelle sue reti infrastrutturali (sostanzial-

mente attraverso i percorsi), il secondo guarda all'aggregato nella sua composizione urbana e il terzo tratta la scala dell'edificio. Quest'ultima analisi verrà affrontata mediante l'approccio visuale che verrà definito in seguito.

LA LETTURA STORICA DEL TERRITORIO E IL CONFRONTO CON L'ATTUALE. L'indagine storica sul territorio è stata affrontata confrontando i materiali presenti all'interno dell'archivio storico di Casteldelfino e mediante la bibliografia consultata, nonché attraverso i sopralluoghi in *situ*. Molto utilizzato è stato lo strumento della fotografia.²⁴⁴ Indiscutibile è l'approccio metodologico per l'analisi storica e territoriale del comune montano che considera il patrimonio storico, architettonico ed ambientale come una risorsa fondamentale e come espressione della cultura locale.²⁴⁵ Citiamo, in merito alla cultura locale, Roberto Gambino: «[...] l'eccezionale radicamento territoriale delle culture locali conferisce un rilievo decisivo alle identità locali, termine imprescindibile di riferimento per ogni seria azione di tutela».²⁴⁶ L'inizio è stato segnato, quindi, dalla ricerca storico-territoriale dell'area della Valle Varaita seguita da un sopralluogo di ricognizione in valle, un secondo sopralluogo è stato mirato alla ricerca dei caratteri culturali occitani pre-

senti nei paesi di Sampeyre, Casteldelfino e Pontechianale, mentre un approfondimento ulteriore è stato indagato durante il terzo sopralluogo che ha seguito un programma di analisi sistematica del territorio nei suoi elementi, già precedentemente individuati e studiati, del paesaggio e dell'architettura in Casteldelfino. Pertanto, tutto ciò che precede i sopralluoghi sono le fasi di apprendimento. Instauriamo un rapporto con il territorio impostando un confronto con la cartografia storica, quella attuale e il borgo. In merito alla cartografia alpina è corretto riportare come la non facile accessibilità all'ambiente montano e la strumentazione poco adeguata abbiano comportato una difficoltà, di non poco conto, in merito a questo campo di applicazione. In particolare, dallo studio della cartografia specialistica dei massicci montuosi emerge un dato interessante: fino al Settecento, ogni massiccio presenta una propria storia individuale. Questa "fortuna" è legata all'importanza economico e militare che rivestono le cime del Monviso, del San Bernardo, del Monte Rosa ad esempio. Il Monviso è la vetta che più interessa i nostri studi poiché è lo scenario che fa da sfondo alla Valle Varaita. L'interesse per questa cima, famoso è il buco di Viso, è evidente nella cartografia del Seicento e

Settecento, mentre nell'Ottocento decade nonostante sia scalato e attraversato dagli alpinisti inglesi e malgrado lo stesso Quintino Sella che, nella scalata del 1863, fondò il Club Alpino Italiano.²⁴⁷ Una questione da porre in rilievo è l'indicazione del Monviso nelle carte topografiche realizzate prima del Quattrocento. In tali mappe è segnato il nome "Monviso" ma ciò che si intende con questo appellativo non è il monte in sé ma il nome è usato per indicare il Colle delle Traversette o il Buco di Viso, che permettevano il transito dal Delfinato al Piemonte.²⁴⁸ Ulteriore informazione che è utile al fine dell'individuazione della Valle Varaita all'interno della cartografia storica è relativa al Monviso in quanto unica montagna riconosciuta all'interno delle carte manoscritte medievali: un esempio è il Mappamondo Borgia del 1430. Il Monviso è anche unico soggetto ritratto, nel 1627, in una mappa manoscritta²⁴⁹ dedicata al suo territorio compreso tra le Valli Varaita e Po e unica montagna ad essere segnalata prima delle altre vette.²⁵⁰ Spostando lo sguardo dal monte al traforo, il Buco di Viso rientra strategicamente nel ruolo di strada del sale. (Figura 9) Il sale che veniva trasportato sino ad allora attraverso il Colle delle Traversette, trovò con la realizzazione del suddetto foro una nuova via. Nel 1480,

esso viene realizzato dal marchese di Saluzzo che interrompe l'univocità della via precedente creando un tunnel in comunicazione diretta con il Delfinato. Attualmente visibili e percorribili vi sono ancora le mulattiere. Questi sono dati importanti per l'analisi del paesaggio, la comprensione delle attività commerciali all'interno del comune di Casteldelfino, e la fortuna stessa legata al Marchesato prima e al Delfinato successivamente, sul commercio del sale, lo pongono come capoluogo montano di rilievo. Si rammenta, infatti, che il borgo costituisce uno dei principali centri di scambio commerciale nel versante occidentale delle Alpi anche grazie alla sua indipendenza in quanto parte degli *Escartons* e dunque territorio di libero scambio senza il pagamento di tasse di circolazione dei beni. All'interno della scheda deve emergere anche questo aspetto in quanto testimone diretto del sistema del paesaggio culturale della valle ed in particolare di Casteldelfino. Tutto ciò senza dimenticare il passaggio diretto del Colle dell'Agnello per il quale valgono le medesime informazioni, con l'unica differenza che costui costituisce un passaggio diretto da Casteldelfino, mentre il Buco di Viso era un passaggio diretto per il Marchesato di Saluzzo nel Delfinato, che, tra l'altro, consentiva di evadere gli esosi pedaggi dei

Savoia per il traversamento dei valichi sul San Bernardo e dal Colle delle Traversette. Sarà lo stesso Giovanni Antonio Magini a riportare in introduzione del suo atlante d'Italia, realizzato negli anni Venti del Seicento, il Colle dell'Agnello indicandone il passaggio per "Castel Delfino" nella Valle di "Veraita" indicandola come scomoda e spaventosa e consigliandone il passaggio per il monte "Vesulo"²⁵¹. (*Figura 10, 11,12,13,14*) Durante il Seicento la problematica relativa all'ambiguità dell'attribuzione Monviso viene definitivamente risolta riportando nelle mappe il Monviso come monte e il Buco di Viso come tunnel. La fortuna legata alla via del sale tra Delfinato e Marchesato sarebbe presto volta al termine con l'annessione del secondo a favore della dinastia Sabauda.²⁵² Il secolo Settecento vedrà la realizzazione di numerose carte che coinvolgono il Monviso in maniera dettagliata. Le cause sono da ricercarsi in quegli scontri (guerra di successione spagnola e poi austriaca) che vedono fronteggiarsi i Savoia e l'Austria con la Francia e la Spagna. I topografi militari, nel redare le carte topografiche, operavano con meticolosa cura e perizia. Anche il Colle dell'Agnello rientra nelle descrizioni dettagliate, così come la Valle Varaita che era un potenziale accesso, grazie al Colle, dalla Francia in Italia. L'importanza stra-

tecnica militare del Colle dell'Agello è riportata più volte in più trattati militari ed è indicato anche come percorribile a cavallo. (*Figura 15*) Stessa influenza (militare) la riceverono le rappresentazioni Ottocentesche. In particolare, la preferenza verte sulla rappresentazione delle valli e dei passi a scapito delle cime. Riportiamo un esempio significativo. Il barone Louis-Albert-Ghislain Bacler d'Albe, cartografo di Napoleone, riporta, a fine militare, la presenza delle postazioni militari francesi in Valle Varaita, precisamente dopo Chianale, rappresentate dai colori rosso e blu (*Figura 16*). La cartografia dell'Ottocento riguardante il Monviso non avrà scopi turistici rispetto alle altre cime a causa di problematiche rappresentative e "pubblicitarie".²⁵³

Dalla cartografia storica si possono estrapolare preziose informazioni che possono, e devono, essere utilizzate per strategie conservative e valorizzative del territorio. Scendendo di scala si evidenziano, già dall'analisi cartografica, i rapporti del borgo con quelli circostanti, con le cittadine all'interno dei confini nazionali e non. Ragionando sulla macro-scala diventa tracciabile anche il paesaggio naturale: le vie dei corsi d'acqua, i rilievi, le zone pianeggianti. Questi elementi entrano in rapporto con l'insediamento edilizio influenzan-

done la conformazione. Il torrente Varaita, affluente destro del Po, ad esempio, durante le rappresentazioni del territorio compare nella cartografia, così come gli altri elementi dell'ambiente circostante il comune, ad esempio i boschi. Sappiamo che la presenza del Varaita ha causato un'alluvione che ha travolto l'antico impianto del borgo. Esso è stato successivamente ricostruito più in alto rispetto al precedente. Noto è anche il bosco dell'Allevé che riveste un ruolo importante nell'economia della Valle Varaita. La sua tutela, in termini di prevenzione alle alluvioni, smottamenti e valanghe, è riportata fin dalla costituzione della Castellata. Sono elementi, questi, che tornano utili anche nella definizione di possibili integrazioni del territorio e di un suo riutilizzo. La cartografia attuale è di facile consultazione e di facile reperimento, basti pensare al potenziale telematico, dove appaiono evidenti le nuove reti stradali. Confrontando le immagini storiche con le più recenti si evidenziano le trasformazioni principali dal punto di vista infrastrutturale²⁵⁴. I dati raccolti devono emergere nella maniera più chiara e diretta possibile all'interno della scheda e ciò può essere fatto anche attraverso l'ausilio delle mappe: come aiuto della documentazione allegata, così come prevedono le attuali sche-

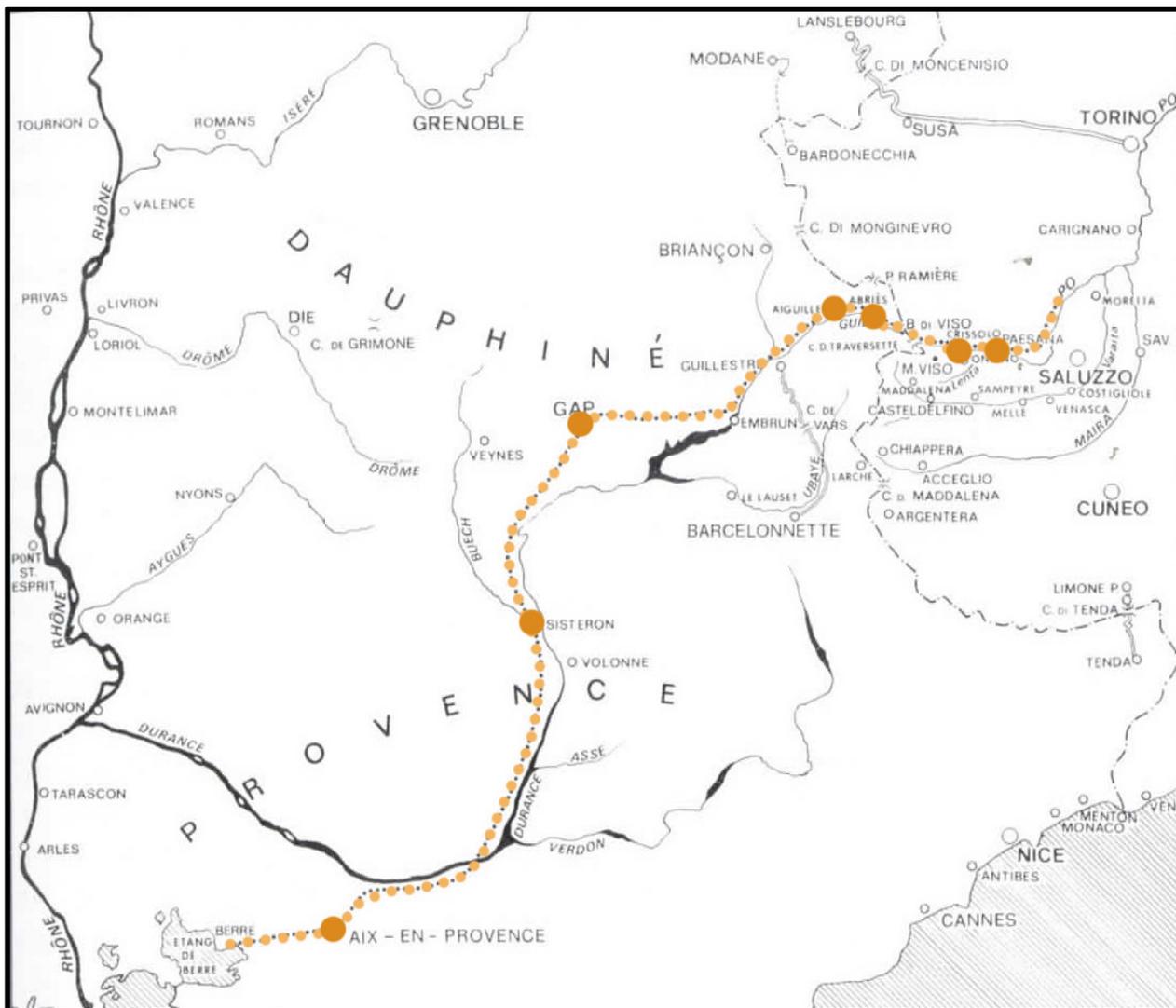


Figura 9. Si evidenzia in mappa col percorso tratteggiato la Via del Sale che dalla Provenza giunge sino al piemonte Sud-Occidentale, passando per il Buco di viso. Elaborato sulla base dell'immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere Ezio Nicoli, *Monviso Re di pietra*, 1972.

RIFERIMENTO ALLE VIE DEL SALE. Il sale, trasportato su muli, percorreva la Provenza per giungere in Piemonte. In tratteggio è indicato il percorso della via. In questo caso il comune di Casteldelfino è tagliato fuori ma sicuramente, data la vicinanza del percorso, non sono da escludere commercianti itineranti che reperivano il sale nelle valli adiacenti per poi rivenderlo nel proprio paese di provenienza. Questa pratica sarebbe suffragata dalle testimonianze, riportate in bibliografia e all'interno del pannello illustrativo "Le ragioni del viaggio. Le vie del Sale, del Ghiaccio e dei Commerci" nel museo Sòn de la Lengua di Espaci Occitan, che vedevano la migrazione dei valligiani per il reperimento del sale e per il commercio in valle. Ciò che emerge da questa lettura comparata è quanto segue. La popolazione valdighiana comunicava attraverso una lingua che si rifà a quella d'Oc, occitana, scambiando e commerciando con la popolazione delle valli del Guil e del Queyras nel versante francese. Già durante

il progetto di conoscenza dell'Occitania è emerso l'importanza di queste comunicazioni commerciali per la diffusione di una cultura e di una parlata. Raffrontando le informazioni riguardanti le vie commerciali, individuate anche all'interno del Museo precedentemente citato, si evidenzia un'importanza culturale evidenziata ancor di più dalla ricerca storica della Valle Varaita ed in particolare di Casteldelfino. Il borgo oggetto di studio è infatti capitale montana della Castellata. Ciò implica un ruolo centrale negli scambi commerciali che potevano avvenire al suo interno senza pagamenti di tasse di circolazione dei beni, dunque territorio privilegiato. La stessa conformazione urbana dell'insediato lo vede come nucleo attorno al quale gravitano le proprie frazioni consentendogli di formarsi e svilupparsi nell'apparato burocratico e commerciale. Un territorio percorso da culture comuni, da scopi comuni e interessato da sviluppi economici.

de, che raccolgono informazioni utili alla conoscenza e allo sviluppo del borgo. Quest'ultimo si inserisce in un contesto di ampio raggio che lo vede strettamente connesso con il suo territorio. Quanto affrontato sino a ora è espresso molto bene da Luisa Stangalino nel caso studio di Leverogne in cui «[...] è emersa la necessità di studiare le relazioni dell'aggregato "urbano" con il suo territorio storico, individuando i processi di trasformazione e le tracce ancora visibili dei percorsi, delle fortificazioni, dei boschi d'alto fusto (*bois noirs*), degli alpeggi, dei *rus*, dei punti visuale»²⁵⁵. Il rapporto stretto tra borgo e contesto è carattere costante nella descrizione delle fonti analizzate. Lo studio e la ricostruzione dei percorsi antichi dev'essere confrontata non solo con la cartografia ma anche con altre tipologie di fonti che avvalorino l'insediamento, le scelte della sua localizzazione, i rapporti con gli altri centri abitati e gli usi del territorio. Sono fonti documentarie non solo le carte storiche ma anche i reperti materiali, le strutture, gli elementi ornamentali che consentono la ricostruzione del processo di formazione di un nucleo insediativo²⁵⁶. La ricerca negli archivi è stata apprezzabile per il riscontro di materiale che si traduce in mappe dell'insediato e nel catasto descrittivo. Quest'ultimo, oltre a riportare

il numero di abitanti e i loro beni, contiene descrizioni della popolazione straniera presente in Casteldelfino. Questo dato porta alla luce una popolazione straniera relativa all'appartenenza francese. Ciò non meraviglia anzi, conferma il continuo intreccio tra la gente delle valli occitane piemontesi e quelle francesi. Medesimo discorso si può imbastire con le relazioni presenti a livello militare e politico che indicano i rapporti con le istituzioni dell'epoca. Ad esempio, la presenza del castelano a Casteldelfino, durante la costituzione della Castellata, può fornire validi contributi per i continui rapporti con la Repubblica Brianzonese, alla quale si deve dar conto, riunendosi in consiglio durante l'anno. Le relazioni con il Delfinato stesso e, successivamente, con la Corona francese sono propedeutici a tale fine. Introduciamo allora l'analisi della conformazione urbana del borgo concludendo con la cartografia generale del territorio con le parole di Luisa Stangalino, alle quali possiamo raffrontare il nostro caso studio, reggendo il paragone tra il borgo di Casteldelfino e quello di Leverogne: «La disamina generale della cartografia e delle relazioni conferma, quindi, la necessità di considerare – come storicamente sempre si fece – Leverogne non come un punto isolato posto più o meno correttamente su

di una pianta, magari tracciata a scopo militare, piuttosto che per sedare una controversia retaggio di un sistema di gestione ancor feudale della terra, ma come parte di un sistema ben più complesso e indubbiamente più ambio, che colloca il borgo in una dimensione sovranazionale»²⁵⁷. Stabiliamo che il lavoro “dal generale al particolare”²⁵⁸ è utile ai fini di una possibile schedatura poiché consente di stabilire delle categorie all’interno delle quali inserire i beni per una più facile individuazione e comprensione, loro e del territorio. Chiaro è anche che lo svisceramento dalla scala del territorio a quella dell’edificio dev’essere omogenea a livello descrittivo poiché non risulterebbe di facile comprensione un’articolazione del discorso sconnessa, così come non è metodologicamente corretta una suddivisione a priori per argomenti. Per questi motivi la trattazione seguirà un discorso lineare che dev’essere però inteso anche come potenziale suddivisione per una schedatura dei beni. L’assetto urbano di Casteldelfino si attesta sulla storica Via Maestra. L’aggregato è composto da un insieme indivisibile di manufatti, percorsi interni, spazi aperti, spazi naturali. Per affrontare un borgo, all’apparenza semplice ma in realtà, complesso ed articolato bisogna delimitarne delle entità. Silvia Rapetti, che esplica que-

sto concetto, articola il discorso sul nucleo evidenziandone il tessuto aggregativo²⁵⁹. È lo stesso nucleo che è formato da più cellule dalle diverse funzioni e, queste cellule sono legate tra loro da rapporti complessi: orientamento, connessione con la via principale, dinamiche di sviluppo. Strettamente connesso allo sviluppo del borgo è quindi la singola cellula che possiamo tradurre con la singola architettura. Le indicazioni che si possono riportare in una planimetria di approccio al borgo possono essere, ad esempio, le seguenti e sono suggerite dall’autrice del saggio: l’esposizione a nord e a sud delle falde per fornire un’immediata idea sulle funzioni dell’edificio rurale. Un esempio di questa applicazione la riportiamo in seguito allo studio dell’architettura rurale montana: sappiamo che l’esposizione a sud era privilegiata e che, a seconda del versante e delle curve di livello su cui si attestava l’edificio, la linea di colmo del tetto seguiva l’andamento parallelo alla curva o ortogonale ad essa. Inoltre, l’affaccio sud presentava spesso balconate in legno su cui si facevano essiccare i prodotti. Rilevanti sono anche i singoli edifici a uso pubblico che instaurano con il tessuto urbano una stretta connessione e, viceversa, lo stesso spazio urbano è strettamente connesso agli edifici. Ciò che salda, a livello materiale, l’intera strut-



Figura 10. Foglio relativo alla carta murale ristampata nel 1730 con il titolo *Theatre de la guerre en Savoye et en Piemont*, in un totale di se fogli essa descrive la zona delle Grandi Alpi. Nell'area del Marchesato di Saluzzo e delle valli valdesi si nota il Monviso accanto al Col de Viso col *Pertuis de viso* rapprestato come una porta da cui entra ed esce una strada. Viene segnata Torretta, confine della Castellata comprendente i comuni di Chianale, Bellino e *Chateau Dauphin*, ancora appartenente al Delfinato.

Immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere Hubert Jaillot, *La Principauté de Piémont, les Marquisats de Saluce...*, 1696.



Figura 11. Mappa tratta dalla già citata Carta murale del 1730. Ricca di toponimi, fa emergere in maniera ben visibile il confine che segna il perimetro della Castellata mettendo in evidenza il percorso verso il Colle dell'Agnello in quella che un tempo era la Val Varaita sotto il nome di Valle de Chau Dauphin a monte di Chateau Douphine. Arrivando da Chianale, il primo paese francese che si trovava una volta superato il Colle dell'Agnello è le Costeraux, non più presente nelle carte odierne.

Immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere Jean Convens - Corneille Mortier, *Theatre de la guerre en Savoye et en Piemont, 1730*.



Figura 12. Carta in cui il Colle dell'Agnello e i territori immediatamente vicini della Val Varaita vengono segnalati per il loro ruolo durante la Guerra di Secessione austriaca nel 1743. Due sciabole disegnate segnano i borghi in cui hanno avuto luogo le battaglie più sanguinose, Bellino e Casteldelfino. Nella mappa viene, inoltre, segnato per la prima volta il nuovo confine della Castellata stabilito dal Trattato di Utrecht del 1713. Si nota il Monviso e il Pertus de Viso come porta in cui entra una strada. Immagine tratta da Laura ALIPRAN-

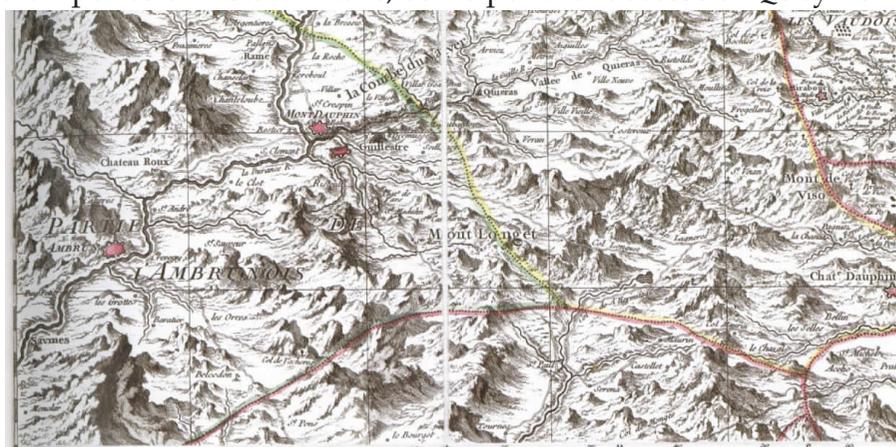
DI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere Marcantonio Dal Re, *Nuova carta Corografica, o sia del Gran Teatro della guerra in Piemonte e Savoia l'anno 1744*, Milano, 1744.

Figura 13. Da questa carta si nota come la topografia dei colli intorno al Monviso abbia un risontro preciso, questo è forse dovuto all'attenuazione de segreto militare. Nella mappa è visibile il Colle dell'Agnello. Immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere J. Stagnone, *Carta Corografica degli Stati di S.M il Re di Sardegna, 1772*.



Figura 14. Nella carta viene riportato il Monviso con tutte le sue caratteristiche: Il Col di Viso è segnato con una croce, accanto troviamo il *Pertuis de Viso* indicato come una porta sulla montagna. Il confine franco-piemontese comprende ancora la Castellata con la fortezza di *Chat.e Dauphin* ben visibile, nonostante sia già stato siglato il Trattato di Utrecht, in atto dal 1713. Il Colle dell'Agnello e Chianale rivestono un ruolo importante a livello cartografico in quanto ritenuti strategici da un punto di vista militare, come punti di accesso al Queyras.

Immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere G. Dheulland, R.J. Julien *Theatre de la guerre en Italie, 1748*.



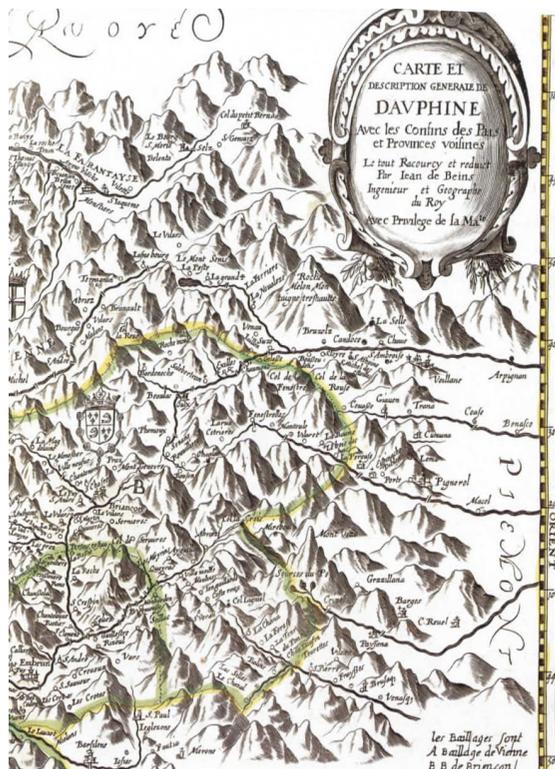


Figura 15. La carta indica i confini della Castellata coi comuni di Pontechianale, Bellino, e Casteldelfino. L'ultimo tratto del percorso verso il colle dell'Agnello si svolgeva nel territorio del Delfinato. Il colle era la principale via di comunicazione tra Delfinato e Marchesato di Saluzzo, nonché via del sale che grazie ai suoi commerci fece della Val Vairaita un territorio benestante.

Si fa inoltre riferimento alla mappa di Mattia Ferrerio, *Topographica descrizione d'alcune singolari Città in piano e Valli Principali nelle Alpi*, 1659, in quanto vengono segnalate le aree interessate dalle missioni dei Cappuccini e i templi degli eretici che vengono contraddistinti da una casetta sovrastata da una croce ripiegata. Chianale risulta interessata dalla convivenza tra missioni cappuccine e templi eretici. Immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007. Per fonte primaria vedere J. De Beins, *Carte et description générale de Dauphiné*, 1626.

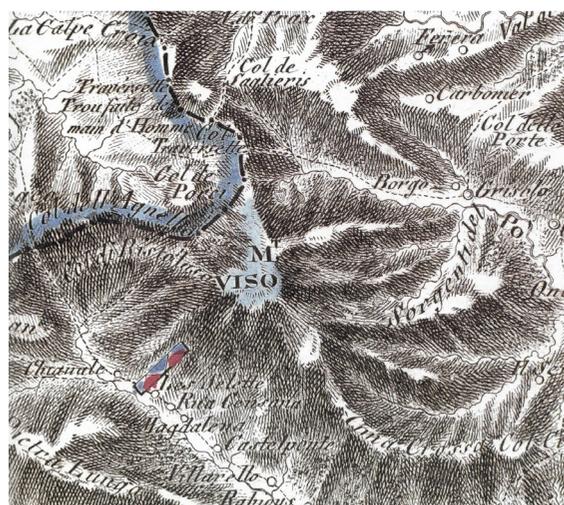


Figura 16. Ciò che spicca all'occhio dell'osservatore è il blu dei ghiacciai segnalati nel foglio 16 relativo al Monviso. Sono inoltre evidenti le sorgenti del Po indicate lungo il corso del torrente Lenta. Il Monviso rientra interamente nel territorio italiano nonostante le numerose richieste da parte dei francesi di poterlo considerare italo-francese. Questa carta ha sicuramente uno scopo militare, intuibile dalla presenza delle postazioni francesi segnate in rosso e blu a Chianale.

Immagine tratta da Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482 - 1885*, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca editori, 2007.

tura abitativa del borgo è la rete connettiva. Quest'ultima, come sottolineato più volte, gioca un ruolo principe all'interno della conservazione e valorizzazione storica. Poco considerata, essa dev'essere un nodo centrale delle analisi all'interno di un paese montano, specie in quegli insediamenti caratterizzati dall'essere borgo. Per una lettura e una schedatura della rete connettiva a livello urbano possiamo individuare una divisione basata su più principi. Una procedura è indicata da Donatella Martinet, per il caso studio di Moron, che classifica le strade secondo le grandi vie di comunicazione e secondo i percorsi locali²⁶⁰. Le prime si rifanno al commercio e le seconde per gli spostamenti quotidiani e stagionali. I percorsi storici si possono classificare usando diversi criteri: lunghezza della tratta, punto di partenza e luogo di arrivo (ad esempio dal villaggio all'alpeggio), tipologia, struttura, pavimentazione, larghezza della sezione stradale. Da queste informazioni si possono ottenere diversi indizi come ad esempio l'importanza stessa del percorso; una sezione piuttosto larga e pavimentata, carrozzabile (*Figura 17*), denota un rilievo maggiore rispetto ad una strada sterrata e stretta (*Figura 18,19*). Ulteriore indicazione, vicina a quella appena descritta, di gerarchia del connettivo è quella proposta

da Silvia Rapetti per Leverogne differenziando: direttrici storiche di sviluppo, percorsi minori, viabilità di recente impianto²⁶¹.

(*Figura 20*) Per Casteldelfino introduciamo l'analisi dell'insediato attraverso le direttrici storiche di sviluppo per poi seguire con i percorsi minori e infine il rapporto con le nuove direttrici. La prima, l'arteria di sviluppo, direttrice storica, è quella su cui si attestano la maggior parte dei corpi di fabbrica. Nel caso in esame, essa coincide con l'attuale Via Roma, che cambia nome all'altezza della storica piazzetta del *Truej*, proseguendo con la denominazione di Via Pontechianale. L'andamento della via è sinuoso e in pendenza. Partendo dall'attuale incrocio della SP 105 con Via Circonvallazione e la Piazza Valentino abbiamo una situazione di piano a livello stradale. Proseguendo verso nord-ovest si risale Via Roma che si presenta in leggera pendenza. All'altezza dell'incrocio di Via Roma con Via Cantun (dove si colloca il forno antico e la fontana), la pendenza cresce e incomincia Via Pontechianale. La pavimentazione è in porfido, salvo l'ultimo tratto di via Pontechianale che rimane asfaltato. La pavimentazione resta realizzata in porfido fino a termine del nucleo compatto. Laddove termina l'aggregato consolidato, le abitazioni si collocano in

modo distribuito e sparso lungo la strada di nuova edificazione, dove il materiale utilizzato è l'asfalto. Si presenta sempre in porfido la piazza Dao Bernardo al fondo di Via Pontechianale, per intenderci quella che fa ancora parte del nucleo compatto. Sulla piazza appena descritta affaccia la sede comunale di recente edificazione, mentre, quella sottostante, Piazza Valentino presenta una pavimentazione mista: porfido e asfalto. Le vie secondarie di sviluppo e di articolazione del nucleo si presentano con sezione variabile e di pavimentazione promiscua. Salita dei cavalieri si presenta in porfido nel primo tratto e in asfalto uscendo dal nucleo; la sua percorribilità è limitata alla sola viabilità pedonale. Via Cantun si presenta nello stesso schema precedente con l'eccezione che la strada è carrozzabile. Stessa struttura la mostra l'opposta via Bellino, così come Via Palazzo. Entrambe sono percorribili in auto. Un particolare che è stato riscontrato durante il sopralluogo, nella pavimentazione in porfido, accedendo a Via Roma da Piazza Valentino, è un giglio realizzato attraverso l'utilizzo di porfido bianco. Il giglio potrebbe rappresentare quella che è la *Route Royal*, ovvero la strada reale che attraversava l'abitato per recarsi in Francia attraverso il Colle dell'Agnello. Questa soluzione, sebbene la pavimentazione in

porfido sia dichiaratamente postuma rispetto all'originale manto stradale e il materiale stesso è di origine vulcanica, dunque, non originario della zona, potrebbe tuttavia essere un tentativo di comunicare un'informazione relativa alle strade reali che portavano in Francia. Credito ulteriore lo fornisce la pannellistica di *Mistà* (Figura 21). Su di essa è indicato che il modello urbanistico del borgo è molto semplice e che la presenza del castellano dei Delfini, unito all'amministrazione notarile, fiscale e territoriale, dia a Casteldelfino l'assetto residenziale di una piccola capitale di montagna che si allinea sulla strada centrale: *Chamin Royal*. Dalle informazioni fornite dal progetto di valorizzazione di *Mistà* rileviamo anche che il borgo, sicuramente si articola lungo la storica Via Maestra e che l'impianto centrale è tagliato da un unico innesto storico chiamato *Ocia*. L'innesto prende il suo avvio dalla Piazzetta del *Truèlh*²⁶² dove risiede il cuore della vita pubblica: vi trovano sistemazione il forno e la fontana. Se il borgo attuale si attestava su una via centrale di espansione e di una secondaria, la realizzazione della strada provinciale 105 che porta a Pontechianale, per proseguire verso il Colle dell'Agnello mutando il nome in strada provinciale 251, cambia la fruizione del borgo (Figura 22). La nuova sezione stra-

dale fiancheggia l'abitato e lungo il suo percorso si attestano, in misura scarsa, fabbriche di nuova edificazione. Oltre alle considerazioni precedenti riguardo gli apporti negativi, si riscontra un evidente miglioramento dei trasporti. Inevitabilmente, la nuova tratta consente il transito in auto fino al Colle collegandosi direttamente colla Francia. La tecnologia, di indubbia comodità, ha portato ad ulteriori riflessioni. La storica Via Maestra, che compare sotto questo nome anche nella documentazione planimetrica d'archivio, è riportata attraverso una targa affissa sulla parete laterale della Chiesa di Santa Margherita che affaccia su Via Roma (*Figura 23*). La stessa Via Maestra è riportata anche nella via centrale di attraversamento della frazione Torrette di Casteldelfino, situata più a sud rispetto al borgo in esame. Confrontando planimetricamente l'andamento della Via Maestra in Torrette con quella di Casteldelfino si potrebbe ipotizzare uno sviluppo continuo della strada. Il tracciato che percorre Torrette si unisce poi con la SP105. Questo elemento ci fa pensare che forse un tratto della strada provinciale ricalchi, occultando, lo storico *Chemin Royal*. Un'ulteriore osservazione è la pavimentazione della Via Maestra in Torrette che si presenta in ciottolato di pietra. Totalmente differente con quella di Casteldelfino. Si

può presumere che, dato l'evidente rifacimento di Via Roma in Casteldelfino, un'indicazione sull'originale rivestimento della storica strada reale sia quello in pietra. Quest'ultimo materiale è presente solamente a tratti in Torrette, il restante materiale è porfido grigio e alcune strade sono sterrate. Uno studio approfondito della cartografia storica e delle relazioni di viaggio sul territorio potrebbero portare luce sulla questione e indicare possibili strategie di valorizzazione e conservazione della rete infrastrutturale. L'inquadramento generale dal punto di vista urbanistico e viario del comune ci è utile per approfondire la questione storica dell'insediamento, per una più facile comprensione e paragone con la denominazione attuale. Le informazioni desunte sono rilevanti sia dal punto di vista tecnico-scientifico, sia strategico. Con il primo si ricavano informazioni pratiche dal punto di vista materico, delle dimensioni e dei collegamenti, il secondo punto di vista riguarda quelle informazioni utili al confronto con le analisi storiche per la definizione di metodi conservativi e valorizzativi. Mediante queste considerazioni riportiamo la planimetria dell'Archivio Storico di Casteldelfino (*Figura 24*).

I dati tecnici e descrittivi presenti in pianta fruttano molto per comparare la situazio-



Figura 17. SP8, sezione stradale maggiore in quanto si tratta dell'unica via di collegamento tra i comuni della Valle, asfaltata e agilmente percorribile.



Figura 18. tratto di Via Roma, percorso principale all'interno di Casteldelfino, si presenta con una pavimentazione in porfido e con una sezione stradale ridotta rispetto alla già citata SP8, percorribile in auto ma con qualche difficoltà.

Figura 19. Via Bellino, secondaria, sezione drasticamente ridotta. Pedonale.

ne del Cinquecento con quella dell'Ottocento e quest'ultima con quella attuale. Per iniziare osserviamo la Via Maestra che, unica via che taglia l'abitato, presenta quei caratteri di asse di sviluppo, così come l'Ocia che taglia trasversalmente il borgo prendendo il nome di Strada per Bellino. Il naturale proseguimento della Via Maestra termina con la denominazione "Via di Pont" accanto alla quale compare "La cima de la Villo". Dalla colorazione degli edifici possiamo vedere che la parte cinquecentesca si articola attorno alla "piazzetta del Truej" espandendosi verso la Chiesa di Santa Margherita. Le campiture rosse, relative al periodo ottocentesco, sono sparse nell'abitato verso sud-est e nord-ovest e in centro al paese. Le modifiche apportate sembrano aumentare nel volume gli storici corpi di fabbrica e solo in alcuni casi stravolgerli completamente come ad esempio il numero civico "20?" che viene inglobato al 21 attraverso un nuovo corpo. Le costruzioni che affacciano sulla piazza in fronte alla Parrocchiale di Santa Margherita sono tutte segnate in rosso, così come un edificio contrassegnato da una croce. La stessa Chiesa di Santa Margherita ha segnato in rosso un accorpamento. Quest'ultimo si innesta sull'attuale abside che sappiamo essere un intervento ottocentesco poiché

realizzato dal Plantery è il campanile della parrocchiale. Il cimitero è dislocato attualmente e trova la nuova ubicazione più a valle. Altra osservazione è la presenza degli orti che sono coltivati per la maggior parte a sud del borgo e la loro posizione resta sul retro dell'abitazione. Una possibile indicazione di uso del suolo è utile per indicare delle probabili strategie di riuso del suolo attuale. Il prato segnalato in mappa, appartenente alla Chiesa, è edificato ad oggi, così come l'area dell'ex cimitero è attraversata dalla SP105. Gli orti attualmente sono rimasti in piccola parte e modificati in giardini.

Comparando gli spazi pubblici attuali con quelli del 1580/1890 non abbiamo una corrispondenza di nominativi, in quanto la Piazza Valentino è indicata generalmente da G. Allais come "Piazza", la Piazza del *Truej* che compare nella toponomastica della planimetria d'archivio, attualmente non ha una nomina, mentre l'attuale Piazza Dao Bernardo sorge oltre quella che era la "cima de la Villo".

Successiva informazione che possiamo ricavare dall'analisi urbana è quella dell'arredo urbano. Non solo, luci, cartellonistica e presenza di attività commerciali verranno affrontati attraverso l'indagine visuale. Strettamente connesso a questo tipo di indagine è l'analisi dell'edificato. In cosa

consiste? Valeria Busechini individua alcune procedure da porre in atto per un'ipotesi progettuale di rifunzionalizzazione²⁶³. La prima fase viene fatta corrispondere all'inquadramento geografico evidenziando gli aspetti dell'assetto viario, dei trasporti, idrografico, i centri di produzione, come si distribuisce l'insediamento e la popolazione. La seconda fase individua le componenti di solidità e delle relazioni che qualificano il borgo, nel suo caso Moron. Le fasi appena descritte potrebbero essere elaborate attraverso delle tavole riassuntive le informazioni. Una terza tavola può essere costituita dai vincoli presenti sull'area. Gli elaborati, se sovrapposti, metterebbero in luce le variazioni e le connessioni degli aspetti affrontati. Una terza fase, quella che riguarda anche il nostro caso, è l'analisi della percezione del paese. Ci sono due tipi di osservazioni da fare: la prima è lo sguardo dal paese verso l'esterno ed il secondo è lo sguardo dall'esterno verso il paese. Il criterio utilizzato è quello del movimento. In cosa consiste? L'osservatore si muove lungo dei percorsi che prendono il nome di canali, egli si mette in relazione con le componenti del borgo, sia architettoniche che ambientali²⁶⁴. Le strade sono elementi caratterizzanti il paesaggio e offrono spunti di vista all'osservatore. A riguardo ci

sono delle nozioni che riprendono dagli studi del sociologo Kevin Lynch. Infatti, si noteranno durante "la passeggiata" dei margini, delimitazioni e interruzioni come possono essere ad esempio delle barriere, dei riferimenti, ovvero punti in cui l'osservatore riconosce una direzione e che forniscono un orientamento come può essere il campanile o comunque dei luoghi che convogliano lo sguardo dell'osservatore, nuclei in cui lo spettatore entra e che riconosce dall'esterno, coni prospettici, nodi e via scorrendo.

L'osservazione da *insiders* o *outsiders* consente di osservare e affrontare in modo critico le informazioni e gli aspetti desunti dallo studio del borgo, sia con uno sguardo d'insieme che puntuale. Legato a questo concetto c'è il singolo edificio, l'elemento architettonico, decorativo, i materiali, le strutture, gli interventi che gli edifici hanno subito, i restauri e i manufatti di pregio. Si noteranno gli interventi recenti che distolgono l'approccio critico verso il costruito locale, così come problematiche architettoniche del paesaggio montano. Un esempio è riportato da Silvia Rapetti che in questo atteggiamento d'indagine permette di notare le sostituzioni degli orizzontamenti lignei con quelli in cemento armato con conseguente perdita del valore del manufatto²⁶⁵. Nel caso di Le-

verogne, l'autrice Rapetti suddivide gli elementi rilevati nelle seguenti tipologie: elementi costruttivi (ad esempio rampe di accesso, camini, colonne in pietra), elementi di finitura (portali, architravi decorati a scalpello, riquadri in intonaco), elementi decorativi (meridiane, affreschi), manufatti di pertinenza dell'edificato (fontane). La medesima messa a paragone degli elementi consente di individuare dei materiali preferiti per un campo di applicazione piuttosto che un altro. Questa via potrebbe essere seguita sia come individuazione di elementi per una schedatura di un edificio sia come catalogazione di studio degli elementi puntuali di un manufatto. Elemento caratterizzante di questi edifici è l'apertura, intesa come elemento in sé e come elemento composto da più parti. Le componenti possono essere ad esempio gli architravi in legno o pietra e il riquadro in intonaco bianco. Le finestre delle abitazioni presentano spesso questa soluzione di incorniciatura che risvolta internamente negli sguinci delle finestre. Questo espediente era utilizzato storicamente per aumentare l'apporto di luce interno alla casa, questo perché le dimensioni delle aperture non erano ampie. La soluzione appena descritta è usata ancora oggi sebbene non esistano più problemi di illuminazione, la tecnologia sopperisce a

questa mancanza infatti, i risultati di questo modo di operare, a volte, scaturiscono in risultati « [...] grotteschi»²⁶⁶. Collegandoci alle aperture introduciamo Cristina Lucca e la problematica che si pone riguardo l'insediamento montano che risulta importante per la lettura dei segni materiali sugli edifici, spesso uniche testimonianze.²⁶⁷ Per adempiere a tutto ciò occorre prendere in esame la tessitura muraria, i materiali, le tecniche costruttive, la composizione degli elementi e delle facciate. Riguardo quest'ultimo punto emerge il numero, la dimensione, la geometria delle aperture. Indicazioni su possibili interventi allora possono essere l'analisi dei pieni e dei vuoti su edifici di nuova costruzione o di interventi sull'edificato²⁶⁸. Altro sguardo è quello alle data di fondazione dell'edificio incisa sugli architravi o nelle pareti del costruito. Inoltre, possiamo avere indicazioni circa il periodo di realizzazione degli elementi che compongono il costruito sapendo che nel Cinquecento e Seicento si predilige la pietra al legno e nei secoli successivi il contrario. Dalla lettura dei dati d'archivio si possono avanzare ulteriori strategie di analisi degli edifici del borgo. Simona Curtetti, Alessandro Gastaldo-Bac ed Enrica Perucchione, nel lavoro svolto nel 1996 nell'ambito della Scuola di Specializzazione di Torino, vol-

rantacinque. Si presuppone quindi che vi siano stati quarantacinque nuclei famigliari, di cui alcune numerazioni sono ripetute come ad esempio il numero 3 e 3', idem il 19 e 19'. Le descrizioni del catasto del 1580 riportano il proprietario, il numero della casa e se possedeva altri beni. Come esempio riportiamo:

n° 1. Antonio Nel e figlio Giacomo, casa e orto 9 (si ipotizza) tr.

n° 2. Spirito Richard Chalin, casa e orto 2 (si ipotizza) tr, più una stalla al n° 2'.

n° 3 e 3'. Matteo Richard Chalin, casa (le parole successive non si riescono a interpretare).

n° 9. Gio Beal, casa con orto, tr. 7 1/4

n° 18. Gio, Chiaffa, Sernin, casa e orto 2 (si ipotizza) tr.

Delle informazioni sembrano mancare poiché, crediamo, non leggibili dallo stesso catasto del 1580 e quindi Giovanni Allais non le riporta ma indica tramite una riga il possibile seguito di informazioni. Alcune parole non sono molto leggibili nemmeno sulla planimetria stessa perché consumate dal tempo, l'ipotesi dell'abbreviazione "tr" potrebbe indicare ad esempio il tributo corrispettivo da pagare per i beni posseduti. Durante il Cinquecento la Castellata era formalmente indipendente ma rispondeva al controllo amministrativo francese per il pagamento della propria indennità. Per quanto riguarda il valore della moneta un'interessante considerazione viene fatta da Ettore Patria: il valore delle monete può presentare una denominazione astratta e una reale. Con la prima si intendono ad esempio le denominazioni che si danno in gergo, l'autore

fa riferimento al "Verdi" per indicare la banca nota da 5000 lire, il valore reale è effettivamente il valore espresso dalla materialità del bene. Per questi motivi i conti nelle castellanie riportano a fianco ai valori di conto gli effettivi corrispettivi reali. La moneta più corrente era la livra torinese divisa in souls e deniers (a loro volta divisi in obols). La livra fu la moneta corrente nel Bec Dauphin fino al passaggio alla Dinastia sabauda. Dato interessante riguarda il pagamento del Ducat la concessione delle Libertà Umbertine del 1343 dove si riportano le livre e il fiorino. La livra era realizzata in argento e la sua purezza era misurata in denari, ossia in dodicesimi. Il fiorino era in oro e fu messo in circolazione dal Delfino Guigo XII. La durata della moneta fu breve perché si introdusse nel Delfinato la moneta del Re di Francia. Per questo motivo crediamo che la moneta in uso per il pagamento dei tributi sia quella francese. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al testo integrale disponibile sul sito web di chambradoc.it.

La rappresentazione del borgo indica anche gli orti attraverso un tratto puntinato ed i nomi dei proprietari dove disponibili. Ci sono anche indicazioni delle vie, dove compare anche la Via Maestra, e le diciture "campo" e prato oncie". Vi sono anche dei punti interrogativi relativi ad alcuni edifici. Il cimitero, ad oggi più a valle, era collocato a ridosso della Chiesa di Santa Margherita. Immediatamente sotto al cimitero è segnato il "prato della Chiesa evangelica di St. Eusebio. Il nome stesso del cimitero compare come "Cimitero di S.M." per Santa Margherita.

lero esprimere la volontà di consegnare uno strumento all'amministrazione per l'aiuto e il supporto agli strumenti urbanistici. Per redarlo è stato consultato l'archivio edilizio del comune e in particolare gli interventi sull'esistente che sono indicati dall'articolo 31 della legge 457 del 5 agosto 1978 in: manutenzione ordinaria (riparazioni, sostituzioni e rinnovamenti delle finiture degli edifici, per il mantenimento in efficienza e di integrazione degli impianti tecnologici esistenti), straordinaria manutenzione (le modifiche e le opere per rinnovare e sostituire anche componenti strutturali, per realizzare e integrare servizi igienico-sanitari e tecnologici, a patto che non si alterino i volumi e le superfici immobiliari e che la destinazione d'uso resti la stessa), interventi di restauro e risanamento conservativo (interventi atti alla conservazione dell'organismo per il mantenimento delle funzioni nel rispetto degli elementi formali, tipologici e strutturali dell'organismo stesso). Le destinazioni d'uso devono essere compatibili. Gli interventi previsti sono il consolidamento, il ripristino, il rinnovo degli elementi dell'edificio). Interventi di ristrutturazione edilizia (trasformazione degli elementi edilizi dell'edificio che lo trasformano tutto o in parte. Sono compresi il ripristino, la sostituzione di elementi costruttivi, elimina-

zione o modifica e inserimento di nuovi elementi o impianti), ristrutturazione urbanistica (interventi che sostituiscono l'esistente tessuto urbano edilizio)²⁶⁹. Emerge l'importanza dell'aspetto edilizio ponendo in rilievo gli anni che hanno visto l'applicazione di più interventi, della loro tipologia e delle modifiche sul costruito; il secondo aspetto che emerge è quello amministrativo che evidenzia le leggi che attuano più libertà di interventi e quelli meno. I confronti con i piani regolatori sono anche utili a questa finalità. Un esempio riportato dagli autori è quello sul condono edilizio del 1985 che causa numerose approvazioni di interventi effettuati senza i dovuti consensi²⁷⁰. Un esempio pratico lo riportiamo grazie alle informazioni reperite dall'archivio di Casteldelfino relativo agli interventi edilizi. (*Figura 25*) Si indica la data della giunta municipale del 4 dicembre 1913 in cui si dà l'autorizzazione «al Sig. Sindaco di dare corso alla domanda di sussidio governativo per la sistemazione della strada Casteldelfino - Sampyre»²⁷¹. Abbiamo un ulteriore fascicolo con il riporto delle spese e la cosa di maggiore interesse per il nostro campo di applicazione sono i disegni architettonici di rilievo dei tombini e dei pozzetti riferiti sull'asse di sezione di taglio stradale. I disegni sono in scala 1:50. Anche la strada a

mezza costa è rappresentata in sezione e in scala 1 a 50, sia nel tratto senza muri di sostegno sia nel tratto con i muri di sostegno. (Figura 25) Altro fascicolo, contenuto nello stesso dossier, relativo all'anno 1925, riporta la strada comunale (contrassegnata come obbligatoria) dal Capoluogo di Casteldelfino all'abitato di Sampeyre. Il documento riguarda il «Progetto per la costruzione del ponte sul torrente Varaita detto di "Caldane" e delle relative rampe di accesso»²⁷². Tra gli allegati disponibili vi sono: la relazione, la planimetria e il profilo longitudinale (RIFERIMENTO A IMMAGINA DI ARCHIVIO _110933), le sezioni trasversali, le opere d'arte, le sezioni tipo e la barriera in legno, il computo dei movimenti di materia, il computo di distribuzione e trasporto della terra, il computo delle opere d'arte e dei lavori diversi, l'analisi dei prezzi, la stima dei lavori, il capitolato speciale d'appalto. Questi allegati sono numerati dall'uno all'undici. Riportiamo in immagine l'allegato cinque che riporta la sezione tipo e il disegno della barriera in legno. I disegni riportano i tagli del terreno a mezza costa e in trincea, in uno di questi possiamo vedere l'applicazione della barriera in legno. I disegni sono in scala 1:50. In scala al dieci troviamo i particolari costruttivi della barriera in legno con indicazioni precisi riguardo la

fasciatura in ferro e sull'ancoraggio degli elementi lignei. Ulteriori progetti riguardano le sistemazioni delle strade di collegamento fra le borgate verso il capoluogo. (Figura 26) Ancora, un progetto di allacciamento della frazione Caldane con Casteldelfino mediante un ponticello con soletta. Di questa pratica abbiamo una planimetria in scala 1:1000 (immagine _112129) che mostra la frazione di Caldane nell'anno 1958 (anno di bollatura della pratica). Di ogni sezione stradale riportata in planimetria si ha l'andamento altimetrico in sezione del territorio. Queste indicazioni ci danno informazioni sullo stato di fatto delle strade, sul loro rifacimento e ci forniscono i modi di operare dell'epoca, gli importi economici, le soluzioni tecnologiche e, grazie ad alcune planimetrie, lo stato di fatto delle borgate. Queste sono solo alcune delle informazioni che si possono ricavare, se si analizzassero i relativi interventi edilizi si potrebbero individuare gli stati di fatto di alcune abitazioni e confrontarle planimetricamente con le planimetrie precedenti, ad esempio quella realizzata da G. Allais nell'anno 1890. L'archivio di Casteldelfino non è l'unico da consultare ma si potrebbe estendere lo sguardo a quelli di Cuneo, Saluzzo e Torino per quanto riguarda le sistemazioni belliche, o ancor prima riguardo scontri tra Savoia e Re di

Francia.

Un aspetto che occorre definire ancor prima di iniziare l'analisi percettiva dell'abitato è quella di possibile classificazione degli edifici d'interesse storico presenti sul territorio e la relativa appartenenza a un periodo storico. Chiara Devoti ed Elena Formica forniscono una guida per il comune di Leverogne in cui mappano i beni sul territorio suddividendoli in aree temporali²⁷³: età preromana in cui si individuano aree archeologiche, età romana con aree archeologiche e sistema delle infrastrutture viarie, altra categoria è quella degli elementi infrastrutturali di valore storico e paesaggistico con la rete viaria. Sulla rete viaria influisce il Medioevo che cambia i percorsi a seconda dei pedaggi. Cosa si evince dai percorsi meglio conservati? Che il sistema delle strade in una realtà alpina impone tre soluzioni di problemi: attraversare i versanti, la loro instabilità e i corsi d'acqua. In questi casi le scelte delle soluzioni tecnologiche adottate sono vincolate alle necessità produttive e commerciali. La conservazione di alcune vie rispetto ad altre è deducibile anche da questo comportamento e dall'uso della strada, così come la fortuna della sua sopravvivenza legata ai vincoli politici, economici e strategici, senza tralasciare quelli climatici. Il sistema degli alpeggi rientra

nella categoria degli elementi infrastrutturali poiché i percorsi produttivi conducono a questi edifici della produzione. Gli insediamenti aggregativi sono un'ulteriore categoria che contiene il sottogruppo delle borgate storiche. Stimolante categoria è quella delle emergenze architettoniche che contiene il castello e il sistema delle cappelle rurali. In Casteldelfino le emergenze architettoniche si possono far riferire al Castello che, in condizioni di rudere, si rende visibile dal paese e da quel che rimane del suo corpo si vede il borgo nella sua interezza. Questa «[...] indicazione dei beni vuole essere non tanto una schedatura, quanto una presa di coscienza dei profondi rapporti sistemici tra episodi solo apparentemente singoli e isolati»²⁷⁴. Gli edifici possono essere divisi anche in base all'uso pubblico e privato. Abbiamo parlato più volte di destinazione d'uso, in questo caso volutamente si semplifica il tutto introducendo la fruizione degli edifici da parte del singolo privato o della collettività. Nel percorso di analisi visivo questa semplificazione aiuta nella percezione degli spazi. In merito conduciamo l'attenzione al saggio di Elena Frugoni che distingue, dall'analisi del complesso storico al particolare dell'edificio singolo, le case, gli edifici ad uso collettivo e i depositi. Dalle considerazioni tratte ne rica-

va l'individuazione all'interno del tessuto edilizio i manufatti, i singoli edifici e gli aggregati che hanno conservato aspetti riferibili alla tradizione locale, avanzando delle ipotesi di schedatura²⁷⁵. L'aiuto all'individuazione dei beni di interesse storico-architettonico-ambientale sul territorio è fornito anche dalle schede rilasciate dal servizio "Vincoli in rete"²⁷⁶. Attraverso la ricerca di Casteldelfino sono stati individuati otto beni. Ogni bene è contrassegnato da un codice, una denominazione, un tipo di scheda, un tipo di bene, una localizzazione (Piemonte, Cuneo, Casteldelfino), un ente competente, l'ente schedatore, la condizione giuridica, l'atto specifico, le operazioni a riguardo (dettaglio del bene e zoom cartografico) e la dove viene collocato. Queste preziose informazioni sono di estrema importanza perché confrontate con lo studio storico-territoriale ci consentono, durante l'analisi visuale, di confrontarci in maniera puntuale con il bene individuato: di notarne gli elementi che lo compongono, le forme, i volumi, di individuarlo nel contesto e di rappresentare fotograficamente gli elementi di rilievo. Riteniamo opportuno indicare un esempio di scheda del bene fornita da Vincoli in rete. Questo perché ci fornisce un'idea di schedatura e perché sarà propedeutica per la descrizione degli elementi percepiti

dall'analisi percettiva.

Come esempio riportiamo (*Figura 27*) la Cappella di Sant'Eusebio (ricordiamo che questa cappella è collocata laddove sorgeva l'antico insediamento e unica "superstite" dell'alluvione trecentesca). Il codice corrispondente è 160314. Un ID contenitore non è presente. Il tipo di scheda corrisponde ad "Architettura" e il tipo di bene a "cappella". La localizzazione è la stessa per ogni bene individuato e corrisponde alla regione Piemonte, nella provincia di Cuneo nel comune di Casteldelfino. L'ente competente è definito S280: Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti, Cuneo; l'ente schedatore è segnato come S152: Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli. Non presenta una condizione giuridica. Nelle "operazioni" possiamo usare il "dettaglio del bene" o lo "zoom cartografico". Cliccando sul dettaglio del bene si aprirà una pagina in cui sono contenute ulteriori informazioni. Innanzitutto, la scheda è scaricabile selezionando il formato desiderato. Nuovamente comparirà il codice ID di identificazione del bene seguito dalle informazioni già precedentemente descritte. In più è riportata la voce "interesse culturale" che è compilato in questo caso con

“Di interesse culturale dichiarato”. La voce “gerarchia” è compilata con la parola “individuo”. Per l’ente competente e schedatore le informazioni sono le medesime riportate, compaiono solo in più le sigle ECP (Ente competente) SABAP-AL e ESC (Ente schedatore) SBAP-TO che indicano la soprintendenza e le Belle Arti nei relativi paesi. Viene segnalata la presenza all’interno del SigecWeb, assente in questo caso, il bene è però presente nella Carta del rischio al codice 189116, manca nei Beni tutelati così come manca la sua provenienza dal VirApp. La georeferenziazione è indicata con il tipo P nel sistema di riferimento *World Geodetic System 1984* ed è visualizzabile nella carta. Non compaiono immagini e fotografie relative. È selezionabile però la voce “Elenco Vincoli” che mostra, sempre sottoforma di scheda, le informazioni relative al bene con il decreto-legge relativo, in questo caso la legge 185/1902 articolo 5 e l’apposizione del vincolo in data 30/08/1909. Cliccando invece su “zoom cartografico” si aprirà una sorta di GIS in cui compare il comune (si possono consultare interamente anche le aree al di fuori del comune stesso). Apprezzabile è la legenda che indica graficamente, sulla base cartografica, i beni culturali immobili con i relativi vincoli puntuali e indiretti, i limiti amministrativi, le aree verdi, edificate, l’i-

drografia e i punti di interesse; le infrastrutture di trasporto con le voci: autostrade, strade principali, secondarie, locali, ferrovie e ponti; i vincoli paesaggistici (legge 1497/39) e archeologici (Carta del Rischio), le vulnerabilità/Rischio con la vulnerabilità archeologica globale, architettonica globale, strutturale globale, architettonica superficiale, sismica (RPA) e rischio sismico (RPA). Altri dati sono segnalazioni App. Alla scala dell’edificio citiamo ancora Alessandro Matta che annota, in merito alle tipologie costruttive, la distinzione più immediata nell’architettura montana: il costruito il legno o muratura. Non tanto rilevante è la questione del materiale da costruzione, già approfondita nello scritto, quanto lo sguardo critico alla concezione costruttiva antica con le proprie regole empiriche e dell’arte, contrapposta alla concezione moderna con regole scientifiche e tecniche²⁷⁷. Affrontando i materiali di cui è composto l’edificio, approfondiamo con Marcella Coscia, la quale dice che per un corretto recupero dei materiali è necessaria un’approfondita azione conoscitiva che si basi sulle caratteristiche fisico-meccaniche dei materiali fino alla diagnostica e alla storia della struttura, delle sue tecniche costruttive, della posizione dei suoi elementi²⁷⁸. È

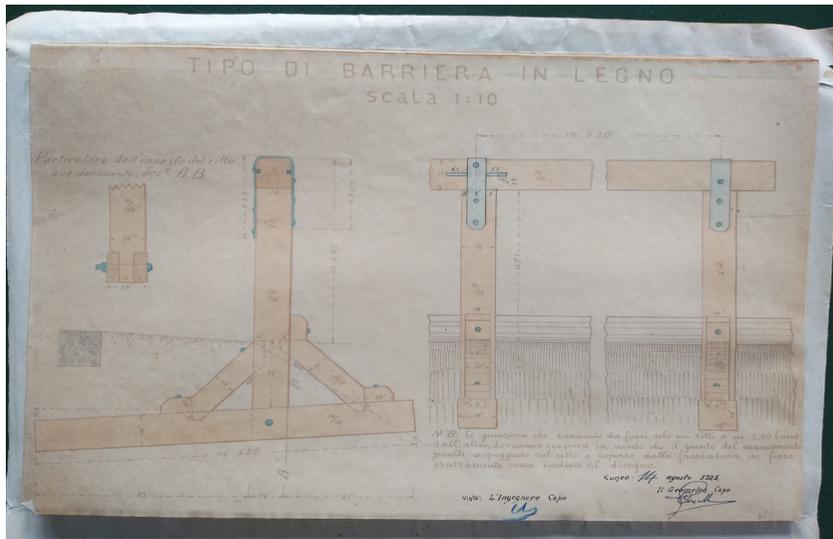
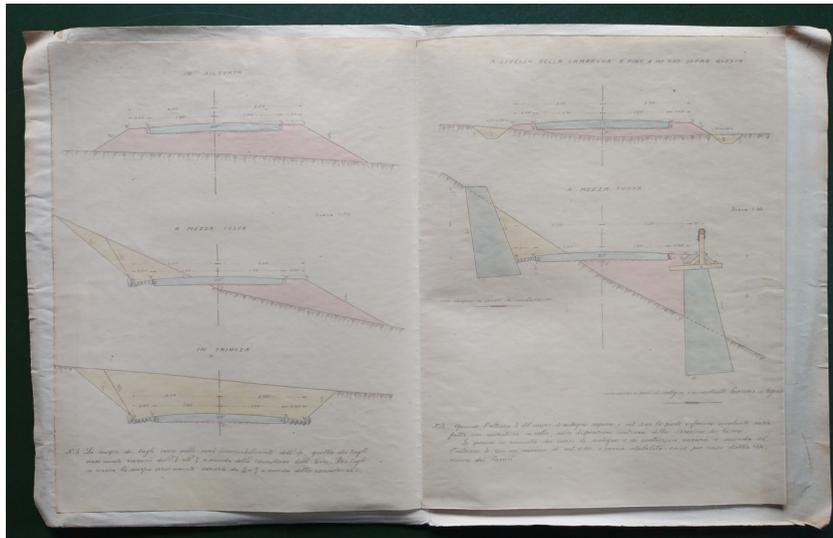
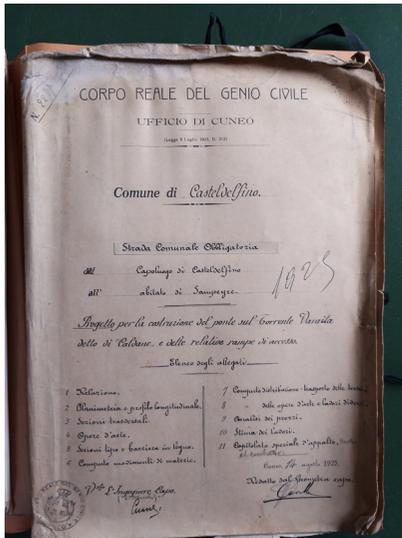


Figura 26. Documento del 1925 reperibile presso l'Archivio Storico del Comune di Casteldelfino. In questo caso si mostrano le pratiche e i progetti per la costruzione di un ponte sul torrente Varaita lungo la strada comunale che collega Sampeyre a Casteldelfino.

stato ripreso questo argomento per introdurre una riflessione che emergerà durante l'analisi. Antonio Sergi, attraverso la ricerca, vuole porre dei codici di pratica da adottare a seconda degli interventi di consolidamento e conservazione sugli edifici. La conoscenza dei codici dev'essere definita solo attraverso le indagini d'archivio, la conoscenza diretta dei manufatti e il loro studio. È emerso che negli edifici non aulici, inteso come importanza, non sono presenti molte informazioni e documenti, a volte sono totalmente assenti. Secondo aspetto è la povertà di informazioni riguardo la scelta stessa dei materiali e della loro lavorazione. Talvolta le scelte dei materiali derivavano anche da questioni economiche. Alla luce di queste osservazioni si è stilata una lista di tredici voci: materiali, luoghi di provenienza dei materiali, essenze legnose, attrezzature di cantiere, figure professionali, azioni lavorative, tipologie costruttive, elementi costruttivi strutturali o di corredo, infissi e loro elementi, spazi funzionali, elementi d'arredo, elementi decorativi e origine e manifestazione del degrado edilizio²⁷⁹. Queste nei casi in cui è possibile indicano una serie di informazioni preziose sfruttabili per un intervento di recupero piuttosto che conservativo. L'aspetto che accomuna gli edifici aulici e non è la conoscenza empirica

della statica che, come esplicito, caratterizzava il modo di operare della popolazione montana e della tradizione alpina. I processi, che Antonio Sergi suggerisce, sono allora quelli di collegarsi ad eventi costruttivi principali utilizzando strumenti adatti alla comprensione degli eventi costruttivi e alla loro evoluzione con la prassi della conoscenza del cantiere che diventi una pratica costante²⁸⁰.

Le strutture dell'edificio verranno riportate in alcune fotografie, laddove si è riusciti ad accedere, e Gaetano De Gattis scrive sul recupero dell'edilizia storica come intervento possibile solo se si operi tramite una campagna di ricerca condotta con metodi scientifici e che tenda a valorizzare il bene in modo razionale e non istintivo²⁸¹. Ciò è possibile attraverso la conservazione che si attua come tutela attiva con un'opera di rifunzionalizzazione, qualora la funzione originaria fosse venuta a mancare o non sia più necessaria. Specie la ricerca ha affrontato le strutture e la scienza delle costruzioni. Quest'ultima non sempre si pone adeguatamente nei confronti di un'architettura della tradizione. Oggigiorno la tendenza è quella di mantenere, per quanto possibile, la fisionomia storica dell'edificio. L'approccio metodologico per adempiere a questo compito è un progetto di conoscenza approfondito. Occor-

re pertanto l'analisi dei fabbricati, la diagnosi e la proposta di intervento. Il progetto di conoscenza di una struttura implica anche il rilievo dal quale si avranno disegni e schede segnalanti gli appoggi, la stratigrafia, i corpi, i dati tecnici di altezza, superficie, dimensioni, le categorie costruttive. Solo allora per procedere con le proposte di intervento si dovranno realizzare due tavole: la prima statico-meccanica delle criticità, la seconda con l'interpretazione della struttura originaria, concludendo con il calcolo dei carichi e della struttura. Abbiamo percorso fino a ora un'oculata elencazione di atteggiamenti da osservare, considerare e da tenere conto, attraverso indicazioni di schedatura, di ricerca di informazioni e di aspetti della conoscenza da riscontrare sul territorio ambientale e costruito, dalla scala a lungo raggio a quella a corto raggio. Quindi, l'individuazione dei beni architettonici dev'essere fatta anche in base alla loro correlazione con il contesto, come intorno funzionale, economico, culturale, come omogeneità paesistica. La storia dev'essere quello strumento fondamentale per l'individuazione e la comprensione dei valori dei manufatti. Come? Con un percorso di ricerca e analisi valutative che scaturiscano in ipotesi di intervento progettuale, di conservazione e recupero, riuso e valoriz-

zazione²⁸². Terminiamo considerando come la valorizzazione del territorio storico non implichi solo la conservazione dei suoi elementi ma anche il paesaggio. Deve legarsi ai processi territoriali individuando ad esempio le linee di sviluppo del paese, solo allora «Il territorio storico può essere recuperato soltanto se torna ad essere "il territorio da abitare" (Magnaghi, 1990), nella pienezza delle sue risorse e dei suoi valori storici, culturali e naturali»²⁸³.

Un ultimo sguardo, prima di proseguire, è posto all'uso del suolo. Nelle descrizioni precedenti sono comparse, si veda ad esempio la planimetria del Dott. G. Allais, indicazioni circa l'utilizzo del suolo: campi, prato, orto. Sull'argomento consultiamo quella che attualmente è il Piano paesaggistico regionale (Ppr). Questa strumentazione mette al centro delle politiche piemontesi il paesaggio allo scopo di conoscere, promuovere e tutelare il paesaggio piemontese, collaborando con il Ministero per i beni e le attività culturali. Inoltre, ne regola la trasformazione e il ruolo strategico per uno sviluppo sostenibile. La sua approvazione risale al decreto numero 233-35836 del tre ottobre 2017, sulla base di un accordo firmato a Roma il 14 marzo 2017 tra il Ministero (MiBAC) e la Regione Piemonte²⁸⁴. Gli elaborati, ol-

Sistema VincoliInRete:



NCTR	
NCTN	
NCTS	
RVEL	
Denominazione	CAPPELLA DI S. EUSEBIO
Tipo bene	cappella
Tipo scheda	Architettura
Regione	Piemonte
Provincia	Cuneo
Comune	Casteldelfino
Localita'	
Toponimo	
Indirizzo	
ECP	S280
Sigla ECP	SABAP-AL
Denominazione ECP	Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e
ESC	S152
Sigla ECS	SBAP-TO
Denominazione ESC	Soprintendenza per i Beni Architettonici e
Condizione Giuridica	
Destinazione d'uso	
Secolo Da	
Secolo A	
Frazione secolo Da	
Frazione secolo A	
Data A	
Data Da	
Dismissione	NO

Figura 27.
Scheda consultabile e scaricabile dal sito www.vincoliinrete.beniculturali.it

tre a essere disponibili in pdf scaricandoli, contano anche sulla cartografia consultabile mediante un servizio di WebGis (i dati delle Tavole sono scaricabili nel formato shapefile dal Geoportale Piemonte). Oltre a questi strumenti, gli amministratori, i professionisti e i soggetti che intervengono attivamente sulla trasformazione e conservazione del paesaggio possiedono uno strumento dedicato: il numero monografico LXXII, numero 3, rivista "Atti e Rassegna Tecnica";²⁸⁵ redatto dalla Società degli ingegneri e degli Architetti in Torino (SIAT), pubblicato nel 2018 a dicembre e consultabile/scaricabile integralmente. Tra i contributi presenti vi sono quelli di esperti, di rappresentanti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, funzionari regionali ed esperti del Politecnico di Torino.²⁸⁶ Dal WebGis notiamo che i dati consultabili attraverso l'applicazione sono: una tavola P2 (Beni paesaggistici in scala 1:100000), una tavola P3 (Ambiti e unità di paesaggio in scala al 250000), una tavola P4 (Componenti paesaggistiche al 50000), siti che rientrano nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, SIC e ZPS della tavola P5 (Rete di connessione paesaggistica in scala 1:250000) e i macro-ambiti di paesaggio della tavola P6 (Strategie e politiche per il paesaggio, 1:250000). Per ogni consul-

tazione degli elaborati vi sono nove basi cartografiche con differenti temi. Analizziamo in breve le diverse tavole:

- Tavola P2: segnala gli immobili e le aree di notevole interesse pubblico ai sensi degli articoli 136 e 157 del decreto-legge numero 42 del 2004. Digitando "Casteldelfino" nella barra di ricerca notiamo che l'area è soggetta al DM 1/8/1985 ovvero Galassini che delimita le aree di notevole interesse pubblico riguardanti i comuni della Regione Piemonte²⁸⁷. Queste sono aree soggette a vincolo. Notiamo le aree tutelate per legge ai sensi dell'articolo 142 del decreto legislativo n 42 del 2004 individuate nei fiumi alla lettera c, la fascia alla lettera b, la lettera g con i territori coperti da foreste e boschi (articolo 16 NdA).
- Tavola P3: riporta la Valle Varaita al numero di ambito 51, il nome dell'ambito è Val Varaita. Consultabile c'è la scheda d'ambito che lo descrive²⁸⁸. Casteldelfino conta tre unità di paesaggio 5101, 5102, 5103. La sua viabilità storica è segnata come appartenente all'unità 5102: la SS11 Rete viaria di collegamento con la Francia, ovvero, in base all'artico-

lo 22, “Rete viaria di età romana e medievale”²⁸⁹. Il castello rientra nei centri e nuclei storici in base all’articolo 24, segnato come SS22 (Struttura insediativa storica di centri con forte identità morfologica (art. 24). Reperti e complessi edilizi isolati medievali) “Resti del Castello del-finale”²⁹⁰. Interessanti considerazioni possiamo ancora segnalare in base all’articolo 35 quello che viene definito “Patrimonio rurale storico” in cui rientrano le borgate di Caldane, Torrette e Pusterle.²⁹¹ Casteldelfino è segnato anche nei “Belvedere, bellezze panoramiche, siti di valore scenico ed estetico” sulla base dell’articolo 30, per la presenza del bosco dell’*Alevé*²⁹². Altra voce interessante è la relazione visiva tra l’insediamento e il contesto sulla base dell’articolo 31²⁹³. I versanti rientrano come elementi di interesse paesaggistico, la condotta forzata rientra come elemento critico del paesaggio con detrazioni visive, così come la centrale elettrica.

- Tavola P4: le componenti naturalistico-ambientali sono segnate come aree di montagna, con segnati i percorsi panoramici, la viabilità storica. La morfologia insediativa è quella

dei villaggi di montagna.

- Tavola P5: Casteldelfino non rientra nei siti UNESCO, solo il Bosco dell’*Alevé* e Gruppo del Monviso rientrano nella zona del SIC e ZSC.
- Tavola P6: interessante è l’attribuzione del macro-ambito di paesaggio alpino occitano²⁹⁴.

Il Piano Paesaggistico può fornire dunque delle indicazioni su vie da seguire e indicazioni sul patrimonio contenuto all’interno dell’ambito della Valle. A oggi, una delle ipotesi di sostenibilità economica del territorio verte sull’uso del suolo,²⁹⁵ nel panorama montano, elaborando modelli di sviluppo che considerino l’impatto ambientale e la collettività che insiste su di esso. Giuseppe Stellin individua nell’attività agricola una delle soluzioni che si presta, oltre alla produzione di beni, anche alla produzione di servizi di tipo protettivo e turistico-ricreativo. L’attività agricola gioca un ruolo essenziale nella sopravvivenza delle attività presenti nell’area montana. Chiaro è anche la difficoltà che questo tipo di attività comporta, in quest’ottica una soluzione più agevole è riscontrata nell’attività zootecnica ma anch’essa presenta le relative difficoltà²⁹⁶. Un’ulteriore guida la fornisce, per Moron ma con la possibilità di estendersi a Casteldelfino, Enzo Man-

frin. Il piano di assetto del territorio di Moron va realizzato permettendo un uso razionale del suolo, come? Confrontando esperti e piani, guardando alla vocazione del territorio e confrontando ciò che attualmente c'è con quello che c'era e che potrebbe essere. In base alla memoria storica si possono proporre interventi di uso del suolo e culture adatta alla montagna, idem per l'allevamento²⁹⁷. L'autore propone anche la forma cooperativistica sul territorio e l'analisi di fattibilità economica per le attività. Allacciata alla fattibilità economica, Diego Ferrando, sempre sul caso di Moron, insiste sull'accompagnare il progetto di recupero del borgo con una fase valutativa indispensabile per il progetto stesso. Il principale strumento per avviare al problema è l'analisi costi benefici o costi ricavi (ACB e ACR). Le proposte dovranno essere di economia integrata: l'integrazione dell'economia tradizionale come l'allevamento e l'agricoltura, la tutela dell'ambiente e il mantenimento delle attività presenti, sia sottoforma di iniziativa privata che pubblica²⁹⁸. Anche Laura Bolognino e Sergio Togni propongono un approccio che guarda alla compatibilità ambientale. Nel caso affrontato dai relatori del saggio "Verifica di compatibilità ambientale: il caso di Leverogne", si guarda proprio alla valutazione d'impatto²⁹⁹ ambientale (VIA)

come gli effetti che possono manifestarsi nell'ambiente a seguito di determinate iniziative³⁰⁰. Per farlo occorre guardare alle normative regionali e nazionali, ma anche europee, in particolare, essi adottano la valutazione multicriteriale che mira a gerarchizzare una serie di alternative valutate contemporaneamente sulla base di più criteri. Con l'adozione dell'Analisi di regime si avranno una serie di alternative basate su diversi criteri di scelta che diventano, automaticamente, indici discriminanti per la valutazione delle proposte. Si otterrà così una gerarchia di valori che misurano le alternative proposte identificandone la migliore o la peggiore³⁰¹. La «[...] verifica di compatibilità di un piano regolatore in un piccolo comune [...] attraverso i più moderni strumenti valutativi rappresenta una possibilità che non va scartata»³⁰².

Fatte le dovute premesse introduciamo l'analisi visiva descrittiva e percettiva che mira all'osservazione diretta del paese attraverso quelli che sono i caratteri fisici dello stesso e attraverso le percezioni che suscita percorrendolo. Il paesaggio viene, in questo modo, letto «[...] come un insieme di segni di cui ciascuno sta per qualcosa che è il suo oggetto»³⁰³. All'interno di questo insieme si trovano gli elementi: case, campi, boschi. Questi definiscono,

secondo Simona Curtetti e Alessandro Gastaldo-Brac, indirettamente il gusto, l'estetica, la condizione sociale, l'economia, cioè tutti gli aspetti della cultura di coloro che li hanno prodotti. Si evince che il paesaggio può essere interpretato per mezzo di segni isolati e per mezzo del contesto: i segni sono parte di un insieme connesso nello spazio. I due autori, nel definire una sintassi del luogo sottolineano che la specificità culturale di ogni società, come potrebbe essere nel nostro caso quella montana di Casteldelfino e quella occitana presente, offre, in ogni epoca storica, delle categorie di oggetti. Gli oggetti sono sempre li stessi e sono il frutto dell'essenza biologica umana, essi sono i prodotti del mangiare, dormire, abitare e via discorrendo. L'eccezione è riferita proprio alle epoche differenti; questi prodotti sono infatti realizzati diversamente secondo gli sviluppi culturali e tecnologici propri che variano da periodo a periodo. Dev'esserci in primo luogo una lettura del tempo. La ricerca del significato del linguaggio utilizzato «[...] da una determinata cultura per "scrivere il paesaggio, al fine di comprendere le motivazioni territoriali del passato è utile definire uno dei fattori fondamentali che ne hanno determinato la trasformazione ovvero la rete delle vie di comunicazione. Le vie di comunicazione,

antiche o recenti, possono essere una chiave di lettura significativa per decodificare il legame tra aspetti paesistico-naturalistici e valori culturali poiché sono simbolo e testimonianza di gerarchie di valori, di segni sedimentati [...]. La lettura del paesaggio attraverso [...] "percorsi storici" [...] ha alla base il riconoscimento unanime del valore di paesaggio come esigenza di identità»³⁰⁴. I percorsi sono quindi valore di fruizione del territorio e di ricomposizione della memoria storica del paesaggio. Per queste indicazioni la lettura del paesaggio può effettivamente porre in evidenza i valori formali e poetici che mettono in rapporto gli aspetti visivi, naturali e culturali. L'analisi visiva è svolta, in senso fisico, lungo dei canali di percorrenza che sono proprio i percorsi. Torna utile, abbiamo chiarito che il paesaggio è scomponibile per una maggiore comprensione e per confrontarlo, definire il paesaggio visibile: inteso come ciò che l'occhio abbraccia in uno sguardo e ciò che non vede (secondo Lucio Gambi ciò che qualifica il paesaggio è proprio quello che non si vede)³⁰⁵. La viabilità determina la fruibilità del territorio e nel cambiare viabilità cambiano anche i punti di vista sul territorio, i paesaggi stessi sono modificati da azioni umane e naturali. Nel saggio di Simona Curtetti e Alessandro Gastaldo-Brac si mette a confronto

un altro aspetto: quello della viabilità pedonale e automobilistica. Esse vivono diversamente il rapporto con il paesaggio. La vecchia viabilità sarà allora più adatta alla natura, alla misura umana, segue il territorio e utilizza materiali naturali che si sposano con il contesto. La viabilità automobilistica ha caratteristiche totalmente differenti, i materiali che si distinguono nettamente dal contesto, gli spostamenti di terra nella realizzazione, il taglio dei paesaggi³⁰⁶. Sono tutti aspetti da considerare anche nell'osservazione del borgo. Si è deciso di operare, parallelamente al lavoro svolto dai due autori, secondo quanto è stato svolto nel borgo di Leverogne: selezionare i percorsi di analisi e motivarli, tenendo conto che sì lo sguardo descrittivo è oggettivo ma sino ad una soglia che ricade inevitabilmente nella soggettività³⁰⁷. Il lavoro su Leverogne ha prodotto due tavole: una relativa alle visuali e una relativa ai degradi. Per la prima si sono individuate le sedi dei percorsi, canali, punti, nodi e fruizioni esprimendo anche un giudizio emotivo sulla via percorsa. Per la seconda si sono evidenziati gli elementi di disturbo come cartelli stradali, pali, guard-rail, discariche, edifici totalmente al di fuori del contesto. Anche in questo caso è stato espresso un valore di potenzialità di recupero visivo. Dalle due

tavole sovrapposte si sono letti i punti di forza e criticità dei percorsi. Si è dimostrato uno strumento indispensabile per una corretta politica territoriale, da adottare per una conservazione e valorizzazione dei caratteri storico-ambientali-culturali. Sulla scorta di queste esperienze si procederà in questo senso. Si produrrà una descrizione dei percorsi che sono stati esplorati e le destinazioni raggiunte. Successivamente si produrrà una mappa mentale (sulle esperienze lynchiane) che metterà in evidenza, volutamente con le deformazioni soggettive del caso, ciò che emerge all'osservatore. In ultimo si produrrà una pianta con i punti di presa delle immagini sui percorsi ed una descrizione degli elementi percepiti. Il tutto culminerà in un'analisi SWOT che evidenzierà i punti di forza e debolezza emersi durante l'intera ricerca. Concludendo, dalla schedatura, dall'analisi visiva, dalla SWOT e dalla ricerca si indicheranno delle soluzioni di intervento.

Le strade analizzate e percorse sono:

- Strada provinciale 105: percorsa da Sampeyre verso Casteldelfino. Le frazioni attraversate sono state Torrette e Caldane prima di giungere all'abitato. La SP105 è stata percorsa successivamente verso Pontechianale. Dal paese,

sempre via strada provinciale, è stato raggiunto l'accesso al Castello delfinale, fino alla condotta forzata. Dalla provinciale si accede a via Bellino che porta alla Cappella di Sant'Eusebio. Tutte queste strade sono asfaltate.

- Le strade del borgo: via Roma, via Bellino, via Cantun, via Palazzo, Salita dei cavalieri, via Pontechianale, via Santi del popolo (strada che porta alla Piazza Guglietta di recente edificazione. A oggi ospita il Museo dei Santi del Popolo a cielo aperto) e via Guglietta.

Evidenziate le strade percorse riportiamo una mappa mentale che vuole dare delle indicazioni a livello soggettivo di ciò che è stato visto, di ciò che ci si ricorda e degli aspetti che sono rimasti impressi durante il sopralluogo. Da questa possiamo trarre già delle considerazioni utili ad un progetto di conservazione e valorizzazione del paese. Riguardo le mappe di comunità riportiamo l'utilità dello strumento a patto che ciò non prenda il sopravvento sull'operatività del professionista che sarà l'unico in grado di affrontare in modo scientifico e metodico un intervento, in questo caso, di conservazione, valorizzazione e rifunzionalizzazione di un paese.

(Figura 28) "Percorrendo la provinciale verso Casteldelfino si nota da un lato

all'altro della strada un paesaggio verdeggiante. Numerosi sono i boschi e le alture che conducono lo sguardo verso la meta. La frazione di Torrette si nota bene, sulla sinistra salendo verso Casteldelfino, salta all'occhio la posizione rialzata rispetto alla carrozzabile e la chiesa con il campanile. Si nota chiaramente l'abside come un corpo quasi estraneo alla chiesa dal carattere militare. Proseguendo si arriva a un tratto di strada molto ripido con curve strette. Da una di queste si nota, sulla strada stessa, una cartellonistica elementare che indica le attrazioni della frazione Caldane e la strada che vi conduce. Giunti quasi a Casteldelfino si apprezza la cartellonistica che indica l'appartenenza alla Castellata, in seguito si giunge in paese. La prima cosa che salta all'occhio è il campanile della Chiesa di Santa Margherita e l'edificio arancione,³⁰⁸ molto vistoso, nei pressi del campanile. La caserma, che resta sulla destra andando verso Pontechianale, è di grosse dimensioni e completamente in disuso. Dalla piazza si vedono i resti del castello, sono molto suggestivi e inseriti nel verde. Non si percepisce la strada provinciale che gli passa alle spalle, questa rimane più elevata rispetto alla posizione del castello. Le vie del paese sono molto intime e danno un senso di tranquillità, quasi spaesante e l'impressione è quella di

un paese disabitato. Subito a inizio di Via Roma si vede un affresco sulla parete azzurra di una casa.

Avviandosi si vede uno spazio aperto che porta, tramite scalini, al portale della Chiesa. Da questo scorcio si vede molto bene il castello. Il portale è integro e sano, solido, strombato, emergono le teste antropomorfe.

La via centrale è ben tenuta, così come gli edifici che si affacciano su di essa, tranne un complesso molto bello e affrescato in elevato. L'edificio presenta una muratura di affaccio sulla strada e al suo interno un cortile, il corpo resta arretrato rispetto al muro di cinta. Prima di giungere a questo manufatto si passa attraverso uno slargo che conta la presenza della fontana. Una targa bianca è affissa alla parete della casa contro la quale poggia la fontana. Rimane impresso un foglio bianco a4 stampato ed imbustato che fornisce indicazioni sulla fontana e affisso con un chiodino alla parete che fa angolo dell'edificio. Poco più sopra, salendo una viuzza molto ripida si vede il forno. Un manufatto molto grosso che ha due cartelli che indicano la via dei forni delle frazioni e un secondo sui forni in lingua occitana, *patois*, relativo all'anno 2015. Resta impresso perché indica che quella cartellonistica si rifà ad un evento

di ben quattro anni prima. Dopo la piazzetta, dopo l'edificio storico affrescato in elevato, si nota un cambio di architettura, graduale, che stacca dalla precedente ma in modo lieve per poi essere dichiaratamente moderna sulla piazza del comune, incluso il comune stesso. prima di arrivare in piazza un grosso edificio conta la scritta "ALBERGO" e sullo stesso si legge "BARBIERE", entrambe in blu. Questo edificio è nello stesso stile dei precedenti a inizio via. Le vie secondarie sono molto strette e ripide. Uscendo dal centro e proseguendo in altezza lungo la provinciale si notano case con soluzioni contemporanee collocate sparse lungo la strada. Tornando indietro si percorre la strada 105 e si va al Castello. L'accesso all'area del castello non è molto visibile dalla strada, se si percorre in auto e non attentamente, rischia quasi di essere superato senza accorgersene. Non ci sono posti auto per parcheggiare e si scende unicamente a piedi lungo una stradina sterrata e ripida senza le dovute precauzioni. Giunti al castello ci sono numerose indicazioni su come poteva essere e documenti di archivio avvalorano il tutto. Ci sono anche indicazioni per aree attrezzate per barbecue. Da uno spiazzo si guarda verso il paese e si nota un edificio signorile che non è stato notato durante il percorrere la via centrale e le secondarie. Si legge

in effetti un pannello di *Mistà* che indica una “Casa Ronchail” ma, anche in questo caso, se non si presta attenzione non la si nota. Tornando verso valle si è imboccati Via Bellino per andare verso la Cappella di Sant’Eusebio. Questa è bellissima e suggestiva, si nota immediatamente il campanile a vela con le tre forature. La vela è completamente in pietra così come la facciata su cui si innesta, mentre il resto dell’edificio è in muratura in pietra, la parete che ospita l’accesso è intonacata. Ipotizziamo di recente restauro. Conferma che si ha in un cartello che indica l’intervento di restauro con i finanziamenti dell’Unione Europea. Si vedono le catene ed il portale in legno con architrave in pietra. Non ci sono indicazioni che ne indicano l’arrivo, vi sono però pannelli, tra cui uno di *Mistà* e una del Centro di religiosità popolare, che ne danno informazioni storiche e architettoniche. Era chiusa. Peccato per l’edificio edificato immediatamente di fronte alla cappella, si tratta della centrale idroelettrica. Si nota ancora lo sperone roccioso che sembra sovrastare la cappella e che la protegge. Al di sopra si colloca il castello. Tornando al punto di partenza del viaggio si sono visitate Caldane e Torrette. La prima è molto bella e suggestiva, sembra essersi congelata nel tempo. Un edificio, tra l’altro appena si arriva in borgata, sto-

na con il resto. Sebbene la forma e i volumi non si discostino da quelli intorno, anche per le dimensioni, la colorazione violetta dell’intonaco affrescato e gli orizzontamenti rossi la denotano come una presenza estranea rispetto a tutto l’intorno. C’è un forno anche in Caldane, così come una cappella affrescata in facciata con una data che riporta l’anno Ottocento. In questa frazione si sono incontrati due operai che stavano effettuando dei lavori per conto di un committente. I restauri dell’edificio si sarebbero effettuati riempiendo i piani voltati a base dell’edificio con terra e macerie, cosa che è già stata fatta per la cantina interrata. Grazie alla disponibilità di queste persone si è riusciti ad accedere ai locali dove si notano ambienti voltati in pietra con pavimento in terra battuta, vasche per l’acqua del bestiame vecchi utensili da lavoro. Si intravedono ancora gli estradossi delle volte in alcune parti del pavimento in corrispondenza di una scaletta che conduceva ad un piano ancora inferiore (sotto al livello della strada). Torrette appare dall’esterno rinnovata. Solo percorrendola internamente si notano edifici restaurati che si integrano perfettamente nel contesto. Si notano molte strade in terra battuta e una fontana al centro della borgata. Numerosissime sono i pilastri cilindrici che si contano. Passando sotto un passaggio a

portale, si nota l'architrave che è totalmente differente come materiale, così come le spalle del portale che sono smussate e incassate nella muratura in pietra. Su quello di destra si vede un giglio scolpito. La chiesetta della frazione è affrescata e riporta la data di restauro relativa all'anno Novecento. Di interesse è stato un affresco su un edificio con una targa indicante "Via Maestra", una lastra bianca con una sigla e una data di metà Ottocento. L'edificio è pieno di fessure e pende vistosamente verso un lato."

La breve e concisa descrizione dei luoghi visitati ci serve per capire informazioni riguardo strategie valorizzative e conservative e paragonando le impressioni con l'analisi descrittiva dettagliata dei percorsi. Questa è stata fatta con un occhio critico personale e serve solamente come punto riflessivo che pone l'accento su alcune questioni che si sono notate durante il sopralluogo nel borgo. Alcune di queste verranno utilizzate come ponderazioni di alcune strategie conservative e valorizzative. Alla luce delle analisi affrontate finora si è redatta l'analisi SWOT di seguito riportata.

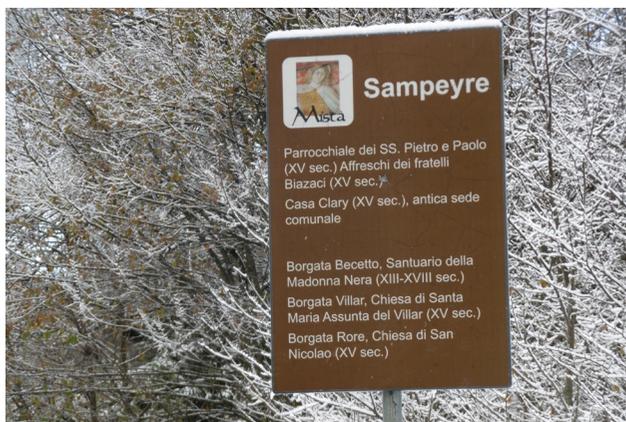
L'ANALISI. In seguito, riportiamo una planimetria di Casteldelfino con i coni ottici dai quali sono state scattate le foto e la loro relativa descrizione.



STRADA PROVINCIALE 8



La strada provinciale 8, che ci conduce a Casteldelfino, attraversa la Valle Varaita. In foto ne mostriamo un tratto in cui si nota la cartellonistica stradale che segna l'ingresso nel comune di Frassinò, tappa obbligatoria per giungere a Casteldelfino. Sul cartello compare la croce di Tolosa accompagnata dal nome in italiano del comune e sotto la traduzione in occitano: *Fràise*. Scendendo dall'alto verso il basso si trovano lo stemma comunale e la scritta benvenuti in tre lingue, precisamente in questo ordine: italiano (benvenuti), occitano (*benvengù*), francese (*bienvenue*). Pochi metri dopo un altro cartello svolge il ruolo di slogan per il comune. La scritta "La Tradizione" è accompagnata da tre immagini che ritraggono la *Baio*, la poesia e il lavoro.



Lasciando Frassino si prosegue lungo la SP8 che attraversa la valle circondata a destra e a sinistra da boschi e monti. Il paesaggio che circonda la strada è molto suggestivo e risulta incontaminato salvo nei pressi dei centri abitati. Giungendo a Sampeyre si nota un cartello del progetto *Mistà*. Questo compare ancora prima della cartellonistica di ingresso al comune di Sampeyre. Le informazioni riportate riguardano la Parrocchiale del paese, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, del XV secolo e gli affreschi coevi dei fratelli Biazaci. Inoltre, si segnalano: il Santuario della Madonna Nera del XIII-XVIII secolo nella borgata Becetto, la Chiesa di Santa Maria Assunta del Villar del XV secolo in borgata Villar e nella borgata Rore la Chiesa di San Nicolao del XV secolo.



Seguendo per Casteldelfino la strada torna ad essere immersa nella natura scomparendo a tratti dietro i boschi e consentendo di condurre lo sguardo verso le cime che si pongono lungo la propria traiettoria. Si attraversa Villar dove la strada provinciale muta numerazione e diventa 105 anziché 8. Un valore aggiunto, se vogliamo, lo conferiscono le opere di contenimento degli sbancamenti per la realizzazione della strada che sono realizzati in pietra e s’inseriscono nel contesto attraverso la scelta del materiale. In generale denotiamo un paesaggio ricco dal punto di vista naturale nei suoi elementi caratterizzanti: boschi, altipiani, monti. Questo elemento di rilievo è colto all’interno del Piano Paesaggistico Regionale. Giunti a Casteldelfino le indicazioni che compaiono sono: il nome del comune, il cartello di benvenuto con l’indicazione “cuore della Castellata” sia in italiano che in occitano: *cor de la Chastelado*. È indicata ancora l’appartenenza del Comune al parco del Monviso e la sua geodigitalizzazione. Quest’ultima è consultabile anche attraverso il sito del comune che rimanda al WebGis dell’Arpa.

1. LA CASERMA



La caserma è un blocco compatto che si eleva per tre piani con una copertura a doppia falda. L'accesso è libero. Esso non compare nella planimetria recuperata in archivio, si suppone quindi essere novecentesco. Probabilmente la sua edificazione è da far risalire al periodo bellico della Seconda Guerra Mondiale. Si nota, sbiadita, la scritta caserma e la copertura in listelli in legno. Ogni apertura conta su una cornice che la delimita e compare anche una scritta "Casa Vacanze Le Marmotte". Si suppone che l'edificio sia stato convertito dall'uso di caserma, di alloggiamento per le guarnigioni, in uso turistico. Lo stato di abbandono fa desumere che questa finalità non sia andata a buon fine. Annessi alla caserma vi sono un basso fabbricato e un edificio con accessi ad arco utilizzato, si suppone, per i mezzi. Da segnalare è la presenza dell'edificio nella schedatura di Vincoli n rete con il nome di: Ex Caserma Bricherasio. Non c'è un interesse culturale segnalato ma è individuata come caserma di proprietà dello Stato, non risultano vincoli imposti. Il codice di identificazione è 542458.

2. PIAZZA VALENTINO



La piazza che accoglie il visitatore è segnalata dalla presenza del campanile. Questo si staglia in elevato contando sei aperture di cui l'ultima a bifora. Come corollario della copertura si nota una croce metallica. Incastonato in facciata c'è un orologio. La pavimentazione è in asfalto fatta eccezione per un lastricato in pietra che converge verso il l'imbocco di Via Roma. All'occhio ciò che emerge è sicuramente, dato il colore sgargiante, l'edificio collocato visivamente a destra della parrocchiale. L'edificio ha le fattezze barocche e lo si desume dall'apertura centrale di quello che è il retro del corpo di fabbrica. Da sfondo abbiamo le montagne corollate di boschi. Gli altri edifici che si collocano lungo la provinciale sono di scarso interesse e di un hotel resta solamente l'edificio vuoto. Una struttura in legno scherma i contenitori dei rifiuti. Immediatamente dietro al campanile si intravede il volume della chiesa che resta però nascosto dal campanile stesso e in secondo piano emerge un edificio completamente in pietra che sembra quasi essere fuori contesto. In generale lo spazio si presenta spoglio.



Nell'accedere in piazza si nota, a piedi, un pannello di *Mistà*, come quello di *Sampeyre*, in cui sono indicate le attrattive nel comune. Lo stesso pannello porta come "sottotitolo": Antica capitale della *Chastelada*. I luoghi segnalati sono l'antica Parrocchiale di Sant'Eusebio, i ruderi del Castello dei Delfini di Vienne (capitale del Delfinato) del XIV secolo, la Parrocchiale di Santa Margherita (quella prospiciente via Roma) del XV secolo con affreschi dei fratelli Biazaci, il Borgo medioevale con la Fontana del *Truèlh* del XVI secolo e Casa *Ronchail*.

Avvicinandosi al campanile si legge la targa della piazza Valentino, affissa al muro dello stesso, e la scritta dipinta a muro con il nome Casteldelfino su banda gialla con la bandiera recante lo stemma del comune. Ai piedi del basamento del campanile si colloca una fontana in pietra. Sul corpo centrale del campanile si notano le catene. Sul lato sinistro (come rappresentato in foto) si nota la campata laterale intonacata.





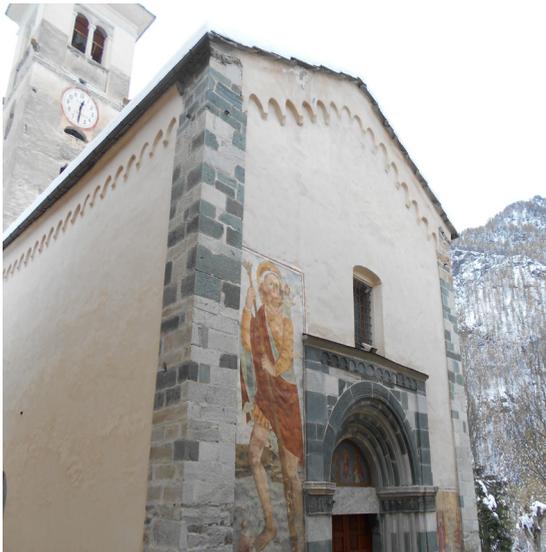
Aggirando il campanile si può notare l'articolazione delle aperture nella parte superiore, terminante con una bifora ed una copertura a quattro falde, a piramide. Il cornicione non è molto elaborato. Si nota il cambio cromatico della base che risulta giallognolo, salendo abbiamo una colorazione grigia, probabilmente dato dalla malta di calce per terminare in un bianco liscio all'altezza della bifora. Se si osserva con attenzione, all'altezza della prima catena nell'angolo destro, si intravede l'ammorsamento dello spigolo di facciata con il lato laterale. Sotto lo strato di malta si notano mattoni in pietra.



Sul fianco della Parrocchiale si vede la campata intonacata e un secondo orologio sul retro del campanile. Confrontando la cartografia l'edificio antico doveva terminare all'altezza della muratura in pietra a vista. Il campanile è infatti aggiunto postumo. Gli archetti pensili ornano la parte superiore della Chiesa.



Il manufatto in pietra visibile dall'arrivo in piazza sinistra è in stato di abbandono. Si intravede un asse in legno incastrato nella muratura e negli spigoli si notano pietre regolari rispetto alle restanti pietre che compongono la parete. L'architrave del portone di accesso è in legno.





Compiendo il giro si arriva in facciata alla Chiesa di Santa Margherita, databile intorno al XV secolo. Gli spigoli sono in muratura in pietra a vista, così come il portale strombato. L'ornamento ad archetti pensili continua e compie il giro dell'edificio. L'affresco rappresenta Santa Lucia e Maria Maddalena. I volti sono scrostati, secondo la pannellistica di *Mistà* ciò sarebbe dovuto all'iconoclastia protestante. Un'ipotesi avvalorata dalla ricerca storica che evidenzia questo aspetto in particolare nei secoli XVI e XVII. Il portale è riccamente decorato in pietra verde e marmo bianco. Interessanti sono le teste mozze, molto presenti nella Valle.

La Chiesa è segnalata in Vincoli in Rete e identificata con il codice 129705. Il tipo di scheda rientra in Architettura e il tipo bene è: chiesa. Gli enti competenti sono S280 (Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo) e S152 (Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli). L'interesse culturale è dichiarato, non è però presente nel SigecWeb. I vincoli imposti sono relativi al decreto-legge 185/1902 all'articolo 5.



Le informazioni storiche relative alla chiesa e al portale sono indicate dal progetto *Mistà* che si rivela una fonte preziosa per indicazioni generali che sono riscontrabili dalla ricerca e dalla fase di conoscenza.



Sull'ultimo lato della chiesa c'è una targhetta in cui compare il nome di "Via Maestra". È infatti la via Roma che compare indicata come via Maestra nella planimetria di G. Allais. Questa era la via storica su cui si attesta il paese e la Parrocchiale si attestava su di essa.



La chiesa è stata restaurata e le foto prima dei lavori sono mostrate in un pannello affisso sull'ultimo lato della chiesa.

Dalle foto si notano gli affreschi mancanti prima dei restauri.



Tornando in piazza spostiamo l'attenzione sull'edificio ritinteggiato in arancione in fronte al quale trova posto una struttura in legno che contiene i cassoni dei rifiuti. Sullo sfondo si intravede la caserma. Il basamento dell'edificio è rivestito in pietra. Lateralmente si apprezza una meridiana, evidentemente restaurata, e una targa con inciso: "Comune di Casteldeflino. Mandamento di Sampeyre. Circondario Saluzzo. Provincia di Cuneo". Un cartello in legno indica la direzione per il Bosco dell'Alevé e per il lago Bagnour.



Particolare di accostamento tra i due edifici. Entrambi sono restaurati e presenti nella carta di Allais come costruzioni eseguite nell'Ottocento. Ritroviamo le bordure bianche intorno alle aperture e una parte intonacata e una in pietra a vista. Probabilmente questo edificio è stato completamente rifatto, forse salvo nella volumetria in pianta sembra corrispondere con quella ottocentesca.

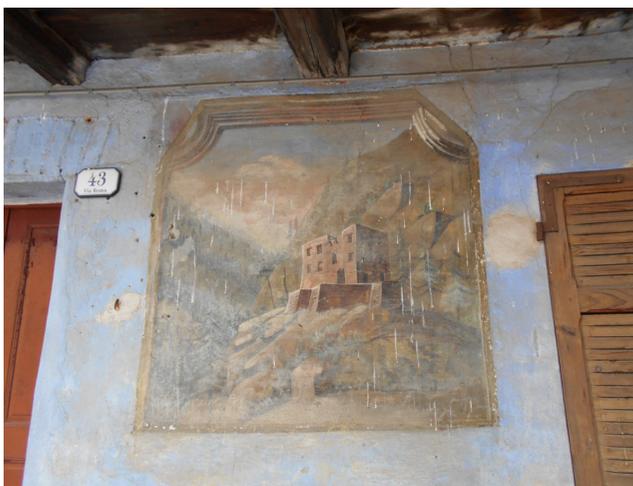
In più osserviamo come l'edificio che affaccia sulla piazza presenti un campanile. Infatti, esso è segnato nella pianta recuperata in archivio come una costruzione ottocentesca, l'apertura centrale che dà sulla piazza potrebbe essere una rilettura del Barocco, ed è segnata da una croce. Forse era un edificio secondario legato alla Parrocchiale di Santa Margherita.



Immediatamente adiacente, rientrando dal profilo su strada, all'edificio restaurato analizzato precedentemente si nota un manufatto con il piano terreno tinteggiato in una tonalità azzurra/celestese. Presenta la fisionomia tipica degli edifici montani, un orizzontamento in legno che affaccia a sud, il piano primo composto in muratura in pietra e la copertura con una trave in legno di colmo, una travatura secondaria di dimensioni ridotte che appoggia sulla trave principale e una listellatura che sostiene un manto in lose. La pendenza non è elevata poiché la copertura in lose non lo consente.



Guardandolo da vicino si osserva che il corpo di fabbrica si aggancia all'edificio restaurato e che la trave di colmo è in effetti una trave sbazzata che non fa parte del colmo ma fa parte della travatura principale di sostegno della copertura. Il colmo sembrerebbe infatti fare parte dell'edificio ristrutturato. Probabilmente si trattava di un unico edificio in origine. Quest'ipotesi è avvalorata dai documenti d'archivio che riportano una nuova struttura, che riguarda l'intero complesso, edificata nell'Ottocento e divisa nel numero 45, il 43 sembra estendersi all'interno di quello che è il numero 49. Le motivazioni che hanno portato al rifacimento di solo una parte di questo non sono pervenute. Si nota anche un affresco non datato e non firmato. Ci sono due ingressi, il primo che risalta sembra recente rispetto al secondo che è situato all'angolo dell'edificio a ridosso di quello rinnovato. Ci sono due numeri civici che contrassegnano gli ingressi, il primo accesso descritto riporta il numero 45, il secondo 43. L'edificio nuovo 49. Forse la frammentazione di questi corpi si può far ricondurre a quella problematica di frammentazione delle proprietà di cui si è parlato nel corso della stesura della ricerca. Ovvero, un unico proprietario che lascia in eredità suddivide in parti eguali i beni che si trovano ad oggi ad essere in parte ruderi ed in parte restaurati. Questo sembrerebbe uno di quei casi, dove da un alto abbiamo una costruzione completamente agibile e dall'altro una costruzione addossata non rimessa in sesto e destinata, con molta probabilità, al deperimento.



Un'ulteriore attenzione la merita l'affresco. In esso è riportata l'immagine di un castello in rovina. Si vede il bastione centrale e il muro di cinta. Il tutto è situato su un pianoro che fa parte di una montagna. In valle Varaita segreta si riporta che alcuni attribuiscono il dipinto al Castello delfinale.

VIA ROMA



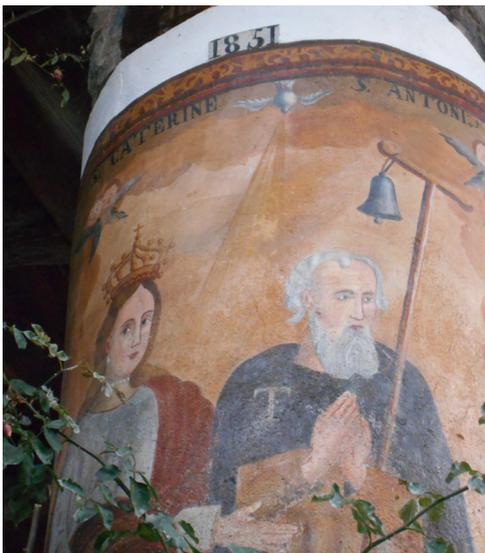
Risalendo via Roma si percorre una strada carrozzabile che probabilmente in origine era percorribile a cavallo e in carro. Si percepisce nell'immediato l'edificio della chiesa e la colorazione vivace degli edifici che si affacciano sulla via. Percorrendo la via si nota un corridoio visivo che guarda verso sistema montuoso delle Alpi. Questo è particolarmente suggestivo e crea un valore aggiunto al sistema del borgo.



La struttura che affaccia sul lato opposto a quello della Parrocchiale di S. Margherita è tinteggiato in una tonalità gialla e presenta le cornici bianche intorno alle aperture. Di queste una è in misura più stretta e ridotta rispetto alle altre e presenta uno sgancio rientrante. Sembra che sia rimasta nella concezione originale dell'edificio, mentre, le altre, più regolari e ampie, potrebbero essere nuove bucaure che riprendono la soluzione di quella originale. Le finestre al piano terreno, in particolar modo quella segnalata, possono corrispondere effettivamente alla concezione originaria dell'edificio poiché presente nella pianta in archivio storico.



Ad angolo vi è una via stretta e ripida che incarna la logica di arteria di espansione del borgo. La via del Lavatoio non è percorribile in auto. Si intravede un edificio che mantiene i caratteri originari della struttura.



Nel dettaglio si apprezzano gli orizzontamenti in legno sui quali è accatastata la legna. L'articolazione dell'edificio è complessa. Sebbene rimaneggiato, visibili sono le nuove aperture, si nota ancora il solaio in legno dell'ultimo piano, cosa che viene riportata più volte nei sistemi costruttivi montani. Tipico era infatti il solaio del piano primo voltato e quelli superiori in legno che ospitavano il fienile o il deposito. Componente più interessante è la colonna che sostiene lo sporto del tetto, soluzione già descritta e tipica dell'architettura della valle, in pietra e affrescata con l'immagine di santi: Santa Caterina e Sant'Antonio. Compare anche una data che risale al 1851. Difficile stabilire dalle poche informazioni se si tratta di una data indicativa ai lavori di restauro o di fondazione dell'edificio. Con più probabilità si rifà ai lavori di ampliamento ottocenteschi che sono segnalati nella documentazione planimetrica d'archivio. Il numero 9 della pianta è segnato in colore violetto, quindi cinquecentesco, mentre nella parte retrostante si vede l'aggiunta ottocentesca. Nei lavori di ampliamento si sarà restaurato l'edificio, compreso l'affresco.



Lateralmente l'edificio ripete l'orizzontamento del balcone in legno lungo l'intera facciata. Si vede anche una trave in legno che sostiene il piano del balcone in facciata. Inoltre, la trave si incastra nella colonna portante lo sporto del tetto, soluzione, anche questa, già descritta come usuale nell'architettura montana.



Il retro del fabbricato è completamente in pietra e non presenta aperture. Questo lato non affaccia a sud. Si ha lo sguardo catturato dal panorama circostante che mostra la cima di un monte.



3. VIA ROMA



Ritornando su Via Roma facciamo una constatazione: tutti gli edifici che affacciano sulla suddetta via, sino alla piazzetta del *Truej* e nel suo immediato proseguimento in via Pontechianale sono cinquecenteschi. La costruzione e gli impianti di questi manufatti sono quindi originarie di quel secolo. Il loro rifacimento mostra però alcune particolarità che sono in seguito riportate. spicca all'occhio l'edificio rosso che compare sulla destra in foto. Si notano due livelli di balconate collegate da elementi lignei verticali che ne aumentano la stabilità.



In questo caso le corniciature delle finestre non sono bianche ma giallino pallido. Si notano gli sguinci e la dimensione ridotta di un'apertura collocata al di sotto della scalinata che porta al piano primo. Queste bordure sono decorate con un dipinto floreale sicuramente databile ai restauri dell'edificio.



La facciata è stata intonacata e ricopre la pietra sottostante che è invece visibile all'angolo dell'edificio.



Sul lato opposto si ha un'apertura che consente uno sguardo sul monte retrostante gli edifici. Si percepiscono anche le facciate tinteggiate che guardano su via Roma, mentre le pareti laterali sono interamente in pietra. Le aperture sono state rimaneggiate o realizzate ex-novo e lo si desume dalla malta che le circonda.



Questo scorcio su via Roma mette in evidenza la continuità del costruito lasciando una visuale alle montagne sullo sfondo. I balconi contribuiscono alla conduzione dello sguardo linearmente lungo la via. Le coperture non sono aggettanti. Come si può vedere, il percorso centrale si articola in modo piuttosto rettilineo fino all'altezza della piazzetta, luogo in cui via Roma diventa via Pontechianale. In particolare si notano le ante delle finestre con la decorazione incisa a forma di pino. L'edificio che risalta in foto è il "Centro visite Alevé".



Affisso alla porta del Centro c'è un pannello con le informazioni relative al Parco del Monviso in lingua italiana e in lingua inglese.

Ai numeri 17, 19, 21 di via Roma c'è un manufatto complesso che presenta degli evidenti caratteri che lo distinguono dal contesto.

L'edificio si articola in pianta a ferro di cavallo e l'accesso è consentito, all'interno del cortile, da due portoni in legno. Il terzo portone, il numero 17, accede all'interno del cortile ma risulta separato da un muro divisorio dal resto del cortile. Il fabbricato è per l'appunto arretrato rispetto al profilo su strada, su quest'ultima si attestano gli accessi ed il muro di cinta. Il portale di accesso al cortile contrassegnato dal numero 19 presenta un architrave ad arco. Questo è inserito nella muratura in pietra. Anche in questo caso è possibile che si tratti di un elemento di recupero dell'antico insediamento.





In foto si osservano delle tracce di pittura e si intravede una scritta in blu. Di questa scritta si leggono le lettere "NE". Confrontando la planimetria in archivio si trova corrispondenza di questo edificio ai numeri :13, 18, 12, 10', 2'. Questi sono segnati come già presenti nel 1580. Segnati in rosso ci sono due nuove costruzioni che si attestano sul retro del complesso, precisamente su appezzamenti di terreno adibiti ad orto. Uno di questi orti sappiamo appartenere alla famiglia Beal. Oltre ad essere segnata questa aggiunta di corpi all'edificio, si segnala in rosso una costruzione all'interno del cortile. Si può notare, infatti, molto bene come nella situazione cinquecentesca non vi fosse alcun muro di cinta che separasse il cortile dalla strada. Si presume che questa aggiunta abbia comportato il completamento negli anni successivi di tutto il muro di chiusura su strada.



Sulla facciata esterna dell'architrave è scolpito un delfino.





Tre targhe, all'angolo della manica che si attesta su Salita dei Cavalieri, riportano tre date differenti: 1696, 1867, 1934. Esse possono rappresentare tre periodi differenti in cui sono stati eseguiti lavori di ammodernamento dell'edificio. Ciò che non si può stabilire con certezza, se non attraverso scrupolose ricerche catastali e d'archivio, è l'appartenenza della data all'intervento relativo alla singola manica o all'intera struttura dell'edificio. Sul lato della manica che affaccia sull'interno del cortile è anche presente un affresco religioso.



Osservando l'edificio dall'esterno si contano numerose aperture. Alcune presentano un elemento in marmo che ne fa da cornice, altre non hanno nessun elemento di incorniciatura e altre ancora la presentano ad arco a sesto acuto in mattoni a vista con alternanza di mattoni bordeaux e grigi. Inoltre, su quest'ultime aperture è presente un affresco con tintura blu sullo sfondo dell'apertura stessa.

Si osservano ancor aperture con elementi verticali, piedritti, in mattoni su cui poggia un architrave in marmo bianco.

La struttura del tetto è lignea e conta la presenza di travi che sono inglobati nella muratura in elevato. Una listellatura copre la struttura sovrastante le travi.

Gli orizzontamenti, balconi, sono sorretti da mensole che sembrano essere realizzate in calcestruzzo. I parapetti sono in materiale metallico.

Sulla manica che affaccia su strada, all'angolo con Salita dei Cavalieri, la facciata è tinta in una tonalità del giallo. Questo solo per il piano secondo e terzo, proseguendo svoltando lungo la manica internamente verso il cortile per poi interrompersi a fine manica.

Si nota in altezza anche una struttura sopraelevata rispetto alla copertura, una torretta, in mattoni a vista e intonaco bianco. Su di essa compare una scritta bianca: Perin Pietro 1950. Forse la data indica i lavori effettuati dal suddetto signore nel 1950.



Sulla facciata parallela al lato strada si leggono invece un cartello di vendita dell'edificio. Interessante è riportare l'indicazione di vendita che specifica il frazionamento dell'edificio. Questo è un problema già affrontato durante la stesura della ricerca e dimostra come la problematica del frazionamento sia sentita nei casi dei borghi montani delle valli. Affianco al cartello di vendita una figura riporta un sistema montuoso con fiumi colorati in azzurro. Si leggono alcuni nomi in latino: *Div. I. Caes. Augustus. Romae/ F. Cottus. Segusione. XII. Alpinar/ Ceivitatum. Praefectu*, ed i nomi di alcune aree di appartenenza a determinate popolazioni, come *Ceutrones, Medulli, Tebauui, Belaci, Segusiani*, si intravede anche una dicitura Imperii. L'affresco può rifarsi all'appartenenza delle Alpi Cozie alla provincia romana. *Segusio* era l'attuale Susa che era capitale della provincia retta da un procuratore *Augusti*.





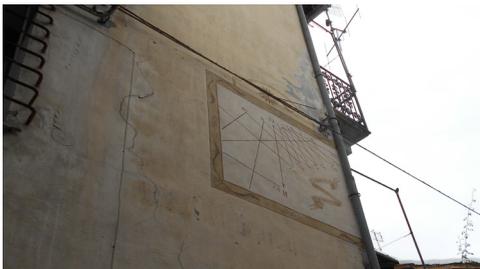
Viste dall'interno del cortile verso le due maniche. Nella prima rappresentazione fotografica si intravede, ricoperto di vegetazione, il muro che suddivide l'ingresso su strada numero 17 dal 19 e dal 21. Dalla vista della manica opposta si notano i sistemi di scale e orizzontamenti per accedere ai diversi accessi dislocati sui vari piani dell'edificio. Specie si nota che dall'interno del cortile è possibile accedere al numero 23 dell'attuale via Roma. Quest'ultimo è completamente restaurato e lo si nota non solo dall'elevato ma anche dalla copertura. Si vede anche che il muro di cinta presenta un camminamento.



L'interno cortile è in terra battuta e presenta una fontana con vasca in pietra. Nel dettaglio si legge una targa in ferro che riporta la data del 1856 e la dicitura: "Baptiste/ Allajs G./ de Chateau-Daupin/ le 12 fevrier". A lato sono visibili delle tracce di pittura blu.



La rampa di scale interna si presenta stretta con volte a crociera in corrispondenza del pianerottolo. Gli interni conducono, in modo labirintico, in tutto l'edificio, in alcuni casi compaiono dei nomi su targhette affisse alle porte, in altri casi sono visibili dei calendari, sedie, suppellettili di vario genere, in tutto il complesso regna però lo stato di abbandono. In ultimo riportiamo che tale edificio è segnalato anche da Sergio Ottonelli in "Guida alla Valle Varacha" (come è stato indicato nell'inquadramento territoriale).



Uscendo dall'edificio, proseguendo su via Roma, sulla manica all'angolo con la Salita dei Cavalieri, si trova una meridiana, elemento ricorrente nell'architettura montana, affrescata. Rivolgendo lo sguardo verso la copertura si vede la struttura in legno della copertura e il manto di lose che poggia su di essa. 18. Avvicinandosi all'incrocio con via Bellino ci sono edifici che lasciano in vista la muratura in pietra. Come consueto, vi sono le bordure bianche intorno alle aperture e si nota un edificio con la struttura in legno della copertura che sorregge un manto in lose. Tutti le falde dei tetti viste fino ad ora presentano una pendenza limitata dovuto al manto in lose che non richiede una pendenza elevata.



Al **numero 7**, si segnala la presenza di un portale con architrave in pietra. Ciò che caratterizza questo accesso è la cornice posta al di sopra dell'architrave. La figura zoomorfa rappresentata è un esempio di materiale di rimpiego. Con molta facilità, in seguito all'alluvione che spazzò via il vecchio impianto del borgo si riutilizzarono delle componenti degli antichi edifici per la realizzazione dei nuovi. La pratica di reimpiego dei materiali è usuale e gli esempi all'intero dell'abitato sono numerosi e ben visibili. Con dovute ricerche e confronti sarebbe possibile individuare effettivamente l'origine di queste componenti. Ciò dev'essere segnalato al visitatore ed è un elemento, sicuramente, di pregio all'interno del paese.

4. SALITA DEI CVALIERI





Salita dei Cavalieri si presenta molto ripida con una sezione stradale stretta. È una via secondaria che incontra via Roma. Si tratta anch'essa del sistema di vie di estensione del paese. Risalta la continuità del muro in pietra su cui si inseriscono gli impianti di scarico dell'acqua piovana della copertura. Le gronde sono ancorate alla parete, così come gli impianti di areazione. Come si può notare dalla vista in foto, la visuale dalla salita è molto ridotta su via Roma, così come sul paesaggio circostante.



Alcuni interventi hanno chiuso delle aperture lungo la strada. In foto, l'arco rimane segnalato dal posizionamento per coltello dei mattoni in pietra. Al di sopra dell'arco tamponato si vede una finestra. Probabilmente originaria dell'edificio, l'apertura si presenta piccola con sguinci. In elevato essa non è l'unica presente, anche se prevalgono i recenti interventi di ammodernamento dell'edificio. Un esempio è l'ingresso che presenta un tettuccio in lamiera.



Uscendo dal tratto di strada compreso nel nucleo del borgo, la visuale si apre sul versante. Da questo tratto di percorso si notano degli elementi in legno aggettanti rispetto al filo facciata dell'edificio in pietra a vista. Queste travi in legno compaiono anche in altri edifici analizzati e forse sono parte di vecchi balconi in legno andati perduti, oppure di strutture che avevano la funzione di sporto per coprire il passaggio della strada nei mesi invernali. In secondo piano si nota una casa di recente edificazione.

5. PIAZZETTA DEL TRUEJ



L'ultimo tratto di via Roma conduce a quella che era la Piazzetta del Truej. A ridosso della piazzetta un edificio presenta le bordure colorate bianche intorno alle aperture e una meridiana. L'edificio al suo fianco ha due balconate che ricopre l'intera lunghezza della facciata su strada. Il lato

di esposizione è a sud. I due balconi sono collegati verticalmente da elementi in legno che terminano al di sotto dello sporto della falda della copertura. Questo corpo di fabbrica è segnalato come già presente nel 1580 ed era il numero 19. Allo spigolo dell'edificio, nel risvolto sul lato della meridiana, si osserva la parete in pietra con i balconi interamente in legno. La copertura è in legno. Sotto di questi si viene a trovare la fontana.



La **fontana** del *Truej* si colloca all'incrocio di via Roma con via Cantun. Citata più volte, anche dallo stesso Sergio Ottonelli, la fontana è indicata al codice 170458 della scheda dei beni di Vincoli in Rete. Essa è indicata genericamente con il nome di fontana e rientra nel tipo di scheda architettura. L'interesse culturale del bene non risulta essere verificato, nonostante la sua importanza all'interno del borgo sia fondamentale. La fontana era infatti impor-

tante sia come luogo di incontri all'interno del paese, sia "economicamente" se si pensa che era una fonte di acqua potabile per abitanti e animali. In questo caso non risultano esserci dei vincoli imposti. Dalla foto si nota la vasca in pietra, una figura zoomorfa dalla quale sgorga l'acqua, una cornice che risvolta ad angolo con via Cantun e, al di sopra di questa, un elemento in marmo bianco inserito all'interno della parete in muratura in pietra.



L'elemento zoomorfo della fontana viene interpretato come una sorta di drago o come una sorta di anfibio.

A destra di quest'ultimo elemento vi è un'apertura nell'edificio segnalata da un elemento in legno, un architrave in pietra e uno stipite monolitico in pietra.

È possibile che, anche in questo caso, lo stipite e l'architrave siano elementi di riuso del precedente villaggio. Lo stipite, ad esempio, presenta quelle che sembrerebbero delle incisioni facenti parte di un sistema differente dall'uso che qui viene a compiere. La piazzetta è segnalata nella planimetria d'archivio, così come la fontana che è rappresentata da un disegno circolare con un puntino in mezzo. (Mettere foto dell'archivio per far vedere cosa c'è scritto). In pianta sembra esserci scritto "reale". È possibile che sia un'indicazione effettiva della costruzione, a carico del castellano, di un'opera pubblica per il paese, così come lo era il forno.





La lastra in marmo bianco rappresenta scolpita una figura centrale con ai lati due stemmi. Il primo a partire da sinistra rappresenta il Delfinato, il secondo i gigli della Corona francese.

La cartellonistica che indica cosa sia la fontana è realizzata con un foglio A4 incorniciato e plastificato. Le informazioni riportate sono bilingue: occitano e italiano. Viene indicato che il *Truei* è la fontana della piazzetta e che quest'ultima divide in due tronconi il *Chemin Royal*. La pietra con cui è realizzata la fontana è pietra ollare ed il rilievo in marmo bianco è indicato come cinquecentesco. Nel dettaglio si riporta che la figura centrale rappresenta la Madonna con affiancate le armi di Delfinato e Francia.

6. VIA CANTUN





Via Cantun presenta uno slargo su cui si attesta il forno. All'angolo con l'edificio sotto al quale è posta la fontana si trovano le indicazioni, su cartelli in legno, per la borgata Bertines, il bosco dell'*Alevé* e il *lac Bagnour* (scritto in occitano) con affiancata la durata di tre ore di durata del percorso e le indicazioni per il castello medievale e la Chiesa di S. Eusebio.

Immediatamente a lato della cartellonistica si vede un blocco in pietra verde incastrato nel muro. Questo blocco si trova a fine della rampa di accesso all'edificio e si differenzia nettamente dagli altri materiali. Si possono notare delle incisioni che lo adornano. Esso è un altro esempio di reimpiego di materiali in valle.





Il forno è una struttura in pietra con due bocche e un livello superiore con tamponamenti in legno. La copertura è semplice a doppia falda e presenta la struttura a travi lignee con copertura in lose: tre travi che appoggiano su pilastri in pietra, un'orditura secondaria di travetti e, in ultimo, listelli sbozzati che reggono le lose. Affissi sul tamponamento in legno vi sono due pannelli. Il primo a partire da sinistra indica un evento in data 5 luglio 2015: "I fourn te parloun". Il secondo indica "Le vie dei forni", ovvero i forni presenti in valle. Le borgate segnalate sono: Torrette, Caldane, Bertines, Casteldelfino, Rabioux.



Particolare della bocca del forno. Si notano le pietre annerite dal fumo.



Foto dei particolari della copertura in cui si apprezza la semplicità della struttura. Le due falde sporgono dal profilo della parete che ospita le bocche. In questo modo si ha una parte coperta per chi utilizzava il forno nel caso di intemperie. Il forno è una struttura di rilievo all'interno di una comunità montana. Il suo utilizzo legato alla cottura del pane una volta o più durante l'anno. La presenza di due bocche per le infornate denota un grande afflusso di persone per il suo utilizzo. Ci fornisce inoltre l'indicazione che la popolazione del borgo di Casteldelfino era numerosa. Nella pianta d'archivio il forno non è segnato. Al suo posto è segnalata la presenza, al numero 3', della casa di Matteo Prichard Chalines. Non risultano esserci modifiche relative all'Ottocento. La sua presenza non è nemmeno segnalata all'interno delle schede di Vincoli in rete. La pannellistica *Mistà* ne riporta però la presenza all'interno del borgo. Il forno è però datato come seicentesco dall'associazione "Casteldelfinoviva".³⁰⁹

7. VIA BELLINO



Via Bellino si imbecca direttamente dalla piazzetta e si imposta sull'asse della fontana.

La visuale, percorrendo la strada dall'alto verso il basso, consente di vedere uno scorcio di montagne dal quale si vedono i ruderi del castello del finale. La via risulta stretta ed è collegata direttamente con via Roma e con via Palazzo.



Il primo edificio sulla sinistra è una costruzione in pietra con aperture scandite da cornici bianche e architravi in legno. I balconi sono su mensole in legno e con parapetto in metallo. La struttura del tetto è in legno. Il fabbricato continua con uno di un solo piano fuori terra, rispetto ai tre precedenti, in cui si apprezzano le stesse componenti delle aperture, salvo la cornice bianca che non è presente. I lavori di restauro dell'edificio sono in corso e si notano in foto i vani che ospitavano le aper-



ture. Gli infissi nuovi sono in legno, così come gli architravi stessi. Alcune strutture rudimentali, che sembrano essere di un'epoca passata, vengono utilizzate per sorreggere strumenti di lavoro attuali.

Proseguendo lungo via Bellino, un edificio presenta in facciata delle aperture restaurate recentemente in quanto si notano i segni di malta intorno ad architravi e stipiti. Il primo è realizzato in legno.

In facciata sono anche affissi alcuni strumenti di lavoro e *loisir*. Per il primo è un aratro in legno, per il secondo si tratta di un paio di sci.

Foto in dettaglio delle aperture.

L'ultimo tratto di via Bellino, prima di collegarsi alla provinciale, si mostra molto ripido e, nei pressi del risvolto di collegamento con via Roma, posto all'angolo dell'edificio, vi è un cartello di *Mistà*. Si tratta di Casa *Ronchail*, un'abitazione cinquecentesca. Questa casa è segnalata da Sergio Ottonelli e nella guida di Davide Rossi. L'affaccio verso la valle presenta un loggiato con colonne. La particolarità del colonnato è la presenza delle "teste mozze" sui capitelli. In particolare, dall'ultima foto, si nota anche un solaio a cassettoni. La presenza dell'edificio è riportata all'interno della documentazione d'archivio: al numero 29 di via Bellino con annesso l'orto 5. (Foto della mappa d'archivio). Il palazzo è riportato, con questo nome, anche nelle schede di Vincoli in rete, identificato con il codice 334720. La scheda di catalogazione è quella di architettura. L'interesse culturale per palazzo *Ronchail* è dichiarato e ci sono anche i dati della sua presenza in catasto: foglio 7, particella 90, subalterno 4, al codice del catasto comunale numero C081. I vincoli imposti risultano essere non solo il 364 del 1999 all'articolo 5, imposto nel 1929, legge sull'inalienabilità delle "antichità e delle belle arti", ma anche le leggi 1089/1939 agli articoli 2 e 3 in materia delle cose d'interesse artistico e storico.





L'ultimo tratto di via Bellino si collega con la strada provinciale. Se si percorre la via senza prestare attenzione al percorso, la casa *Rochail*, rischia di diventare ostica da vedere e non visibile al primo colpo d'occhio. A inizio via, partendo da via Roma, c'è la presenza di un cartello con indicato il "Centro visite Alevé". Ci sono anche le indicazioni per il forno: in italiano e in occitano.



8. VIA PALAZZO



Via Palazzo si apre all'osservatore con un edificio cinquecentesco. La sua presenza è infatti segnalata al numero 32 della pianta d'archivio. Le aperture sono disposte regolarmente in facciata. Al piano terra, esse presentano la classica bordura bianca come cornice, mentre, al piano primo le aperture sono di dimensioni ridotte e non compaiono cornici bianche. In una di queste c'è un pilastro che divide in due la singola apertura. Il portale si mostra riccamente decorato, in legno, con bugnato che circonda l'infisso. Compare anche una meridiana, elemento tipico di decorazione delle facciate delle valli. La via va a scendere in modo molto ripido. Lo stesso edificio occupa, con soluzione di continuità, la via. Si notano le aperture e un secondo accesso con architrave ad arco. Rispetto alla planimetria pervenuta in archivio, l'edificio era spezzato, all'incirca verso la sua metà, da un vicolo che portava all'interno degli edifici. A oggi non si presenta più in questo modo ma in continuità sulla via.

La via si apre in uno slargo dal quale si vede un accesso a un cortile interno. Il portone è in legno e la struttura che lo contiene è ad arco in pietra.



9. VIA PONTECHIANALE

Tornando su via Roma, superando la piazzetta, la denominazione della via cambia e diventa Pontechianale.



Immediatamente sulla destra della strada, proseguendo verso piazza Dao Bernardo, una rientranza ospita un edificio a ferro di cavallo. Questo edificio risulta restaurato e si suddivide in più proprietà. Risultano esserci due accessi al piano terra, una scalinata porta ad un piano superiore dove si vede un ulteriore accesso, probabilmente della stessa unità immobiliare. Gli elementi orizzontali, balconi, sono in legno e i due edifici che vanno a comporre le maniche, per intenderci, mostrano aperture semplici rispetto all'edificio che fa da corpo centrale. Quest'ultimo presenta tre livelli di aperture, di cui il primo ospita un'apertura di dimensioni ridotte con architrave in legno. A lato si apprezza una parte di muratura lasciata a vista in pietra. Questo complesso, in particolare, è segnalato nelle schede di Vincoli in rete, al codice 325473, come casa in Via Maestra numero 24. La scheda di appartenenza è quella di architettura. L'interesse culturale è dichiarato compagno i vincoli relativi a: legge 1089/1939 agli articoli 2 e 3 e la legge 364/4939 all'articolo 5. Per la prima legge la data di vincolo è stata imposta nel 1942 e nel 1943, per la seconda nel 1929.



Proseguendo lungo via Pontechianale gli edifici sono ancora cinquecenteschi, nell'intorno della piazzetta, in particolare, riportiamo un intervento per lo scarico dell'acqua piovana che viene realizzato direttamente all'interno della muratura e successivamente tamponato con malta.



Sul lato opposto gli edifici presentano caratteri più contemporanei, dove i rifacimenti sono maggiori. Le aperture sono molto più regolari, le mensole dei balconi in cemento armato. Come si può notare dalla planimetria d'archivio, infatti, gli edifici sul lato destro della via Maestra non compaiono case edificate e sul lato sinistro compaiono segni rossi che indicano costruzioni ottocentesche. I terreni sui quali sorgono gli edifici ottocenteschi erano adibiti ad orto.



L'edificio in foto, numero 18, presenta una scritta dipinta su muro che indica il "Barbriere". Avvicinandosi verso la piazza Dao Bernardo si legge un'ulteriore indicazione che segnala un albergo-commercio. Di questo edificio non ci sono tracce nelle schede di Vincoli in rete. In particolare, in foto si nota la struttura in pietra addossata al corpo di fabbrica, le aperture riportano lo schema a sginci con apertura di dimensioni ridotte.



Visibilmente contemporanei sono gli edifici posti sul lato opposto rispetto all'albergo precedentemente descritto. Le cornici intorno alle aperture sono in pietra e non presentano la colorazione bianca. Le mensole dei balconi sono in cemento armato e i parapetti in ferro. A ridosso della piazza Dao Bernardo, su cui si affaccia il comune, ci sono gli uffici delle Poste e si intravede, dalla colorazione arancio, la sede del comune.



Via Pontechianale prosegue a fine della via Maestra. Essa si presenta asfaltata e va a collegarsi, al suo termine, sulla strada provinciale 105. I fabbricati che si attestano sulla via sono di recente edificazione e laddove compare il comune, rispetto alla planimetria storica d'archivio, era indicata la "Cima de la Villo".



Dalla strada si vede l'edificio del comune che si presenta come un edificio contemporaneo con aperture regolari sugli elevati e fasce marcapiano bianche. Proseguendo verso il collegamento con la provinciale, gli edifici assumo la conformazione della palazzina sviluppandosi su più piani, dai tre ai cinque piani. La pietra è usata solo più come rivestimento e la struttura degli edifici resta in calcestruzzo armato. La visuale dell'osservatore si apre sulle montagne appena usciti dal centro abitato.



A ridosso della provinciale, osservando verso valle, si notano le catene montuose e i ruderi del castello, nonché la Piazza dei Santi del Popolo.



Il collegamento con la provinciale 105 si presenta chiuso da un muraglione in rivestito in pietra. Proseguendo verso la sinistra ci si dirige a Cuneo, a destra si prosegue verso Pontechianale.

10. PIAZZA DAO BERNARDO



La piazza del comune, piazza Dao Bernardo, ospita l'edificio comunale. Dalla piazza guardando verso valle si notano le catene montuose, sul lato opposto gli edifici coprono la visuale delle montagne. Sulla piazza si affaccia un hotel dal nome "Monte Pelvo", completamente contemporaneo. In particolare, l'edificio del comune si articola su tre piani. L'ingresso è coperto da uno sporto con copertura in lose, sorretto da due pilastri.



All'ingresso del comune ci sono due stemmi che riportano le effigi delfini ed il giglio di Francia. Non compare lo stemma del comune di Casteldelfino. Questa particolarità è stata segnalata poiché indica in modo chiaro la confusione che si crea rispetto "all'etichetta" che viene imposta a un paesaggio. Casteldelfino è infatti un comune occitano, capitale della Castellata quindi sotto il controllo del Delfinato e della Francia e successivamente sabauda, e, oggi, comune italiano.

11. I RUDERI DEL CASTELLO



I Delfini si insediarono in Valle Varaita già intorno al 1200 e l'occupazione dei territori di Casteldelfino, Pontechianale e Bellino prendevano il nome di Delfinato Cisalpino. Le ragioni che portano all'erezione del castello sono

da ricercare nella minaccia sabauda che era sentita dal Delfinato. Le terre in alta Valle Varaita erano facilmente penetrabili, in modo particolare Casteldelfino. Il Delfino Umberto II dà allora l'ordine di aumentare le misure di sicurezza nei suoi territori. Raimondo Chabert, castellano del Delfinato Cisalpino, tiene conto di tutte le spese per l'edificazione del castello e presenta il conto alla camera delfinale il 15 settembre del 1336.³¹⁰ Inizialmente il castello era un *palacium* di tre piani segnalati da elementi lignei. Al piano terreno erano presenti le stalle e un sotterraneo, al piano primo la cucina e una camera, al secondo un'ampia sala con sedici finestre e, in ultimo, al terzo piano un solaio con palchetto in legno. Intorno al palazzo si trovavano gli edifici delle guarnigioni con un forno, una latrina e una cisterna. Vicina al castello doveva sorgere anche una torre che all'epoca non era stata ultimata e la cui altezza avrebbe dovuto raggiungere i quindici metri di altezza. Il muro di cinta a nord del castello, visibile ancora oggi, è aggiunto successivamente. La struttura del castello è la stessa delle case tipiche di montagna. Un evento che segna la storia del castello è lo smantellamento a ridosso del Settecento dopo la conquista sabauda sui francesi e dell'incendio alla borgata di Torrette. Sul lato meridionale resta una finestra della sala. Essa è in pietra ed ha un motivo trilobo

a coronamento.³¹¹ Sul lato est si estendeva una corte quadrangolare che ospitava il forno, la latrina e la cisterna.



Collocato sullo sperone roccioso che guarda a valle, il rudere del castello si presenta come un'architettura affascinante, immersa nel paesaggio. Il colpo d'occhio sull'intero manufatto è possibile solo dalla strada o dalla piazza del comune. Risalendo



la strada provinciale, collocata più in alto rispetto al piano del castello, non è possibile vederlo se non percepirne la presenza grazie alla pannellistica che ci restituisce delle vedute del castello e una sua ricostruzione volumetrica. Nella pannellistica è riportato anche l'affresco dell'edificio a inizio paese descritto precedentemente. Viene, inoltre, indicata un'area attrezzata all'interno dei ruderi.



Il percorso che porta al castello è da effettuarsi a piedi ed è molto ripido e sterrato. In alcuni tratti mancano i sostegni di protezione del percorso che, essendo in legno, risultano rovinati o danneggiati.



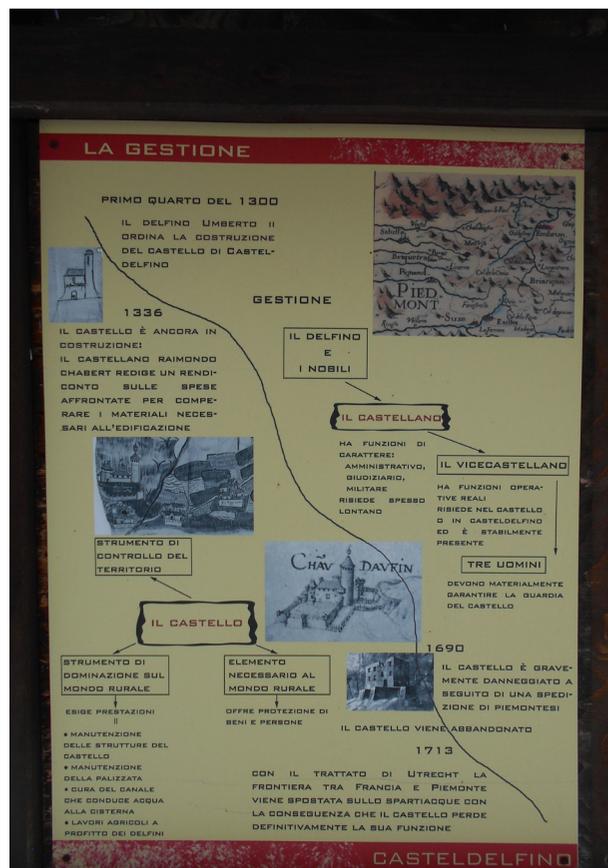
Giunti al castello, esso si presenta, in modo suggestivo, al visitatore totalmente immerso nella natura. Sebbene nell'immediato intorno vi siano edifici residenziali, la condotta forzata e, al di sotto, la centrale idroelettrica, questi elementi non sono percepibili alla vista e non ostruiscono dunque l'immagine dei ruderi. Il castello, segnalato sotto forma di resti, è indicato al codice 204224 delle schede Architettura di Vincoli in rete. Si possono apprezzare tre parti di muri che costituivano il "palazzo". Dallo spiazzo prospiciente il castello si ha una visuale completa del borgo di Casteldelfino. Da questa risalta, oltre al campanile, casa *Ronchail* che è molto più apprezzabile dal castello rispetto a via Bellino.



Salendo avverso i resti si giunge al loro interno e si nota la monofora della sala che è stata descritta precedentemente.



Ulteriori pannelli ci mostrano delle ricostruzioni degli ambienti e dei volumi del castello. Curiosa è la copertura che risulta essere indicata in scandole. I pannelli sono stati realizzati dall'associazione culturale "Ter a la Vilo" e dall'area culturale "Nadin Dao". Il pannello in legno che riporta queste ultime informazioni è contrassegnato ulteriormente dal sindaco di Casteldelfino e compare inciso anche un giglio.



Nella parte retrostante del pannello informativo sono condensate le vicende legate alla vita del castello.

Si nota la sua edificazione nel primo quarto del Trecento a opera del Delfino Umberto II, il suo utilizzo, la sua gestione e il danneggiamento in seguito agli scontri tra Delfinato e Savoia, fino al suo abbandono nel Settecento.

7. VIA BELLINO



Via Bellino, usciti dal centro storico del borgo, ospita edifici di recente costruzione. Essi sono della tipologia residenziale di casa singola, che si sviluppa su due o tre piani, o della tipologia di palazzina su sei piani fuori terra. Vengono ripetuti gli elementi in legno negli infissi, nei balconi e nelle strutture delle coperture. Scendendo lungo la via sono visibili i resti del castello e compare anche un cartello che ne indica la direzione per raggiungerlo. Lo scritto del cartello è in lingua italiana e occitana: Castello/*Chastel d'la Vilo*.

12. CHIESA DI S. EUSEBIO



Proseguendo la strada asfaltata ci si lascia alle spalle il centro abitato e si raggiunge una conca dalla quale è possibile vedere il borgo. La strada termina con le indicazioni di più sentieri che conducono a Sampeyre, al Colle Terziere, a Sant'Anna di Bellino e a Pusterle superiore. Quest'ultima è indicata su un cartello in legno, sullo stesso modo del precedente che riguardava il castello, in doppia lingua: Borgata Pusterle Sup./*La Pusterlo D'Amoun*. Affisso al paletto che sorregge l'asse di legno è segnata la cappella di Sant'Eusebio alla quota di 1275 metri. Il pannello di *Mistà* descrive la cappella indicandone la presenza unica sul territorio in quanto unico edificio anteriore al XV secolo in Valle. Si riporta il campanile a vela simi-



le a quello di Sant'Antonio a Chianale, il portale di accesso in pietra sul fianco con architrave ad arco in pietra. Si riporta il "declassamento" a cappella campestre dopo l'alluvione del 1391.



In fronte alla cappella, perfettamente conservata salvo le volte rifatte, sorge la centrale e degli edifici annessi. Questi ultimi si presentano contemporanei e contano su una struttura in cemento armato e tamponamenti in muratura. Vi sono dei lavori in corsi d'opera.



Una targa indica i lavori di restauro sulla cappella cofinanziati dall'Unione Europea. In particolare, si riporta il Fondo europeo di sviluppo regionale (F.E.S.R.) negli anni dal 2000 al 2006. Il contributo è stato supportato anche dalla Compagnia di San Paolo di Torino e dalla Parrocchia di Santa Margherita di Casteldelfino.



Giungendo in fronte all'edificio si nota una parete intonacata che ospita il portale di accesso, posto lateralmente, delle catene e una piccola apertura. Il campanile a vela svetta rispetto al corpo dell'edificio e sullo sfondo si staglia la rocca dove, al di sopra della quale, sorge il castello. Le pareti della cappella sono in pietra a vista, unica parete intonacata è quella che ospita il portale. Il campanile è forato da tre aperture e riparato da una copertura in lose che poggiano direttamente sulla pietra che lo costituisce. A lato si vede l'acquasantiera in pietra.



Il portale presenta un architrave in pietra ad arco a tutto sesto. Questo poggia su colonnine in pietra. Affisso sul portone in legno vi è un cartello del "Centro di documentazione della religiosità popolare" che riporta indicazioni sull'edificio. Viene riportata la sua presenza storica nell'antico borgo di Villa Sant'Eusebio e, in seguito all'alluvione, il suo abbandono. Quest'ultimo ha garantito però la perfetta conservazione degli ambienti interni ed esterni. Il portale si apriva verso il borgo antico. Il materiale di cui è composto è il tufo con architrave in pietra. La descrizione degli interni è stata fatta da Elena Marchetto che riporta la composizione in un'unica navata con abside quadrangolare. Il soffitto è voltato, rifatto nel XVIII secolo. Gli interni sono completamente intonacati con frammenti di affreschi di datazione incerta. La pavimentazione è costituita da grandi lastre di pietra di probabile rifacimento settecentesco. Al di sotto della pavimentazione, in seguito a ricerche archeologiche dell'anno 2003, è stato rinvenuto una stratificazione di limo che conferma l'alluvione del XIV secolo.



L'abside dall'esterno con pianta quadrangolare, copertura a doppia falda in lose. Il corpo unico dell'edificio di culto presenta una copertura a doppia falda in pietra. La vicinanza allo sperone roccioso è evidente. In ultimo, riportiamo al codice 160314 la scheda Architettura di Vincoli in rete. Se nel castello l'interesse culturale non è stato verificato, in questo caso lo è ed è imposto anche il vincolo relativo alla legge 185 del 1902 all'articolo 5, vincolo apposto il 30/08/1909.

ALLA LUCE DELLE ANALISI AFFRONTATE FINORA SI È REDATTA L'ANALISI **SWOT** DI SEGUITO RIPORTATA.

- L'Occitania è un'area geografica caratterizzata storicamente e attualmente da una parlata comune.
- I territori appartenenti ai due versanti delle Alpi (francese e italiano) sembrano apparentemente isolati ma in realtà sono collegati dalle vie commerciali.
- Le ricche testimonianze sulle Alpi da parte dei viaggiatori e della popolazione locale forniscono elementi che possono essere sfruttati per possibili strategie conservative e valorizzative del territorio.
- La comunicazione tra le popolazioni appartenenti all'Occitania "Grande" e le Vallate occitane non è mai stata impedita. Essa fu sempre praticata: grazie alle vie commerciali, ad esempio, le vie del sale, attraverso il Buco di Viso, tramite lo sfruttamento dei pascoli e l'utilizzo delle mulattiere.
- La fitta rete di percorsi secondari e principali costituiscono una componente importante del patrimonio culturale di questi territori.
- La formazione dell'esperienza storico-geografica degli Escartons contribuisce all'unione politica e culturale dei paesi che vi facevano parte: tra questi c'è Casteldelfino.
- Il movimento felibrista, originato da Frederic Mistral, contribuisce alla rinascita della cultura d'Oc e alla presa di coscienza di questa tradizione da parte delle popolazioni che in essa si riconoscono: diffonde un'ideale provenzale.
- L'area geografica analizzata presenta un paesaggio di pregio. Il contesto delle Alpi occidentali contiene un'architettura rurale che va preservata con strategie conservative e valorizzative.
- Il caso studio di Casteldelfino rietra nei borghi alpini. Esso comprende un'architettura, un territorio, una cultura e una storia di merito. Quest'ultima è legata in modo particolare alla vicenda della Castellata (capitale montana dell'Escartons della Valle Varaita).
- La cultura del paratge e l'insofferenza delle popolazioni del Midi verso le gerarchie del potere centrale politico e religioso portano allo sviluppo di eresie e libertà di pensiero. Questi elementi contrastano con il controllo religioso e con la formazione del nascente stato francese provocando una crociata sul suolo stesso francese che porta alla distruzione della cultura d'Oc.
- Il sud della Francia viene usato come bacino agricolo, con scarsi mezzi, e il nord come centro industriale. Questo elemento surclassa economicamente il Midi creando posti di lavoro e un progressivo spopolamento sul territorio a favore del modello di vita parigino.
- Gli interventi non studiati sull'architettura vernacolare alpina causano la perdita di valore del patrimonio architettonico delle valli. Essi, non lasciando tracce delle strutture e dei materiali tradizionali, eliminano i segni del passato.
- Il manufatto architettonico nelle valli montane è visto sempre più come un luogo di passaggio e di consumo.
- Le difficoltà della vita in montagna portano allo spopolamento dei residenti autoctoni a favore di un pubblico di consumo.
- Le strategie valorizzative e di promozione del territorio montano e della cultura occitana rischiano, se male interpretate e perseguite, di creare "un'etichetta" al paesaggio. Questa risulta difficile da rimuovere una volta insediata.
- L'uso inappropriato degli strumenti attuali (PPR, informatici, restauri, porta a errate strategie conservative e valorizzative.
- La graduale perdita dell'identificazione dei percorsi storici è dovuta alla scarsa manutenzione, in seguito a un uso ormai rivolto esclusivamente alle nuove attività: le nuove infrastrutture si modificano a scapito delle vecchie.
- Progressivo abbandono delle abitazioni vernacolari.

- Il folklore e l'etnografia sono elementi che contribuiscono all'unione della comunità.
- La questione occitana, a oggi, è molto sentita da associazioni e riviste che si impegnano nella sua valorizzazione e conservazione sul territorio.
- La legge 482 del 1999 è un passo avanti nella tutela delle minoranze linguistiche.
- Gianni Aimar sottolinea come le opere religiose minori siano diventate un simbolo della valle e di come esse siano riconosciute come tali dalla popolazione locale. Questo è un aspetto importante nella valorizzazione del patrimonio culturale.
- La musica ha creato uno stile originale e caratteristico delle regioni d'Oc: sia attraverso la lingua sia attraverso gli strumenti musicali. La nascita della cultura occitana ha origine nel panorama Medievale con la poesia in lingua d'Oc e la musica dei trovatori.
- La pratica ottocentesca dell'alpinismo incentiva il turismo nelle montagne.
- L'opportunità fornita dall'utilizzo di strumenti moderni (schede di catalogo, Piani paesaggistici, moderne tecniche di restauro, strategie di valorizzazione e conservazione a supporto del patrimonio culturale) per la salvaguardia dei territori montani e della cultura locale.
- Il Bosco dell'*Alevé* può essere considerato un punto di partenza per lo sviluppo del turismo sfruttando la sua attuale forza attrattiva all'interno del territorio.
- Per comprendere e intervenire consapevolmente sulle modalità insediative e sulle conseguenti modifiche odierne, è utile avere ben chiara la leggibilità degli sviluppi del borgo. Questa è facilmente riconoscibile attraverso le diverse tecniche costruttive presenti a Casteldelfino.
- Progetto *Mistà*.
- La grande estensione territoriale ha comportato già storicamente delle difficoltà di coordinamento di possibili strategie politiche volte alla formazione di una nazione occitana. Nonostante la tendenza autonomista del sud della Francia e la frammentazione in piccoli regni nel panorama Medievale, la politica accentratrice dei sovrani francesi smorza sul nascere ogni tentativo indipendentista.
- Strumentalizzazione della questione occitana per un tornaconto economico personale da parte delle associazioni e delle amministrazioni locali.
- La recente industrializzazione porta a uno spopolamento della montagna. Tra questi comuni rientra Casteldelfino.
- La modernizzazione della montagna viene vista come "cementificazione" del territorio, mancanza di valori nell'architettura e tornaconto personale attraverso lo sfruttamento incondizionato del territorio.
- La mancata conservazione e valorizzazione, tramite progetti di conoscenza e comprensione, del patrimonio culturale presente nelle valli consente il sopravvento dello sfruttamento di pratiche di consumo e inefficaci interventi sul territorio. Ad esempio, lo sfruttamento del terreno per l'edificazione incontrollata, la mancanza di cartellonistiche che indichino gli elementi di pregio del costruito e feste e slogan per lo sfruttamento economico delle valli. Un esempio è il carnevale della Baio che eleva Sampeyre a essere considerata "capitale" della Valle Varaita, nonostante storicamente sia stata Casteldelfino a ricoprire un ruolo geografico, politico e culturale di rilievo per la valle.

Note

¹ Franco FERRERO, *Introduzione*, in "Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici", Mariella OLIVER e Patrizia BORSOTTO (a cura di), l'Artistica Editrice, giugno 2005, p. 9.

² Chiara DEVOTI (a cura di), *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, CELID, 2005, p. 16.

³ Cfr. Maria Adriana GIUSTI, Emanuele ROMEO (a cura di), *La tematica della tutela del paesaggio*, Roma, Aracne editrice, 2010.

⁴ Cfr. Emanuele ROMEO, *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, in "Il monumento e la sua conservazione", Emanuele ROMEO (a cura di), Torino, Celid, 2004, p. 23.

⁵ Cfr. La stessa legge n. 1497 del 29 giugno del 1939 (articolo 1, comma 4).

⁶ Cfr. Alessandro CROSETTI, Diego VAIANO, *Beni Culturali e Paesaggistici*, Torino, Giappichelli Editore, 2009.

⁷ Cfr. Senato della Repubblica, Costituzione. Articolo 9. Comma II, disponibile al: https://www.senato.it/1025?sezione=118&articolo_numero_articolo=9. Consultato il 10/10/2019.

⁸ Cfr. Atti del convegno ANCSA: <http://www.ancsa.org>. Consultato il 10/10/2019.

⁹ Cfr. Emanuele ROMEO, *Il paesaggio e l'ambiente: dal dibattito storico alle prospettive attuali*, in "Il monumento e la sua conservazione", Emanuele ROMEO (a cura

di), cit.

¹⁰ Cfr. Alessandro CROSETTI, Diego VAIANO, *Beni Culturali e Paesaggistici*, cit. p. 181.

¹¹ Andrea LONGHI, Emanuele ROMEO (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Collana: Cultural Heritage, Ermes editore, 15 aprile 2016.

¹² La Legge Galasso sposta l'attenzione dalle bellezze naturali a quelle di interesse ambientale. Essa è importante non solo dal punto di vista concettuale ma anche in quello che riguarda i beni stessi: dal momento in cui con beni ambientali si intendono anche insieme e più categorie dei stessi. Inoltre, non si opera più semplicemente tramite vincoli.

¹³ Cfr. "Convenzione sulla tutela del patrimonio culturale e ambientale".

¹⁴ Cfr. "Carta della Conservazione integrata" (Amsterdam, 1975).

¹⁵ Cfr. il sito web UNESCO: <http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188>. Consultato il 12/10/2019.

¹⁶ Giovanna MELANDRI, *Problemi aperti e prospettive per la tutela del paesaggio in Italia*, in "Ananke", dicembre 1999, numero 27-28, pp. 138-160.

¹⁷ Cfr. La "Convenzione europea del paesaggio" lo definisce come: «[...] una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (cfr. "Convenzione

europea del paesaggio", capitolo I-Disposizioni generali, articolo 1-Definizioni, lettera a). Nel Capitolo I (Disposizioni generali), all'articolo 1 (Definizioni), al punto 38 si chiarisce il termine nel dettaglio: «Il termine "paesaggio" viene definito come una zona o un territorio, quale viene percepito dagli abitanti del luogo o dai visitatori, il cui aspetto e carattere derivano dall'azione di fattori naturali e/o culturali (ossia antropici). Tale definizione tiene conto dell'idea che i paesaggi evolvono col tempo, per l'effetto di forze naturali e per l'azione degli esseri umani. Sottolinea ugualmente l'idea che il paesaggio forma un tutto, i cui elementi naturali e culturali vengono considerati simultaneamente». Lo scopo di una normativa europea è quello di promuovere la salvaguardia, la gestione, la pianificazione dei paesaggi e la cooperazione europea. In questo senso sono varate le misure che si propongono per la sensibilizzazione, l'educazione e la formazione dei temi riguardanti i paesaggi. Nello specifico, un articolo riguarda la zona alpina di frontiera con lo stato francese. È l'articolo 9, al capitolo III (Cooperazione Europea), il quale tratta dei paesaggi transfrontalieri dove vengono indicate le parti impegnate «[...] ad incoraggiare la cooperazione transfrontaliera a livello locale e regionale, ricorrendo, se necessario, all'elaborazione e alla realizzazione di programmi comuni di valorizzazione del paesaggio». Cfr: Convenzione europea del paesaggio, Firenze, 20 ottobre 2000: http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf. Consultato il 12/10/2019.

¹⁸ "Codice dei beni culturali e del paesaggio". Parte terza. Beni paesaggistici. Titolo I. Tutela e valorizzazione. Capo I. Disposizioni generali. Articolo 1331, Paesaggio, comma 1.

¹⁹ Roberto GAMBINO, "Il paesaggio", in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in valle d'Aosta*, Chiara DEVOTI (a cura di), Torino, Celid, luglio 2003, p. 13.

²⁰ Ibid, p. 23.

²¹ Cfr. Emanuele ROMEO, *Quale storia e quali teorie del restauro dell'era della globalizzazione culturale?*, in "RICerca/REStauo. Sezione 1A. Questioni teoriche: inquadramento generale", Francesco MUSSO (a cura di), SIRA, Roma, Edizioni Quasar di S. Tognon srl., 2017, pp. 134-141.

²² "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società", Parte I: Obiettivi, definizioni e principi. Articolo 2-Definizioni, lettera a, 27/10/2005, p. 5.

²³ Chiara DEVOTI (a cura di), *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, CELID, 2005. Ulteriore aspetto inserito nel catalogo "aperto" è la formazione di una struttura tridimensionale delle informazioni. In tale modo, grazie a un database cartografico, si potranno consultare informazioni, darle una collocazione, una periodicizzazione e un continuo aggiornamento.

²⁴ Mariella OLIVER e Patrizia BORSOTTO (a cura di), "I programmi", in *Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici*, l'Artistica Editrice, giugno 2005, p. 11.

²⁵ «Il programma ALCOTRA contribuisce alla strategia Europa 2020 per una crescita "intelligente, sostenibile e inclusiva" e che coinvolge occupazione, ricerca e innovazione, educazione, inclusione sociale e riduzione della povertà, cambiamento climatico e energia. ALCOTRA è finanziato dal FESR (Fondo

europeo di sviluppo regionale): strumento di attuazione della politica di coesione dell'Unione Europea per il finanziamento di programmi pluriennali di sviluppo regionale, derivati dalla negoziazione tra la Commissione europea, gli Stati membri e le Regioni. In particolare ALCOTRA fa parte del programma di Cooperazione Territoriale Europea, noto come INTERREG, che mira a promuovere la creazione di un mercato unico attraverso azioni di cooperazione destinate a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle diverse regioni europee», riportato nel quadro di riferimento del sito internet disponibile al: <http://www.interreg-alcotra.eu/it/scopri-alcotra/presentazione-del-programma>, consultato il 10/10/2019. All'interno dello stesso sito è possibile scaricare in maniera gratuita ed in formato pdf il programma.

²⁶ Come riportato nel sito disponibile al: <https://www.alpine-space.eu/about/the-programme/what-is-the-alpine-space-programme->, consultato il 10/10/2019, Spazio Alpino è un programma transnazionale europeo di cooperazione per le regioni alpine. Esso propone uno spazio di sviluppo economico e sociale che coinvolge sette paesi alpini anche attraverso politiche, università e amministrazioni. In Mariella OLIVER e Patrizia BORSOTTO (a cura di), "I programmi", in *Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici*, cit. p. 12 si approfondisce il programma Spazio Alpino. Al suo interno concorrono aree montane e rurali emarginate con rischi di spopolamento. È da queste premesse che nasce la volontà di creare un unico programma di cooperazione transnazionale che ricopre l'intero arco alpino che sebbene diverso può trovare soluzioni comuni a tutti i paesi. Gli stati coinvolti sono Italia, Svizzera, Francia, Austria, Germania, Slovenia, Liechtenstein. Si comprende solo lo spazio alpino e le zone strettamente connesse ad esso, da queste

premesse ha sviluppato il programma che si articola in tre assi. L'Asse 1 con sviluppo policentrico, sostenibile ed equilibrato che mira al rafforzamento della competitività in ambito europeo, l'Asse 2 promuove i sistemi di trasporto efficienti e sostenibili per dare accesso alla società dell'informazione, l'Asse 3 tutela e valorizza il patrimonio culturale e le risorse naturali con anche la prevenzione dei rischi naturali. Interessante è come si consideri il territorio in maniera univoca andando a finanziare anche progetti di paesi non aderenti all'Unione Europea.

Specifichiamo ulteriormente che all'interno del progetto INTERREG III, B, Spazio Alpino rientra quello di *Culturalp* che mira alla conoscenza, tutela e valorizzazione degli insediamenti storici alpini che costituiscono un patrimonio di importanza notevole per l'identità europea e per quella locale. Questo avviene attraverso la cooperazione transnazionale con strumenti informativi per una conoscenza condivisa del patrimonio culturale e paesaggistico da parte delle regioni europee che aderiscono al progetto. Iniziato nel 2003 e concluso nel 2005, l'iniziativa aveva come obiettivi principali la condivisione delle conoscenze, la costruzione di sistemi informativi condivisi e di strumenti operativi, l'adozione di un approccio multidisciplinare per promuovere politiche di valorizzazione degli insediamenti storici

²⁷ Lo sviluppo rurale è una componente importante delle PAC (Politica Agricola Comune). Esso favorisce lo sviluppo sostenibile delle zone rurali consentendo di affrontare problemi economici, di sviluppo sociale e ambientale. Dalla guida LEADER, disponibile al: <https://enrd.ec.europa.eu/sites/enrd/files/fms/pdf/2B954C20-CA6E-C385-7605-27F7DC79F633.pdf>, consultato il 10/10/2019, scaricabile, è interessante vedere come si passi dai primi GAL relativi al LEADER I in numero 217 ai 893 GAL del LEADER +

con un incremento maggiore dei fondi. Inoltre sul documento scaricabile è possibile approfondire le sette caratteristiche principali del programma LEADER: strategie di sviluppo basate sulle esigenze locali, approccio dal basso verso l'alto ("bottom-up") ovvero che sono gli operatori locali che decidono le strategie di intervento e le priorità nella loro zona, partenariati fra settore pubblico e privato: gruppi di azione locale (GAL), facilitare l'innovazione, azioni integrate e multisettoriali, creazione di reti per lo scambio di informazioni ed ultima la cooperazione che prevede che un GAL dia vita ad un progetto congiunto con un altro gruppo Leader o un altro GAL di un altro paese dando vita ad una cooperazione interterritoriale e transnazionale.

²⁸ Come riportato all'interno del sito della regione Piemonte: <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/fondi-progetti-europei/programma-sviluppo-rurale-feasr/m19-sviluppo-locale-leader/gal-piemonte>, consultato il 12/10/2019.

²⁹ Vedi: <http://www.tradizioneterreoccitane.com/valle-varaita/>, consultato il 12/10/2019

³⁰ All'interno del sito in "Storia e cultura Valle Varaita, Valle Varaita", disponibile al: <http://www.tradizioneterreoccitane.com/storia-e-cultura-valle-varaita/>, consultato il 12/10/2019, riportiamo le parole che possono farci comprendere come all'interno dei GAL sia molto forte la componente locale e come si valorizzi quest'ultima: «L'anima occitana, vera e propria identità culturale, si avverte in valle nell'orgoglio di appartenenza. È uno spirito forte che riacquista nuovo slancio e vigore coniugando modernità e tradizione».

³¹ Il progetto che porta avanti il GAL "Tradizione del-

le Terre Occitane" è il piano di sviluppo locale: "Bologiar" (muoversi), "Agradar" (piacere), "Enchantar" (attrarre). All'interno del sito nell'area download è possibile scaricare il piano di sviluppo completo in formato .pdf e nel medesimo formato le schede delle operazioni PSL.

³² Disponibile al: tradizione terre occitane, GAL, PSL 2014-2020 <http://www.tradizioneterreoccitane.com/gal/psl-2014-2020/>, consultato il 12/10/2019. Scaricabili dal portale vi sono i pdf relativi ai piani di sviluppo, le cartografie e le schede di diagnosi del territorio.

³³ Home page, GAL, cos'è il GAL, Il territorio, disponibile al: <https://www.evv.it/il-gal-evv/>, consultato il 12/10/2019.

³⁴ All'interno del sito <https://www.vallidelmonviso.it/valle-po/chiese-di-mista-2/>, consultato il 12/10/2019, è indicato come antico termine occitano.

³⁵ Informazioni disponibili al: http://www.aratoalberto.net/italiano/progetti/1997_mista.htm. Consultato il 12/10/2019.

³⁶ Ad esempio, all'interno del sito del "Corriere di Saluzzo" di Alberto GEDDA, I tesori di Mistà, disponibile al: <https://www.corrieredisaluzzo.it/nws/14430/2019/2/28/Le%20nostre%20storie%20di%20Alberto%20Gedda/I-tesori-di-Mist%C3%A0>, consultato il 12/10/2019 si riporta «Ad esempio le antiche cappelle, soprattutto romaniche-gotiche, sono state dotate di impianto elettrico e di impianto d'allarme così da essere visitabili e i loro tesori al sicuro. Per tutta l'estate abbiamo girato con due troupes video per documentare il bello che c'è nel Saluzzese realizzando video di varia durata, da pochi minuti

a più ampie pezzature, a seconda dell'uso che se ne doveva fare e in quattro lingue diverse. Ad esempio, sono serviti per gli impianti di informazione automatica installati in vari punti a disposizione dei turisti».

³⁷ "Mistà. Storia, arte e fede nelle Valli dei Marchesi di Saluzzo" è anche un volume realizzato come progetto all'iniziativa. Il volume contiene un'accurata descrizione delle chiese e cappelle del circuito Mistà proponendone oltre alla storia anche itinerari tematici. Il libro è di Rosella PELLERINO, Davide ROSSI, *Le chiese di Mistà. I tesori romanico-gotici delle valli Grana, Maira Varaita e Po, Bronda, Infernotto, Piùeventi ed Espaci Occitan*, 2012.

³⁸ Progetti. Punto D. Corso di formazione, disponibile al: http://www.aratoalberto.net/italiano/progetti/1997_mista.htm, consultato il 12/10/2019.

³⁹ In cosa si traduce questa legge? In seguito all'approvazione della nuova legge in materia di valorizzazione e sviluppo della Montagna, il 27/03/2019, si favorisce un quadro normativo a favore delle aree montane. La legge si compone di trentaquattro articoli, articolati in quattro titoli, che formano un unico testo. La Regione Piemonte si è detta gire con la consapevolezza che per la promozione delle dette alte sia necessario un approccio differente che miri a vedere questi territori come laboratori per la creazione e la diffusione di un sistema associazionistico intercomunale sostenuto dalla normativa regionale. Il percorso che ha portato alla definizione dell'attuale legge è durato numerosi anni, attraverso i quali si sono liquidate le Comunità montane per favorire le Unioni montane: nuova forma di approccio, normative più snelle, sostenibili di gestione associata per il territorio. Altra peculiarità è che oltre al riconoscimento delle Unioni montane (ad oggi in numero

cinquantacinque), la legge reintroduce la "Conferenza dei presidenti delle Unioni montane" come organo consultivo della giunta in regione. Gli attori che prendono parte al processo si possono così dotare di una serie di strumenti che rilancino socialmente ed economicamente i territori montani:

- Programma annuale di attuazione per la montagna: ha il compito di individuare gli interventi, a livello regionale, per il mantenimento e l'incremento dei punti di forza delle terre alte, azioni per la valorizzazione e promozione della montagna e le disponibilità economiche.
- Osservatorio regionale per la montagna: è un Istituto che ha il compito di acquisire gli elementi informativi necessari alla conoscenza dei caratteri socioeconomici, ambientali e territoriali delle terre alte.
- Fondo regionale per la montagna: almeno il 60% del fondo deve essere ripartito tra le Unioni montane proporzionalmente ai residenti ed alla superficie del territorio al fine di finanziare i progetti presentati dalle singole unioni. Una quota che non superi il 30% deve essere ripartita tra le Unioni come contributo alle spese del personale; una quota del 10%, non superiore, deve essere destinata ad interventi attuati dalle Unioni montane, associazioni o soggetti terzi funzionali alla promozione e sviluppo della montagna.

Ulteriori aspetti innovativi che introduce la legge, in merito alla salvaguardia del territorio, allo sviluppo socioeconomico, interventi al dissesto idrogeologico, di gestione del patrimonio agro-silvo-pastorale, servizi, sono: valorizzare un turismo sostenibile, dare

un riconoscimento al valore economico, sociale, culturale, educativo e formativo del turismo sportivo, sviluppo dei servizi digitali, monitoraggio delle aree, recupero dei borghi alpini e appenninici mediante fondi Europei, statali e regionali, valorizzare le risorse energetiche locali, realizzazioni di comunità “green”, cooperative di comunità ed energetiche.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito della regione Piemonte: Home. Piemonteinforma. Comunicati stampa. Articolo: “Approvata la nuova legge in materia di valorizzazione e sviluppo della Montagna”, disponibile al: <https://www.regione.piemonte.it/web/pinforma/comunicati-stampa/approvata-nuova-legge-materia-valorizzazione-sviluppo-della-montagna>, consultato il 12/10/2019.

Ulteriore strumento che è possibile promuovere da parte delle Unioni montane è il PTI: programmi territoriali integrati. I PTI «[...] promuovono lo sviluppo sotto il profilo economico, ambientale, culturale e sociale, sono lo strumento con cui un insieme di attori interessati allo sviluppo strategico dei territori elaborano e realizzano progetti condivisi per valorizzare le potenzialità dei sistemi economici locali» come riportato in Regione Piemonte, Home. L’amministrazione. Finanza, Programmazione e Statistica. Programmazione negoziata. I programmi territoriali integrati (PTI), disponibile al: <https://www.regione.piemonte.it/web/amministrazione/finanza-programmazione-statistica/programmazione-negoziata/programmi-territoriali-integrati-pti>, consultato il 12/10/2019. Cfr. il sito web della Città Metropolitana di Torino da Home. Urp. Comuni e Unioni di comuni. Unioni montane, disponibile al: <http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/urp/comuni-unioni-comuni/unioni-montane/unioni-montane>, consultato il 12/10/2019.

⁴⁰ Sito consultabile al link disponibile al: <http://www.unionevallevaraita.it/>, consultato il 12/10/2019.

⁴¹ Sia come paese alpino, sia come capitale della Castellata, prima sotto dominio del Delfinato, poi francese ed infine Sabauda. Facente parte degli *Escartons*, il borgo ha visto vivere sul suo territorio numerose culture che si sono intrecciate più volte al di qua e al di là delle Alpi.

⁴² All’interno del sito web: <http://www.unionevallevaraita.it/unione-dei-comuni/>, consultato il 13/10/2019, alla voce Unione dei comuni, sono indicati i comuni in numero di dodici più Casteldelfino, Busca e Verzuolo come comuni in convenzione per le funzioni montane.

⁴³ In Sergio OTTONELLI (a cura di), *Guida della Val Varaita*. La val Varacio, Bra (CN), Centro Studi e Iniziative Valados Usitanos, luglio 1979, p. 17 riporta una superficie di 429,90 chilometri quadri, mentre nel sito: <http://www.unionevallevaraita.it/unione-dei-comuni/> consultato il 13/10/2019, alla voce “Unione dei comuni” viene riportata una superficie totale di 411,14 chilometri quadrati ed una superficie montana di 400,4 chilometri quadrati. Ancora risulta di 431,34 chilometri quadrati in Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, relatore: Alfredo MELA, 2003/2004.

⁴⁴ Nel sito web <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/>, consultato il 13/10/2019, alla voce “Valle Varaita” viene riportato un asse di 70 chilometri di lunghezza mentre nel sito: <http://www.turismocn.com/ur/VALLEVARAI/0/HOME/zona->

View.html, consultato il 13/10/2019, alla sezione “Valle Varaita” si riporta un asse di 60 chilometri.

⁴⁵ In Sergio OTTONELLI (a cura di), *Guida della Val Varaita. La val Varacio*, cit. p. 17, si riporta un’altezza media di 1707 metri, concorde con quanto riportato da Fredo VALLA, *Valle Varaita/Val Varacha*, in “Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari”, Torino, Edizioni Chambra d’Oc, novembre 2003, p. 134, che riporta: «Si estende da Piasco a Chianale, villaggio in una conca di 1700 m. di quota, attraversato dall’antica strada per la Francia verso il Colle dell’Agnello». La distanza di 70 chilometri è riportata anche nel sito del GAL Tradizione delle Terre Occitane alla voce Territorio. Valle Varaita. Disponibile al: <http://www.tradizioneterreoccitane.com/valle-varaita/>, consultato il 13/10/2019.

⁴⁶ Come riporta <http://www.turismocn.com/ur/VALLEVARAI/0/HOME/zonaView.html>, consultato il 13/10/2019, alla voce “Valle Varaita”. Anche se la quota più alta è raggiunta dal Monviso con un’altezza di 3841 metri.

⁴⁷ Informazione presa da Home. Istruzioni. Valle Varaita. 12, disponibile al: <https://www.alpicuneesi.it/itinerari/vallevaraita/1512.htm>, consultato il 13/10/2019.

⁴⁸ Un’osservazione che si pone nella valorizzazione economica della Valle, poiché a causa dell’apertura stagionale numerosi traffici percorrono il Colle della Maddalena in Valle Maira per recarsi nelle regioni francesi. All’interno della tesi di laurea Magistrale in Architettura Costruzione-Città di Simone PAVIA, Riccardo POZZOLI, *Architettura Casearia. Progetto di un alpeggio didattico e sperimentale in Valle Varaita*, relatori Daniela BOSIA, Roberto DINI, Barbara MARTI-

NO, p. 27 si fa notare sì come la Valle sia storicamente il principale asse di collegamento con la Francia con il valico del Colle dell’Agnello che però a causa della sua apertura stagionale ne riduce l’importanza, così come la provinciale SP 105 fino a Pontechianale e a seguire la SP 251 fino al Colle rispetto al Colle della Maddalena.

⁴⁹ Le informazioni sono state reperite direttamente dal sito <https://www.google.it/maps>, consultato il 13/10/2019. Inoltre, riportiamo quanto contenuto in Giovanni PALUDI e Paolo ZEPPELETTA (a cura di), *Valorizzare le risorse della Valle Varaita. Legno, energia, edilizia: analisi e proposte del progetto CAPACities*, Artistica Savigliano (CN), l’Artistica Editrice, febbraio 2011, p. 13: «L’ubicazione è periferica rispetto alle linee di comunicazione: i collegamenti alla rete autostradale avvengono attraverso le ex statali 662 Saluzzo-Savigliano (A6) e 589 Pinerolo-Saluzzo-Cuneo (A55); il colle dell’Agnello (per la Francia) è aperto solo pochi mesi all’anno; le linee ferroviarie Saluzzo-Savigliano e Cuneo-Saluzzo sono a binario unico e trazione diesel, subiscono tagli al numero di corse e notevoli limitazioni infrastrutturali. Entrambi i principali assi di comunicazione verso l’esterno sono deboli. La valle Varaita vera e propria risente in maniera marcata della distanza dalla pianura e dai grandi centri, dipendendo da questi per la gran parte dei flussi che la sostengono»; dove si specifica che i collegamenti non sono ottimali e presentano delle criticità, così come la posizione stessa della valle.

⁵⁰ Per approfondire si rimanda al sito disponibile al: <http://www.meridiani.info/geocn/sampeyre.htm>, consultato il 13/10/2019, in cui compaiono non solo i collegamenti principali ma anche quelli di tipo escursionistico come ad esempio la Strada dei Cannoni: la

pista ciclabile più alta nella provincia di Cuneo.

⁵¹ Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, relatore: Alfredo MELA, 2003/2004.

⁵² Durante la visita al museo “Sòn de la Lengua” a Dronero (CN) presso l’associazione Espaci Occitan compare in cartellonistica “Le ragioni del viaggio. Le vie del Sale, del Ghiaccio e dei Commerci.”. Riportiamo per ogni “via” un abstract per comprendere come siano numerose le vie di comunicazione non segnate e a livello di sentieri che collegano i due stati e le regioni italiane, così come le valli stesse. Numerose vie, così come le motivazioni del viaggio.

- Le vie del sale: fitte reti di percorsi collegavano le valli alpine con la regione ligure ed i territori della Provenza. Le ragioni erano legate al reperimento di sale. Quest’ultimo era infatti un bene di fondamentale importanza non solo come conservante alimentare ma anche per la produzione casearia, veniva utilizzato per conciare le pelli, come medicinale, come prodotto di scambio nelle valli. Lo stesso traforo “Buco di Viso” voluto dal Marchese di Saluzzo nel 1480 mirava al trasporto di sale su muli. Dal XVIII fu invece il Colle di Tenda l’asse principale per il via-vai del sale: da Nizza che reperiva dalle saline provenzali. Dal commercio del sale si passo anche a quello del pesce e dell’olio di oliva. L’olio era un’alimentare che veniva prodotto nelle valli ma si ricavava esclusivamente dai pinoli, noci od altri semi oleosi.

In Fredo VALLA, *Val Maira/Val Maira*, in “Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari.

La via dell’acciuga”, cit. p. 139, indica come migrazioni stagionali quelle legate dalla Valle Maira verso il Piemonte, Liguria e Pianura Padana in cui i valligiani scendevano, salendo poi a Dronero in stazione dirigendosi verso Cuneo per proseguire poi verso Genova od altre destinazioni. Al porto si acquistavano le acciughe sotto sale che giungevano dalla Sicilia, dall’Algeria, Spagna, Portogallo. Cominciava in questo modo un commercio ambulante di paese in paese in cui si annunciavano al grido di acciugai.

- La via del ghiaccio. Tra i secoli XIX e XX si ebbe in Europa un periodo di stabilità che favorì generali miglioramenti nelle condizioni di vita. Tra i beni che divennero preziosi rientrò il ghiaccio come conservazione dei prodotti alimentari. La valle di Susa, grazie alla stazione ferroviaria di Salbertrand, poteva contare di un sistema di trasporto efficace e vicino ai nevai del Galambra sviluppandone un’attività. Il trasporto a valle era però un’operazione faticosa e pericolosa che veniva effettuata su slitte attraverso passi montani.

Vie dell’ingegno. Attraverso lunghi ed impervi itinerari giungevano nelle valli numerosi beni che erano poi venduti o barattati. Capelli che erano tagliati dai parrucchieri di Elva e portati poi a Parigi e Londra per essere lavorati in parrucche, tele di canapa scambiate con le acciughe sotto sale, utensili da lavoro in legno e osso come i *verantin* della Valle Vermentagna, manufatti in legno provenienti dalla Valle Varaita, tessuti e feltri dalla Valle Pellice, seta e bachi. Ad inizio Settecento le manifatture presero piede in Piemonte a partire dal già noto Filatoio Rosso di Caraglio (CN) ed attivo già dal Seicento. Parallelo allo sviluppo di queste industrie vi fu l’aumento dell’allevamento del baco da seta.

⁵³ Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, cit.

⁵⁴ La gestione delle risorse idriche fa riferimento al BIM Valle Varaita che riveste un ruolo fondamentale nella gestione delle risorse attraverso opere di sicurezza, gestione e prevenzione del territorio. Il fiume Varaita è oggetto del Piano generale di messa in sicurezza del Po e dei suoi affluenti. Attraverso ciò si tutelano i centri abitati da situazioni di rischio intervenendo ad esempio sulle sponde e sull'alveo tenendoli puliti o gestendoli, come riportato in Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, relatore: Alfredo MELA, 2003/2004. Sul sito web del Consorzio BIM della Valle Varaita è possibile consultare le attività di cui si occupa, il territorio ed i bandi.

⁵⁵ Tesi di Laurea dell'Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, Liliana CIMIERO, *Il risveglio occitano*, relatori: Carlos BARBE', Mabel OLIVIERI, Piercarlo GRIMALDI, 2000/2001, p. 15. Dove si riporta che la testata della valle si apre a sud-ovest del Massiccio del Monviso. Anche all'interno di a cura di Sergio OTTONELLI, *Guida della Val Varaita. La val Varacio*, cit. p. 16, si indica che la struttura orografica della valle è molto semplice, essa è centrata sull'asse del Varaita a monte di Casteldelfino per poi biforcarsi in due rami. Questi rami sarebbero il vallo-
ne di Blins (Bellino) e Lu Chianal (Chianale). Anche nel sito web del GAL "Tradizione delle Terre Occitane" abbiamo riportate le seguenti distinzioni: «[...] dalle pendici del gruppo del Viso scendono molti corsi d'acqua, che confluiscono nei due torrenti Varaita di Bellino e Varaita di Chianale, riuniti a Casteldelfino nell'alveo principale» riscontrabili in Territorio.

Valle Varaita. Disponibile al: <http://www.tradizione-terreoccitane.com/valle-varaita/>, consultato il 13/10/2019. Ancora in Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*, cit. dove si parla di diversi corsi d'acqua che scendono dalle dorsali Varaita-Maira e Varaita-Po e dal gruppo di Viso confluendo in due torrenti che corrispondono al Varaita di Chianale ed in quello di Bellino. I principali affluenti di destra (ovvero del Varaita di Chianale) sono il rio Cumbal del Pelvo, Cumbal del Mesgiour, il rio Fraule ed il rio Rossana; quelli di sinistra (del Varaita di Bellino) sono il torrente Fiutrasa e Gilba, il rio Crosa e Isasca. Il Varaita confluisce nel Po all'altezza di Casalgrasso e va a costituire uno dei suoi affluenti di destra.

⁵⁶ A riguardo troviamo più riscontri sui nomi del Monviso in a cura di Leda ZOCCHI, Fredo VALLA, Regione Piemonte, Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Il Monviso, il club alpino italiano e il rifugio dell'Alpetto* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", Edizioni del Capricorno, 2015, p. 16; A.T.L. (Azienda Turistica Locale del Cuneese), Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo, TEC Arti Grafiche Fossano, p. 7: «Viene citato da Virgilio nell'Eneide, come Vesulus. Anche Dante, Petrarca e Leonardo da Vinci ci raccontano la meraviglia che suscitava il Monviso. G. Chaucer lo citò nei "Racconti di Canterbury" e Stendhal ne "La Certosa di Parma"». Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*, cit. Ancora in da Fredo VALLA, "La montanha mai auta", in *Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, cit. p. 11, che riporta: «I Romani lo chiamarono Vesulus e lo ritennero la montagna più alta del mondo conosciuto. Nei

testi medievali il nome è *Montanea de Visol* (1265), *Mons Visolli* (1475), *Mons sive collis Vissolis* (1475), *Mons Viseul* (1478). Leonardo da Vinci, nel 1511, fu il primo a usare la forma *Monviso*, mentre il nome occitano in uso nelle valli è *Visol*».

⁵⁷ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Il Monviso, il club alpino italiano e il rifugio dell'Alpetto in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte"*, cit. p. 16: il 23 ottobre del 1863 si attuerà il progetto di formazione del Club Alpino Italiano che sarà istituito prendendo decisione all'interno di una delle sale del Castello del Valentino. L'obiettivo era quello di promuovere la montagna e di farla conoscere, agevolare le salite e le ricerche scientifiche. Per fare ciò vennero costruiti anche dei rifugi, tra i più noti vi è l'edificato all'Alpe dell'Alpetto. In pietra e calce, alla quota di 2268 metri, si presentava con copertura in lose. All'interno si ricavò un dormitorio e una cucina. Ampliato nel 1882 venne via via meno utilizzato poiché il passaggio favorito per il Monviso passava da Crissolo attraverso il passo delle Sagnette. Declino definitivo lo ebbe con l'edificazione del rifugio Quintino Sella al lago Grande di Viso. Nel 1953 il comune di Oncino fece fare dei lavori di restauro all'Alpette che versava in gravi condizioni e sebbene sia poco importante a livello economico, ad oggi è ricordato a livello storico con una targa promossa dalla sezione "Monviso" del C.A.I. di Saluzzo. La targa risale al 1983 e ne ricorda l'importanza storica come il primo rifugio dell'arco alpino. Ad oggi è in funzione sebbene non presenti le comodità degli altri rifugi.

⁵⁸ Per approfondire: Valle Varaita. Escursionismo. Alla scoperta dei laghi. Disponibile al: <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/alla-scoperta-dei-laghi/>, consultato il 13/10/2019.

⁵⁹ Il primo itinerario parte da Bellino, dal Ponte Pelvo al Lago di Camosciera. Questo lago si trova racchiuso in una conca, tra le alte bastionate del Bric Camosciera, del Pelvo d'Elva e del Monte Camoscere. Un altro percorso nella località di Bellino è quello che parte da Sant'Anna di Bellino per il Lago di Mongioia: il più elevato delle Alpi Cozie, collocato alla quota di 3083 metri di altitudine sulle pendici del Monte Mongioia. Nel comune di Pontechianale parte il percorso dalla frazione di Chianale per i laghi: Nero, Blu e Bes. Il punto di arrivo è il pianoro del Colle *Longet*, dove si trovano i laghi Bes. Questi sono infatti due e sono collegati da una strettoia, sono anche detti laghi gemelli e in occitano è proprio il termine *bes* che indica "doppio". Dalla frazione di Castello, parte del comune di Pontechianale, si parte per i Laghi delle Forcioline ai piedi del Monviso. Uno di essi, il Lago Grande delle Forcioline, è il più grande specchio naturale della Valle Varaita. Sempre partendo da Castello, attraverso un tratto del "Giro del Monviso" (cfr. il sito web *Monviso Piemonte. Il Giro del Monviso*. Disponibile al: <https://www.monvisopiemonte.com/giro-del-monviso/il-giro-del-monviso/>, consultato il 13/10/2019, troviamo un video in cui ci viene raccontata l'esperienza di questo trekking della durata di più giornate in alta montagna. Il percorso è molto difficoltoso e richiede camminate giornaliere di almeno cinque o sei ore. Si attraversano tre valli: Po, Varaita e Guil in territorio francese; esse si articolano all'interno del Parco del Monviso e nella Riserva di Ristolas-Mont Viso in Francia. Durante il percorso si possono vedere i laghi che rientrano nel parco, specie nel Vallone delle Giargiatte, il Bosco dell'Alevé, il Sentiero del Postino, il Buco di Viso ed il Queyras. Il giro classico si porta a termine in quattro giorni partendo da Castello in Pontechianale in Valle Varaita, dal Pian del Re o Oncino per la Valle Po e dalla Roche

Ecroulée per la valle del Guil.

Nella stessa sezione della pagina web è possibile approfondire il giro del Monviso in quattro giornate con degli obiettivi giornalieri, inoltre è presente un secondo “Giro del Monviso” percorribile in sei giorni. Questo tour collega la Valle Varaita a quella Pellice passando da Pontechianale per l’Alevé per i passi di San Chiaffredo e Gallarino. Passando per più rifugi, tra cui quello Quintino Sella, si giunge al Buco di Viso per penetrare poi in Val Pellice nella conca del Prà.

Legato a questi percorsi ve ne uno consigliato dal nome “Il Glorioso rimpatrio valdese – Le tappe” in cui si ripercorrono le tappe di un tratto della rimpatriata valdese che vede questi ultimi partire dai pressi del Lago di Ginevra, percorrere circa duecentocinquanta chilometri, per giungere in Valle Pellice, a Bobbio, guidati dal pastore Henri Arnaud. Il tratto che si percorre prevede un viaggio nelle vallate torinesi vicine al Monviso Piemonte (area recentemente riconosciuta come Riserva della Biosfera dell’UNESCO: MABUnesco)), si raggiungono il Lago Bertin, il Lago Lungo e il Lago del Prete. Questi tre laghi, in sequenza, precedono il passo di San Chiaffredo.

⁶⁰ Anche il sito web vallidelmonviso.it alla voce “Valle Varaita” da spazio, tra gli sport estivi, al cicloturismo (<https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/cicloturismo/>, consultato il 15/10/2019). Interessante è la proposta dei percorsi e della possibilità di scaricare le quattro tracce proposte in formati web con la possibilità di inserirli nel navigatore gps. Mentre alla voce “Pedalare Monviso – MTB” c’è un elenco di dodici itinerari ad anello da percorrere in mountain-bike attraverso diciassette percorsi. Disponibile al: <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/pedalare-monviso/>.

⁶¹ Il primo prevede un percorso che parte da Sampeyre, per una durata di 30 chilometri, e giunge al Colle dell’Agnello. Il secondo percorso prevede la partenza da Dronero, una lunghezza di circa 15 chilometri di tratta, con arrivo al Colle di Sampeyre: dorsale che divide la Valle Maira dalla Varaita. Ultimo itinerario prevede la partenza da Sampeyre, il percorso più lungo con 77 chilometri circa, passando per Savigliano e giungendo infine a Fossano.

⁶² Home page. Valle Varaita. Itinerari. In mountain bike, disponibile al: <http://www.turismocn.com/ur/VALLEVARAI/0/ITINERARI/zonaAreaView.html>, consultato il 15/10/2019.

⁶³ Il Colle delle Battagliola prende il nome dallo scontro tra piemontesi, schierati a fianco dell’esercito austriaco nella Guerra di Successione Austriaca, contro l’esercito franco-ispanico. Durante lo scontro si tentò un’invasione nel vallone di Chianale, come viene riportato in Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita. Volume I, cit.

⁶⁴ Per approfondire Home page. Valle Varaita. Itinerari. A piedi, disponibile al: <http://www.turismocn.com/ur/VALLEVARAI/0/ITINERARI/zonaAreaView.html>, consultato il 15/10/2019.

⁶⁵ Le attività estrattive hanno ricoperto un ruolo molto importante nell’economia valligiana e interalpina. In Sergio OTTONELLI, *Guida della Val Varaita. La val Varacio*, cit. si riporta che ogni comune aveva delle cave. In particolare, di losa. Il reperimento del materiale da costruzione in loco influenza in modo diretto l’architettura. Casteldelfino sulla pietra verde tipica

del Monviso, Sampeyre contava sulla pietra ollare, molto lavorabile, che durante il 1400 ha permesso lo svilupparsi di una tradizione decorativa di capitelli, finestre e portali. Tale pietra non era solamente utilizzata come materiale da costruzione, ma anche come materiale per piatti, calamai, recipienti, specie in periodo Medievale. Calci e marmi, specie quello bianco, erano estratti per uso costruttivo e decorativo, in special modo il marmo bianco per le decorazioni religiose.

Anche l'attività estrattiva del ferro ha caratterizzato fortemente la valle. Il ferro estratto veniva lavorato a Casteldelfino, importanti quantità di ferro erano estratte a Chianale, fino a quando il Delfino non ottenne una fonderia nel Queyras. I minerali, riporta Ottonelli, erano trasportati da muli che scavallavano dal Colle dell'Agnello e di Son Vron. Alcuni dati interessanti si riportano nel 1344 con ottantasette muli che caleranno a cinquantuno nel 1385 con cinque addetti. Le fucine erano gestite in modo alternato da maestranze provenienti da Casteldelfino e dal Queyras. In seguito all'alluvione Quattrocentesca sarà Chiaffredo Chapel di Casteldelfino a rimettere in sesto la fucina. Tutto ciò dimostra come le due valli collaborassero tra loro e come si fosse creato un legame non solo a livello di cultura ma anche economico e sociale, a riprova del fatto che le Alpi non costituiscono una barriera.

⁶⁶ Il nome "Tumpi la Pisso" è la traduzione di pozza profonda, cascata; da Home. Escursioni. Valle Varaita, 03, disponibile al: <https://www.alpicuneesi.it/itinerari/vallevaraita/1503.htm>, consultato il 15/10/2019.

⁶⁷ I *Sarvanot* sono figure mitologiche diffuse nelle valli alpine. Di sembianze umane ma pelose e con piedi caprini si divertono a fare scherzi. Nelle valli più me-

ridionali assumono sembianze più rudi e diventano personaggi che custodiscono i segreti delle attività umane legate alla montagna. Puntualmente nessuno riesce a scoprirne i segreti. Per approfondire: Home. Escursioni. Valle Varaita, 03, disponibile al: <https://www.alpicuneesi.it/itinerari/vallevaraita/1503.htm>, consultato il 16/10/2019.

⁶⁸ Per ulteriori dettagli si consiglia il sito [alpicuneesi.it](http://www.alpicuneesi.it) (consultato il 16/10/2019) dove all'interno della sezione "Escursioni" sono indicate informazioni, schede tecniche e mappe sintetiche dei percorsi descritti con annesse curiosità ed approfondimenti.

⁶⁹ Disponibile al: cuneotrekking.com, consultato il 16/10/2019.

⁷⁰ Per approfondire: Home. Escursioni. Valle Varaita, consultabile il: <https://cuneotrekking.com/zona/valle-varaita/page/5/>, consultato il 16/10/2019.

⁷¹ Sul sito <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/arrampicata/>, consultato il 16/10/2019, in cui compaiono anche le seguenti arrampicate: Placche Nere, Il Percorso Avventura de Charonto, la ferrata Rocca Senghi.

⁷² Da: Espaci Monviso. Valle Varaita. Sport estivi. Pesca, disponibile al: <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/pesca/>, consultato il 16/10/2019. Le acque secondarie sono regolamentate nell'attrezzatura e nel periodo dell'anno in cui è consentita la pesca. Ulteriori informazioni reperibili dal sito riguardano i permessi, le licenze, attrezzature e sanzioni. Sono ancora distinte le acque secondo un colore, dalle "azzurre" che indicano acque libere alle "arancioni" soggette a diritti demaniali o esclusivi di pesca gestite dalla F.I.P.S.A.S.

⁷³ Essi sono il lago Grande del Viso, il lago Fiorenza, Superiore, ALpetto, Bulè e il bacino del Biatonnet nella Valle Po così come i Laghi Bleu, Vallanta e Forciolline in Valle Varaita.

⁷⁴ Per ulteriori informazioni si consiglia il sito: <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/> e http://www.turismocn.com/ur/VALLEVARAI/0/ATTRATTIVE/zonaAreaView.html?filter=TEMPO_LIBERO#inizioPagina, consultato il 16/10/2019. All'interno del primo sono contenute descrizioni, mappe e informazioni sulle relative piste da sci, di arrampicata e informazioni sui bollettini, sul secondo sito ci sono descrizioni degli itinerari. Invece all'interno del sito monvisopiemonte.com alla sezione "Esperienze Monviso" ci sono più pacchetti turistici con offerte economiche e programmi vacanze, escursioni e sport invernali.

⁷⁵ In Fredo VALLA, *Alevé, èlvo, levetas*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", cit. p. 19.

⁷⁶ Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit. Mentre, in Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Il Bosco dell'Alevé* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. p. 11 si specifica che il Bosco dell'Alevé ricopre a nord il versante orientale del Vallone Vallanta, fino alle pendici meridionali del gruppo di Viso. Verso sud scende sul versante settentrionale della Valle Varaita sino a monte di Casteldelfino per terminare ad est alle pendici del monte Reisasso. Degli 817 ettari circa 700 sono allo stato di purezza. Queste sue peculiarità ne hanno consentito l'iscrizione dal 1949 nel Libro Nazionale dei Boschi

da Seme; utilizzato dalla forestale per la raccolta dei semi per la creazione di altri esemplari.

⁷⁷ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Il Bosco dell'Alevé* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. p. 10.

⁷⁸ Oltre al valore naturalistico, il bosco di cembri ha un valore storico.

⁷⁹ A.T.L. (Azienda Turistica Locale del Cuneese), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, TEC Arti Grafiche Fossano, p. 15, dà ulteriori indicazioni riguardo i prodotti del Bosco dell'Alevé: «I pinoli (garrilhs) del cembro si mangiavano e davano olio per le lanterne. Con le gemme si facevano suffumigi per le vie respiratorie e con la resina si preparavano balsami e confetti medicamentosi. Il legno del cembro era adatto alla fabbricazione delle soles in legno (seps) degli zoccoli, calzati dai bambini e dagli anziani che ne apprezzavano la leggerezza e il calore. Soprattutto veniva usato per il mobilio: madie, cofanetti, tavoli, sedie, cassapanche. La sua pasta tenera si prestava all'intaglio dei motivi tradizionali derivanti da primitivi culti solari: rosazze, serpentine, spirali».

⁸⁰ Sergio OTTONELLI, *Note di ecologia storica: la protezione dell'ambiente nella Ciastelado...*, in "Guida della Val Varaita. La val Varacio", cit. pp. 43 - 46.

⁸¹ Lo statuto era all'avanguardia su numerosi punti di vista tra cui la solidarietà che avevano i valligiani tra loro. All'articolo cinquanta, in Sergio OTTONELLI, *Note di ecologia storica: la protezione dell'ambiente nella Ciastelado...*, in "Guida della Val Varaita. La val Varacio", cit. pp. 43 - 46, si obbliga gli abitanti del comune a tenere una parte di raccolto, come paglia o

fieno, da parte, da non vendere e da dover vendere agli abitanti stessi nel momento del bisogno. Anche le politiche protezionistiche erano attuate, un esempio era il divieto di utilizzo dei pascoli comunali ad estranei o forestieri che non potevano beneficiarne salvo grosse problematiche come nevicate. Gli stessi forestieri erano distinti in comunali, ovvero appartenenti alla Castellata, e quelli extra-comunali. I primi avevano più diritti rispetto ai secondi.

⁸² Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Il Monviso, il club alpino italiano e il rifugio dell'Alpetto* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. p. 11.

⁸³ Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit.

⁸⁴ Per ulteriori informazioni si rimanda al sito: www-parcomonviso.eu, consultato il 16/10/2019.

⁸⁵ Per approfondire sul museo consultare il sito web: chiotti.it, consultato il 16/10/2019.

⁸⁶ Ulteriori informazioni su www.museodellarpavictorsalvi.it, consultato il 16/10/2019.

⁸⁷ Informazioni su www.museodelcostumechianale.it, consultato il 16/10/2019.

⁸⁸ Su www.lafabbricadeisuoni.it, consultato il 16/10/2019.

⁸⁹ Da Home. Valle Varaita. Musei, Verzuolo, disponibile al: <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/musei/>, consultato il 16/10/2019.

⁹⁰ Sui beni del circuito Mistà si consiglia la lettura di Rosella PELLERINO, Davide ROSSI, *Le chiese di Mistà. I tesori romanico-gotici delle valli Grana, Maira, Varaita e Po, Bronda, Infernotto*, cit. Altre informazioni vengono riportate in A.T.L. (Azienda Turistica Locale del Cuneese), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, TEC Arti Grafiche Fossano, p. 18.

⁹¹ Sergio OTTONELLI, *Alla scoperta della Val Varacio*, in "Guida della Val Varaita. La val Varacio", cit. p. 7.

⁹² Claudio ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita (circondario di Saluzzo)*, Saluzzo, tipografia fratelli Lobetti - Bodoni, 11 agosto 1891, [ristampa di l'Artistica Savigliano, 1974], p. 2, indica che in un diploma di Federico Barbarossa del 1159, la valle era chiamata Vallis Vallactana, ovvero valle del latte.

⁹³ Tesi di laurea Magistrale in Architettura Costruzione-Città di Simone PAVIA, Riccardo POZZOLI, *Architettura Casearia. Progetto di un alpeggio didattico e sperimentale in Valle Varaita*, cit. p. 35.

⁹⁴ Tesi di laurea Magistrale in Architettura Costruzione-Città di Simone PAVIA, Riccardo POZZOLI, *Architettura Casearia. Progetto di un alpeggio didattico e sperimentale in Valle Varaita*, cit. p. 35.

⁹⁵ Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit.

⁹⁶ Ivi.

⁹⁷ Tesi di Laurea in Antropologia Sociale di Serena GIUSIANO, *Spazi e riti della morte a Torrette (valle Varaita)*, relatori Pier Paolo Viazzo, p. 8.

⁹⁸ Ivi.

⁹⁹ Sergio OTTONELLI, *Alla scoperta della Val Varacio*, in "Guida della Val Varaita. La val Varacio", cit., riporta un censimento del 1363 dove vengono distinti dalla popolazione ventidue nobili e tredici franchi.

¹⁰⁰ Autonomia che giunge forse anche sulla scia del 1244 quando il deflino Guighes XII concesse ai sud-diti brianzonesi una Carta delle Libertà che garantiva protezione dalle incursioni e dalle persecuzioni dovute all'insediamento di popolazioni valdesi nella zona, come riportato in Leda ZOCCHI, Fredo VALLA, Regione Piemonte, Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO (a cura di), *La storia in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte"*, cit. p. 27.

¹⁰¹ Tesi di Laurea dell'Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, Liliana CIMIERO, *Il risveglio occitano*, relatori: Carlos BARBE', Mabel OLIVIERI, Piercarlo GRIMALDI, 2000/2001, p. 16.

¹⁰² La Seconda Guerra Mondiale vide contrapporsi due popolazioni che per secoli avevano condiviso un territorio e tutto ciò che sopra vi insiste. La "Mission Escartons", in Leda ZOCCHI, Fredo VALLA, Regione Piemonte Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO (a cura di), *La storia in Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, cit.p. 30, nel 1945 fece addirittura leva sui sentimenti antichi di comunanza di queste popolazioni, sfruttate dai servizi segreti francesi per scopi bellici.

¹⁰³ Giovanni PALUDI e Paolo ZEPPESELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della Valle Varaita. Legno, energia, edilizia: analisi e proposte del progetto CAPACities*,

Artistica Savigliano (CN), l'Artistica Editrice, febbraio 2011.

¹⁰⁴ In particolare, è l'industria del legno che ha una tradizione forte nella valle. Dalla consultazione multimediale all'interno del museo "Sòn de la Lenga" di Espaci Occitan a Dronero (CN), una pagina è dedicata alla tradizione del mobile intagliato. Si ricorda anche che ad oggi vi sono venticinque aziende di maestri mobiliari specie in Sampeyre e in Brossasco. Quest'ultimo organizza ogni anno la Festa del Legno.

¹⁰⁵ Una strategia che essi propongono è quella di non rendere i flussi turistici stagionali ma continui e di incrementare la collaborazione.

¹⁰⁶ Lyon CAEN e Jean FRANCOIS, *Analisi architettonica della complessità locale/Analyse architectonique de la complexité du local*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), Beinasco (TO), Cedit, pp. 447 - 448.

¹⁰⁷ Luigi DEMATTEIS, *Architettura*, in "Alpinia. Testimonianze di cultura alpina", Priuli e Verlucca, ottobre 1975; scrive che in tutte le Alpi esiste un'unitarietà di requisiti ai quali la dimora deve rispondere. Questo è possibile con l'ingegno del popolo che si considera come un tutt'uno. Non solo nelle opere abitative, stagionali o permanenti, ma anche nelle opere pubbliche: ponti, terrazzamenti, strade, canalizzazioni, manutenzioni. Tutto ciò era possibile con la comunità che lavorava come unicum.

¹⁰⁸ Luigi MASSANO, *La maisons tradicionalas. Pietra legno paglia*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", a cura di Fredo VALLA, Torino, Edizioni Chambrà d'Oc, novembre 2003, p.

39.

¹⁰⁹ Ivi.

¹¹⁰ Luigi DEMATTEIS, *Architettura*, in "Alpinia. Testimonianze di cultura alpina", cit.

¹¹¹ Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, cit.

¹¹² Luigi DEMATTEIS, *Scelta del sito*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", Aosta, Priuli e Verlucca, marzo 2000, p. 35. In Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, cit. p. 132, si dice ancora che gli edifici di fondovalle sono caratterizzati da una forma allungata e l'espansione avviene lungo l'asse che dà a valle. Su pendio gli abitati seguono le curve di livello con la facciata rivolta a sud e le linee di colmo del tetto parallele alle curve stesse. Sopra i 1500 metri la linea di colmo è orientata nord-sud. Sono comunque caratteri generali di cui eccezioni esistono. Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO in *Terre di Occitania*, al capitolo "Architettura civile", indicano che la casa a gradoni sfruttava la pendenza stessa della curva di livello per facilitare l'accesso ai piani superiori attraverso rampe.

¹¹³ Ivi.

¹¹⁴ Ivi

¹¹⁵ Ivi.

¹¹⁶ L'arrivo dei romani nelle valli fu caratterizzato dalla conquista e solo dopo vi fu la colonizzazione

culturale che arrivò mediata dalla cultura provenzale (celto-ligure all'epoca). Gli insediamenti principali erano già presenti all'arrivo dei romani.

¹¹⁷ Ibid. pp. 40.

¹¹⁸ Luisella PALMIERI, *Tecnologia e caratteri dell'architettura alpina/Caractères technologiques de l'architecture alpin*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), cit. pp. 543 - 544, sottolinea che gli edifici permanenti hanno subito numerose modifiche poiché sono edifici in uso continuo, i temporanei, stagionali, usati per la transumanza, non avendo altra funzione legata ad essi, hanno mantenuto invece i caratteri architettonico-tecnologici della cultura che ha portato a produrli.

¹¹⁹ Luigi DEMATTEIS, *La casa*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. p. 21.

¹²⁰ Luisella PALMIERI, *Tecnologia e caratteri dell'architettura alpina/Caractères technologiques de l'architecture alpin*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", cit. pp. 543 - 544, ci ricorda che i materiali naturali che venivano utilizzati rispondevano anche ai criteri di economicità e alle difficoltà di trasporto.

¹²¹ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Architettura civile*, in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. p. 60.

¹²² Luigi DEMATTEIS, *La casa*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. pp. 23 -27.

¹²³ Ibid p. 60.

¹²⁴ Paolo MELLANO, *La Valle Varaita. Media e Alta valle, valle di Chianale e valle di Bellino* in "Atlante dell'edilizia montana delle alte valli del cuneese", Mondovì, Politecnico di Torino, 2003

¹²⁵ Riguardo gli alpeggi, Sergio OTTONELLI in *Guida della Val Varaita. La val Varacio*, cit. pp. 74 - 79, scrive che la loro funzione è legata alla necessità di sfruttare le risorse agro-pastorali ad alta quota. Il pregio di questo edificio è visibile non solo a livello paesaggistico ma anche economico. L'architettura ripete quella delle dimore permanenti ma in modo semplificato. I nomi che si attribuiscono all'alpeggio sono differenti: da grongio a meiro, arberc per alpeggio d'alta valle in Bellino, cabano a Chianale, gias come ricovero provvisorio di emergenza (termine che si ritrova spesso nelle documentazioni medievali brianzonesi). Nelle ultime due pagine, 78 e 79, Ottonelli sottolinea come, dalla metà degli anni Cinquanta, la speculazione sui pascoli fece sì che si affittassero i pascoli migliori ai margari provenienti dalla pianura, in modo da attirare gente da fuori, mentre i pascoli peggiori venivano lasciati alla gente del posto. Questo principio speculativo ha portato a uno sfruttamento non controllato dei pascoli, alla rovina del paesaggio e dei pascoli stessi, dissesto e i soldi ricavati investiti per interventi caotici.

¹²⁶ Riguardo l'arte popolare, patrimonio vernacolare, come si usa ad oggi dire, rimandiamo al saggio di Monica NARETTO, *Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali: luogo storico dell'abitare, risorsa attiva*, in "Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale", Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), ANCSA associazione nazionale centri storico-artistici, 2015, pp. 55 - 70. All'interno del saggio, oltre alla panoramica che verte

dalla prima Carta di Gubbio ANCSA del 1960; con la relazione tra costruito storico, territorio e beni immateriali, posta all'attenzione di due protocolli internazionali, Carta europea del patrimonio architettonico (1975 Amsterdam) e Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico (1958 Granada), alla seconda Carta di Gubbio, promossa nel 1990 dall'ANCSA che introduce il concetto di "territorio storico" come espressione dell'identità culturale con la necessità di ristabilire rapporti con i luoghi e le loro storie, ai recentissimi lavori a carattere internazionale sull'architettura vernacolare, si riflette sui valori di quest'ultima. Per una valorizzazione corretta non si può prescindere da azioni incontrollate e non programmate poiché sconfinano in pratiche che tendono solo a manomettere. «[...] la cura, la manutenzione programmata, il controllo, il monitoraggio, il minimo intervento, il consolidamento inteso come miglioramento strutturale, sono le azioni sempre raccomandabili per questi manufatti» (pp. 62). L'ausilio della modernità non deve essere demonizzato e occorre fornire alla comunità gli strumenti per conservare i propri manufatti, senza dimenticarci che «L'architettura, come è sempre stato, è anche un luogo fisico attraverso cui le comunità si rappresentano [...]» (pp. 64), coscienza sentita ad oggi.

¹²⁷ Luigi DEMATTEIS, *La casa*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. p. 27.

¹²⁸ Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit.

¹²⁹ Luigi DEMATTEIS, *Il villaggio*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. p. 28 è rappresentato schematicamente un diagramma con le funzioni di vita che si svolgevano all'interno del villaggio, asso-

ciando ad ogni funzione un edificio.

¹³⁰ Nella tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, cit. si distingue ancora in edifici urbani che rispecchiano i caratteri dei centri delle valli e le abitazioni rurali legate all'attività agricola-pastorale: permanenti o stagionali. I primi sono edifici che hanno sotto lo stesso tetto la parte civile e rurale oppure che si sviluppano su più corpi articolati attorno ad un cortile rivolto a sud. Si parla nel primo caso di case unitarie, molto diffuse in alta valle, e nel secondo di non unitarie. Le stagionali si differenziano dalle seconde per una struttura più semplice e funzionale, di volume ridotto. Inoltre, al salire della quota si riducono le aperture e si ispessiscono in muri. Il riuso di materiali più antichi negli edifici più recenti è praticato, ogni materiale non è sprecato ed è mirato nel suo utilizzo.

¹³¹ Luigi DEMATTEIS, *Le abitazioni stagionali*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. p. 42.

¹³² Ibid. p. 44.

¹³³ Ibid. p. 47.

¹³⁴ Luigi MASSANO, *La maisons tradicionalas. Pietra legno paglia*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", Fredo VALLA (a cura di), Torino, Edizioni Chandra d'Oc, novembre 2003, pp. 39 - 42: lo stile nordico presenta un utilizzo massiccio del legno, con pareti a tronchi sovrapposti e tetti a forte pendenza, lo stile mediterraneo preferisce l'uso della pietra con tetti a pendenza minore. Di questi, nella bassa Provenza e nelle valli occitane piemontesi con valichi difficilmente accessibili si ha una prevalenza di un carattere mediterraneo, nelle valli facil-

mente accessibili dai valichi ne a ridosso delle Alpi nel versante francese si ha un carattere nordico.

¹³⁵ Luigi DEMATTEIS, *Tecniche costruttive*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. p. 49.

¹³⁶ Luigi DEMATTEIS, *Impiego della pietra*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. pp. 117 - 119: l'uso della pietra grezza o lavorata si usa allo stato naturale per le murature, volte e coperture, semilavorata per stipiti, cantonali, archi, pavimentazioni, lose, lavorata la troviamo applicata a cornici angolari, architravi, mensole, manufatti, fasce marcapiano, forni, vasche. Tra i manufatti la tradizione delle teste è molto sentita. La sua origine è antica, si elabora l'ipotesi che essa derivi dall'usanza celtica di appendere le teste mozze come portafortuna, e perdura in queste valli. Ne troviamo a Chianale, Bellino, a casa Clary a Sampeyre, del 1455, nella fontana di Acceglio.

¹³⁷ Montante più architrave.

¹³⁸ Luigi DEMATTEIS, *Tecniche costruttive*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. pp. 49 - 58.

¹³⁹ Ipotizzo che l'autore oltre a riferirsi alla nazionalità in senso culturale, come occitana, intenda anche il periodo storico che vede la formazione della repubblica brianzonese.

¹⁴⁰ Anna MAROTTA, *Coperture in paglia nelle Alpi piemontesi/Toits de chaume dans les Alpes du Piémont*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), Beinasco (TO), Celid, pp. 537 - 538.

¹⁴¹ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Architettura civile* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. pp. 74 - 75. Come si può immaginare la costruzione e manutenzione di un tetto in paglia richiede una maestranza specializzata, ad oggi sempre più rara. La stessa materia prima è diventata difficoltosa da reperire. Inoltre, la mancata manutenzione ha condotto alla rovina dei tetti rimasti, la durata media è di trenta o quarant'anni. Per questa serie di problematiche il problema ad oggi è quello della manutenzione e recupero degli esemplari, pochissimi, ancora superstiti.

¹⁴² Con Luigi DEMATTEIS, *Impiego del legno*, in "Case contadine nelle Valli Occitane", cit. p. 128, leggiamo che nelle basse valli le lastre di copertura poggiano su montanti ravvicinati. Il legno era meno scadente, non c'era il larice, rispetto alle medie e alte valli dove le lose poggiano invece su listelli larghi e piatti, per un tetto più robusto. Il larice è usato moltissimo come legname da costruzione. Nel Quattrocento e Cinquecento era usato per orizzontamenti interni, nella struttura del tetto, per tamponature e tramezzi. Nel Seicento e soprattutto Settecento nuove tecniche costruttive consentono lo sviluppo in altezza poggiando su pilastri puntuali la struttura o facendo uso di strutture a telaio portante in legno.

¹⁴³ Zuzana SYROVA e Jiri SYROVY, *Costruzioni in legno "pièce sur pièce" / Construction en bois "pièce sur pièce*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), Beinasco (TO), Celid, pp. 529 - 535.

¹⁴⁴ Ivi.

¹⁴⁵ Ivi.

¹⁴⁶ Luigi MASSANO, *Pareti a tronchi sovrapposti (Blockbau)*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", cit. pp. 40 - 41.

¹⁴⁷ Luigi MASSANO, *Le facciate a vela*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", cit. pp. 41 - 42. L'autore riporta che nel Marchesato si usavano anche elementi importanti in pietra come camini, stipiti, architravi, portali. In Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Architettura civile*, in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. si riporta che tra il XIII e XV secolo nelle case signorili si utilizzasse molto la pietra a blocchi per architravi, portali megalitici e la soluzione della facciata a "vela" che veniva coperto da un tettuccio in pietra.

¹⁴⁸ Luigi DEMATTEIS, *Scheda n. 11, alta Val Varaita*, in "Case contadine nelle Valli Occitane in Italia", cit. p. 81.

¹⁴⁹ Ibid. pp. 85.

¹⁵⁰ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Architettura civile* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. pp. 60 - 74.

¹⁵¹ Solo in un secondo periodo, la stalla cambierà volto e dalla volta a botte si passerà a volte a crociera o a vela con pilastrini che la sorreggono.

¹⁵² Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Architettura civile* in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. pp. 60 - 74.

¹⁵³ Ivi.

¹⁵⁴ Ivi.

¹⁵⁵ Antonio DE ROSSI, *Arquitectura d'encuei. La modernità sulle Alpi occitane. Anni Trenta: sul Colle spuntano le torri*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", cit. pp. 47.

¹⁵⁶ L'architettura religiosa riformata caratterizza in particolare le valli Pellice, Germanasca e Chisone. Essa è caratterizzata dal culto valdese e presenta impianti, solitamente ex-novo. Basti pensare che il culto stesso non è presente prima del XVI secolo e i fedeli inizialmente si riunivano clandestinamente. In Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *L'architettura religiosa*, in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi", della cultura provenzale in Piemonte, cit. pp. 78 - 91. Lo stesso appellativo di "tempio" vuole differenziarsi dalle chiese cattoliche riferendosi al Tempio di Gerusalemme. La forma deve essere semplice, abbiamo un utilizzo dei materiali locali, priva di immagini (ad eccezione dello stemma valdese: candela accesa posta in un candeliere con sette stelle attorno. Il tutto su sfondo blu e scritta *Lux lucet in tenebris*). Le più antiche testimonianze sono il Tempio di Prali del 1556, del Cairus di Bobbio del 1572. Sottolineiamo ancora per importanza il tempio di Villar Pellice (edificato dopo la Grand Rentrée) del 1706. Una serie di templi viene edificata dopo la libertà di culto con l'influenza protestante che prevedeva l'abside semicircolare spostato a fondo dell'aula e non più a lato: Chiotti del 1876, Serre d'Angrogna del 1876. Ultimo, ma non per importanza, è il tempio monumentale, sponsorizzato da Beckwith, di Torre Pellice.

¹⁵⁷ Fausto TESTA, *I luoghi di devozione nel territorio alpino / Les lieux de dévotion du territoire alpin*, in "Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera", cit. pp. 479 - 487.

¹⁵⁸ In Massimo CENTINI, *I Sacri Monti dell'arco alpino italiano. Dal mito dell'altura alle ricostruzioni della Terra Santa nella cultura controriformista*, Romano Canavese, Priuli e Verlucca, aprile 1990, pp. 7 - 9, si descrive il Sacro Monte come l'espressione più concreta della Controriforma. Il fallimento delle Crociate scaturì in un cambiamento di tendenza che vede il pellegrinaggio mutare con il trasferimento di quanta più Terra Santa possibile in Occidente. Come? Attraverso edifici e reliquie. La ricostruzione dei luoghi sacri, a modello della Terra Santa, giocò un ruolo fondamentale nell'avvicinamento dei fedeli e nella diffusione del cristianesimo.

¹⁵⁹ Ivi.

¹⁶⁰ Fredo VALLA (a cura di), *Lhi temps de las abadias*, in "Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari", cit. pp. da 59 a 61. Successivamente, all'interno della stessa sezione, si riporta che i signori medievali, in seguito alle incursioni saracene, fecero edificare numerose abbazie per affermare la loro influenza tramite la fede.

¹⁶¹ A tal proposito si pone il problema sull'iconoclastia valdese nelle valli che si diffondono in epoca medievale. Per alcuni spunti sul contesto in cui si sviluppa il valdismo, indichiamo Giorgio TOURN, *Medio Evo e Valdesi*, in "I valdesi fuori delle valli. Programma formazione 2006/2007. Accompagnatori e accompagnatrici sistema museale valdese", scaricabile in formato pdf al: <https://www.fondazionevaldese>.

org/documenti/42bb654bebe86c08981d984ac27fa-c6a.pdf, consultato il 16/10/2019.

¹⁶² Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *L'architettura religiosa*, in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. p. 74.

¹⁶³ Spesso sorte sui resti dei templi valdesi sono: le parrocchiali di Laval, Traverses, Rua, Pourrières, Usseaux, Fenestrelle, Villaretto, Bourcet e Castel del Bosco, in Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *L'architettura religiosa*, in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. pp. 78 - 91.

¹⁶⁴ Le cappelle sorgevano spesso al centro di un crocevia o del paese, munite di campana e meridiana (nell'Ottocento), esse erano un punto di riferimento e di sosta. Spesso vi era un portico ad oggi nella maggior parte dei casi non pervenuto, restano però le tracce.

¹⁶⁵ Situato alla base di una conca pascoliva, il Santuario è intitolato al santo Magno. La sua attribuzione non è però certa, due ipotesi sono più accreditate: la prima lo vede come martire della legione Tebea, la seconda lo vede come un monaco proveniente da San Gallo ed eremita, martirizzato poi lungo la strada. All'interno del santuario vi sono inoltre due statue che lo rappresentano una in veste di legionario e una investe di monaco. La grande chiesa venne eretta tra il 1704 e il 1716 e ritenuta presto insufficiente ad ospitare i numerosi pellegrini. Ottocentesco è il porticato che circonda l'edificio di culto su tre lati.

¹⁶⁶ Le prime notizie che riportano del santuario di San Chiaffredo risalgono al XVII secolo a opera di Mattia

Ferrerò di Cavallermaggiore. Nella sua disamina, il monaco affermava che il tempio era di antica fondazione ed era già stato restaurato ai tempi del re longobardo Ariperto II. L'esistenza è confermata al XVI secolo. Il santuario fu, durante la sua vita, coinvolto in maniera diretta da scontri tra cattolici e protestanti. L'ampliamento risale alla metà del millecinquecento con la costruzione della navata centrale che viene danneggiata gravemente nel 1595 ad opera di valdesi e ugonotti. I danni furono ingenti, tanto che la chiesa necessitò di essere riconsacrata nel 1609. Restauri e ampliamenti si prolungarono fino al Novecento.

¹⁶⁷ Per approfondire si rimanda al sito web del museo in cui sono contenute le informazioni storiche, dei restauri e delle visite: <https://www.fortebrama-fam.it/>, consultato il 16/10/2019.

¹⁶⁸ Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *L'architettura militare*, in "Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte", cit. pp. 93 - 109.

¹⁶⁹ Per informazioni su visite e mostre, con programma scaricabile, si rimanda al sito web: <http://www.exillesilforte.it/>, consultato il 17/10/2019.

¹⁷⁰ È il più elevato d'Europa e nacque per controllare i confini francesi. Disarmata e abbandonata durante il primo conflitto mondiale, fu restaurata sotto la dittatura Fascista per essere messo in funzione negli scontri della Seconda Guerra mondiale. Otto torri furono armate, di cui sei distrutte. Si presenta oggi in stato di abbandono. L'associazione "Monte Chaberton" si occupa di "tenere in vita" il forte promuovendo studi e ricerche, commemorazioni e la volontà di realizzare un museo dedicato. Informazioni sul sito dell'associazione: <https://www.montechaberton.it/>.

it/. Il sistema di fortezze prende il nome di Vallo Littorio.

¹⁷¹ Sul sito: <http://www.hautes-alpes.it/it/home/mete/grandi-siti/briancon-mont-dauphin-unesco.html>, consultato il 17/10/2019, è possibile avere un'idea del complesso di Briançon - Mont Dauphin che rientra nel patrimonio UNESCO. Il complesso non è solo Briançon ma un sistema di fortificazioni.

¹⁷² Al sito: <http://www.fortedivinadio.it/>, consultato il 17/10/2019, abbiamo informazioni sul forte Abertino, edificato a ridosso del confine francese lungo il corso della Stura, e grazie al contributo della regione, il comune di Vinadio e l'associazione Fondazione Artea si promuove e si valorizza la fortezza, anche attraverso soluzioni digitali: Vinadio Virtual Relity rientra in un progetto (Altre Visioni, Altre Storie) in cui si simula un volo intorno alla fortezza, tramite drone, dando nuovi punti di vista sul forte e sui luoghi, attraverso racconti che lo raccontano secondo esperienze fatte in prima persona.

¹⁷³ Davide ROSSI, Val Varaita. *Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit. p. 132. Concorde con quanto riportato nella tesi di laurea di Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, cit. che riporta il valore di 33,95 chilometri quadrati.

¹⁷⁴ Secondo i dati ISTAT (<http://demo.istat.it/bilments2017gen/index.html>, consultato il 17/10/2019) aggiornati all'anno 2017, il comune di Casteldelfino riporta a dicembre il numero di 152 abitanti.

¹⁷⁵ Sergio OTTONELLI (a cura di), *Guida della Val Va-*

raita. La val Varacio, cit. p. 129.

¹⁷⁶ Torrette era un importante centro agricolo. La sua posizione, su uno sperone roccioso, ne favorì l'uso di roccaforte. Tracce di questo uso li ritroviamo nella Parrocchiale di San Giovanni che ingloba, in quello che è l'odierno campanile, la torre di avvistamento e che prende anche parte dell'abside.

¹⁷⁷ Suddivisione contenuta nel sito "Valli del Monviso", disponibile al: <https://www.vallidelmonviso.it/valle-varaita/casteldelfino/> consultato il 03/11/2019, così come in Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit. p. 133.

¹⁷⁸ Dal sito del comune di Casteldelfino, nella sezione "Territorio e cultura", alla voce "Le borgate di Casteldelfino", disponibile al: https://www.comune.casteldelfino.cn.it/archivio/pagine/Le_borgate_di_Casteldelfino.asp, consultato il 03/11/2019.

¹⁷⁹ Ivi.

¹⁸⁰ Si riscontra questa informazione in: In Sergio OTTONELLI (a cura di), *Guida della Val Varaita. La val Varacio*, cit. p. 129. In Tesi di Laurea in Antropologia Sociale di Serena Giusiano, *Spazi e riti della morte a Torrette (valle Varaita)*, cit. p. 11. In Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, *Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita*. Volume I, cit. p. 11.

¹⁸¹ Sergio OTTONELLI (a cura di), *Guida della Val Varaita. La val Varacio*, cit. p. 131. Il castellano svolgeva funzioni militari, organizzative e commerciali, amministrative e giudiziarie. Si avvaleva dei sergentes che erano espressione dell'autorità, a questi si con-

trapponevano i mansiers che erano a servizio della comunità. Il castellano doveva poi dar conto al potere centrale dell'Escartons, tutto ciò sviluppò un gravitare di servizi e funzioni attorno a Casteldelfino.

¹⁸² Fiere e mercati erano usati come momenti di scambio e di incontro, non solo tra i valligiani ma anche da gente che arrivava dai territori limitrofi, compresa la Francia, il libero mercato attirava infatti acquirenti da ogni dove.

¹⁸³ La bocca da cui sgorga l'acqua ricorda quella di un mostro. Il rilievo in marmo bianco sovrastante raffigura la Madonna ed il Bambino, recante la data 1504, con i simboli delle armi del Delfinato e della Francia.

¹⁸⁴ Davide ROSSI, Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi, cit. pp. 133 - 134, segnala la casa Ronchail, nella parte bassa dell'agglomerato storico. La casa risale al Cinquecento e presenta un loggiato colonnato che si apre sul fronte. Le colonne in pietra presentano le "teste mozze". Sul fronte verso il paese, quello precedente dà verso valle, si trova una meridiana. Ottonelli riporta anche gli edifici medievali, di cui si possono leggere ancora tracce evidenti a tutti, negli edifici civici al numero 15 e 21 di Via Roma con un cortile interno e facciata decorata Ottocentesca, il numero 7 della stessa via con un interessantissimo delfino/drago scolpito sopra un portale di accesso, al numero 1 ci sono stemmi in pietra scalpellati forse durante la Rivoluzione. Riguardo al delfino/drago, riportiamo una curiosità contenuta in Roberto D'AMICO, L'anima segreta della Val Varaita. Viaggio insolito alle radici della storia tra reperti archeologici, simboli, miti e leggende, Aosta, Priuli e Verlucca editori, ottobre 2000: il drago con coda annodata che

alcuni lo fanno riferire a Santa Margherita protettrice del paese o a un simbolo esoterico di qualche compagnia segreta, il nodo era simbolo di compagnie, gruppi segreti, e la salita in cui è inserita la casa è detta via dei cavalieri, forse, rifacendosi ai templari.

¹⁸⁵ Dal Settecento si gettano le basi per una l'industria che aggiunge alla lavorazione del legno e del ferro quella della lavorazione dei tessuti.

¹⁸⁶ Sergio OTTONELLI (a cura di), Guida della Val Varaita. La val Varacio, cit. p. 131.

¹⁸⁷ Riportato dal sito del comune di Casteldelfino in cui si specifica che la pista è omologata dalla Federazione Italiana Sport Invernali per le gare internazionali: https://www.comune.casteldelfino.cn.it/archivio/pagine/Piste_per_lo_sci_di_fondo.asp, consultato il 03/11/2019, consultato il 03/11/2019.

¹⁸⁸ Santa Margherita è anche il nome della parrocchiale del comune. Il campanile risale al Seicento (1690) ad opera dell'architetto Gian Giacomo Plantery. Il portale romanico in pietra presenta, nella strombatura, teste zoomorfe. Elementi che tornano anche all'interno della chiesa. Internamente presenta una volta a botte, quattro cappelle laterali, affreschi Quattrocenteschi, una fonte battesimale degli Zabreri (tra i decori vi sono anche i motivi della famiglia reale francese e delfinale. La cartellonistica "Mistà", nei pressi della parrocchia ne indica la datazione intorno alla metà del Quattrocento. Il portale risulta riccamente decorato in marmo bianco e pietra verde. Il ciclo di affreschi, recentemente recuperati, rappresentano le storie di San Giovanni Battista, la Madonna della Misericordia e Santi.

¹⁸⁹ Il fantoccio di paglia viene costruito dai ragaz-

zi che il primo gennaio, ridando vita a una forma della tradizione, processano il fantoccio dandogli fuoco. Da Valle Varaita. Rubriche, Lou Fantome de la Toureto, disponibile al: <http://www.ghironda.com/vvaraita/rubriche/fantome.htm>, consultato il 02/11/2019.

¹⁹⁰ Menù. Il Comune. Progetto 6000 campanili, disponibile al: https://www.comune.casteldelfino.cn.it/archivio/pagine/Progetto_6000_campanili.asp, consultato il 04/11/2019.

¹⁹¹ Menù. Il Comune. Sentieri: <https://www.comune.casteldelfino.cn.it/ita/sentieri.asp>, consultato il 04/11/2019.

¹⁹² Disponibile al: <https://geoportale.sportellounicodigitale.it/GisMaster/Default.aspx?IdCliente=004047&IdSer=1>, consultato il 04/11/2019.

¹⁹³ Il *Castrum Delphini*, da Micaela Viglino DAVICO, Andrea BRUNO jr, Enrico LUSSO, Gian Giorgio MASSARA, Francesco NOVELLI (a cura di), *Castello di Casteldelfino*, in "Atlante Castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo", Celid, p. 107, sorge al di sopra di uno sperone in cui sorge il nuovo abitato. Il vecchio abitato, chiamato Sant'Eusebio, fu trasferito a causa delle continue inondazioni del Varaita. Nel sito del comune è anche riportato il nome di Villa Sant'Eusebio (https://www.comune.casteldelfino.cn.it/archivio/pagine/Una_storia_millennaria.asp, consultato il 04/11/2019); idem nella Tesi di Laurea, Politecnico di Torino facoltà di Architettura, Susi PEANO, Modelli turistici e valorizzazione ambientale in Valle Varaita. Volume I, cit. p. 11, conosciuta con il nome di locus Sancti Eusebii dal X secolo. L'edificazione del castello si fa risalire al 1336 per volere di Umberto II, ultimo delfino di Vienne.

A oggi si trova in stato di abbandono, visitabili sono i ruderi. Nell'archivio di Grenoble sono contenuti i conti di costruzione della fabbrica (all'epoca era il castellano Raimondo Chabert). Nella guida di Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit. pp. 133 - 134, si riporta, una curiosità/leggenda, che in un affresco presente sulla facciata di una casa di Casteldelfino vi sia affrescato il disegno del castello, così come sorgeva. Al di sotto del castello sorge la cappella di Sant'Eusebio con campanile a vela del XIV secolo. Il castello viene descritto come una fabbrica alta ventitré metri strutturata al piano primo con una cucina con corpo di guardia ed un'armeria, al secondo piano una luminosissima (quattro finestre per lato per un totale di sedici finestre) sala e dormitorio. Intorno al castello un cortile quadrato fa da accesso ad un ponte levatoio che porta al torrione che funge da torre di avvistamento. Nella relazione conservata a Grenoble, oltre alle spese del castello, si conservano anche gli elenchi delle famiglie della castellata che pagavano le tasse al Delfinato. Esse sono 489 nell'anno 1329. Queste informazioni sono state reperite da Claudio ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita (circondario di Saluzzo)*, Saluzzo, tipografia fratelli Lobetti - Bodoni, 11 agosto 1891, [ristampa di l'Artistica Savigliano, 1974].

¹⁹⁴ Termine in occitano che indica Villar Sant'Eusebio, ovvero Casteldelfino.

¹⁹⁵ Davide ROSSI, *Val Varaita. Guida a una valle occitana sorprendente per le tradizioni, affascinante per i paesaggi*, cit. pp. 22 - 23.

¹⁹⁶ Claudio ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita (circondario di Saluzzo)*, Saluzzo, tipografia fratelli Lobetti - Bodoni, 11 agosto 1891, [ristampa di

l'Artistica Savigliano, 1974], p. 2.

¹⁹⁷ Ibid. pp. 3 - 4.

¹⁹⁸ L'antico insediamento venne travolto da un'alluvione a fine Trecento e si fondò così il nuovo insediamento in Borgo Margherita.

¹⁹⁹ Claudio ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita (circondario di Saluzzo)*, cit. pp. 98 - 101.

²⁰⁰ Claudio ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita (circondario di Saluzzo)*, cit. pp. 113 - 116.

²⁰¹ La Biennale Spazio Pubblico, consultabile al: <http://www.biennalespaziopubblico.it/>, consultato il 05/11/2019, definisce nella carta redatta nel 2013 in occasione della seconda biennale, una serie di punti in cui viene posta una definizione allo spazio pubblico, alla sua natura, alla sua natura e fruibilità, alla sua creazione e ai suoi obiettivi. Riguardo quest'ultimo punto, si rimanda al punto 8 della carta al paragrafo I "Definizione dello spazio pubblico", si sottolinea che uno spazio connotato da una forte identità si definisce luogo. Un esempio può essere la biblioteca, appunto luogo pubblico. L'obiettivo è che tutti gli spazi pubblici divenghino luoghi ovvero siano caratterizzati da una loro identità. Il documento è scaricabile in formato pdf al link: http://www.biennalespaziopubblico.it/wp-content/uploads/2016/12/CARTA_SPAZIO_PUBBLICO.pdf, consultato il 05/11/2019.

²⁰² Sandra Vasco Rocca definisce l'attività generica di catalogazione come un qualsiasi intervento di classificazione di prodotti, paragonabili sulla base di carat-

teristiche compatibili. Il catalogo quindi varia forma: dall'elenco di nomi e descrizioni al fascicolo specifico. Occorre inoltre partire dall'oggetto da catalogare per capire quale accezione sia più consona da attribuire, varia da caso a caso. In Sandra Vasco ROCCA, "La catalogazione e il catalogo", in *Beni culturali e catalogazione. Principi teorici e percorsi di analisi*, Roma, Gangemi Editore, luglio 2002, p. 17. Nel nostro caso il Bene Culturale si configura come un'unità originale, dinamica, di un'identità composta da una serie di attributi (spazio, tempo, contesto) che lo descrivono e gli donano consistenza. Quest'ultima può essere astratta e allora parleremo di immaterialità. Lo spazio, uno degli attributi del bene, non è solo da intendersi come collocazione ma anche spazio di relazione con altri beni, ancora la sua natura al territorio sia dal punto di vista fisico che culturale. Il tempo rappresenta la storia del bene, la sua vita, il contesto è insieme delle condizioni oggettive che caratterizzano una situazione determinata in cui il Bene si rapporta con altre realtà. In Sandra Vasco ROCCA, "Il Bene culturale: gli attributi specifici e l'approccio conoscitivo", in *Beni culturali e catalogazione. Principi teorici e percorsi di analisi*, cit. pp. 33 - 34.

²⁰³ Clara PALMAS, "Dal catalogo per oggetti al catalogo informatizzato per sistemi territoriali", in Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini, a cura di Chiara DEVOTI, Beinasco (TO), CELID, febbraio 2005, pp. 14 - 15.

²⁰⁴ Ivi.

²⁰⁵ Ivi.

²⁰⁶ Dall'esperienza della Rivoluzione si fa risalire la nascita della catalogazione. Essa si rifà ai personaggi di Ludovic Vitet e Prosper Mérimée, i quali dovette-

ro verificare lo stato di conservazione dei beni nazionali danneggiati dagli avvenimenti. Già le esperienze venete e dello Stato Pontificio con l'Editto Doria Pamphili e del cardinal Pacca avevano dato esempi concreti esprimendo la volontà di redare un elenco di oggetti d'arte al fine della tutela, sia a livello pubblico che privato. Sulla scia di queste iniziative, Carlo Alberto per il Piemonte e Ferdinando I per il Regno di Napoli, istituirono delle giunte e commissioni per la conservazione degli oggetti. Con l'Unità si darà il via al complesso processo di catalogazione con obbligatorietà resa nota dal Ministro De Sanctis nel 1861. Il lavoro avvenne inviando in tutto lo stato dei commissari che avevano il compito di catalogare i beni tramite schede. Queste ultime erano molto aperte ma contenevano giudizi estremamente soggettivi che spaziavano da valori "buoni" a valori "pessimi" (ciò è dovuto alla concezione della storia è quella tipica della cultura ottocentesca). L'operazione di catalogazione proseguì con le Commissioni conservatrici provinciali che consigliano ai singoli comuni di inventariare i beni storico-artistici attraverso l'ausilio di schede; queste dovevano contenere la descrizione dell'oggetto e corredi come ad esempio i materiali, l'autore, la posizione ed il relativo stato di conservazione. La poca chiarezza di compilazione portò, a cavallo tra i due secoli, anche grazie all'emergere delle problematiche legate alla tutela, alla legge del Ministro Nasi del 1902. Il provvedimento stabiliva i beni sottoposti a vincolo e avviava un catalogo delle cose di sommo interesse artistico. Nonostante l'estensione, nel 1909, dell'interesse storico e artistico alle "cose" sia un passo avanti, ciò non bastò a evitare l'esclusione di numerosi beni, uno su tutti: il paesaggio. Da Emanuele ROMEO, *La catalogazione dei Beni culturali*, in Stella CASCIO, Renata PICONE, Emanuele ROMEO, "Criteri e metodi per la catalogazione dei Beni culturali", Napoli, CUEN, aprile 1998, p. 5, 6, 7.

²⁰⁷ Clara PALMAS, *Dal catalogo per oggetti al catalogo informatizzato per sistemi territoriali*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 16, approfondisce spiegando che negli anni Sessanta altra problematica era quella legata ai problemi urbanistici. Si sentì la necessità di redare piani regolatori e particolareggiati per contrastare gli interventi selvaggi. Si adottò così una circolare che verteva sulla schedatura dei centri storici. Erano schede però troppo generali che non rispondevano alle esigenze conoscitive per la conservazione, ad esempio la bibliografia era di massima. Si sentì l'esigenza di collegare il catalogo alla dimensione del territorio.

²⁰⁸ Emanuele ROMEO, *La catalogazione dei Beni culturali*, in "Criteri e metodi per la catalogazione dei Beni culturali", cit. p. 11.

²⁰⁹ Ibid. pp. 20 - 22.

²¹⁰ Sandra Vasco ROCCA, *Introduzione*, in "Beni culturali e catalogazione. Principi teorici e percorsi di analisi", cit. p. 11.

²¹¹ Ivi.

²¹² Ivi.

²¹³ Ivi.

²¹⁴ Clara PALMAS, *Dal catalogo per oggetti al catalogo informatizzato per sistemi territoriali*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 20.

²¹⁵ Matteo PANZERI, *Prontuario tematico per pochi*

anni di informatica per i beni culturali, in "L'informatica a servizio dei beni culturali. Una ricerca in progress tra museo e storia dell'arte", Beinasco (TO), Celid, dicembre 1996, p. 11.

²¹⁶ Clara PALMAS, *Dal catalogo per oggetti al catalogo informatizzato per sistemi territoriali*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. pp. 20 - 22. Clara Palmas aggiunge che il catalogo deve essere uno strumento, agile, comunicativo che però strumento resta e non deve sostituirsi alla ricerca.

²¹⁷ Home. Istituto. Chi siamo, disponibile al link: <http://www.iccd.beniculturali.it/it/367/chi-siamo>, consultato il 06/11/2019.

²¹⁸ Il SIGEweb è una piattaforma collaborativa per la catalogazione dei Beni. Al sistema aderiscono tutti gli enti del territorio (statali, regionali, pubblici e privati) che svolgono l'attività di catalogazione dei beni. Il sistema consente il controllo dell'intero processo di produzione delle schede di catalogo all'interno di un ambiente omogeneo gestendone le procedure in tempo reale, la diffusione degli standard catalografici, gli aggiornamenti, l'implementazione dei dati e la loro disponibilità. Quest'ultima è intesa come fruizione e condivisione di dati e informazioni con altri sistemi. Home. Catalogazione. Sigeweb, disponibile al link: <http://www.iccd.beniculturali.it/it/sigec-web>, consultato il 06/11/2019.

²¹⁹ Gli obiettivi dell'anno corrente sono consultabile all'interno del sito web: Home. Catalogazione. Per catalogare. Attività incorso. Attività MiBAC, Catalogazione 2019-2020, disponibile al sito: <http://www.iccd.beniculturali.it/it/attivita-mibac>, consultato il 06/11/2019.

²²⁰ L'accesso pubblico guida la ricerca dei beni attraverso una compilazione intuitiva.

²²¹ Vincoli in rete è un programma di interventi per l'innovazione digitale nel campo dei beni culturali. Il programma è stato realizzato dall'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro e da un progetto per lo sviluppo ai servizi dedicato agli utenti interni ed esterni del MiBAC. La consultazione avviene mediante l'integrazione dei sistemi di origine attraverso l'interoperabilità e tramite funzioni di ricerca alfanumeriche e cartografiche.

Per approfondire si rimanda al: <http://vincoliinrete.beniculturali.it/VincoliInRete/vir/utente/login>, consultato il 06/11/2019.

²²² D'interesse è anche l'Archivio storico delle schede di catalogo all'interno del quale sono conservate le copie cartacee delle schede redatte a partire dall'Ottocento al Duemila. L'archivio si compone di due sezioni: storica (1889-1996) e corrente ma ormai storicizzata (1996-1992). Da Home. Catalogazione. Per consultare. Archivio storico delle schede di catalogo: <http://www.iccd.beniculturali.it/it/archivio-storico-delle-schede-di-catalogo>, consultato il 06/11/2019. È possibile scaricare la presentazione dell'archivio in formato pdf e una voce di collegamento ai "dati aperti" rimanda ad una ricerca che si può effettuare direttamente sul sito.

²²³ La condivisione dei dati è lo strumento che più rivoluziona l'approccio delle schede di catalogo. Per farlo occorre una certa interoperabilità del Catalogo. Nello specifico i dati aperti e utilizzabili sono descritti da diversi principi che si basano su quel concetto di conoscenza "aperta":

- Disponibilità e accesso ai dati che non do-

vranno superare un prezzo ragionevole adeguato ad un ragionevole costo di produzione. Preferibilmente scaricabile da internet in un formato utile e modificabile.

- Riutilizzo e redistribuzione dei dati mediante opportuni riconoscimenti. È disponibile a tal proposito una guida pdf scaricabile a Home. Catalogazione. Per condividere, licenze d'uso, link: <http://pnd.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/09/Linee-guida-per-la-pubblicazione-e-il-riuso-del-Catalogo.pdf>, consultato il 06/11/2019.
- Riutilizzo e redistribuzione dei dati mediante opportuni riconoscimenti.
- Partecipazione universale. Tutti devono essere messi in grado di disporre dei dati, di riutilizzarli e redistribuirli senza discriminazioni ad esempio divieti di utilizzo dei dati per scopi commerciali, educativi.

A questo scopo sono state fornite tre diverse piattaforme di accesso al patrimonio catalografico SI-GEweb, in relazione ai diversi target di utenza, collegate tra loro per confrontarne le informazioni. Nel 2017 è stato inaugurato il portale del *linkened open data* del MiBAC che offre servizi e materiali con oltre 800000 schede prodotte nell'ambito del progetto ArCo. Il progetto ArCo nasce nel novembre 2017 nell'ambito di una convenzione operativa tra l'ICCD e l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione (ISTC) del CNR. A cosa serve? Sperimentare nuovi approcci per la gestione dei dati *Linkened Open Data*, sviluppare strumenti, metodi per la valorizzazione e tutela del patrimonio artistico e culturale italiano, incrementare e collegare i dati del MiBACT grazie a dati esterni, l'interoperabilità con altre piattaforme di beni culturali, archivistiche e bibliografiche. Disponibile al: <http://dati.beniculturali.it/progetto-arco-architettura-della-conoscenza/>, consultato il

06/11/2019.

²²⁴ Riportiamo il libro di Roberta TUCCI, *Le voci, le opere e le cose. La catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici*, Roma, iccd, 2018, per le informazioni utili sugli aspetti della catalogazione, in particolare sugli standard. Il primo argomento che affrontiamo è il codice univoco nazionale. Esso, caposaldo nel sistema catalografico, si presenta come una sorta di "codice fiscale", così definito da Roberta TUCCI, *Il codice univoco nazionale*, in "Le voci, le opere e le cose. La catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici", cit. p. 280. Questo codice è assegnato ad ogni bene in modo inscindibile e rappresenta il punto di riferimento per tutto il processo di documentazione del bene. Una traccia con cui individuarlo e classificarlo.

Le normative di cui abbiamo accennato sono delle sequenze di voci predefinite da seguire per la registrazione delle informazioni. Nel quadro delle normative rientrano gli strumenti delle schede di catalogo. Esse sono modelli descrittivi che raccolgono in modo organizzato le informazioni sui beni secondo delle linee guida. Ogni scheda presenta un apposito spazio per la registrazione del codice univoco. I contenuti delle schede di catalogo sono informazioni descrittive di natura tecnica e scientifica che pongono in evidenza l'aspetto culturale del bene, le informazioni geografiche, varie documentazioni che aggiungono informazioni alla conoscenza del bene, informazioni amministrative che certifichino i contenuti registrati nelle schede. Possiamo dire ancora che le schede di catalogo in uso, e in corso di elaborazione, riguardano tre categorie di beni: mobili, immobili e immateriali. Inoltre, le schede sono organizzate in base ai settori disciplinari, ad esempio beni archeologici, architettonici e paesaggistici, demoetnoantropologici, storici e artistici e via discorrendo. I vari settori sono

molto più articolati rispetto agli ambiti di tutela, per ovviare a questa mancanza vi sono schede apposite utilizzabili a seconda dell'ambito di tutela differente del bene.

A oggi le schede presenti sono trenta e ognuna di esse è identificata da una sigla che corrisponde ad una definizione che individua il campo di applicazione, ad esempio la sigla A definisce l'Architettura. Ad ogni settore disciplinare segue poi un'ulteriore organizzazione. Per un approfondimento maggiore si rimanda a Roberta TUCCI, *Le normative*, in "Le voci, le opere e le cose. La catalogazione dei beni culturali demotnoantropologici", cit. pp. 283 - 285. Sempre facenti parte delle cosiddette normative vi sono gli Authority file che sono schede per la descrizione di entità che si correlano con i beni culturali: autori, bibliografia e via scorrendo. A cosa servono queste informazioni? Servono per registrare le informazioni in modo standardizzato e dunque omogeneo che andranno a formare gli archivi di riferimento, appunto gli authority file. Si dispone anche di moduli di approfondimento che si concretizzano in modelli da allegare alle schede di catalogo per approfondire alcuni aspetti particolari e specialistici. Ogni modulo ha un codice identificativo e ciò vale per tutti i moduli e gli allegati. In questo modo ogni documentazione è collegata con la scheda di catalogo e ne consente anche una consultazione più snella e pratica.

Abbiamo ancora i contenitori fisici che indicano il luogo in cui si trova fisicamente il bene o l'insieme di beni e i contenitori giuridici che indicano la struttura conservativa giuridica all'interno della quale rientra il bene o l'insieme di beni. A ogni contenitore corrisponde una determinata scheda, ovviamente con codice.

Di carattere informativo per la prima acquisizione dei dati abbiamo i moduli informativi che sono quelle attività preliminari propedeutiche alla catalogazione.

Questo strumento, indicato con la sigla MODI serve a descrivere entità che, successivamente, saranno verificate con esito negativo o positivo. Nel secondo caso possono essere catalogate come bene culturale. Nel MODI occorre un set minimo di dati obbligatori per l'identificazione del bene, senza non si prende in considerazione la scheda. La normativa si compone di due parti: il tracciato che definisce la struttura dei dati (ovvero le tabelle con le relative voci) e le norme di compilazione. Di ogni paragrafo da compilare ci sono poi più voci che sono costituite dai campi semplici o composti che presentano ulteriori sottocampi, alcuni obbligatori. Ci sono poi degli indici di visibilità delle informazioni che variano a seconda dell'utente. Nello specifico le norme di compilazione sono il tramite necessario per la compilazione dei dati. Dal momento in cui esistono delle indicazioni per la compilazione delle schede, esistono anche più livelli informativi che costituiscono le voci obbligatorie come requisiti minimi per poter entrare nel Catalogo nazionale del patrimonio culturale. Il livello informativo raggiunto dalla scheda è definito dal responsabile della campagna secondo in livello di inventario, di pre-catalogo e livello di catalogo. Per maggiori indicazioni sui livelli informativi si rimanda a Roberta TUCCI, *Le norme di compilazione*, in "Le voci, le opere e le cose. La catalogazione dei beni culturali demotnoantropologici", cit. pp. 294 - 295.

Le normative fino ad ora elencate si possono suddividere in normative in uso, in sperimentazione e obsolete.

Accennando agli standard degli strumenti terminologici ovvero quegli strumenti indispensabili per un linguaggio comune, condiviso, sia in fase di consultazione dei dati, sia per la loro fruizione e sia per la loro acquisizione. Per finalizzare questi obiettivi i vocabolari che vengono utilizzati possono essere di forma chiusa, ovvero elenchi predefiniti di parole

da utilizzare, oppure aperti che possono essere incrementati. La stessa documentazione di corredo si suddivide in più tipologie con un proprio codice di riferimento associato al bene: documentazione allegata ed esistente.

Il sistema catalografico è un sistema calibrato da un livello minimo, che si raggiunge con i campi obbligatori, ad un livello massimo. L'omologazione delle informazioni e i procedimenti rispondono agli obiettivi di una base comune, facilitare l'approccio dei dati nel sistema, agevolare la consultazione dei dati nel sistema, per la revisione degli strumenti. Gli stessi beni sono poi classificati in semplici se descritti da una sola scheda oppure complessi se descritti da un insieme di schede. In quest'ultimo caso la scheda principale prenderà il nome di "scheda madre" e le successive di "schede figlie".

Concludiamo sottolineando come ogni bene culturale non sia un elemento isolato ma sia parte di un sistema. Gli standard stessi prevedono sezioni specifiche, mediante apposite metodologie, che esprimono le relazioni tra i beni ed il territorio. Questo al fine di ricostruire il contesto in cui ogni bene acquista un valore specifico. I collegamenti tra gli oggetti sono gestiti tramite codici facenti parte del "sistema patrimonio" imperniati su codici nazionali univoci (NTC). La gestione informatizzata, specie del SIGEweb (Sistema Informativo Generale del Catalogo), il cui responsabile è l'ICCD, consente di ricostruire tali legami consentendo una navigazione tra i diversi tipi di dati; ovvero ripercorrere l'intero quadro di conoscenza del bene.

²²⁵ Chiara DEVOTI, *L'indagine sui borghi nell'ambito dell'Atelier territoriale per la Valle d'Aosta*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. pp. 9 - 10.

²²⁶ Anna ALOISI CASAGRANDE, "Per una definizione del vocabolo "borgo" nell'ambito territoriale", in Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini, cit. pp. 65 - 68.

²²⁷ Cristina DE LA PIERRE, *Alla riscoperta dei bourgs*, in "Bourgs", Cristina DE LA PIERRE, Enrico PEYROT (a cura di), Quart, Musemeci S.p.A., dicembre 2007, p. 31.

²²⁸ Ivi.

²²⁹ Chiara DEVOTI, *L'indagine sui borghi nell'ambito dell'Atelier territoriale per la Valle d'Aosta*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 11.

²³⁰ Cristina DE LA PIERRE, *Il catalogo dei beni culturali della Valle d'Aosta*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 27.

²³¹ Ivi.

²³² Ibid, p. 28.

²³³ Ibid, p. 29.

²³⁴ Chiara DEVOTI, *Dai beni culturali ambientali ai sistemi culturali territoriali. Il caso di Montjovet e il dibattito attuale*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 31.

²³⁵ Ibid, p. 32.

²³⁶ Ibid, pp. 33, 34.

²³⁷ Luigi IMPARATO, *Un percorso di conoscenza per la*

schedatura del borgo di Montjovet. Il sistema territoriale, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 69.

²³⁸ Ibid, p. 71.

²³⁹ Tiziana MALANDRINO, *Un percorso di conoscenza per la schedatura del borgo di Montjovet. Il nucleo*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 77.

²⁴⁰ Ivi.

²⁴¹ Tiziana MALANDRINO, *Un percorso di conoscenza per la schedatura del borgo di Montjovet. Il nucleo*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. pp. 78, 79.

²⁴² Ibid. p. 84.

²⁴³ Non è l'unica soluzione possibile. Il caso studio di Moron, ad esempio, è partito grazie all'analisi del territorio per poi addentrarsi nel particolare. Viceversa, il caso studio di Leverogne ha proceduto sulla base degli studi effettuati sull'importanza architettonica di Casa Luboz. Quindi dagli studi emersi e dalle analisi effettuate su questo edificio ci si è allargati di scala andando ad affrontare l'aggregato ed i suoi sistemi. Si rimanda a Cristina FAVA, *L'esperienza del laboratorio*, in "Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini", cit. p. 28.

²⁴⁴ Daria JORIOZ, *Fotografia, architettura e territorio*, in "Bourgs", Cristina DE LA PIERRE, Enrico PEYROT (a cura di), Quart, Musemeci S.p.A., dicembre 2007, p. 33, elabora l'atto della fotografia che viene espresso come un atto di trasformazione. L'azione deve essere organizzata in modo razionale ed emotivo che dia-

no al prodotto finale un significato di restituzione e di elaborazione intellettuale e artistica. Ogni inquadratura deriva da una precisa scelta che presuppone delle esclusioni per una raffigurazione limitata delle molteplicità. Lo strumento fotografico è stato alla base della composizione del libro "Bourgs" dove si riflette molto sul suo uso e sulla sua restituzione.

²⁴⁵ Guido MONTANARI, *La storia e le analisi per il progetto del territorio montano*, in "La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)", Guido MONTANARI (a cura di), Torino, Celid, novembre 1995, p. 17.

²⁴⁶ Roberto GAMBINO, *Territorio storico e paesaggio nell'esperienza del Laboratorio Moron*, in "La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)", cit. p. 10.

²⁴⁷ Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Prefazione*, in "Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885", Romano Canavese (TO), Priuli e Verlucca, settembre 2007, volume II.

²⁴⁸ Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, "Il Monviso", in *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885*, Romano Canavese (TO), Priuli e Verlucca, settembre 2007, p. 8, volume II.

²⁴⁹ La tavola fa riferimento all'autore Giacomo Antonio Biga di Savigliano e Don Valeriano Castiglione milanese.

²⁵⁰ Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, "Il Monviso", in *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885*, cit. pp. 10.

²⁵¹ Ibid, pp. 12.

²⁵² Il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, annette il Marchesato di Saluzzo facendo chiudere il tunnel del Buco di Viso per timore di possibili invasioni francesi e perché i passi che controllavano nei territori, consolidati, sabaudi bastavano. Il periodo in questione si rifà al 1588. La chiusura del Buco era un problema avvertito non solo dal lato italiano ma anche da quello francese specie per la piccola economia. In realtà la sua chiusura si alterna a periodi di apertura, così come la sua comparsa nelle carte topografiche del Seicento, a volte viene indicato altre volte no. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, "Il Monviso", in *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885*, cit. pp. 23, 31, 32, 33, dove compaiono alcuni dettagli relativi alla carta: un percorso tratteggiato con uomini a cavallo che si dirigono verso il Pertuso di Delfinato, nonché quattordici località con le relative altezze in trabucchi piemontesi.

²⁵³ Anche in Italia, dopo la Restaurazione, si provvede alla realizzazione di cartografie che rappresentassero il Regno di Sardegna. Per la Carta Sarda un fatto curioso riguarda la descrizione delle valli a sud del Monviso, che portano dunque in Valle Varaita, dove è rappresentata una valle inesistente a livello di quella delle Forciolline. Questo errore è stato segnalato dallo stesso Quintino Sella che, per timore di critiche da parte dell'opinione estera, richiamerà all'immediata correzione dell'errore, senonché proprio le critiche da parte degli alpinisti inglesi non tardarono ad arrivare. In Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, "Il Monviso", in *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885*, cit. p. 43. Sarà l'alpinista Mathews a delineare i tratti della scalata al Monviso in modo dettagliato, sebbene si tratti di schizzi. La prima ascensione del Monviso, legata appunto a Ma-

thews, darà il via al contributo inglese nella cartografia del Monviso. Già poco considerato dal punto di vista turistico, il Monviso sarà oggetto di critiche da parte delle guide inglesi che così facendo spingono, gli stessi viaggiatori connazionali, alla visita le altre cime. Le attrattività non furono immediatamente sfruttate, così come lo stesso Buco di Viso affascinante per la storia e il ruolo che ha rivestito. Forse, una possibile strategia di valorizzazione dell'intera Valle potrebbe essere legata anche all'incentivo di percorsi che prevedano le tratte delle vie del sale. Cartellonistiche adeguate, ricostruzioni digitali e rappresentazioni, potrebbero essere il mezzo per indicare l'antico uso di questi percorsi per far comprendere, al potenziale visitatore, le specifiche dei luoghi e gli scambi culturali-commerciali che vi avvenivano. La valorizzazione sarebbe la naturale conseguenza di una conservazione di questi paesaggi che, mantenuti integri e percorribili, potrebbero diventare dei veri e propri percorsi culturali. Sebbene esistano attualmente dei percorsi, che ricalcano le antiche mulattiere, questi non sono però avvalorati dalla descrizione storica.

²⁵⁴ Luisa STANGALINO, "Storia e cultura del territorio tra il Piccolo San Bernardo e la Valgrisanche", in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), Torino, Celid, luglio 2003, p. 86: l'individuazione sul territorio delle tracce storiche, e dove esse si localizzano, permettono di capire le ragioni dell'insediamento dell'aggregato e i legami che intercorrono tra l'uno e l'altro. L'autrice del saggio specifica che in alcuni casi questi legami siano labili e smagliati a seguito della infrastrutturazione recente e dall'abbandono di alpeggi e strade di mezza costa, ovvero dei sistemi produttivi.

²⁵⁵ *Ibid*, p. 85.

²⁵⁶ Roberta STRUZZI, “Le fonti documentarie”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. p. 29. Roberta Struzzi prosegue la disamina indicando altre fonti documentarie: i catasti che indicano l’uso del suolo, atti notarili, censimenti che forniscono indicazioni in merito al numero, al sesso, alla condizione sociale degli abitanti, la conoscenza topografica e iconografica permette la conoscenza dei caratteri costitutivi del territorio a livello antropico, naturale e intrinseco storico.

²⁵⁷ Luisa STANGALINO, “Storia e cultura del territorio tra il Piccolo San Bernardo e la Valgrisanche”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 93.

²⁵⁸ Cristina BELLONE, “Dal territorio all’edificio”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. p. 37, parla di analisi topografiche e di scala territoriale, locale e particolare o dell’edificio, indicando possibili scale grafiche da utilizzare per la rappresentazione grafiche delle precedenti analisi sopracitate.

²⁵⁹ Silvia RAPETTI, “Analisi dei percorsi, delle relazioni visive e degli elementi caratterizzanti il tessuto edilizio e connettivo”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 67.

²⁶⁰ Donatella MARTINET, “La cartografia storica”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. p. 27. Si annota anche che le In

genere le vie storiche, secondo il concetto medievale, attraversavano il nucleo del paese, non lo attraversavano.

²⁶¹ Silvia RAPETTI, “Analisi dei percorsi, delle relazioni visive e degli elementi caratterizzanti il tessuto edilizio e connettivo”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 68.

²⁶² Dicitura con la quale è riportata la Piazzetta del Truej nel pannello di Mistà. L’indicazione Truej compare invece nella cartografia pervenuta in Archivio nel Comune di Casteldelfino. L’autore della carta è “Dott. G. Allais”, nome che compare stampato mediante un timbro, a inchiostro nero, sulla suddetta carta. Il titolo indicato è “La villa di St. Eusebio in Casteldelfino nel 1580 e nel 1890”.

²⁶³ Valeria BUSECHINI, “Analisi strutturali-percettive”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. p. 43.

²⁶⁴ *Ibid*, p. 49.

²⁶⁵ Silvia RAPETTI, “Analisi dei percorsi, delle relazioni visive e degli elementi caratterizzanti il tessuto edilizio e connettivo”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 73.

²⁶⁶ *Ibid*, p. 76.

²⁶⁷ Cristina LUCCA, “Porte e finestre a Moron: l’avvio per un’indagine cronotipologica”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura

di), cit. pp. 32, 33.

²⁶⁸ Elena FRUGONI, "Leverogne: patrimonio architettonico-ambientale, criteri di tutela e valorizzazione", in Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Asta, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 115. Le aperture rappresentano un elemento significativo nell'elevato. Nel caso di Leverogne l'irregolarità "guida" il posizionamento di queste ma, la prevalenza del blocco murario sulla finestra crea una netta sensazione di pieno. Da queste indicazioni le raccomandazioni che si fanno sono il mantenere i pieni sui vuoti, la conservazione di porte e finestre esistenti e nel caso si inserissero nuove aperture il posizionamento dovrà essere apparentemente irregolare, senza la creazione di allineamenti. Ancora, si suggerisce di ripristinare, nel caso, le vecchie aperture e quelle nuove di realizzarle con materiali, disegni e dimensioni analoghi a quelli esistenti. Queste strategie mirano ad un recupero più consapevole del patrimonio architettonico e ambientale, coniugando le esigenze funzionali con quelli normativi con la conservazione degli elementi caratterizzanti il luogo. Conclude Elena Frugoni con l'indispensabilità di definire un valore ai manufatti realizzati perché la cosa risulta funzionale per la definizione degli interventi tenendo in considerazione che non sempre le indicazioni generali siano applicabili ai singoli casi. Riportiamo le sue parole a conclusione del saggio che riassume l'intero concetto espresso fino ad ora: «L'aspetto più innovativo è rappresentato dallo studio dei sistemi di connessione con il territorio circostante che, per la prima volta, ha messo in luce in dettaglio aspetti fino ad allora poco esplorati che meriterebbero maggiore attenzione, come il sistema delle relazioni visive o delle aree verdi. In conclusione, questa metodologia di indagine potrebbe essere affinata nel caso-studio di borghi montani, attraverso

sondaggi archeologici mirati che permettano di datare con maggiore precisione le strutture esistenti nel sottosuolo».

²⁶⁹ Simona CURTETTI, Alessandro GASTALDO-BRAC, Enrica PERUCCHIONE, "Morfologia e caratteristiche dell'insediamento attraverso la lettura dei dati dell'Archivio Edilizio del Comune", in Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Asta, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 78.

²⁷⁰ Ibid, p. 79. Una riflessione affrontata è quella relativa agli strumenti che regolano l'architettura nel contesto alpino. Si conclude che gli strumenti, comprese le norme, devono essere sfruttati dal professionista facendo leva su di queste per la sensibilizzazione delle committenze e per una progettazione che tenga conto degli elementi tipologici tradizionali del luogo. L'accento è posto infatti sull'opposto dell'omologazione che in montagna rappresenta una ricchezza. La montagna è il luogo delle differenze.

²⁷¹ Archivio Edilizio del comune di Casteldelfino. Archivio deposito. Categoria 10. Classe 1. Fascicolo 3, scaffale 5.

²⁷² Ivi.

²⁷³ Chiara DEVOTI, Elena FORMICA, "Per una mappatura dei beni nel territorio tra il piccolo San Bernardo e la Valgrisanche", in Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Asta, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. pp. 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106.

²⁷⁴ Ibid, p. 99.

²⁷⁵ Elena FRUGONI, "Leverogne: patrimonio archi-

ettonico-ambientale, criteri di tutela e valorizzazione”, in Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. pp. 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116. Il suggerimento operativo che fornisce l’autrice consiste nell’attribuire un valore all’aggregato o al singolo edificio, così per ogni categoria definita nel testo. Il valore sarà più elevato nel caso in cui si riconoscano nella struttura i caratteri tipici dell’architettura tradizionale, verificati in base alle testimonianze materiali esistenti e, il confronto con i tipi edilizi del territorio. Nella casistica di Leverogne, Elena Frugoni individua due categorie: i beni architettonici (divisi in aggregati edilizi di pregio architettonico-ambientale) e le segnalazioni (aggregati edilizi di interesse documentario). I primi sono stati considerati tali se presentavano in modo evidente gli elementi di pregio elencati prima, i secondi sono stati definiti come tali se possedevano un riscontro su fonti archivistiche e bibliografiche. Per ogni aggregato di pregio è stata redatta una scheda che contiene le connessioni con il contesto ambientale e le caratteristiche architettoniche. Inoltre, sono evidenziate le destinazioni d’uso degli ambienti, ad esempi la stalla al piano terreno, i collegamenti verticali, orizzontali, i sistemi voltati, i tipi di aperture, i camini, i pilastri, gli elementi di finitura; così come sono stati schedati e studiati quei manufatti di emergenza architettonica e di alto valore storico documentario. Da pagina 113 a pagina 114 sono riportati degli esempi di scheda. Il primo, dal titolo, Aggregato edilizio di pregio architettonico e/o ambientale (A1), è suddiviso nella seguente maniera: relazioni con il contesto ambientale, elementi caratterizzanti riferiti al contesto ambientale, caratteristiche architettoniche e funzionali, elementi caratterizzanti riferiti alle caratteristiche architettoniche e funzionali. La seconda scheda riguarda l’Aggregato edilizio di interesse documentario (A12): descrizio-

ne, elementi da conservare. La terza scheda riguarda il sistema infrastrutturale viario: descrizione della viabilità principale e secondaria, elementi caratterizzanti. L’analisi del tessuto edilizio, delle sue connessioni con il territorio, si è conclusa individuando elementi caratterizzanti un aggregato o un sistema. Il loro valore viene letto in base alla diffusione e all’integrazione con il contesto andando a costituire delle basi per eventuali interventi puntuali di recupero e valorizzazione.

²⁷⁶ La ricerca da compiersi sul sito <http://www.vincoliinrete.beniculturali.it/> è dalla Home page, alla voce Ricerca. Da qui, il modo più immediato per la ricerca è compilare la collocazione geografica del comune da ricercare: Casteldelfino nel nostro caso. Inviando la ricerca compariranno otto risultati relativi a manufatti di interesse storico-artistico schedati nel comune di Casteldelfino.

²⁷⁷ Alessandro MATTA, “Analisi tecnologico-strutturale delle costruzioni in legno: i rascard”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp. 57, 58, 59, 60.

²⁷⁸ Marcella COSCIA, “Analisi statiche di volte e solai della casa del forno a Moron Tole”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp. 55, 56.

²⁷⁹ Antonio SERGI, “Analisi storico-critica delle tecniche costruttive e individuazione di codici di pratica per il recupero dell’edificio rurale”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp. 63.

²⁸⁰ Ibid, p. 66.

²⁸¹ Gaetano DE GATTIS, “Studio finalizzato alla definizione di codici di crescita per il recupero dell’edilizia storica “minore””, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp. 62.

²⁸² Guido MONTANARI, “La storia e le analisi per il progetto del territorio montano”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp 17, 18, 19.

²⁸³ Roberto GAMBINO, “Territorio storico e paesaggio nell’esperienza del Laboratorio Moron”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. p. 16.

²⁸⁴ Sul sito web della regione Piemonte si può scaricare in formato pdf il fascicolo illustrativo del piano con i principali contenuti: https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2018-11/fascicolo_illustrativo.pdf. Sono altresì disponibili e scaricabili in pdf i “quesiti ricorrenti e di interesse generale sulla perimetrazione dei beni paesaggistici” (<https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/quesiti.pdf>) <https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/quesiti.pdf> e le “Istruzioni per la consultazione del Piano paesaggistico regionale” (https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/istruzioni_consultazione_ppr.pdf), così come la “presentazione sintetica del Ppr” (https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/presentazione_sintetica_ppr.pdf).

[piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/pres_sint_ppr2.pdf](http://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/pres_sint_ppr2.pdf)).

²⁸⁵ Per ulteriori informazioni e per il pdf scaricabile consultare il sito: <http://art.siat.torino.it/lxxii-n-3/>. Riportiamo anche la descrizione del sito riguardo l’interesse per la Rivista: «Le due dimensioni – tecnica e sociale – non possono essere separate: la pratica pianificatoria assume rilevanza solo se è espressione di una cultura diffusa del territorio e del paesaggio, e viceversa la vita sociale e culturale può rendersi efficace a livello locale solo se va a inserirsi in una visione strategica complessiva. Da tali considerazioni nasce l’interesse della Rivista per il Piano, con l’auspicio che l’inevitabile dimensione burocratica dello strumento non scoraggi interpretazioni coraggiose e ambiziose, volte allo sviluppo dei contesti locali secondo strategie innovative, ma radicate in una tradizione di studi solida. L’apertura al confronto nazionale e internazionale proposta nel fascicolo costituisce poi uno stimolo a non confinare lo studio e l’attuazione del Piano ai confini amministrativi regionali, ma a considerare il tema paesaggistico come sfida intrinsecamente sovralocale e sovranazionale».

²⁸⁶ Per supportare in maniera ancora maggiore i tecnici e gli Enti, il sito fornisce un numero di telefono e una mail.

²⁸⁷ Informazioni approfondibile in: http://www.datiopen.it/it/opendata/Regione_Piemonte_Vincoli_D_M_1_8_85_Galassini_Aree_vincolate_storico?metadati=showall

²⁸⁸ Nella descrizione dell’ambito viene riportata una descrizione dell’inquadramento territoriale e storico della Valle. Riportiamo, interessante dal punto di vista storico, i fattori caratterizzanti: fattori caratterizzanti (Piano paesaggistico regionale. Schede degli

ambiti di progetto. Ambito 1, Valle Varaita, Caratteristiche storico-culturali):

- **FATTORI STRUTTURANTI.** Sistema stradale storico di fondovalle da Piasco risalendo la valle Venasca, Brossasco, Melle, Frassinio, Sampeyre, dove parte la diramazione per il colle di Sampeyre ed Elva, Casteldelfino dove la valle si divide nella valle di Bellino e in quella di Pontechianale e Chianale fino al Colle dell'Agello, che segna il confine con la Francia e la regione del Queyras.
- **FATTORI CARATTERIZZANTI.** Sistema di castelli e fortificazioni (Ponte Bellino, Casteldelfino e Ponte Chianale, da leggere in sistema con l'organizzazione territoriale saluzzese e del delfinato) o di iniziativa signorile locale (Rossana); – borgate rurali sparse nella bassa valle e quelle dell'alta valle: in particolare i nuclei di Becetto, di Bellino e di Chianale, in relazione con il sistema alpino dei pascoli; – sistema delle architetture delfinali dell'alta valle (area del castello di Casteldelfino); – sistema di centrali idroelettriche e dighe tra Sampeyre e Chianale.
- **FATTORI QUALIFICANTI.** Architettura rurale montana della frazione Becetto; – santuario di Valmala ai piedi del monte San Bernardo e di Becetto a Sampeyre; – bosco dell'Alevè di pino cembro, che si estende per circa 825 ettari sulle pendici del Monviso, nel territorio dei comuni di Pontechianale, Casteldelfino e Sampeyre, in una fascia che va dai 1500 ai 2500 m s.l.m.

Il piano è molto attento a numerosi aspetti, ad esempio a pagina 340 del Piano paesaggistico regionale, schede degli ambiti di progetto, ambito 1, Valle Varaita, condizioni, si riporta l'elevata integrità del paesaggio malgrado la via di transito dall'Italia alla

Francia abbia consentito nel tempo l'antropizzazione discreta.

²⁸⁹ Piano paesaggistico regionale. Elenchi delle componenti e delle unità di paesaggio. "Viabilità storica e patrimonio ferroviario (art. 22)", p. 94.

²⁹⁰ "Centri e nuclei storici (art. 24)", cit. p. 130.

²⁹¹ "Patrimonio rurale storico (art. 25), cit. p. 150, esse sono indicate con SS35: nuclei alpini connessi agli usi agro-silvo-pastorali (art. 25)

²⁹² "Belvedere, bellezze panoramiche, siti di valore scenico ed estetico (art. 30)", cit. p. 209, come FN (fulcro naturalistico) rientra il Bosco di pini cembri, come PP (percorsi panoramici) la strada provinciale 105 nel tratto da SP105 - SP251 tratto da Casteldelfino a Pontechianale a Chianale, la SP105 nel tratto da Sampeyre a Casteldelfino, tratto da Casteldelfino, Bellino a Sant'Anna.

²⁹³ "Relazioni visive tra insediamento e contesto (art. 31)", cit. p. 253: SC1 (Insediamenti tradizionali con bordi poco alterati o fronti urbani costituiti da edifici compatti in rapporto con acque, boschi, coltivi) Monte Guglietta elemento di scomposizione della valle.

²⁹⁴ http://webgis.arpa.piemonte.it/ppr_storymap_webapp/.

²⁹⁵ Il territorio richiede una strategia di pianificazione che usi attentamente le risorse e gli spazi naturali. In questo senso rimandiamo al saggio di Laura BOLOGNINO, Sergio TOGNI, "Il territorio attraverso il Piano Territoriale Pesistico", in Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Asta,

Chiara DEVOTI (a cura di), cit. pp. 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66.

²⁹⁶ Giuseppe STELLIN, “Sviluppo sostenibile e pianificazione territoriale delle aree montane”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp. 101, 102.

²⁹⁷ Enzo MANFRIN, “Struttura agraria e sostenibilità economica di ipotesi di conversione del sito di Moron”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. pp. 47, 48.

²⁹⁸ Diego FERRANDO, “La metodologia valutativa (il valore di Moron)”, in *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Guido MONTANARI (a cura di), cit. p. 69.

²⁹⁹ Enrica PERUCCHIONE, “Analisi degli aspetti paesaggistici in una logica di tutela e valorizzazione dell’ambiente: il caso di Leverogne”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. pp. 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123. Il saggio vuole fornire un contributo per una migliore pianificazione che tenga conto anche di aspetti ignorati a priori: valenze economiche e sociali ad esempio. Deve emergere l’importanza dei corridoi fluviali e stradali come, nel caso di Leverogne è la statale 26, impattano visivamente sul territorio trasformandolo. Ciò che preme l’autrice è sottolineare il ruolo della pianificazione paesistica che non può sottrarsi al ruolo della tutela e gestione della qualità del paesaggio, individuando di quest’ultimo il leitmotiv che ne determina l’apprezzamento estetico.

³⁰⁰ Laura BOLOGNINO, Sergio TOGNI, “Verifica di compatibilità ambientale: il caso di Leverogne”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 137.

³⁰¹ *Ibid.*, pp. 142, 143.

³⁰² *Ibid.*, p. 146.

³⁰³ Simona CURTETTI, Alessandro GASTALDO-BRAC, “Conservazione e valorizzazione dei percorsi storico-paesaggistici nel borgo montano di Leverogne. Dalle teorie lynchiane a quelle di Gauthier: un’applicazione sperimentale dell’analisi visuale”, in *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d’Asta*, Chiara DEVOTI (a cura di), cit. p. 126.

³⁰⁴ *Ibid.*, p. 127.

³⁰⁵ *Ibid.*, pp. 128, 129.

³⁰⁶ *Ibid.*, pp. 132.

³⁰⁷ La soggettività dipende anche dagli studi svolti, dalla formazione dell’osservatore e dalla sua cultura.

³⁰⁸ Interessante è stato confrontare l’immagine di questo edificio con la vista di google maps, restituita da street view. Le riprese di quest’ultima mostrano le immagini datate a giugno del 2011 e l’edificio si mostra con una fessurazione che parte dall’apertura centrale fino a terra lungo tutta la facciata. Dal colmo partono altre tre fessurazioni verso la finestra centrale. Oggi, a novembre 2019 l’edificio si presenta riverniciato e restaurato. Su una parete laterale di affaccio sulla piazza si vedono vecchie tracce di colore arancione, si ipotizza che per questi motivi la scelta

del colore sia stata orientata sulla base di quei resti.

³⁰⁹ Nicolò BERTOLA, "I furn te parloun: a Casteldelfino si torna a spasso tra i forni comunitari delle borgate costruiti nel 1600", disponibile al: <http://www.targatocn.it/2019/06/13/sommario/saluzzese/leggi-notizia/argomenti/eventi/articolo/i-fourn-te-parloun-a-casteldelfino-si-torna-a-spasso-tra-i-forni-comunitari-delle-borgate-cos.html>, consultato il: 29/11/2019. Casteldelfino viva è un ente di promozione turistica sul territorio. Nell'evento descritto in articolo si fa riferimento a una manifestazione turistica legata alla via dei forni delle borgate e del capoluogo. Ogni tappa prevede delle soste con musiche occitane e canti. Riguardo il forno si riporta anche la testimonianza di un servizio realizzato da sagretorino.it e pubblicato sulla pagina Facebook di "Casteldelfinoviva", disponibile al: <https://www.facebook.com/pg/casteldelfinoviva.proloco/posts/>, in cui per l'evento, "I furn te parloun", si racconta il forno che era gestito da sessantaquattro famiglie. Il forno era del paese e si panificava dalle due o tre volte l'anno. Nel Seicento la popolazione aumenta e si riportano circa un migliaio di residenti. Questo porta all'istituzione di una figura che avesse la funzione del fornaio che sotto pagamento di un soldo, da parte delle famiglie, infornava. Ogni famiglia preparava l'impasto, il fornaio era responsabile della cottura. Le bocche erano due e la capienza erano di circa sessanta pani da un chilo. Questa figura permane fino a fine Ottocento. Sarà il Novecento a determinare la fine della figura del panettiere del paese per l'insediamento di panettieri esterni. Nell'anno Duemila si riporta un restauro generale di tutti i forni che fanno parte del "Cammino dei forni" con un fondo europeo (si riporta anche questo intervento sulle piazze). Ulteriore informazione che viene riportata riguarda la carrozzabile

che arrivava fino a Sampeyre e solo successivamente arriverà a Casteldelfino a inizio Novecento. Le strade erano percorse da muli.

³¹⁰ Tesi di Laurea Magistrale, Giovanni MANGIALAJO, I ruderi del castello di Casteldelfino, relatore: Carlo TOSCO, p. 37

³¹¹ Ibid, p. 57.

CONCLUSIONI

È sufficiente una lingua per omogeneizzare i contenuti del patrimonio culturale della valle e avviarne una strategia di valorizzazione e di conservazione di tale territorio? La risposta non può che essere negativa. Esso è connotato da beni materiali e immateriali: i due aspetti sono inscindibili. Esaltare una sola componente per il tutto (la questione occitana per l'intera Valle Varaita) risulta pertanto riduttivo e rischioso. Il "mito" occitano è positivo nella sua accezione di ricerca dell'identità e negativo laddove attribuisce a persone e luoghi un'etichetta¹. Con queste premesse non si vuole negare la tutela e la promozione della cultura occitana sul territorio ma, la si vuole evidenziare ed esercitare all'interno di un contesto più ampio che comprende il paesaggio alpino e le annesse le vallate alpine.

I risultati della relazione hanno pertanto messo in evidenza il panorama occitano e quello montano della Valle Varaita con l'obiettivo duplice di fornire le conoscenze necessarie per la definizione di linee guida per il recupero (in termini di valorizzazione e conservazione) del borgo montano di Casteldelfino.

Articoliamo l'esito (prodotto dal progetto di conoscenza e comprensione) per punti, i quali si sviluppano dal generale al parti-

colare:

- Il palinsesto territoriale non è un «"contenitore" neutro delle dinamiche storiche, ma ne è fattore condizionante, essendone tuttavia anche a sua volta condizionato»². Di conseguenza, per operare sul territorio occorre una sua conoscenza e un suo uso consapevole. Ci vengono incontro in questo caso gli strumenti urbanistici e la cartografia storica, nonché le fonti scritte, librerie e materiche (presenti sul territorio stesso come, ad esempio, i sistemi delle infrastrutture). Ad esempio, citiamo il Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte³ e i documenti di Archivio rinvenuti presso il Comune di Casteldelfino.
- Incentivare la collaborazione tra gli enti territoriali (e non, come le istituzioni culturali locali), nazionali ed europei, per coordinare strategie di intervento sul territorio e per la partecipazione a finanziamenti e bandi; nonché partecipare e aderire ai progetti europei di sviluppo del territorio e della sua salvaguardi (si veda, ad esempio, in questo senso

- la Convenzione europea del Paesaggio).
- Avvalersi di strumenti informatici che agevolino la ricerca, che la rendano confrontabile e consultabile in modo chiaro e immediato. Gli strumenti GIS sono un'ottima strumentazione per il raggiungimento di questo fine, così come le schede di catalogo fornite dall'ICCD. Le potenzialità offerte dalle moderne tecnologie consentono anche di ricostruire digitalmente (con la dovuta conoscenza e approccio critico al manufatto) beni andati perduti o in rovina. Si potrebbe, ad esempio, restituire l'immagine del manufatto com'era e dov'era e pubblicare gli esiti in apposite pannellistiche.
 - Affrontare le operazioni di conoscenza e di intervento con un approccio interdisciplinare evitando l'affidamento a un unico professionista. Egli non può controllare singolarmente ogni singola fase operativa del progetto (sia esso teorico piuttosto che pratico, ad esempio un restauro), e pertanto si rischia di eseguire un programma superficiale e non accurato.
 - Coinvolgere la popolazione locale alla conoscenza delle ricerche e degli esiti delle stesse: attraverso mostre, cantieri aperti (laddove occorrono), processi educativi e percorsi sul territorio, eventi (che contribuiscono anche al ritorno economico per il mantenimento e la gestione del patrimonio) e pubblicazioni. In questo modo «il senso di appartenenza dei/ai Beni Culturali e il radicamento territoriale può divenire il discrimine per la loro conservazione, e tutto ciò può verificarsi esclusivamente se ciascuno ha gli strumenti per conoscerli e apprezzarli»⁴. Si può inoltre mettere la popolazione in condizione di interagire con le fasi di studio e di cantiere fornendo strumenti informatici (*blog* e *social*) e *app* che mostrino, ad esempio, l'avanzamento dei lavori.
 - Comunicare le vicende storico-culturali del territorio in maniera diretta al visitatore del borgo, attraverso una cartellonistica adeguata che illustri le fasi storiche di sviluppo del borgo, gli elementi architettonici di rilievo, le vie storiche di attraversamento dello stesso (si

pensi al caso di Casteldelfino per quel che riguarda la Via Maestra e i sentieri delle “vie del sale”), le reti sentieristiche e gli aneddoti storici di rilievo. Ad esempio, ci riferiamo all’ultimo punto proponendo una pannellistica che indichi la formazione del borgo attuale di Casteldelfino in una posizione differente dall’originale, come è emerso dalle indagini storiche: esso sorgeva anticamente nei pressi del Varaita. Un altro aspetto da indicare è legato alla presenza di materiali di riuso all’interno dell’insediamento odierno. Questi sono elementi di rilievo negli edifici che compongono il paese e meritano di essere indicati⁵.

- La manutenzione dei percorsi escursionistici e l’integrazione con cartellonistiche che ne indichino l’uso storico può essere un’ottima strategia di valorizzazione e conservazione del paesaggio. Il duplice scopo di conservazione del territorio e della sua valorizzazione consentirebbe di mantenere integra (o, almeno, tendervi, consci del fatto che sia utopico o addirittura dannoso) l’immagine storica di un paesaggio: quello alpino a cavallo tra

Italia e Francia. La fruizione dei siti è uno dei presupposti per il suo uso e il suo mantenimento.

- La cartellonistica deve tenere conto del contesto culturale della valle Varaita: essa rientra nelle valli occitane piemontesi. La traduzione dei pannelli in lingua occitana (tenendo presente delle problematiche legate a essa e ampiamente affrontate durante la stesura dello scritto), che si affianca a quella italiana, suffragherebbe l’attuale normativa (l.ge 482/99 sulla tutela delle minoranze linguistiche).
- L’integrazione dei pannelli con *QR code* consente di rendere partecipe il visitatore durante la visita del borgo, dei siti e dei cantieri.
- Gli interventi di restauro e di nuova edificazione sul territorio devono tenere conto degli aspetti paesistici e costruttivi tipici del luogo. Occorre un approccio critico e sensibile nella scelta dei siti, dei materiali e delle scelte di intervento⁶.
- Ultimo aspetto, non per questo meno rilevante, è la gestione del patrimonio tramite associazioni, enti e volontari⁷.

Si è consapevoli che l'attuazione di un programma di strategie valorizzative e conservative di un borgo alpino sia una questione complessa e che richieda tempo, energie, capitale umano ed economico.

Se tali strategie si riuscissero a concretizzare si andrebbe incontro al raggiungimento di più obiettivi che renderebbero consapevoli i professionisti, la popolazione e gli enti dell'importanza del mantenimento del patrimonio culturale; esso fa parte della nostra quotidianità: negli edifici, nel paesaggio, nelle tradizioni ed è garanzia di continuità dei valori di civiltà che lo contraddistinguono e lo rendono tale.

Note

¹ Cfr. Davide Dalmas e Ines Pontet (a cura di), *Occitania*, in "La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi", giugno 1997, numero 29, pp. 3-33.

² Andrea LONGHI, *Lacune, latenze e valenze nella struttura storica degli ambiti di paesaggio*, in "Paysage. Promozione e Sviluppo per l'Architettura del Paesaggio", in atti del XIV convegno nazionale interdisciplinare, Il backstage del mosaico paesistico-culturale: invisibile, inaccessibile, inesistente. Lacune, latenze e valenze nella struttura storica del territorio: le indagini per il Piano Paesaggistico". Gorizia, 24-25 settembre 2009, p. 453. Disponibile elettronicamente al sito: https://www.academia.edu/20399061/Lacune_latenze_e_valenze_nella_struttura_storica_del_territorio_le_indagini_per_il_Piano_Paesaggistico_del_Piemonte

³ Cfr. Andrea LONGHI e Mauro VOLPIANO, in *Paysage. Promozione e Sviluppo per l'Architettura del Paesaggio*, in atti del XIV convegno nazionale interdisciplinare, cit. pp. 445-466; e cfr. Andrea LONGHI e Mauro VOLPIANO, *L'interpretazione della struttura insediativa storica e del patrimonio culturale paesaggistico*, in "Il Piano paesaggistico del Piemonte/The Landscape Plan of Piedmont Region", in "Atti e rasse-

gna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti di Torino”, numero 3, dicembre 2018, p.68-73.

⁴ Riccardo RUDIERO, *La conservazione “in progress” di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta*, in “Studi e Ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale”, Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), Euro Graph-Torino, ANCSA, 2015, p. 487

⁵ Cfr. Silvia BELTRAMO, *I materiali lapidei e il laterizio. Una traccia di lungo periodo*, in “Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti”, Roma, Viella libreria editrice s.r.l., novembre 2015, p. 459. L’autrice riporta (concorde con quanto notato dall’analisi visiva) tracce di pietra di prasinite come riuso all’interno di Casteldelfino: nei portali di accesso alle abitazioni, nella figura zoomorfa della fontana, nella facciata di ingresso della parrocchiale e nel relativo accesso laterale e nella parte superiore del campanile sagomata a doccioni. Anche a Bertines si riportano, nella facciata dell’abitazione degli Allais, due monofore in pietra verde e una tête coupée, così come in Torrette si segnala un’abitazione che riutilizza alcuni conci nel portale di accesso.

⁶ Cfr. Guido MONTANARI (a cura di), *La*

pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent), Beinasco (TO), Celid, novembre 1995; Chiara DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per i borghi montani. Leverogne in Valle d’Aosta*, Torino, Celid, luglio 2003, Chiara DEVOTI (a cura di), *Montjovet. Caso studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Beinasco (TO), Celid, febbraio 2005.

⁷ Riccardo RUDIERO, *La conservazione “in progress” di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta*, in “Studi e Ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale”, Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), cit. p. 493. Così come la fornitura di video-guide, visite guidate e la formazione delle guide stesse.

FONTI BIBLIOGRAFICHE E SITOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

STORIA

Claudio ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita (circondario di Saluzzo)*, Saluzzo, tipografia fratelli Lobetti - Bodoni, 11 agosto 1891, [ristampa di l' Artistica Savigliano, 1974].

Beatrice BLYTHE Alice RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio Sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano, Franco Angeli Edizioni, 2007.

Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna, Franco Angeli Edizioni, 2007.

Andrea LONGHI (a cura di), *Cadastrés et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et l'aménagement du territoire/ Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Firenze, Alinea editrice, 2008.

Cesare CANTU, *Il sacro macello di Valtellina. Le guerre religiose del 1620 tra cattolici e protestanti tra Lombardia e Grigioni*, Alpinia, 2012, [2. ed. 2012].

A cura di Georges DUBY A, *Storia della Francia. Nascita di una nazione, dinastie e rivoluzioni dalle origini al 1852*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.,1987 [1 ed. ottobre 1987].

A cura di Georges DUBY A, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal1852 ai giorni nostri*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani,

Sonzogno, Etas S.p.A.,1987 [1 ed. ottobre 1987].

Claudio BONVECCHIO, Teresa TONCHIA (a cura di), *Gli arconti di questo mondo. Gnosi: politica e diritto. Profili di simbolica politico-giuridica*, EUT Edizioni Università di Trieste, 2000.

Paolo PERRI, Francesca ZANTEDESCHI, Andrea GENIOLA (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Aracne Editore.

Dichiarazione di Chivasso, punto c in *Constatando*.

Dichiarazione di Chivasso, punto a in *Affermando*.

Domenico CANCIANI e Sergio DE LA PIERRE, *Le ragioni di Babele*, Milano, Franco-angeli, 1993.

Donald MATTHEW, *Atlante dell'Europa Medievale*, Novara, Istituto geografico Agostini, 1989.

Grado Giovanni MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Il Mulino, 1989.

PAESAGGIO

Codice dei beni culturali e del paesaggio. Parte terza. Beni paesaggistici. Titolo I. Tu-

tela e valorizzazione. Capo I. Disposizioni generali. Articolo 1331, Paesaggio, comma 1.

Micaela Viglino DAVICO, Andrea BRUNO jr, Enrico LUSSO, Gian Giorgio MASSARA, Francesco NOVELLI, *Atlante Castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Celid.

Vera COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Piemonte*, Bari, Editori Laterza, Gennaio 1988.

Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000).

Giorgio TOURN, *Le valli valdesi*, Torino, Claudiana editrice, 2002.

Michael JACOB, *Il paesaggio*, Bologna, società editrice il Mulino, 2009.

Roberto D'AMICO, *L'anima segreta della Val Varaita. Viaggio insolito alle radici della storia tra reperti archeologici, simboli, miti e leggende*, Aosta, Priuli e Verlucca editori, ottobre 2000.

Maria Adriana GIUSTI, Emanuele ROMEO (a cura di), *Paesaggi culturali, Cultural landscape*, Roma, Aracne, Dicembre 2010.

La voce di Guardia, III-IV, 2012, traduzione in occitano a cura di Silvana PRIMAVERA e Angelica TUNDIS.

Il Piano paesaggistico del Piemonte/The Landscape Plan of Piedmont Region, in "Atti e rassegna techni-

ca della società degli ingegneri e degli architetti di Torino", numero 3, dicembre 2018.

Franco PALOSCIA, *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Casale Monferrato (AL), Edizioni Abete.

ARCHITETTURA

Massimo CENTINI, *I Sacri Monti dell'arco alpino italiano. Dal mito dell'altura alle ricostruzioni della Terra Santa nella cultura controriformista*, Romano Canavese, Priuli e Verlucca, aprile 1990.

Guido MONTANARI (a cura di), *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Torino, Celid, novembre 1995.

Paolo MELLANO, *Atlante dell'edilizia montana delle alte valli del cuneese*, Mondovì, Politecnico di Torino, 2003.

Emanuele ROMEO, *Il monumento e la sua conservazione*, Torino, Celid, 2004.

Mariella OLIVER e Patrizia BORSOTTO (a cura di), *Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici*, l'Artistica Editrice, giugno 2005.

Cristina DE LA PIERRE, Enrico PEYROT (a cura di), *Bourgs*, Quart, Musemeci S.p.A., dicembre 2007.

Donatella FIORANI, *Materiale/immateriale: frontiere del restauro*, in "Materiali e strutture. Problemi di conservazione. Prima e dopo

il restauro", III (2014), n. 5-6, 2007.

Andrea LONGHI, *Paysage. Promozione e Sviluppo per l'Architettura del Paesaggio*, in atti del XIV convegno nazionale interdisciplinare, Il backstage del mosaico paesistico-culturale: invisibile, inaccessibile, inesistente. Lacune, latenze e valenze nella struttura storica del territorio: le indagini per il Piano Paesaggistico". Gorizia, 24-25 settembre 2009.

Rosella PELLERINO, Davide ROSSI, *Le chiese di Mistà. I tesori romanico-gotici delle valli Grana, Maira Varaita e Po, Bronda, Infernotto, Piùeventi ed Espaci Occitan*, 2012.

Silvia BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Roma, Viella libreria editrice s.r.l., novembre 2015.

Emanuele MOREZZI, Emanuele ROMEO (a cura di), *Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, ERMES Servizi Editoriali Integrati s.r.l., giugno 2016, II ed.

Donatella FIORANI, Stefano Francesco MUSSO (a cura di), *RiCerca/REStauo*, Edizioni Quasar, Roma 2017.

Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di) *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, ANCSA, 2015.

Gian Luigi BRAVO, Roberta TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici*, Roma, Carocci, 2006.

Roberto DINI, Stefano GIRODO, *Rifugiarsi nella notte. Il ruolo dell'architettura nel processo di conoscenza dell'alta quota*, Edizione digitale (Editore: Association pour la diffusion de la recherche

alpine), generato digitalmente il 21 aprile 2019.

Tesi di laurea, Eleonora GABBARINI e Silvia Stéphanie TESTA: *Architettura moderna in abbandono. Alternativa progettuale all'intervento di ricostruzione dell'ex Hotel des Alpes, Courmayeur*, relatori: Antonio De Rossi; correlatore: Davide Maria Giachino.

Tesi di Laurea Magistrale, Giovanni MANGIALAJO, *I ruderi del castello di Casteldelfino*, relatore: Carlo TOSCO.

OCCITANIA

Leda ZOCCHI, Fredo VALLA (a cura di), *Guida delle valli occitane della provincia di Cuneo*, TEC Arti Grafiche, Fossano.

La beidana, cultura e storia nelle valli valdesi, Centro culturae Valdese, 1997.

Enzo SALVI, *Occitania*, Torino, Luigi Colli Editore e Ousitanio Vivo, 1998, [1. ed. agosto 1998].

Tesi di Laurea dell'Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, Lilliana CIMIERO, *Il risveglio occitano*, relatori: Carlos BARBE', Mabel OLIVIERI, Piercarlo GRIMALDI, 2000/2001.

Fredo VALLA, *Viatge dins las valadas ocitanas en Piemont: lecturas e itineraris/Viaggio nelle Valli Occitane del Piemonte. Letture e itinerari*, Torino, Edizioni Chambrà d'Oc, novembre

2003.

Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Peter Lang Pub Inc, 22 maggio 2008.

Enrico LANTELME, Alberto GEDDA, Gianni GALLI, *Occitania un'idea senza confini*, Chivasso, Espressione Creativa Editore, aprile 2006

Emmanuel LE ROY LADURIE, *Montaillou. Storia di un villaggio occitanico durante l'Inquisizione*, Rizzoli, 1997, traduzione a cura di Giovanni BOGLIOLO.

Gianbattista AIMINO, Gianvittorio AVONDO, *Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte*, Edizioni del Capricorno, 2015.

La Vous de Chastelmanh, n V, 1933.

Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi, della cultura provenzale in Piemonte, Edizioni del Capricorno, 2015.

Luigi DEMATTEIS, *Case contadine nelle Valli Occitane in Italia*, Priuli e Verlucca, giugno 1983.

Associazione di promozione sociale "Nuzec der Chié" di Prea - Roccaforte Mondovì, *Il Chié nell'alta vall'Ellero*, Villanova Mondovì, stampato con il contributo dei soci, Luglio 2011.

ALPI

Abitare le Alpi, Borgo San Dalmazzo, L'ARCIE-RE editore, settembre 1980.

Luigi DEMATTEIS, *Alpinia. Testimonianze di cultura alpina*, Priuli e Verlucca, ottobre 1975, [I ed.].

COTRAO (Communauté de travail des Alpes Occidentales), *L'uomo e le Alpi*, Vivalda editore, 1992 [1 ed. Grenoble].

COTRAO (Communauté de travail des Alpes Occidentales), "Ma con gran pena le reca giù, o le lingue delle Alpi viste dal lato occidentale", in *L'uomo e le Alpi*, Vivalda editore, 1994.

Progetto - Projet INTERREG - CEE, *Atlante delle Alpi occidentali. ITALIA - FRANCIA. Atlas des Alpes occidentales*, Torino, Grenoble, Gruppo di ricerca IRES, Projet de recherche Cemagref, 1996.

Le terre alte. Architettura, luoghi, paesaggi delle Alpi sud-occidentali, l'Arciere Blu, novembre 1998.

Laura ALIPRANDI, Giorgio ALIPRANDI, *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885*, Romano Canavese (TO), Priuli e Verlucca, settembre 2007, volume II.

Marco FERRAZZA, *Cattedrali della terra. John Ruskin sulle Alpi*, Editore CDA e Vivalta, 2008 [I ed.].

Antonio DE ROSSI, Giuseppe SERGI, Andrea ZONATO (a cura di), *Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura, per progettare il futuro*, Edizioni del Graffio, luglio 2008.

Roberto DINI e Giacomo MENINI (a cura di), *Convegno internazionale di studi. Alpi. Architettura. Patrimonio. Tutela, progetto, sviluppo sociale*, Mimesis Edizioni, Torino 20/11/2015 e Milano

11/12/2015.

ARChALP, foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana (IAM), numero IV.

ARChALP, foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana (IAM), numero XIV.

Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettiva di un territorio di frontiera*, Beinasco (TO), Celid.

CATALOGAZIONE, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE

Stella CASCIO, Renata PICONE, Emanuele ROMEO, *Criteri e metodi per la catalogazione dei Beni culturali*, Napoli, CUEN, aprile 1998.

Sandra Vasco ROCCA, *Beni culturali e catalogazione. Principi teorici e percorsi di analisi*, Roma, Gangemi Editore, luglio 2002.

Chiara DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in valle d'Aosta*, Torino, Celid, luglio 2003.

Chiara DEVOTI (a cura di), *Montjovet. Caso studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Beinasco (TO), Celid, febbraio 2005.

Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, *Parte I: Obiettivi, definizioni e principi. Articolo 2 – Definizioni, lettera a*, 27/10/2005.

Giovanni PALUDI e Paolo ZEPPESELLA, *Valorizzare le risorse della Valle Varaita. Legno, energia, edilizia: analisi e proposte del progetto CAPACities*, Artistica Savigliano (CN), l'Artistica Editrice, febbraio 2011.

Andrea LONGHI, Emanuele ROMEO (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Collana: Cultural Heritage, Ermes editore, 15 aprile 2016.

Roberta TUCCI, *Le voci, le opere e le cose. La catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici*, Roma, iccd, 2018.

SITOGRAFIA

- www.ghironda.com, consultato il 05-12-2018.
- www.espaci-occitan.org, consultato il 05-12-201
- www.saliinvetta.com, consultato il 05-12-2018.
- www.piemontegri.it, consultato il 05-12-2018.
- www.chambradoc.it, consultato il 05-12-2018.
- www.regione.piemonte.it, consultato il 05-12-2018.
- www.trioradascoprire.it, consultato il 30-11-2018.
- www.museotriora.it/
- www.comune.triora.im.it, consultato il 26-11-2018.
- www.comune.guardiapiemontese.cs.it/,
- consultato il 25-11-2018.
- www.camera.it, consultato il 15-12-2018.
- www.gutenberg.org, consultato il 06/04/2019
- www.treccani.it, consultato il 07/05/2019
- www.artefolk.it, consultato il 03/12/2018.
- www.castelmagno-oc.com, consultato il 04/12/2018.
- www.lavaladdo.it, consultato il 07/06/2019
- lousoulestrei.com, consultato il 01/06/2019.
- www.coumboscuro.org, consultato il 01/06/2016
- www.fondazioneacceglio.com, consultato il: 13/07/2019
- www.comune.acceglio.cn.it, consultato il 12/07/2019
- www.lallaromano.it
- www.lafabbricadeisuoni.it/, consultato il 13/07/2019
- www.minoranze-linguistiche-scuola.it/
- www.rifugioliviobianco.com/

www.academia.edu

www.sbap-pr.beniculturali.it, consultato il 10/10/2019

www.interreg-alcotra.eu, consultato il 10/10/2019

www.alpine-space.eu, consultato il 10/10/2019

www.enrd.ec.europa.eu, consultato il 10/10/2019

www.tradizioneterreoccitane.com, consultato il 12/10/2019

www.evv.it, consultato il 12/10/2019

www.vallidelmonviso.it, consultato il 12/10/2019

www.aratoalberto.net, consultato il 12/10/2019.

www.corrieredisaluzzo.it, consultato il 12/10/2019

www.unionevallevaraita.it, consultato il 12/10/2019

www.turismocn.com, consultato il 13/10/2019

www.alpicuneesi.it, consultato il 13/10/2019

www.meridiani.info, consultato il 13/10/2019

www.monvisopiemonte.com, consultato il 13/10/2019

www.chiotti.it, consultato il 16/10/2019

www.museodellarpavictorsalvi.it, consultato il 16/10/2019

www.fondazionevaldese.org, consultato il 16/10/2019

www.fortebrahamafam.it, consultato il 16/10/2019

www.exillesilforte.it, consultato il 17/10/2019

www.montechaberton.it, consultato il 17/10/2019

www.hautes-alpes.it, consultato il 17/10/2019

www.fortedivinadio.it, consultato il 17/10/2019

www.comune.casteldelfino.cn.it, consultato il 03/11/2019

www.geoportale.sportellounicodigitale.it, consultato il 04/11/2019

www.biennespaziopubblico.it, consultato il 05/11/2019

www.iccd.beniculturali.it, consultato il 06/11/2019.

www.vincoliinrete.beniculturali.it, consultato il 06/11/2019

www.pnd.beniculturali.it, consultato il 06/11/2019.

www.dati.beniculturali.it, consultato il 06/11/2019

Vorrei ringraziare i docenti: Emanuele Romeo, Riccardo Rudiero, che mi hanno seguito, supportato e accompagnato nella scelta e nella stesura della tesi e per avermi dato l'opportunità di approfondire tematiche di estrema attualità e interesse, per avermi concesso l'occasione di esplorare ambiti culturali che mai avrei affrontato singolarmente.

www.art.siat.torino.it, consultato il 06/11/2019

www.datiopen.it, consultato il 09/11/2019

webgis.arpa.piemonte.it, consultato il 09/11/2019

Alla mia famiglia che mi ha sostenuto in questi anni di studio: a Gianni, Andreina, Paolo e Luisa;

Un doveroso ringraziamento va alla mia ragazza Matilde che mi ha supportato e sopportato durante la stesura della tesi, aiutandomi moralmente e concretamente. Grazie non ce l'avrei mai fatta!

Agli amici che mi hanno supportato e accompagnato durante questo percorso di studi: a Fabrizio, Alessandro, Alberto, Valeria, Chiara e Cristina: compagna di gruppo.

Agli amici d'infanzia e non che mi hanno strappato un sorriso nel momento del bisogno.